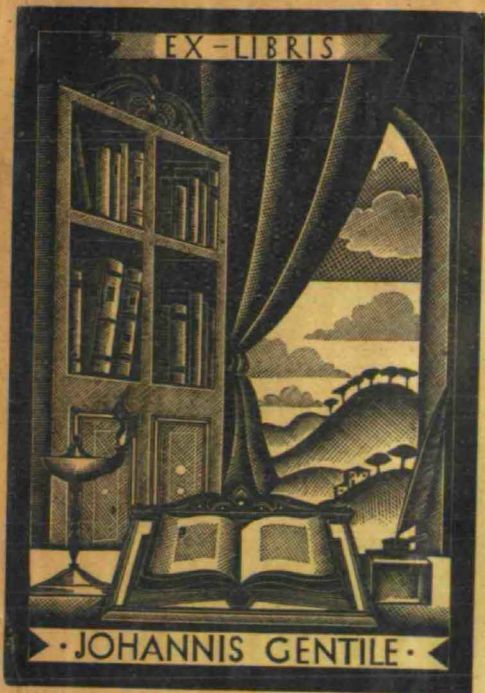
SCRITTORI D'ITALIA

GIACOMO LEOPARDI

PENSIERI MORALISTI GRECI

VOLGARIZZAMENTI E SCRITTI VARI

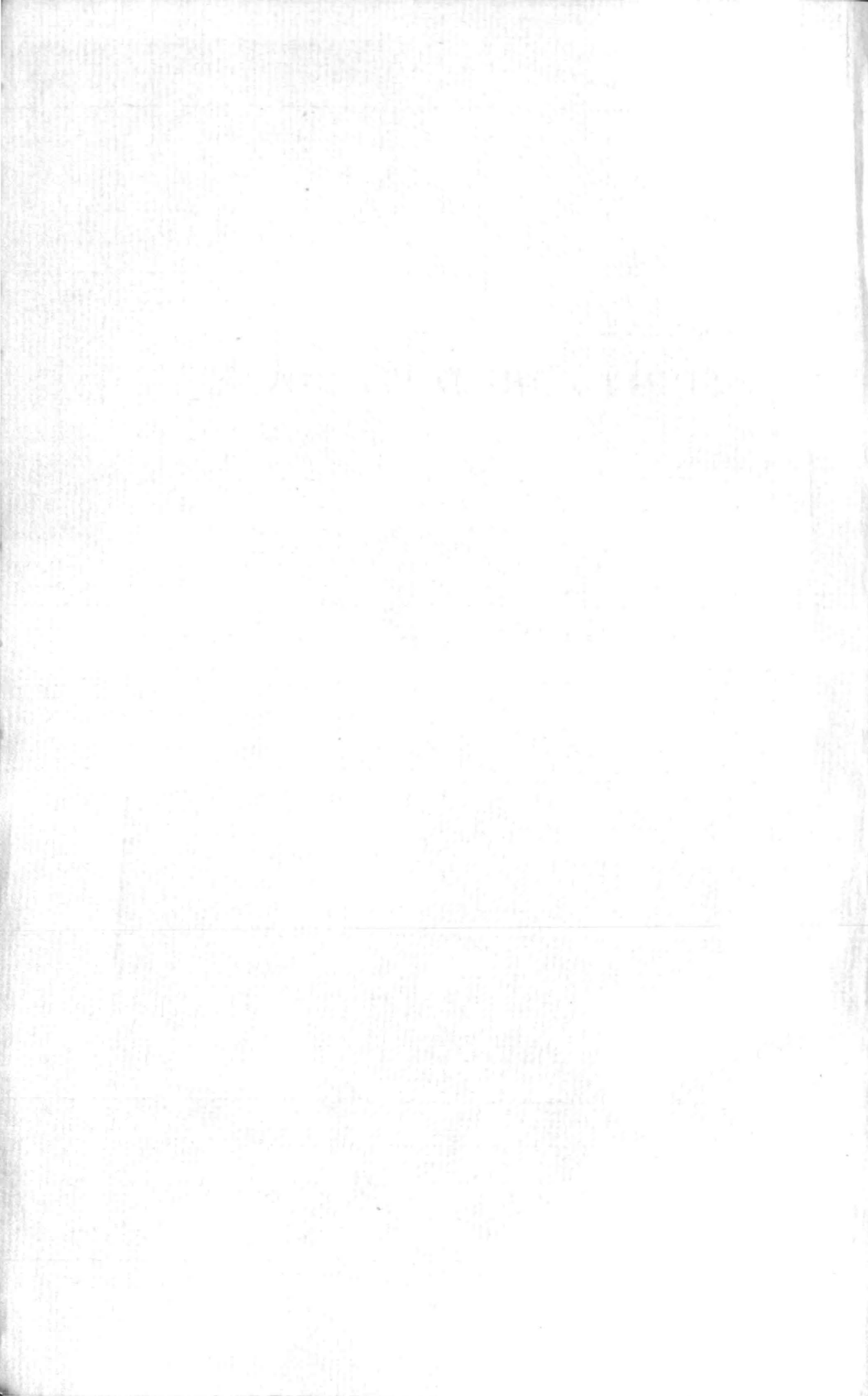
A CURA DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1932

SCRITTORI D'ITALIA

G. LEOPARDI

OPERE

VII

GIACOMO LEOPARDI

PENSIERI
MORALISTI GRECI

VOLGARIZZAMENTI E SCRITTI VARI

A CURA
DI
ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1932

I

PENSIERI

PENSIERI

I.

Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, perché, oltre che la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da sé medesimo, la mia inclinazione non è stata mai d'odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finché l'esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi.

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o piú birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtá e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle; ancorché sieno persone animose e capaci di vendicarsi; perché ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura. Io ho veduto piú volte

uomini paurosissimi, trovandosi fra un birbante piú pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perché le vie dell'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno piú paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltá e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltá è bastante a scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, né dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo; anche perché, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quell'apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono temuti anche come coraggiosi, perché per virtú d'impostura, molte volte sono tenuti tali.

Rari sono i birbanti poveri: perché, lasciando tutto l'altro, se un uomo da bene cade in povertá, nessuno lo soccorre, e molti se ne rallegrano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta la cittá si solleva per aiutarlo. La ragione si può intendere di leggeri: ed è che naturalmente noi siamo tocchi dalle sventure di chi ci è compagno e consorte, perché pare che sieno altrettante minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, vi apprestiamo rimedio, perché il trascurarle pare troppo chiaramente un acconsentire dentro noi medesimi che, nell'occasione, il simile sia fatto a noi. Ora i birbanti, che al mondo sono i piú di numero e i piú copiosi di facoltá, tengono ciascheduno gli altri birbanti, anche non cogniti a sé di veduta, per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega, come ho detto, che v'è tra essi. Ai quali anche pare uno scandalo che un uomo conosciuto per birbante sia veduto nella miseria; perché questa dal mondo, che sempre in parole è onoratore della virtú, facilmente in casi tali è chiamata gastigo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che può ritornare in danno, di tutti loro. Però

in tôr via questo scandalo si adoperano tanto efficacemente, che pochi esempi si vedono di ribaldi, salvo se non sono persone del tutto oscure, che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile.

All'opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalitá, sono tenuti dalla medesima quasi creature d'altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti né per compagni, ma stimati non partecipi de' diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto piú o meno gravemente, quanto la bassezza d'animo e la malvagitá del tempo e del popolo nei quali si abbattono a vivere, sono piú o meno insigni; perché, come ne' corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei princípi che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi corpi, cosí nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall'universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietá, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi, perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che piú volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli; essendo gli uomini prontissimi a sofferire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purché in parole ne sieno salvi.

II.

Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima etá. Lascio stare che, parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltá; e per conseguenza non può nulla nel mondo: tanto piú che nel tempo stesso è facoltoso

in aspettativa, onde non si dá pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; caso non ordinario però, poiché generalmente quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de' beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestá paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitú de' figliuoli; che, per essere domestica, è piú stringente e piú sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualitá particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finché ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dependenza, e di non essere libero signore di sé medesimo, anzi di non essere, per dir cosí, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui piú che a sé. Il qual sentimento, piú profondo in coloro che sarebbero piú atti alle cose, perché avendo lo spirito piú svegliato, sono piú capaci di sentire, e piú oculati ad accorgersi della veritá della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventú, l'uomo che in etá di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestá propria, è soverchio il dire che non prova stimolo e che, se ne provasse, non avrebbe piú impeto né forze né tempo sufficienti ad azioni grandi. Cosí anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poiché l'utilitá inestimabile del trovarsi innanzi nella giovanezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno cosí come il proprio padre, è compensata da una sorta di nullitá e della giovanezza e generalmente della vita.

III.

La sapienza economica di questo secolo si può misurare dal corso che hanno le edizioni che chiamano compatte, dove è poco il consumo della carta, e infinito quello della vista. Sebbene in difesa del risparmio della carta nei libri, si può allegare che l'usanza del secolo è che si stampi molto e che nulla si legga. Alla quale usanza appartiene anche l'avere abbandonati i caratteri tondi, che si adoperarono comunemente in Europa ai secoli addietro, e sostituiti in loro vece i caratteri lunghi, aggiuntovi il lustro della carta; cose quanto belle a vederle, tanto e piú dannose agli occhi nella lettura; ma ben ragionevoli in un tempo nel quale i libri si stampano per vedere e non per leggere.

IV.

Questo che segue, non è un pensiero, ma un racconto, ch'io pongo qui per isvagamento del lettore. Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sará significato abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state, passando per via Buia, trovò in sul canto, presso alla piazza del Duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è de' Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta spaventata: 'Ih, la fantasima!' E, guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una delle lanterne della cittá, vide egli stesso come un'ombra di donna, che scagliava le braccia di qua e di lá, e nel resto immobile. Ma avendo pel capo altri pensieri, passò oltre, e per quella sera né per tutto il giorno vegnente non si ricordò di quell'incontro. L'altra sera, alla stessa ora, abbattendosi a ripassare dallo stesso luogo, vi trovò raccolta piú moltitudine che la sera innanzi, e udí che ripetevano con lo

stesso terrore: ‘Ih, la fantasima!’ E riguardando per entro la finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza fare altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto piú alta da terra che una statura d'uomo; e uno tra la moltitudine che pareva un birro, disse: ‘S'i'avessi qualcuno che mi sostenessi 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che v'è lá drento.’ Al che soggiunse il Ranieri: ‘Se voi mi sostenete, monterò io.’ E déttogli da quello: ‘Montate,’ montò su, ponendogli i piedi in sugli omeri, e trovò presso all'inferriata della finestra, disteso in sulla spalliera di una seggiola un grembiale nero, che agitato dal vento, faceva quell'apparenza di braccia che si scagliassero; e sopra la seggiola, appoggiata alla medesima spalliera, una rocca da filare, che pareva il capo dell'ombra: la quale rocca il Ranieri presa in mano, mostrò al popolo adunato, che con molto riso si disperse.

A che questa storiella? per ricreazione, come ho detto, de' lettori, e inoltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, che è la cittá piú culta d'Italia, e dove il popolo in particolare è piú intendente e piú civile, si veggono fantasmi, che sono creduti spiriti, e sono rocche da filare. E gli stranieri si tengano qui di sorridere, come fanno volentieri delle cose nostre; perché troppo è noto che nessuna delle tre grandi nazioni che, come dicono i giornali, *marchent à la tête de la civilisation*, crede agli spiriti meno dell'italiana.

V.

Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come per esempio nella quistione del movimento della terra, e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

VI.

La morte non è un male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.

VII.

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio piú abbietto e piú disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata piú volentieri «cholera morbus», che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

VIII.

Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Né solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontá, o malgrado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni giá per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica per la considerazione dell'interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa

d'altri, nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell'amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è piú grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una delle prime necessitá della vita. E nessuna materia di chiacchiere è piú rara che una che svegli la curiositá e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga.

IX.

Chi contra all'opinione d'altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contraddittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino piú savio o piú intendente di loro: perché o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa e quello differiscano nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere a sé stessi e agli altri che l'opinione loro fu retta, e la contraria torta.

X.

La maggior parte delle persone che deputiamo a educare i figliuoli, sappiamo di certo non essere state educate. Né dubitiamo che non possano dare quello che non hanno ricevuto, e che per altra via non s'acquista.

XI.

V'è qualche secolo che, per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perché nulla sa fare.

XII.

Colui che con fatiche e con patimenti, o anche solo dopo molto aspettare, ha conseguito un bene, se vede altri conseguire il medesimo con facilitá e presto, in fatti non perde nulla di ciò che possiede, e nondimeno tal cosa è naturalmente odiosissima, perché nell'immaginativa il bene ottenuto scema a dismisura se diventa comune a chi per ottenerlo ha speso e penato poco o nulla. Perciò l'operaio della parabola evangelica si duole come d'ingiuria fatta a sé, della mercede uguale alla sua, data a quelli che avevano lavorato meno; e i frati di certi ordini hanno per usanza di trattare con ogni sorte di acerbitá i novizi, per timore che non giungano agiatamente a quello stato al quale essi sono giunti con disagio.

XIII.

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dí anniversari di un avvenimento, che per veritá non ha a fare con essi piú che con qualunque altro dí dell'anno, paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che piú non torna, non sia spento né perduto del tutto. Come trovandoci in luogo dove sieno accadute cose, o per sé stesse o verso di noi memorabili, e dicendo: ‘ qui avvenne questo, e qui questo ’, ci reputiamo, per modo di dire, piú vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; cosí quando diciamo: ‘ oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale ’, questa ci pare, per dir cosí, piú presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sí radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia cosí alieno dalla cosa come ogni altro dí:

onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sí religiose come civili, sí pubbliche come private, i dí natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir cosí, di rimembranze di tal genere, sempre riandando, e dicendo fra sé: 'in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questo o questa cosa.'

XIV.

Non sarebbe piccola infelicitá degli educatori, e soprattutto dei parenti, se pensassero, quello che è verissimo, che i loro figliuoli, qualunque indole abbiano sortita, e qualunque fatica, diligenza e spesa si ponga in educarli, coll'uso poi del mondo, quasi indubitabilmente, se la morte non li previene, diventeranno malvagi. Forse questa risposta sarebbe piú valida e piú ragionevole di quella di Talete che, dimandato da Solone perché non si ammogliasse, rispose mostrando le inquietudini dei genitori per gl'infortunii e i pericoli de' figliuoli. Sarebbe, dico, piú valido e piú ragionevole lo scusarsi dicendo di non volere aumentare il numero dei malvagi.

XV.

Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava che l'uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d'ispirare agli altri piú riverenza che timori. Non è mai soverchia l'affabilitá, la soavitá de' modi, e quasi l'umiltá in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalitá: perché troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l'una la superioritá, e l'altro l'invidia. La

quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperitá, che convenisse placare negli stessi dèi, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicitá o dell'eccellenza.

XVI.

Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito, è apparecchiata una stessa fine, è piú da uomo il perire meritamente. Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtú, entrati nel mondo, e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e piú contro i virtuosi, abbracciano la malvagitá; non per corruttela, né tirati dall'esempio, come i deboli; né anche per interesse, né per troppo desiderio dei vili e frivoli beni umani; né finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagitá generale; ma per un'elezione libera, e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. La malvagitá delle quali persone è tanto piú profonda, quando nasce da esperienza delle virtú; e tanto piú formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorte d'eroismo.

XVII.

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, cosí gli uffizi pubblici e le dignitá d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato né desiderato onori che goda; ma forse meno possibile questo che quello.

XVIII.

Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colá è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni di orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

XIX.

V'ha alcune poche persone al mondo, condannate a riuscir male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che, non per inesperienza né per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile, non sanno lasciare una certa semplicitá di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artifiziato, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro, e che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere dal naturale. Quelli ch'io dico, essendo visibilmente diversi dagli altri, come riputati inabili alle cose del mondo, sono vilipesi e trattati male anco dagl'inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti: perché tutti si tengono da piú di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha a fare con essi tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio piú che non farebbe con altri, credendo la cosa piú facile, e poterlo fare impunemente: onde da tutte le parti è mancato loro di fede, e usate soverchierie, e conteso il giusto e il dovuto. In qualunque concorrenza sono superati, anche da molto inferiori a loro, non solo d'ingegno o d'altre qualitá intrinseche, ma di quelle che il mondo conosce ed apprezza maggiormente, come bellezza, gioventú, forza, coraggio ed anche ricchezza. Finalmente qualunque sia il loro stato nella societá, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Ed è ragione in qualche

modo; perché non è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poiché questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti altri, non sono punto, come talora paiono, piú buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo; e sono privi delle maniere del mondo non per bontá, o per elezione propria, ma perché ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicché ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale ch'è loro proprio: perché mai non riescono cosí male, né cosí ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri.

XX.

Se avessi l'ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall'imitazione de' cavalieri erranti, cosí io l'Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine de' costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele né meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medii castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri: il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perché rara; ma oggi, che il comporre è di tutti, e che la cosa piú difficile è il trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamitá pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma veritá il dire, che per lui le conoscenze sono sospette, e le amicizie pericolose; e che non v'è ora né luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine o versi a migliaia, non piú sotto scusa di volersene

intendere il suo giudizio, scusa che giá lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni; ma solo ed espressamente per dar piacere all'autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca piú, da un lato, la puerilitá della natura umana, ed a quale estremo di cecitá, anzi di stoliditá, sia condotto l'uomo dall'amor proprio; da altro lato, quanto innanzi possa l'animo nostro fare illusione a sé medesimo; di quello che ciò si dimostri in questo negozio del recitare gli scritti propri. Perché, essendo ciascuno consapevole a sé stesso della molestia ineffabile che è a lui sempre l'udire le cose d'altri; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorte d'impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a piú potere; nondimeno con fronte metallica, con perseveranza maravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la cittá, e sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l'infelice uditore, non per questo si rimane né gli dá posa; anzi sempre piú fiero e accanito, continua aringando o gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti intere, fino a diventarne ròco, e finché, lungo tempo dopo tramortito l'uditore, non si sente rifinito di forze egli stesso, benché non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carnificina che l'uomo fa del suo prossimo, certo è ch'egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso: poiché veggiamo che le persone lasciano per questo tutti gli altri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l'uomo ha, di destare ammirazione e di dar piacere a chi ode: altrimenti il medesimo gli tornerebbe recitare al deserto che alle persone. Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi ode (pensatamente dico sempre ode, e non ascolta), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che

un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti piú belli e di maggior prezzo, recitandoli il proprio autore, diventano di qualitá di uccidere annoiando: al qual proposito notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell'*Eneide*, fosse presa da uno svenimento, è credibile che le accadesse ciò non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere.

Tale è l'uomo. E questo vizio ch'io dico, sí barbaro e sí ridicolo, e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana: perché non v'è nazione cosí gentile, né condizione alcuna d'uomini, né secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, francesi, inglesi, tedeschi; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d'ingegno e di valore; uomini espertissimi della vita sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle; tutti diventano bambini crudeli nell'occasione di recitare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, cosí fu di quelli di Orazio, al quale parve giá insopportabile; e di quelli di Marziale, che dimandato da uno perché non gli leggesse i suoi versi, rispondeva: «Per non udire i tuoi»: e cosí anche fu della migliore etá della Grecia, quando, come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d'altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni, e vedendo nelle mani dell'autore, al fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse: «Fate cuore, amici; veggo terra».

Ma oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilitá particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione; dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno

chi vorrá leggere a prezzi determinati: che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e cosí crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l'ascoltante, sará rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggeri o gravi, che avvenissero all'una parte o all'altra nel tempo delle letture, la scuola sará fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Cosí rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sará aperta una nuova strada all'industria, con aumento della ricchezza generale.

XXI.

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo d'amabile, se non a prezzo di patimenti: perché amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo ascolta assai e tace assai, cosa per lo piú noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di sé e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finché si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di sé, ed egli annoiatissimo di loro. Perché, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo piú soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella che noi lasciamo piú annoiata. La conchiusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, né si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo o di quello ugualmente.

XXII.

Assai difficile mi pare a decidere se sia o piú contrario ai primi princípi della costumatezza il parlare di sé lungamente e per abito, o piú raro un uomo esente da questo vizio.

XXIII.

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perché tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perché il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino piú in cerca dell'impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benché fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro.

XXIV.

O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o

trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone sí mediante l'esempio, e sí coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d'opere che tu facci. Mirano e tacciono eternamente; e, potendo, impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtú vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla.

XXV.

Nessuno è sí compiutamente disingannato del mondo, né lo conosce sí addentro, né tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignitá, non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sí malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare né i malvagi né il mondo.

XXVI.

L'inesperto della vita, e spesso anche l'esperto, in sui primi momenti che si conosce còlto da qualche infortunio, massime dove egli non abbia colpa, se pure gli corrono all'animo gli amici e i familiari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto, che gli abbiano o piú amore o piú riguardo che innanzi; né cosa alcuna è sí lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato nella societá, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, gli amici e i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di lontano rallegrarsi della cosa, e porre lui in derisione. Similmente, accadendogli

qualche prosperitá, uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui; né gli sa venire in capo che debbano, all'annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi, e alcuno sbigottire; molti sforzarsi in principio di non credere, poi di rappiccinire nell'estimazione sua, e nella loro propria e degli altri, il suo nuovo bene; in certi, a causa di questo, intepidirsi l'amicizia, in altri mutarsi in odio; finalmente non pochi mettere ogni loro potere ed opera per ispogliarlo di esso bene. Cosí è l'immaginazione dell'uomo ne' suoi concetti, e la ragione stessa, naturalmente lontana e aborrente dalla realtá della vita.

XXVII.

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

XXVIII.

Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono. Né legge né forza alcuna, né progresso di filosofia né di civiltá potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga. Vero è che non tutti possono, né sempre.

XXIX.

Nessuna professione è sí sterile come quella delle lettere. Pure tanto è al mondo il valore dell'impostura, che coll'aiuto di essa anche le lettere diventano fruttifere. L'impostura è anima, per dir cosí, della vita sociale, ed arte senza cui

veramente nessun'arte e nessuna facoltá, considerandola in quanto agli effetti suoi negli animi umani, è perfetta. Sempre che tu esaminerai la fortuna di due persone che sieno l'una di valor vero in qualunque cosa, l'altra di valor falso, tu troverai che questa è piú fortunata di quella; anzi il piú delle volte questa fortunata, e quella senza fortuna. L'impostura vale e fa effetto anche senza il vero; ma il vero senza lei non può nulla. Né ciò nasce, credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perché essendo il vero sempre troppo povero e difettivo, è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo o per muoverlo, parte d'illusione e di prestigio, e promettere assai piú e meglio che non si può dare. La natura medesima è impostora verso l'uomo, né gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principalmente d'immaginazione e d'inganno.

XXX.

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, cosí la piú parte de' viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

XXXI.

In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della societá umana sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: 'qui le donne sono vane ed incostanti, leggono poco e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente, qui i danari, il favore e la viltá possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere'; e

cosí discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessitá, e risoluti di credersi miseri per accidente.

XXXII.

Venendo innanzi nella cognizione pratica della vita, l'uomo rimette ogni giorno di quella severitá per la quale i giovani, sempre cercando perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo, sono sí difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtú scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono loro negli uomini. Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono che essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco, cangiata misura, e ragguagliando ciò che viene loro avanti, non piú al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberalmente, e a fare stima di ogni virtú mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltá che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che da prima sarebbero parute loro appena sopportabili. La cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono piú ricchi d'intelligenza. Perché in vero l'essere molto disprezzante ed incontentabile passata la prima giovinezza, non è buon segno: e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo; ovvero essere di quegli sciocchi che disprezzano altrui per grande stima che hanno di sé medesimi. In fine apparisce poco probabile, ma è vero, né viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane il dire, che l'uso del mondo insegna piú a pregiare che a dispregiare.

XXXIII.

Gl'ingannatori mediocri, e generalmente le donne, credono sempre che le loro frodi abbiano avuto effetto, e che le persone vi sieno restate còlte: ma i piú astuti dubitano, conoscendo meglio da un lato le difficoltá dell'arte, dall'altro la potenza, e come quel medesimo che vogliono essi, cioè ingannare, sia voluto da ognuno; le quali due cause ultime fanno che spesso l'ingannatore riesce ingannato. Oltre che questi tali non istimano gli altri cosí poco intendenti, come suole immaginarli chi intende poco.

XXXIV.

I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici. E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere; massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il genere umano; e al lungo andare non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria: perché finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.

XXXV.

In alcuni luoghi tra civili e barbari, come è, per esempio, Napoli, è osservabile piú che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto denaroso, è sempre in pericolo della vita. Dalla qual cosa nasce, che in sí fatti luoghi è necessario, come vi si pratica generalmente, pigliare per partito di rendere lo stato proprio in materia di danari un mistero; acciocché il pubblico non sappia se ti dée disprezzare o ammazzare; onde tu non sii se non quello che sono gli uomini ordinariamente, mezzo disprezzato e mezzo stimato, e quando voluto nuocere e quando lasciato stare.

XXXVI.

Molti vogliono e condursi teco vilmente, e che tu ad un tempo, sotto pena del loro odio, da un lato sii tanto accorto, che tu non dia impedimento alla loro viltá, dall'altro non li conoschi per vili.

XXXVII.

Nessuna qualitá umana è piú intollerabile nella vita ordinaria, né in fatti tollerata meno, che l'intolleranza.

XXXVIII.

Come l'arte dello schermire è inutile quando combattono insieme due schermitori uguali nella perizia, perché l'uno non ha piú vantaggio dall'altro, che se fossero ambedue imperiti; cosí spessissime volte accade che gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente, perché si scontrano in altrettanta malvagitá e simulazione, di modo che la cosa ritorna a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fosse stata sincera e retta. Non è dubbio che, al far de' conti, la malvagitá e la doppiezza non sono utili se non quando o vanno congiunte alla forza, o si abbattono ad una malvagitá o astuzia minore, ovvero alla bontá. Il quale ultimo caso è raro; il secondo, in quanto a malvagitá, non è comune; perché gli uomini, la maggior parte, sono malvagi a un modo, o poco piú o meno. Però non è calcolabile quante volte potrebbero essi, facendo bene gli uni agli altri, ottenere con facilitá quel medesimo che ottengono con gran fatica, o anche non ottengono, facendo ovvero sforzandosi di far male.

XXXIX.

Baldassar Castiglione nel *Cortegiano* assegna molto convenientemente la cagione perché sogliono i vecchi lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente. « La causa

adunque, dice, di questa falsa opinione ne' vecchi, estimo io per me ch'ella sia perché gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte comoditá, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtú. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamitá compagnata: di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, né dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera etá, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando giá nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse; perché tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi sieno alla condizion di quelli che partendosi dal porto tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalitá fuggendo, n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora; né mai piú ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per essere adunque l'animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benché preziosi e delicati sieno, cosí ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che giá provati aver si ricordano,

benché i piaceri in sé sieno i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente come malo; non discernendo che quella mutazione da sé e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancora il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono; perché pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano quando era presente. Perché in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne de' piaceri. »

Cosí il Castiglione, esponendo con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani, un pensiero verissimo. A confermazione del quale si può considerare che i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di essere peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente in sé medesime. Io credo che ognuno si ricordi aver udito da' suoi vecchi piú volte, come mi ricordo io da' miei, che le annate sono divenute piú fredde che non erano, e gl'inverni piú lunghi; e che, al tempo loro, giá verso il dí di Pasqua si solevano lasciare i panni dell'inverno, e pigliare quelli della state; la qual mutazione oggi, secondo essi, appena nel mese di maggio, e talvolta di giugno, si può patire. E non ha molti anni, che fu cercata seriamente da alcuni fisici la causa di tale supposto raffreddamento delle stagioni, ed allegato da chi il diboscamento delle montagne, e da chi non so che altre cose, per ispiegare un fatto che non ha luogo: poiché anzi al contrario è cosa, a cagione d'esempio, notata da qualcuno per diversi passi d'autori antichi, che l'Italia ai tempi romani dovette essere piú fredda che non è ora. Cosa credibilissima anche perché da altra parte è manifesto per isperienza, e per ragioni naturali, che la civiltá degli uomini venendo innanzi, rende l'aria, ne' paesi abitati da essi, di giorno in giorno piú mite: il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America, dove, per cosí dire, a memoria nostra, una civiltá matura è

succeduta parte a uno stato barbaro, e parte a mera solitudine. Ma i vecchi, riuscendo il freddo all'etá loro assai piú molesto che in gioventú, credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano nello stato proprio, ed immaginano che il calore che va scemando in loro, scemi nell'aria o nella terra. La quale immaginazione è cosí fondata, che quel medesimo appunto che affermano i nostri vecchi a noi, affermavano i vecchi, per non dir piú, giá un secolo e mezzo addietro, ai contemporanei del Magalotti, il quale nelle *Lettere familiari* scriveva: « Egli è pur certo che l'ordíne antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune, che i mezzi tempi non vi sono piú; e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre, che in sua gioventú, a Roma, la mattina di pasqua di resurrezione, ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno ».

Questo scriveva il Magalotti in data del 1683. L'Italia sarebbe piú fredda oramai che la Groenlandia, se da quell'anno a questo, fosse venuta continuamente raffreddandosi a quella proporzione che si raccontava allora. È quasi soverchio l'aggiungere che il raffreddamento continuo che si dice aver luogo per cagioni intrinseche nella massa terrestre, non ha interesse alcuno col presente proposito, essendo cosa, per la sua lentezza, non sensibile in decine di secoli, non che in pochi anni.

XL.

Cosa odiosissima è il parlar molto di sé. Ma i giovani, quanto sono piú di natura viva, e di spirito superiore alla mediocritá, meno sanno guardarsi da questo vizio: e parlano delle cose proprie con un candore estremo, credendo per certissimo che chi ode, le curi poco meno che le curano essi. E cosí facendo, sono perdonati; non tanto a contemplazione

dell'inesperienza, ma perché è manifesto il bisogno che hanno d'aiuto, di consiglio e di qualche sfogo di parole alle passioni onde è tempestosa la loro etá. Ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensieri loro.

XLI.

Rade volte è ragione che l'uomo si tenga offeso di cose dette di lui fuori della sua presenza, o con intenzione che non dovessero venirgli alle orecchie: perché se vorrá ricordarsi, ed esaminare diligentemente l'usanza propria, egli non ha cosí caro amico, e non ha personaggio alcuno in tanta venerazione, al quale non fosse per fare gravissimo dispiacere d'intendere molte parole e molti discorsi che fuggono a lui di bocca intorno ad esso amico o ad esso personaggio assente. Da un lato l'amor proprio è cosí a dismisura tenero e cosí cavilloso, che quasi è impossibile che una parola detta di noi fuori della presenza nostra, se ci è recata fedelmente, non ci paia indegna o poco degna di noi, e non ci punga; dall'altro è indicibile quanto la nostra usanza sia contraria al precetto del non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, e quanta libertá di parlare in proposito d'altri sia giudicata innocente.

XLII.

Nuovo sentimento è quello che prova l'uomo di etá di poco piú di venticinque anni, quando, come a un tratto, si conosce tenuto da molti de' suoi compagni piú provetto di loro, e, considerando, si avvede che v'è in fatti al mondo una quantitá di persone giovani piú di lui, avvezzo a stimarsi collocato, senza contesa alcuna, come nel supremo grado della giovinezza, e se anche si reputava inferiore agli altri in ogni altra cosa, credersi non superato nella gioventú da nessuno; perché i piú giovani di lui, ancora poco piú che fanciulli e rade volte suoi compagni, non erano parte, per dir cosí, del

mondo. Allora incomincia egli a sentire come il pregio della giovinezza, stimato da lui quasi proprio della sua natura e della sua essenza, tanto che appena gli sarebbe stato possibile d'immaginare sé stesso diviso da quello, non è dato se non a tempo; e diventa sollecito di cosí fatto pregio, sí quanto alla cosa in sé, e sí quanto all'opinione altrui. Certamente di nessuno che abbia passata l'etá di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventú a perdere, si può dire con veritá, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure; perché se anco la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a sé stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse piú grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventú.

XLIII.

Uomini insigni per probitá sono al mondo quelli dai quali, avendo familiaritá con loro, tu puoi, senza sperare servigio alcuno, non temere alcun disservigio.

XLIV.

Se tu interroghi le persone sottoposte ad un magistrato, o ad un qualsivoglia ministro del governo, circa le qualitá ed i portamenti di quello, massime nell'ufficio; anche concordando le risposte nei fatti, tu ritroverai gran dissensione nell'interpretarli; e quando pure le interpretazioni fossero conformi, infinitamente discordi saranno i giudizi, biasimando gli uni quelle cose che gli altri esalteranno. Solo circa l'astenersi o no dalla roba d'altri e del pubblico, non troverai due persone che, accordandosi nel fatto, discordino o nell'interpretarlo o nel farne giudizio, e che ad una voce, semplicemente, non lodino il magistrato dell'astinenza, o per la qualitá contraria, non lo condannino. E pare che in somma il buono e il cattivo

magistrato non si conosca né si misuri da altro che dall'articolo dei danari; anzi magistrato buono vaglia lo stesso che astinente, cattivo lo stesso che cupido. E che l'ufficiale pubblico possa disporre a suo modo della vita, dell'onestá e di ogni altra cosa dei cittadini; e di qualunque suo fatto trovare non solo scusa ma lode; purché non tocchi i danari. Quasi che gli uomini, discordando in tutte l'altre opinioni, non convengano che nella stima della moneta: o quasi che i danari in sostanza sieno l'uomo; e non altro che i danari: cosa che veramente pare per mille indizi che sia tenuta dal genere umano per assioma costante, massime ai tempi nostri. Al qual proposito diceva un filosofo francese del secolo passato: « I politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtú; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta ». Ed è gran ragione, soggiunge qualche studente di economia politica, o allievo delle gazzette in filosofia: perché le virtú e i buoni costumi non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria; la quale provvedendo alle necessitá giornaliere, e rendendo agiato e sicuro il vivere a tutti gli ordini di persone, renderá stabili le virtú, e proprie dell'universale. Molto bene. Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsitá e la perfidia mercantile, tutte le qualitá e le passioni piú depravatrici e piú indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtú si aspettano.

XLV.

Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle afflizioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro istituto o andamento, buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare. Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici l'abbandonano, per cercare delle piú recenti. E quanto piú fermi ed imperturbati ci mostreremo noi nel seguitar oltre, disprezzando le voci, tanto piú presto ciò che fu condannato in principio, o che parve strano, sará tenuto per

ragionevole e per regolare: perché il mondo, il quale non crede mai che chi non cede abbia il torto, condanna alla fine sé, ed assolve noi. Onde avviene, cosa assai nota, che i deboli vivono a volontá del mondo, e i forti a volontá loro.

XLVI.

Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtú, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontá e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco εὐηθής, εὐήθεια, prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono, o non ebbero dal principio, altro che il secondo. Tanta stima della bontá è stata fatta in ogni tempo dalla moltitudine; i giudizi della quale, e gl'intimi sentimenti, si manifestano, anche mal grado talvolta di lei medesima, nelle forme del linguaggio. Costante giudizio della moltitudine, non meno che, contraddicendo al linguaggio il discorso, costantemente dissimulato, è, che nessuno che possa eleggere, elegga di esser buono: gli sciocchi sieno buoni, perché altro non possono.

XLVII.

L'uomo è condannato o a consumare la gioventú senza proposito, la quale è il solo tempo di far frutto per l'etá che viene, e di provvedere al proprio stato; o a spenderla in procacciare godimenti a quella parte della sua vita, nella quale egli non sará piú atto a godere.

XLVIII.

Quanto sia grande l'amore che la natura ci ha dato verso i nostri simili, si può comprendere da quello che fa qualunque animale, e il fanciullo inesperto, se si abbatte a vedere la propria immagine in qualche specchio; che, credendola una

creatura simile a sé, viene in furore e in ismanie, e cerca ogni via di nuocere a quella creatura e di ammazzarla. Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto, e lo percuotono; e la scimmia, quando può, lo gitta in terra, e lo stritola co' piedi.

XLIX.

Naturalmente l'animale odia il suo simile, e qualora ciò è richiesto all'interesse proprio, l'offende. Perciò l'odio né le ingiurie degli uomini non si possono fuggire: il disprezzo si può in gran parte. Onde sono il piú delle volte poco a proposito gli ossequi che i giovani e le persone nuove nel mondo prestano a chi viene loro alle mani, non per viltá, né per altro interesse, ma per un desiderio benevolo di non incorrere inimicizie e di guadagnare gli animi. Del qual desiderio non vengono a capo, e in qualche modo nocciono alla loro estimazione; perché nell'ossequiato cresce il concetto di sé medesimo, e quello dell'ossequioso scema. Chi non cerca dagli uomini utilitá o grido, né anche cerchi amore, che non si ottiene; e, se vuole udire il mio consiglio, mantenga la propria dignitá intera, rendendo non piú che il debito a ciascheduno. Alquanto piú odiato e perseguitato sará cosí che altrimenti, ma non molte volte disprezzato.

L.

In un libro che hanno gli ebrei di sentenze e di detti vari, tradotto, come si dice, d'arabico, o piú verisimilmente, secondo alcuni, di fattura pure ebraica, fra molte altre cose di nessun rilievo, si legge che non so qual sapiente, essendogli detto da uno, ‘ io ti vo' bene ’, rispose: ‘ oh perché no? se non sei né della mia religione, né parente mio, né vicino, né persona che mi mantenga ’. L'odio verso i propri simili, è maggiore verso i piú simili. I giovani sono, per mille ragioni,

piú atti all'amicizia che gli altri. Nondimeno è quasi impossibile un'amicizia durevole fra due che menino parimente vita giovanile; dico quella sorte di vita che si chiama cosí oggi, cioè dedita principalmente alle donne. Anzi tra questi tali è meno possibile che mai, sí per la veemenza delle passioni, sí per le rivalitá in amore e le gelosie che nascono tra essi inevitabilmente, e perché, come è notato da Madama di Staël, gli altrui successi prosperi colle donne sempre fanno dispiacere, anche al maggiore amico del fortunato. Le donne sono, dopo i danari, quella cosa in cui la gente è meno trattabile e meno capace di accordi, e dove i conoscenti, gli amici, i fratelli cangiano l'aspetto e la natura loro ordinaria: perché gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai danari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie. E nelle cose donnesche, se è minore l'inumanitá, l'invidia è maggiore che nei danari; perché in quelle ha piú interesse la vanità; ovvero, per dir meglio, perché v'ha interesse un amor proprio, che fra tutti è il piú proprio e il piú delicato. E benché ognuno nelle occasioni faccia altrettanto, mai non si vede alcuno sorridere o dire parole dolci a una donna, che tutti i presenti non si sforzino, o di fuori o fra sé medesimi, di metterlo amaramente in derisione. Onde, quantunque la metá del piacere dei successi prosperi in questo genere, come anche per lo piú negli altri, consista in raccontarli, è al tutto fuori di luogo il conferire che i giovani fanno le loro gioie amorose, massime con altri giovani: perché nessun ragionamento fu mai ad alcuno piú rincrescevole; e spessissime volte, anche narrando il vero, sono scherniti.

LI.

Vedendo quanto poche volte gli uomini nelle loro azioni sono guidati da un giudizio retto di quello che può loro giovare o nuocere, si conosce quanto facilmente debba trovarsi ingannato chi proponendosi d'indovinare alcuna risoluzione

occulta, esamina sottilmente in che sia posta la maggiore utilitá di colui o di coloro a cui tale risoluzione si aspetta. Dice il Guicciardini nel principio del decimosettimo libro, parlando dei discorsi fatti in proposito dei partiti che prenderebbe Francesco primo, re di Francia, dopo la sua liberazione dalla fortezza di Madrid: « Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo, piú quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura o la prudenza dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e nei giudizi che si fanno della disposizione e volontá di altri ». Il Guicciardini è forse il solo storico tra i moderni, che abbia e conosciuti molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attenendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo piú chimerica, della quale si sono serviti comunemente quegli storici, massime oltramontani ed oltramarini, che hanno voluto pur discorrere intorno ai fatti, non contentandosi, come la maggior parte, di narrarli per ordine, senza pensare piú avanti.

LII.

Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e piú le piú spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere: né solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno acciocché altri si prevalga delle facoltá loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltá. Che se alla fine, o persuaso, o forse vinto dal tedio di sí fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui subito impallidire, poi mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sará piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrá fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per

iscritto, ti sará risposto. Gli uomini non vogliono beneficare, e per la molestia della cosa in sé, e perché i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione di benefattori e la gratitudine altrui e quella superiorità che viene dal beneficio. Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto piú ti veggono fiero, piú insistono, prima per umiliarti e per farti arrossire, poi perché tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte. Cosí con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremitá, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanza di non essere mai altro che ringraziati; finché, alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga.

LIII.

Diceva Bione, filosofo antico: « È impossibile piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio, o del vino dolce ». Ma questo impossibile, durando lo stato sociale degli uomini, sará cercato sempre, anco da chi dica, ed anco da chi talvolta creda di non cercarlo: come, durando la nostra specie, i piú conoscenti della condizione umana, persevereranno fino alla morte cercando felicitá, e promettendosene.

LIV.

Abbiasi per assioma generale che, salvo per tempo corto, l'uomo, non ostante qualunque certezza ed evidenza delle cose contrarie, non lascia mai tra sé e sé, ed anche nascondendo ciò a tutti gli altri, di creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria alla tranquillitá dell'animo, e, per dir cosí, a poter vivere. Il vecchio, massime se egli usa nel mondo, mai fino all'estremo non lascia di credere nel segreto della sua mente, benché ad ogni occasione protesti il contrario, di potere, per un'eccezione singolarissima dalla regola universale, in qualche modo ignoto e inesplicabile a lui medesimo, fare ancora un poco d'impressione alle

donne: perché il suo stato sarebbe troppo misero, se egli fosse persuaso compiutamente di essere escluso in tutto e per sempre da quel bene in cui finalmente l'uomo civile, ora a un modo ora a un altro, e quando piú quando meno aggirandosi, viene a riporre l'utilitá della vita. La donna licenziosa, benché vegga tutto giorno mille segni dell'opinione pubblica intorno a sé, crede costantemente di essere tenuta dalla generalitá per donna onesta; e che solo un piccolo numero di suoi confidenti antichi e nuovi (dico piccolo a rispetto del pubblico) sappiano, e tengano celato al mondo, ed anche gli uni di loro agli altri, il vero dell'essere suo. L'uomo di portamenti vili, e, per la stessa sua viltá e per poco ardire, sollecito dei giudizi altrui, crede che le sue azioni sieno interpretate nel miglior modo, e che i veri motivi di esse non sieno compresi. Similmente nelle cose materiali, il Buffon osserva che il malato in punto di morte non dá vera fede né a medici né ad amici, ma solo all'intima sua speranza, che gli promette scampo dal pericolo presente. Lascio la stupenda credulitá e incredulitá de' mariti circa le mogli, materia di novelle, di scene, di motteggi e di riso eterno a quelle nazioni appresso le quali il matrimonio è irrevocabile. E cosí discorrendo, non è cosa al mondo tanto falsa né tanto assurda che non sia tenuta vera dagli uomini piú sensati, ogni volta che l'animo non trova modo di accomodarsi alla cosa contraria, e di darsene pace. Non tralascerò che i vecchi sono meno disposti che i giovani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle credenze che gli offendono: perché i giovani hanno piú animo di levare gli occhi incontro ai mali, e piú attitudine o a sostenerne la coscienza o a perirne.

LV.

Una donna è derisa se piange di vero cuore il marito morto, ma biasimata altamente se, per qualunque grave ragione o necessitá, comparisce in pubblico, o smette il bruno, un giorno prima dell'uso. È assioma trito, ma non perfetto,

che il mondo si contenta dell'apparenza. Aggiungasi, per farlo compiuto, che il mondo non si contenta mai, e spesso non si cura, e spesso è intollerantissimo della sostanza. Quell'antico si studiava piú d'esser uomo da bene, che di parere; ma il mondo ordina di parere uomo da bene e di non essere.

LVI.

La schiettezza allora può giovare, quando è usata ad arte, o quando, per la sua raritá, non l'è data fede.

LVII.

Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

LVIII.

I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi piú, o vogliamo dire piú sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl'insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

LIX.

È cosa detta piú volte, che quanto decrescono negli stati le virtú solide, tanto crescono le apparenti. Pare che le lettere sieno soggette allo stesso fato, vedendo come, al tempo nostro, piú che va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtú dello stile, piú cresce il nitore delle stampe. Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza che oggi si stampano le gazzette, e l'altre ciance politiche, fatte per durare un giorno: ma dell'arte dello scrivere non si conosce piú né s'intende appena il nome. E credo che

ogni uomo da bene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietá di quelle carte e di quelle forme di caratteri cosí terse, adoperate a rappresentar parole sí orride, e pensieri la piú parte sí scioperati.

LX.

Dice il La Bruyère una cosa verissima; che è piú facile ad un libro mediocre di acquistar grido per virtú di una riputazione giá ottenuta dall'autore, che ad un autore di venire in riputazione per mezzo d'un libro eccellente. A questo si può soggiungere che la via forse piú diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti piú modi è possibile, di averla acquistata.

LXI.

Uscendo della gioventú, l'uomo resta privato della proprietá di comunicare e, per dir cosí, d'ispirare colla presenza sé agli altri; e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che sentano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione, conosce, non senza un dolore nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e intorniato di creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso.

LXII.

Il primo fondamento dell'essere apparecchiato in giuste occasioni a spendersi, è il molto apprezzarsi.

LXIII.

Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima.

LXIV

Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sará usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, piú che sará eccellente, piú basso concetto avrá di sé: perché meglio conoscendo le profonditá di quella, piú inferiore si troverá nel paragone. Cosí quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perché si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quella idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente piú chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con veritá, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape negli animi loro.

LXV.

Nessuna compagnia è piacevole a lungo andare, se non di persone dalle quali importi o piaccia a noi d'essere sempre piú stimati. Perciò le donne, volendo che la loro compagnia non cessi di piacere dopo breve tempo, dovrebbero studiare di rendersi tali, che potesse essere desiderata durevolmente la loro stima.

LXVI.

Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da' bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a' diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri, creduti avere una radice coi bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto, massimamente da' teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura e per volontá divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell'uno e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati, e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica; e tanto le credenze in materia di dovere morale hanno che fare colle azioni.

LXVII.

Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Piú può lo spirito in alcuno, piú la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sí poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravitá di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e piú inevitabili della vita.

LXVIII.

La noia è in qualche modo il piú sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccôrne, ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir cosí, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacitá dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora piú grande che sí fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullitá, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltá, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.

LXIX.

Dalla famosa lettera di Cicerone a Lucceio, dove induce questo a comporre una storia della congiura di Catilina, e da un'altra lettera meno divulgata e non meno curiosa, in cui Vero imperatore prega Frontone suo maestro a scrivere, come fu fatto, la guerra partica amministrata da esso Vero; lettere somigliantissime a quelle che oggi si scrivono ai giornalisti, se non che i moderni domandano articoli di gazzette, e quelli, per essere antichi, domandavano libri; si può argomentare in qualche piccola parte di che fede sia la storia, ancora quando è scritta da uomini contemporanei e di gran credito al loro tempo.

LXX.

Moltissimi di quegli errori che si chiamano fanciullaggini, in cui sogliono cadere i giovani inesperti del mondo, e quelli che, o giovani o vecchi, sono condannati dalla natura ad essere piú che uomini e parere sempre fanciulli, non consistono, a considerarli bene, se non in questo: che i sopraddetti pensano e si governano come se gli uomini fossero meno fanciulli di quel che sono. Certamente quella cosa che prima e forse piú di qualunque altra percuote di maraviglia l'animo de' giovani bene educati, all'entrare che fanno nel mondo, è la frivolezza delle occupazioni ordinarie, dei passatempi, dei discorsi, delle inclinazioni e degli spiriti delle persone: alla qual frivolezza eglino poi coll'uso a poco a poco si adattano, ma non senza pena e difficoltá, parendo loro da principio di aver a tornare un'altra volta fanciulli. E cosí è veramente; che il giovane di buona indole e buona disciplina, quando incomincia, come si dice, a vivere, dée per forza rifarsi indietro, e rimbambire, per dir cosí, un poco; e si trova molto ingannato dalla credenza che aveva, di dovere allora in tutto diventar uomo, e deporre ogni avanzo di fanciullezza. Perché al contrario gli uomini in generalitá, per quanto procedano negli anni, sempre continuano a vivere in molta parte fanciullescamente.

LXXI.

Dalla sopraddetta opinione che il giovane ha degli uomini, cioè perché li crede piú uomini che non sono, nasce che si sgomenta ad ogni suo fallo, e si pensa aver perduta la stima di quelli che ne furono spettatori o consapevoli. Poi di lá a poco si riconforta, non senza maraviglia, vedendosi trattare da quei medesimi coi modi di prima. Ma gli uomini non sono sí pronti a disistimare, perché non avrebbero mai a far altro, e dimenticano gli errori, perché troppi ne veggono e ne commettono di continuo. Né sono sí consentanei a sé stessi che non ammirino facilmente oggi chi forse derisero ieri. Ed è manifesto quanto spesso da noi medesimi sia biasimata, anche con parole assai gravi, o messa in burla, questa o quella persona assente, né perciò privata in maniera alcuna della nostra stima, o trattata poi, quando è presente, con altri modi che innanzi.

LXXII.

Come il giovane è ingannato dal timore in questo, cosí sono ingannati dalla loro speranza quelli che avvedendosi di essere o caduti o abbassati nella stima d'alcuno, tentano di rilevarsi a forza di uffici e di compiacenze che fanno a quello. La stima non è prezzo di ossequi: oltre che essa, non diversa in ciò dall'amicizia, è come un fiore, che pesto una volta gravemente, o appassito, mai piú non ritorna. Però da queste che possiamo dire umiliazioni, non si raccoglie altro frutto che di essere piú disistimato. Vero è che il disprezzo, anche ingiusto, di chicchessia è sí penoso a tollerare, che veggendosene tocchi, pochi sono sí forti che restino immobili, e non si dieno con vari mezzi, per lo piú inutilissimi, a cercare di liberarsene. Ed è vezzo assai comune degli uomini mediocri, di usare alterigia e disdegno cogl'indifferenti e con chi mostra curarsi di loro, e ad un segno o ad un sospetto che abbiano di noncuranza, divenire umili per non soffrirla, e spesso ricorrere ad atti vili. Ma anche per questa ragione il partito da prendere

se alcuno mostra disprezzarti, è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo o maggiore: perché, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l'orgoglio di quello cangiarsi in umiltá. Ed in ogni modo non può mancare che quegli non senta dentro tale offensione, e al tempo medesimo tale stima di te che sieno abbastanza a punirlo.

LXXIII.

Come le donne quasi tutte, cosí ancora gli uomini assai comunemente, e piú i piú superbi, si cattivano e si conservano colla non curanza e col disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimostrare fintamente di non curarli e di non avere stima di loro. Perché quella stessa superbia onde un numero infinito d'uomini usa alterigia cogli umili e con tutti quelli che gli fanno segno d'onore, rende lui curante e sollecito e bisognoso della stima e degli sguardi di quelli che non lo curano, o che mostrano non badargli. Donde nasce non di rado, anzi spesso, né solamente in amore, una lepida alternativa tra due persone, o l'una o l'altra, con vicenda perpetua, oggi curata e non curante, domani curante e non curata. Anzi si può dire che simile giuoco ed alternativa apparisce in qualche modo, piú o manco, in tutta la societá umana; e che ogni parte della vita è piena di genti che mirate non mirano, che salutate non rispondono, che seguitate fuggono, e che voltando loro le spalle o torcendo il viso, si volgono e s'inchinano e corrono dietro ad altrui.

LXXIV.

Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilitá, il mondo è come donna. Non gli ammira solo, ma gli ama; perché quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso

timore che ispirano agli uomini. Cosí Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir cosí, di culto ai soldati, che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali. Cosí tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di sé i lettori. Anche una sorte di brutalitá e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile: laddove la bontá di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.

LXXV.

In piú altri modi la donna è come una figura di quello che è il mondo generalmente: perché la debolezza è proprietá del maggior numero degli uomini; ed essa, verso i pochi forti o di mente o di cuore o di mano, rende le moltitudini tali, quali sogliono essere le femmine verso i maschi. Perciò quasi colle stesse arti si acquistano le donne e il genere umano: con ardire misto di dolcezza, con tollerare le ripulse, con perseverare fermamente e senza vergogna, si viene a capo, come delle donne, cosí dei potenti, dei ricchi, dei piú degli uomini in particolare, delle nazioni e dei secoli. Come colle donne abbattere i rivali e far solitudine dintorno a sé, cosí nel mondo è necessario atterrare gli emuli e i compagni, e farsi via su pei loro corpi: e si abbattono questi e i rivali colle stesse armi; delle quali due sono principalissime, la calunnia e il riso. Colle donne e cogli uomini riesce sempre a nulla, o certo è malissimo fortunato, chi gli ama d'amore non finto e non tepido, e chi antepone gl'interessi loro ai propri. E il mondo è, come le donne, di chi lo seduce, gode di lui, e lo calpesta.

LXXVI.

Nulla è piú raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.

LXXVII.

La sanitá del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni, e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanitá, se vi ha luogo, non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in parte, ma non però in tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano o non credono poter perdere ciò che posseggono. Per recare un esempio fra mille, diversissime cause fanno e che un luogo è scelto a fondarvi una cittá, e che una cittá cresce di abitatori; ma tra queste cause non si troverá forse mai la salubritá del sito. Per lo contrario non v'è sito in sulla terra tanto insalubre e tristo, nel quale, indótti da qualche opportunitá, gli uomini non si acconcino di buon grado a stare. Spesso un luogo saluberrimo e disabitato è in prossimitá di uno poco sano ed abitatissimo: e si veggono continuamente le popolazioni abbandonare cittá e climi salutari, per concorrere sotto cieli aspri, e in luoghi non di rado malsani, e talora mezzo pestilenti, dove sono invitate da altre comoditá. Londra, Madrid e simili, sono cittá di condizioni pessime alla salute, le quali, per essere capitali, tutto giorno crescono della gente che lascia le abitazioni sanissime delle province. E senza muoversi de' paesi nostri, in Toscana Livorno, a causa del suo commercio, da indi in qua che fu cominciato a popolare, è cresciuto costantemente d'uomini, e cresce sempre; e in sulle porte di Livorno, Pisa, luogo salutevole, e famoso per aria temperatissima e soave, giá piena di popolo, quando era cittá navigatrice e potente, è ridotta quasi un deserto, e segue perdendo ogni giorno piú.

LXXVIII.

Due o piú persone in un luogo pubblico o in un'adunanza qualsivoglia, che stieno ridendo tra loro in modo osservabile, né sappiano gli altri di che, generano in tutti i presenti tale

apprensione, che ogni discorso tra questi divien serio, molti ammutoliscono, alcuni si partono, i piú intrepidi si accostano a quelli che ridono, procurando di essere accettati a ridere in compagnia loro. Come se si udissero scoppi di artiglierie vicine, dove fossero genti al buio: tutti n'andrebbero in iscompiglio, non sapendo a chi possano toccare i colpi in caso che l'artiglieria fosse carica a palla. Il ridere concilia stima e rispetto anche dagl'ignoti, tira a sé l'attenzione di tutti i circostanti, e dá fra questi una sorte di superioritá. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato, o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere tra i presenti uno che ti paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza, mostrando piú che puoi che il riso ti venga dal cuore: e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce piú chiara e con piú costanza che i derisori. Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i piú orgogliosi e i piú petulanti della compagnia, e quelli che piú torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengono spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella, e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso: contro il quale nessuno nella sua coscienza trova sé munito da ogni parte. Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

LXXIX.

Il giovane non acquista mai l'arte del vivere, non ha, si può dire, un successo prospero nella societá, e non prova nell'uso di quella alcun piacere, finché dura in lui la veemenza dei desiderii. Piú ch'egli si raffredda, piú diventa abile a trattare gli uomini e sé stesso. La natura, benignamente come suole, ha ordinato che l'uomo non impari a vivere se non a proporzione che le cause di vivere gli s'involano; non sappia le vie di venire a' suoi fini se non cessato che ha di

apprezzarli come felicitá celesti, e quando l'ottenerli non gli può arrecare allegrezza piú che mediocre; non goda se non divenuto incapace di godimenti vivi. Molti si trovano assai giovani di tempo in questo stato ch'io dico; e riescono non di rado bene, perché desiderano leggermente; essendo nei loro animi anticipata da un concorso di esperienza e d'ingegno, l'etá virile. Altri non giungono al detto stato mai nella vita loro: e sono quei pochi in cui la forza de' sentimenti è sí grande in principio, che per corso d'anni non vien meno: i quali piú che tutti gli altri godrebbero nella vita, se la natura avesse destinata la vita a godere. Questi per lo contrario sono infelicissimi e bambini fino alla morte nell'uso del mondo, che non possono apprendere.

LXXX.

Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch'io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è paruto vedere uno che avesse sofferto qualche grande sventura. L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima etá: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incomoditá corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei piú frivoli o piú di natura allegra, ed anco similmente nei piú felici, un abito di volto ed un portamento, che si chiama grave e che, per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.

LXXXI.

Accade nella conversazione come cogli scrittori: molti de' quali in principio, trovati nuovi di concetti, e di un color proprio, piacciono grandemente; poi, continuando a leggere, vengono a noia, perché una parte dei loro scritti è imitazione dell'altra. Cosí nel conversare, le persone nuove spesse volte sono pregiate e gradite pei loro modi e pei loro discorsi; e le medesime vengono a noia coll'uso e scadono nella stima:

perché gli uomini necessariamente, alcuni piú ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di sé medesimi. Però quelli che viaggiano, specialmente se sono uomini di qualche ingegno e che posseggano l'arte del conversare, facilmente lasciano di sé, nei luoghi da cui passano, un'opinione molto superiore al vero, atteso l'opportunitá che hanno di celare quella che è difetto ordinario degli spiriti, dico la povertá. Poiché quel tanto che essi mettono fuori in una o in poco piú occasioni, parlando principalmente delle materie piú appartenenti a loro, in sulle quali, anche senza usare artifizio, sono condotti dalla cortesia o dalla curiositá degli altri, è creduto, non la loro ricchezza intera, ma una minima parte di quella, e, per dir cosí, moneta da spendere alla giornata, non giá, come è forse il piú delle volte, o tutta la somma, o la maggior parte dei loro danari. E questa credenza riesce stabile, per mancanza di nuove occasioni che la distruggano. Le stesse cause fanno che i viaggiatori similmente dall'altro lato sono soggetti ad errare, giudicando troppo altamente delle persone di qualche capacitá, che ne' viaggi vengono loro alle mani.

LXXXII.

Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di sé, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a sé stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita. A questa grande esperienza, insino alla quale nessuno nel mondo riesce da molto piú che un fanciullo, il vivere antico porgeva materia infinita e pronta: ma oggi il vivere de' privati è sí povero di casi, e in universale di tal natura che, per mancamento di occasioni, molta parte degli uomini muore avanti all'esperienza ch'io dico, e però bambina poco altrimenti che non nacque. Agli altri il conoscimento e il possesso di sé medesimi suol venire o da bisogni e infortuni, o da qualche passione grande, cioè forte; e per lo piú dall'amore; quando l'amore è gran passione; cosa che non accade in tutti come l'amare.

Ma accaduta che sia, o nel principio della vita, come in alcuni, ovvero piú tardi, e dopo altri amori di minore importanza, come pare che occorra piú spesse volte, certo all'uscire di un amor grande e passionato, l'uomo conosce giá mediocremente i suoi simili, fra i quali gli è convenuto aggirarsi con desiderii intensi, e con bisogni gravi e forse non provati innanzi; conosce ab esperto la natura delle passioni, poiché una di loro che arda, infiamma tutte l'altre; conosce la natura e il temperamento proprio; sa la misura delle proprie facoltá e delle proprie forze; e oramai può far giudizio se e quanto gli convenga sperare o disperare di sé, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo. In fine la vita a' suoi occhi ha un aspetto nuovo, giá mutata per lui di cosa udita in veduta e d'immaginata in reale; ed egli si sente in mezzo ad essa, forse non piú felice, ma per dir cosí, piú potente di prima, cioè piú atto a far uso di sé e degli altri.

LXXXIII.

Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro onde è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sé reputiamo di nessun conto.

LXXXIV.

Gesú Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtú finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore

d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl'infelici; il quale esso Gesú Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue cólte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta veritá, e che poscia è stata e sará sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltá e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltá non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione.

Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesú Cristo, è l'uomo che chiamiamo civile: cioè quell'uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano, che i libri e gli educatori annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere, e creder vero. E notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si trovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui.

LXXXV.

Negli scrittori pagani la generalitá degli uomini civili, che noi chiamiamo societá o mondo, non si trova mai considerata né mostrata risolutamente come nemica della virtú, né come certa corruttrice d'ogni buona indole, e d'ogni animo bene avviato. Il mondo nemico del bene, è un concetto, quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto agli antichi. E questo non fará maraviglia a chi considererá un fatto assai manifesto e semplice, il quale può servire di specchio a ciascuno che voglia paragonare in materia morale gli stati antichi ai moderni: e ciò è che laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscuritá domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai

giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la gioventú, anche a forza, dalla solitudine, ed esponevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il mondo agli occhi suoi, riputando l'esempio atto piú ad ammaestrarla che a corromperla.

LXXXVI.

Il piú certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

LXXXVII.

Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti; di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, poiché presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce.

LXXXVIII.

Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di sé medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigievoli molto. Come si credono ammirati da tutti, cosí ragionevolmente amano i loro creduti ammiratori, e gli aiutano dove possono, anche perché giudicano ciò conveniente a quella maggioranza della quale stimano che la sorte gli abbia favoriti. Conversano volentieri, perché credono il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani, lodandosi internamente della loro affabilitá, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli. Ed ho notato che crescendo nell'opinione di sé medesimi, crescono altrettanto in benignitá. Finalmente la certezza che

hanno della propria importanza, e del consenso del genere umano in confessarla, toglie dai loro costumi ogni asprezza, perché niuno che sia contento di sé stesso e degli uomini, è di costumi aspri; e genera in loro tale tranquillitá, che alcune volte prendono insino aspetto di persone modeste.

LXXXIX.

Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo: perché l'uso pratico della vita, e non giá la filosofia, è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale, si ritira dalla societá, perde nel ritiro la misantropia.

XC.

Io conobbi giá un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: ‘Ah, ho inteso, ho inteso: la mamma è cattiva.’ Non con altra logica discorre intorno ai prossimi la maggior parte degli uomini, benché non esprima il suo discorso con altrettanta semplicitá.

XCI.

Chi t'introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi piú reali e piú propri, e dica i piú estrinseci e piú appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, né virtuoso, né costumato, né amorevole, né altre cose simili, se non per giunta, ancorché siano vere ed in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica dotto, né profondo, né grande ingegno, né sommo; ma dica celebre; perché, come ho detto altrove, la fortuna è fortunata al mondo, e non il valore.

XCII.

Dice Giangiacomo Rousseau che la vera cortesia de' modi consiste in un abito di mostrarsi benevolo. Questa cortesia forse ti preserva dall'odio, ma non ti acquista amore, se non di quei pochissimi ai quali l'altrui benevolenza è stimolo a corrispondere. Chi vuole, per quanto possono le maniere, farsi gli uomini amici, anzi amanti, dimostri di stimarli. Come il disprezzo offende e spiace piú che l'odio, cosí la stima è piú dolce che la benevolenza; e generalmente gli uomini hanno maggior cura, o certo maggior desiderio, d'essere pregiati che amati. Le dimostrazioni di stima, vere o false (che in tutti i modi trovano fede in chi le riceve), ottengono gratitudine quasi sempre: e molti che non alzerebbero il dito in servigio di chi gli ama veramente, si gitteranno ad ardere per chi fará vista di apprezzarli. Tali dimostrazioni sono ancora potentissime a riconciliare gli offesi, perché pare che la natura non ci consenta di avere in odio una persona che dica di stimarci. Laddove, non solo è possibile, ma veggiamo spessissime volte gli uomini odiare e fuggire chi gli ama, anzi chi li benefica. Che se l'arte di cattivare gli animi nella conversazione consiste in fare che gli altri si partano da noi piú contenti di sé medesimi che non vennero, è chiaro che i segni di stima saranno piú valevoli ad acquistare gli uomini, che quelli di benevolenza. E quanto meno la stima sará dovuta, piú sará efficace il dimostrarla. Coloro che hanno l'abito della gentilezza ch'io dico, sono poco meno che corteggiati in ogni luogo dove si trovano; correndo a gara gli uomini, come volano le mosche al mele, a quella dolcezza del credere di vedersi stimati. E per lo piú questi tali sono lodatissimi: perché dalle lodi che essi, conversando, porgono a ciascuno, nasce un gran concento delle lodi che tutti danno a loro, parte per riconoscenza, e parte perché è dell'interesse nostro che siano lodati e stimati quelli che ci stimano. In tal maniera gli uomini senza avvedersene, e ciascuno forse contro la volontá sua,

mediante il loro accordo in celebrare queste tali persone, le innalzano nella societá molto di sopra a sé medesimi, ai quali esse continuamente accennano di tenersi inferiori.

XCIII.

Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da sé medesimi e dai conoscenti si credono stimati nella societá, non hanno altra stima che quella di una particolar compagnia, o di una classe, o di una qualitá di persone, alla quale appartengono e nella quale vivono. L'uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo. Il giovane galante, festeggiato dalle donne e dai pari suoi, resta negletto e confuso nella societá degli uomini d'affari. Il cortigiano, che i suoi compagni e i dipendenti colmeranno di cerimonie, sará mostrato con riso o fuggito dalle persone di bel tempo. Conchiudo che, a parlar proprio, l'uomo non può sperare, e quindi non dée voler conseguire la stima, come si dice, della societá, ma di qualche numero di persone; e dagli altri, contentarsi di essere, quando ignorato affatto, e quando, piú o meno, disprezzato; poiché questa sorte non si può schivare.

XCIV.

Chi non è mai uscito di luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso di ciascuno contro ciascuno, come ha per favola i grandi vizi, cosí le sincere e solide virtú sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede cosa appartenente ai poemi ed alle storie, non alla vita. E s'inganna. Non dico Piladi o Piritoi, ma buoni amici e cordiali, si trovano veramente nel mondo, e non sono rari. I servigi che si possono aspettare e richiedere da tali amici, dico da quelli che dá veramente il mondo, sono o di parole, che spesso riescono utilissime, o anco di fatti qualche

volta: di roba, troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dée richiedere di sí fatti. Piú presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo.

XCV.

Né sono gli uomini in ciò senza qualche scusa: perché raro è chi veramente abbia piú di quello che gli bisogna; dipendendo i bisogni in modo quasi principale dalle assuefazioni, ed essendo per lo piú proporzionate alle ricchezze le spese, e molte volte maggiori. E quei pochi che accumulano senza spendere, hanno questo bisogno di accumulare; o per loro disegni, o per necessitá future o temute. Né vale che questo o quel bisogno sia immaginario; perché troppo poche sono le cose della vita, che non consistano o del tutto o per gran parte nell'immaginazione.

XCVI.

L'uomo onesto, coll'andar degli anni, facilmente diviene insensibile alla lode e all'onore, ma non mai, credo, al biasimo né al disprezzo. Anzi la lode e la stima di molte persone egregie non compenseranno il dolore che gli verrá da un motto o da un segno di noncuranza di qualche uomo da nulla. Forse ai ribaldi avviene al contrario; che, per essere usati al biasimo, e non usati alla lode vera, a quello saranno insensibili, a questa no, se mai per caso ne tocca loro qualche saggio.

XCVII.

Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce essere verissimo, che quegli uomini che i francesi chiamano originali, non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa piú rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si

dice, un originale. Né parlo giá di piccole differenze da uomo a uomo: parlo di qualitá e di modi che uno avrá propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrá di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscuopra in lei e ne' suoi modi piú d'una stranezza o assurditá o bizzarria tale, che ti fará maravigliare. A questa scoperta arriverai piú presto in altri che nei francesi, piú presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare piú forza a sé stessi. Ma piú presto o piú tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltá, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere in somma la natura.

XCVIII.

Simile alla soprascritta osservazione è la seguente, che ognuno che abbia o che abbia avuto alquanto a fare cogli uomini, ripensando un poco, si ricorderá di essere stato non molte ma moltissime volte spettatore, e forse parte, di scene, per dir cosí, reali, non differenti in nessuna maniera da quelle che vedute ne' teatri, o lette ne' libri delle commedie o de' romanzi, sono credute finte di lá dal naturale per ragioni d'arte. La qual cosa non significa altro, se non che la malvagitá, la sciocchezza, i vizi d'ogni sorte, e le qualitá e le azioni ridicole degli uomini, sono molto piú solite che non crediamo, e che forse non è credibile, a passare quei segni che stimiamo ordinari, ed oltre ai quali supponghiamo che sia l'eccessivo.

XCIX.

Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si

contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualitá, ma sí bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverá bene, vedrá che i nostri difetti o svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che per farsi piú amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo che dopo breve tempo non è possibile a sostenere, che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto piú disamabile e piú spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere piú infelice, ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerá molto piú, che ogni piú bella qualitá falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantitá di persone che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Né persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse cittá di provincia cólte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto cittá capitali che di provincia.

C.

Tornando ai difetti o svantaggi che alcuno può avere, non nego che molte volte il mondo non sia come quei giudici ai quali per legge è vietato di condannare il reo, quantunque convinto, se da lui medesimo non si ha confessione

espressa del delitto. E veramente non per ciò che l'occultare con istudio manifesto i propri difetti è cosa ridicola, io loderei che si confessassero spontaneamente, e meno ancora che alcuno desse troppo ad intendere di tenersi a causa di quelli inferiore agli altri. La qual cosa non sarebbe che un condannare sé stesso con quella sentenza finale, che il mondo, finché tu porterai la testa levata, non verrá mai a capo di profferire. In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perché fuori d'ogni dubbio (eccetto quando queste cose si fanno con simulazione, come per istratagemma) gli sará subito montato addosso o dato in sul collo dai vicini, senza né cortesia né misericordia nessuna al mondo. Questo errore commettono i giovani quasi sempre, e maggiormente quanto sono d'indole piú gentile: dico di confessare a ogni poco, senza necessitá e fuor di luogo, i loro svantaggi e infortuni; movendosi parte per quella franchezza che è propria della loro etá, per la quale odiano la dissimulazione, e provano compiacenza nell'affermare, anche contro sé stessi, il vero; parte perché, come sono essi generosi, cosí credono con questi modi ottener perdono e grazia dal mondo alle loro sventure. E tanto erra dalla veritá delle cose umane quella etá d'oro della vita, che anche fanno mostra dell'infelicitá, pensandosi che questa li renda amabili, ed acquisti loro gli animi. Né, a dir vero, è altro che ragionevolissimo che cosí pensino, e che solo una lunga e costante esperienza propria persuada a spiriti gentili che il mondo perdona piú facilmente ogni cosa che la sventura; che non l'infelicitá, ma la fortuna è fortunata, e che però non di quella, ma di questa sempre, anche a dispetto del vero, per quanto è possibile, s'ha a far mostra; che la confessione de' propri mali non cagiona pietá ma piacere, non contrista ma rallegra, non i nemici solamente ma ognuno che l'ode, perché è quasi un'attestazione d'inferioritá

propria, e d'altrui superioritá; e che non potendo l'uomo sulla terra confidare in altro che nelle sue forze, nulla mai non dée cedere né ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione, ma resistere difendendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per acquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrá impetrato da generositá de' prossimi né da umanitá. Io per me credo che nessuno debba sofferire né anche d'essere chiamato in sua presenza infelice né sventurato: i quali nomi quasi in tutte le lingue furono e sono sinonimi di ribaldo, forse per antiche superstizioni, quasi l'infelicitá sia piena di scelleraggini; ma certo in tutte le lingue sono e saranno eternamente oltraggiosi per questo, che chi li proferisce, qualunque intenzione abbia, sente che con quelli innalza sé ed abbassa il compagno; e la stessa cosa è sentita da chi ode.

CI.

Confessando i propri mali, quantunque palesi, l'uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all'affetto, che gli portano i suoi piú cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga sé medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di sé una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa colla sua propria autoritá. Perché se l'estimazione di un uomo non comincia da esso, difficilmente comincerá ella altronde: e se non ha saldissimo fondamento in lui, difficilmente stará in piedi. La societá degli uomini è simile ai fluidi; ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un attimo, che concorrendo verso colá a furia tutta la mole del fluido, quel posto è occupato da globetti nuovi.

CII.

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

CIII.

Le lodi date a noi, hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltá da noi prima vilipese, ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di cosí fatte.

CIV.

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che, a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventú. I vecchi vengono a dire ai giovani: ' fuggite i piaceri propri della vostra etá, perché tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perché noi che ne abbiamo presi quanti piú abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo piú atti, a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto piú sapete, per vivere quando non sarete piú a tempo. Saviezza e onestá vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventú, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante, lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile nostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra etá, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passati, né alle nostre intenzioni. Cosí facendo, credete a noi, conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete felici '. Io non so che cosa

sia inganno e fraude se non è il promettere felicitá agl'inesperti sotto tali condizioni.

L'interesse della tranquillitá comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o cosí chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocché pospongano il comodo proprio all'altrui. Ma senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventú, lo spettacolo della quale abborrono. In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovinezza, perché in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltá di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi piú desidererebbero a sé medesimi. Ma però non lascia d'esser notabile che, tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Piú notabile è, che mai padre né madre, non che altro istitutore, non sentí rimordere la coscienza di dare ai figliuoli un'educazione che muove da un principio cosí maligno. La qual cosa farebbe piú maraviglia, se giá lungamente, per altre cause, il procurare l'abolizione della gioventù, non fosse stata creduta opera meritoria.

Frutto di tale cultura malefica, o intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell'etá florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade piú spesso, che la natura vince, e che i giovani vivendo da giovani in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali, se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltá giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

CV.

L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsitá di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri.

CVI.

Il mondo a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quelle che invidia. Una gran passione d'amore, con grandi consolazioni di grandi travagli, è invidiata universalmente; e perciò biasimata con piú calore. Una consuetudine generosa, un'azione eroica, dovrebb'essere ammirata: ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali, si crederebbero umiliati; e perciò, in cambio d'ammirare, ridono. Questa cosa va tanto oltre, che nella vita comune è necessario dissimulare con piú diligenza la nobiltá dell'operare, che la viltá: perché la viltá è di tutti, e però almeno è perdonata; la nobiltá è contro l'usanza, e pare che indichi presunzione, o che da sé richiegga lode; la quale il pubblico, e massime i conoscenti, non amano di dare con sinceritá.

CVII.

Molte scempiataggini si dicono in compagnia per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di sé medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo è, che per parlare aspetta che gli occorrano da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza. Cosí, aspettando, accade che non parla mai. La piú sensata conversazione del mondo, e la piú spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la piú parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

CVIII.

Grande studio degli uomini finché sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poiché sono tali, di parere immaturi. Oliviero Goldsmith, l'autore del romanzo *The Vicar of Wakefield*,

giunto all'etá di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravitá, che gli era stata cara nei primi anni.

CIX.

L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce dirittamente, si può giudicare che la malvagitá non gli è necessaria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, commettere azioni delle piú atroci, per fuggire qualche danno grave, non evitabile in altra guisa.

CX.

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

CXI.

Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

II

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE
DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO
VICINI A MORTE

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE

DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO

VICINI A MORTE

Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichitá voce piú lacrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, piú vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che profferisse in dispregio della virtú: la qual voce, secondo ch' è riportata da Cassio Dione, è questa: « O virtú miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna ». E comunque Plutarco nella *Vita di Bruto* non tocchi distintamente di questa sentenza, laonde Pier Vettori dubita che Dione in questo particolare faccia da poeta piú che da storico, si manifesta il contrario per la testimonianza di Floro, il quale afferma che Bruto vicino a morire proruppe esclamando « che la virtú non fosse cosa ma parola ». Quei moltissimi che si scandalezzano di Bruto e gli fanno carico della detta sentenza, danno a vedere l'una delle due cose; o che non abbiano mai praticato familiarmente colla virtú, o che non abbiano esperienza degl'infortuni, il che, fuori del primo caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del Cristianesimo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell'uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e con-

chiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall'animo, e che Bruto, dicendo questo, ripudiasse effettivamente la virtú, veggano come si possa lasciare quello che non s'è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s'è avuto sempre discosto. Se non l'hanno per sincere, ma pensano che fossero dette con arte e per ostentazione; primieramente che modo è questo di argomentare dalle parole ai fatti, e nel medesimo tempo levar via le parole come vane e fallaci? volere che i fatti mentano perché si stima che i detti non suonino allo stesso modo, e negare a questi ogni autoritá dandoli per finti? Di poi ci hanno a persuadere che un uomo sopraffatto da una calamitá eccessiva e irreparabile; disanimato e sdegnato della vita e della fortuna; uscito di tutti i desiderii, e di tutti gl'inganni delle speranze; risoluto di preoccupare il destino mortale e di punirsi della propria infelicitá; nell'ora medesima che esso sta per dividersi eternamente dagli uomini, s'affatichi di correr dietro al fantasma della gloria, e vada studiando e componendo le parole e i concetti per ingannare i circostanti, e farsi avere in pregio da quelli che egli si dispone a fuggire, e in quella terra che se gli rappresenta per odiosissima e dispregevole. Ma basti di ciò.

Laddove le soprascritte parole di Bruto s'hanno tutto giorno, si può dire, tra le mani; queste che soggiungerò di Teofrasto moribondo, non credo che uscissero mai delle scritture degli eruditi (dove anche non so il conto che se ne faccia), non ostante che sieno degnissime di considerazione, e abbiano molta corrispondenza col detto di Bruto, sí per l'occasione in cui furono pronunziate, e sí per la sostanza loro. Diogene Laerzio le riferisce, copiando, per quello ch'io mi persuado, qualche scrittore piú antico e piú grave, com'è solito di fare. Dice dunque che Teofrasto venuto a morte e « domandato da' suoi discepoli se lasciasse loro nessun ricordo o comandamento, rispose: — Niuno; salvo che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria. Ma non cosí tosto incomincia a vivere, che la morte gli sopravviene. Perciò l'amore della gloria

è cosí svantaggioso come che che sia. Vivete felici, e lasciate gli studi, che vogliono gran fatica; o coltivategli a dovere, che portano gran fama. Se non che la vanitá della vita è maggiore che l'utilitá. Per me non è piú tempo a deliberare: voi altri considerate quello che sia piú spediente. — E cosí dicendo spirò ».

Altre cose dette da Teofrasto vicino a morte si trovano mentovate da Cicerone e da san Girolamo, e sono piú divulgate; ma non fanno al nostro proposito. Per queste che abbiamo veduto, si risolve che Teofrasto in etá di sopra cent'anni; avendola spesa tutta a studiare e scrivere, e servire indefessamente alla fama; ridotto, come dice Suida, all'ultimo della vita per l'assiduitá medesima dello scrivere; circondato da forse duemila discepoli, ch'è quanto dire seguaci e predicatori delle sue dottrine; riverito e magnificato per la sapienza da tutta la Grecia, moriva, diciamo cosí, penitente della gloria, come poi Bruto della virtú. Le quali due voci, gloria e virtú, non veramente oggi, ma fra gli antichi sonavano appresso a poco il medesimo. E però Teofrasto non seguitò dicendo che la stessa gloria le piú volte è opera della fortuna piuttosto che del valore; il che non si poteva dire anticamente cosí bene come oggidí: ma se Teofrasto l'avesse potuto aggiungere, non mancava al suo concetto nessuna parte che esso non fosse ragguagliatissimo a quello di Bruto.

Questi tali rinnegamenti, o vogliamo dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o piú veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andare dei secoli ha scoperto, non dico la nuditá, ma fino agli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicitá, s'è ridotta a denunziarla e quasi entrarne mallevadrice a quei medesimi che, non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. Ma fra gli antichi, assuefatti com'erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro

che alla miseria, queste sí fatte apostasie cagionate, non da passioni o vizi, ma dal senso e discernimento della veritá, non si trova che intervenissero se non di rado; e però, quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente.

E piú maraviglia ci debbono fare le sentenze di Teofrasto, quanto che le condizioni della sua morte non si potevano chiamare infelici, e non pare che Teofrasto se ne potesse rammaricare, avendo conseguito e goduto fino allora per lunghissimo spazio il suo principale intento, ch'era stata la gloria. Laddove il concetto di Bruto fu come un'ispirazione della calamitá, la quale alcune volte ha forza di rivelare all'animo nostro quasi un'altra terra, e persuaderlo vivamente di cose tali, che bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione le trovi da sé medesima, e le insegni all'universale degli uomini, o anche de' filosofi solamente. E in questa parte l'effetto della calamitá si rassomiglia al furore de' poeti lirici, che d'un'occhiata (perocché si vengono a trovare quasi in grandissima altezza) scuoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto di molti secoli. In quasi tutti i libri antichi (o filosofi o poeti o storici o qualunque sieno gli scrittori) s'incontrano molte sentenze dolorosissime, che se bene oggidí corrono piú volgarmente, non per questo si può dire che fra gli uomini di quei tempi fossero pellegrine. Ma esse per lo piú derivano dalla miseria particolare ed accidentale di chi le scriveva, o di chi si racconta o si finge che le proferisse. E quei concetti o, parlando generalmente, quella tristezza e quel tedio che s'accompagnano tanto all'apparenza della felicitá quanto alle miserie medesime e c'hanno rispetto alla natura ed all'ordine immutabile e universale delle cose umane, è raro assai che si trovino significati ne' monumenti degli antichi. I quali antichi quando erano travagliati dalle sventure, se ne dolevano in modo come se per queste sole fossero privi della felicitá; la quale essi stimavano possibilissima a conseguire, anzi propria dell'uomo, se non quanto la fortuna gliela vietasse.

Ora volendo cercare quello che potesse avere indótto nell'animo di Teofrasto il sentimento della vanitá della gloria e

della vita, il quale a ragguaglio di quel tempo e di quella nazione, riesce straordinario; troveremo primieramente che la scienza del detto filosofo non si conteneva dentro ai termini di tale o tal altra parte delle cose, ma si stendeva poco meno che a tutto lo scibile (quanto era lo scibile in quell'etá), come si raccoglie dalla tavola degli scritti di Teofrasto, lasciati perire la massima parte. E questa scienza universale non fu subordinata da lui, come da Platone, all'immaginativa, ma solamente alla ragione e all'esperienza, secondo l'uso d'Aristotele; e indirizzata, non allo studio né alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch'è propriamente il vero. Atteso queste particolaritá, non è maraviglia che Teofrasto arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanitá della vita e della sapienza medesima; essendo che le molte scoperte fatte da' filosofi degli ultimi secoli circa la natura degli uomini e delle cose, vengano principalmente dal confrontare e dal rapportare che s'è fatto le diverse scienze, e quasi tutte le discipline tra loro, e dall'averle collegate l'une coll'altre, e per questo mezzo considerate le relazioni che intervengono tra le varie parti della natura, ancorché lontanissime, scambievolmente.

Oltracciò dal libro dei *Caratteri* si comprende che Teofrasto vide nelle qualitá e nei costumi degli uomini cosí addentro, che pochissimi scrittori antichi gli possono stare a lato per questo rispetto, se non forse i poeti. Ma questa facoltá è segno certo d'un animo che sia capace d'affezioni molte e varie e potenti. Perciocché le qualitá morali come anche gli affetti degli uomini, volendoli rappresentare al vivo, non tanto si possono ricavare dall'osservazione materiale de' fatti e delle maniere altrui, quanto dall'animo proprio, eziandio quando sono disparatissimi dagli abiti dello scrittore. Secondo quello che fu detto dal Massillon interrogato come facesse a dipingere cosí al naturale i costumi e i sentimenti delle persone, praticando, com'esso faceva, assai piú nella solitudine che fra la gente. Rispose: ‘ considero me stesso ’. Cosí fanno i drammatici e gli altri poeti. Ora un animo capace di molte conformazioni,

cioè molto delicato e vivo, non può far che non senta la nuditá e l'infelicitá irreparabile della vita e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all'essenza medesima delle cose, nel modo che s'appartiene alle scienze speculative.

Certo è che Teofrasto, amando gli studi e la gloria sopra ogni cosa, ed essendo maestro o vogliamo dire capo di scuola, e di scuola frequentatissima, conobbe e dichiarò formalmente l'inutilitá de' sudori umani, e cosí degl'instituti suoi propri come degli altrui; la poca proporzione che passa tra la virtú e la felicitá della vita; e quanto prevaglia la fortuna al valore in quello che spetta alla medesima felicitá cosí degli altri come anche de' sapienti. E forse in queste conoscenze passò tutti i filosofi greci, massime quelli che vennero avanti Epicuro, con tutto che fosse diversissimo e ne' costumi e nelle sentenze da quello che poi furono gli Epicurei. Tutto questo si ricava, non solamente dalle cose dette di sopra, ma da' riscontri che s'hanno degl'insegnamenti di Teofrasto in parecchi luoghi degli scrittori antichi. E quasi ch'egli avesse avuto a dimostrare cogli accidenti suoi propri la veritá delle sue dottrine; primieramente non è tenuto da' filosofi moderni in quella stima che dovrebbe, essendo perduti giá da piú secoli, per quello che se ne sappia, tutti i suoi libri morali, eccetto solo i *Caratteri*; come anche sono perduti i libri politici o appartenenti alle leggi e quasi tutti quelli di metafisica. Oltre di ciò, non che i filosofi antichi lo celebrassero per aver veduto piú di loro, anzi per questo rispetto medesimo lo vituperarono e maltrattarono, e particolarmente quelli, tanto meno sottili quanto piú superbi, i quali si compiacevano d'affermare e di sostenere che il sapiente è felice per sé; volendo che la virtú o la sapienza basti alla beatitudine; quando sentivano pur troppo bene in sé medesimi che non basta, se però avevano effettivamente o l'una o l'altra di quelle condizioni. Della qual fantasia non pare che i filosofi sieno ancora guariti, anzi pare che sieno peggiorati non poco, volendo che ci debba menare alla felicitá questa filosofia presente, la quale in somma non

dice e non può dir altro, se non che tutto il bello, il piacevole e il grande è falsitá e nulla. Ma, per non dividerci da Teofrasto, i piú degli antichi erano incapaci di quel sentimento doloroso e profondo che l'animava. « Teofrasto è malmenato nei libri e nelle scuole di tutti i filosofi per aver lodato nel *Callistene* quel motto: ' non la sapienza ma la fortuna è signora della vita '. Negano che un filosofo dicesse mai cosa piú fiacca di questa ». Sono parole di Cicerone, il quale in altro luogo scrive che Teofrasto nel libro *Della vita beata* dava molto alla fortuna, cioè a dire che la sentenziava per cosa di gran momento in riguardo alla felicitá. E quivi a poco soggiunge: « A ogni modo serviamoci di Teofrasto in molti punti, salvo che s'attribuisca alla virtú piú consistenza e piú gagliardia che questi non le diede ». Vegga esso Cicerone quello che se le possa dare.

Forse per questi ragionamenti alcuno conchiuderá che Teofrasto avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali, anzi che dal canto suo dovesse provvedere cogl'insegnamenti e colle azioni di sequestrarli dall'uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell'immaginativa, allargando i termini alla ragione. Ma s'ha da sapere che Teofrasto fu ed operò tutto il contrario. In quanto alle azioni, abbiamo in Plutarco nel libro *Contro Colote*, che il nostro filosofo liberò due volte la sua patria dalla tirannide. In quanto agl'insegnamenti, Cicerone dice che Teofrasto in un libro che scrisse delle ricchezze, si distendeva molto a lodare la magnificenza e l'apparato degli spettacoli e delle feste popolari, e metteva nella facoltá di queste spese molta parte dell'utilitá che proviene dalle ricchezze. La qual sentenza è biasimata da Cicerone e data per assurda. Io non voglio contendere con Cicerone sopra questa materia, se bene io so e vedo ch'egli si poteva ingannare e tastar le cose con quella filosofia che penetra poco addentro. Ma l'ho per uomo cosí ricco d'ogni virtú privata e civile, che non mi basta l'animo d'accusarlo che non conoscesse i maggiori incitamenti e i piú fermi propugnacoli della virtú che s'abbiano a questo mondo, voglio

dir le cose appropriate a stimolare e scuotere gli animi ed esercitare la facoltá dell'immaginazione. Solamente dirò che qualunque o fra gli antichi o fra' moderni conobbe meglio e sentí piú forte e piú dentro al cuor suo la nullitá d'ogni cosa e l'efficacia del vero, non solamente non procurò che gli altri si riducessero in questa sua condizione, ma fece ogni sforzo di nasconderla e dissimularla a sé medesimo, e favorí sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che sono valevoli a distornarla, come quello che per suo proprio esperimento era chiarito della miseria che nasce dalla perfezione e sommitá della sapienza. Nel qual proposito si potrebbero allegare alcuni esempi molto illustri, massime de' tempi moderni. E in vero, se i nostri filosofi intendessero pienamente quello che s'affaticano di promulgare, o (posto che l'intendano) se lo sentissero, cioè a dire, se l'intendessero per prova, e non per sola speculazione; in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze, ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno, e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegl'inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli animi; e finalmente non crederebbero che importasse gran cosa il persuadere altrui che niuna cosa importa quando anche paia grandissima. E se fanno questo per appetito di gloria, concedano che in questa parte dell'universo non possiamo vivere se non quanto crediamo e ponghiamo studio a cose da nulla.

Altra circostanza per la quale il caso di Teofrasto differisce notabilmente da quello di Bruto, si è la natura diversa de' tempi. Perocché Teofrasto gli ebbe, se non propizi, tuttavia non ripugnanti a quei sogni e a quei fantasmi che governarono i pensieri e gli atti degli antichi. Laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima etá dell'immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, né quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, né la

repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, bensí tutta l'antichitá, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano. E giá mancato ogni pregio a questa vita, cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare, non tanto della fortuna, quanto della vita medesima, non riputando credibile che l'uomo nascesse propriamente e semplicemente alla miseria. Cosí ricorrevano alla credenza e all'espettativa d'un'altra vita, nella quale stésse quella ragione della viriú e de' fatti magnanimi, che ben s'era trovata fino a quell'ora, ma giá non si trovava, e non s'aveva a trovare mai piú, nelle cose di questa terra. Dai quali pensieri nascevano quei sentimenti nobilissimi che Cicerone lasciò spiegati in piú luoghi, e particolarmente nell'orazione per Archia.

III

MORALISTI GRECI
VOLGARIZZAMENTI

I

MANUALE DI EPITTETO

AGGIUNTOCI

L'ERCOLE

FAVOLA DI PRODICO

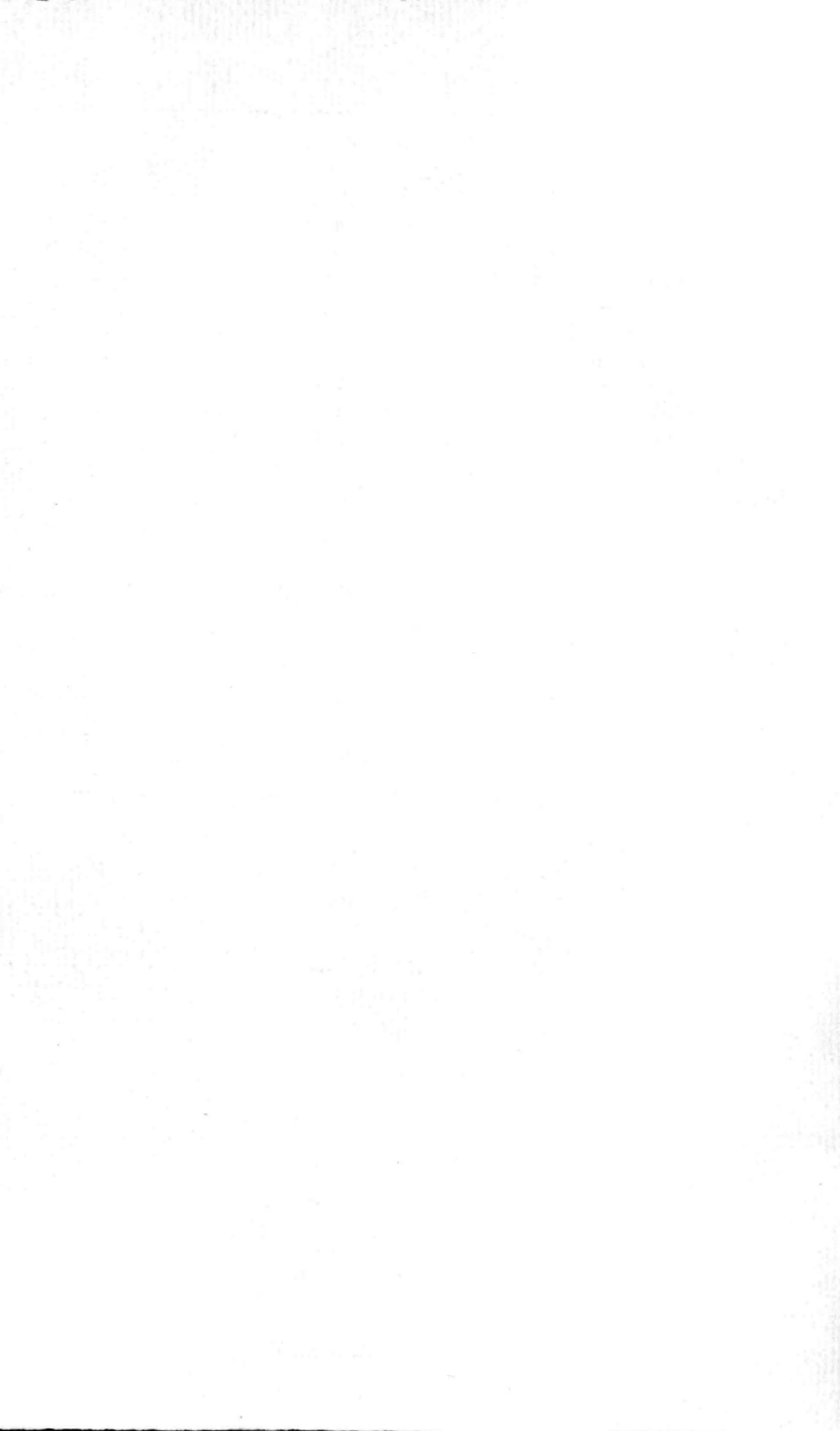
I.

MANUALE
DI EPITTETO

Preambolo del Volgarizzatore.

Non poche sentenze verissime, diverse considerazioni sottili, molti precetti e ricordi sommamente utili, oltre una grata semplicitá e dimestichezza del dire, fanno assai prezioso e caro questo libricciuolo. Io per veritá sono di opinione che la pratica filosofica che qui s'insegna, sia, se non sola tra le altre, almeno piú delle altre profittevole nell'uso della vita umana, piú accomodata all'uomo, e specialmente agli animi di natura o d'abito non eroici, né molto forti, ma temperati e forniti di mediocre fortezza, ovvero eziandio deboli, e però agli uomini moderni ancora piú che agli antichi. So bene che a questo mio giudizio è contraria la estimazione universale, reputandosi comunemente che l'esercizio della filosofia stoica non si confaccia, e non sia pure eziandio possibile, se non solamente agli spiriti virili e gagliardi oltre misura. Laddove in sostanza a me pare che il principio e la ragione di tale filosofia, e particolarmente di quella di Epitteto, non istieno giá, come si dice, nella considerazione della forza, ma sí bene della debolezza dell'uomo; e similmente che l'uso e l'utilitá di detta filosofia si appartengano piú propriamente a questa che a quella qualitá umana. Perocché non altro è quella tranquillitá del-

l'animo voluta da Epitteto sopra ogni cosa, e quello stato libero da passione, e quel non darsi pensiero delle cose esterne, se non ciò che noi chiamiamo freddezza d'animo, e noncuranza, o vogliasi indifferenza. Ora la utilitá di questa disposizione, e della pratica di essa nell'uso del vivere, nasce solo da questo, che l'uomo non può nella sua vita per modo alcuno né conseguire la beatitudine né schivare una continua infelicitá. Che se a lui fosse possibile di pervenire a questi fini, certo non sarebbe utile, né anco ragionevole, di astenersi dal procacciarli. Ora non potendogli ottenere, è proprio degli spiriti grandi e forti l'ostinarsi nientedimeno in desiderarli e cercarli ansiosamente, il contrastare, almeno dentro sé medesimi, alla necessitá, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi. Proprio degli spiriti deboli di natura, o debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione dell'imbecillitá naturale e irreparabile de' viventi, si è il cedere e conformarsi alla fortuna e al fato, il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente; anzi, per cosí dire, il perdere quasi del tutto l'abito e la facoltá, siccome di sperare, cosí di desiderare. E dove che quello stato di nimicizia e di guerra con un potere incomparabilmente maggiore dell'umano e non mai vincibile, dall'un lato non può avere alcun frutto e dall'altro lato è pieno di perturbazione, di travaglio, d'angoscia e di miseria gravissima e continua; per lo contrario questo altro stato di pace, e quasi di soggezione dell'animo, e di servitú tranquilla, quantunque niente abbia di generoso, è pur conforme a ragione, conveniente alla natura mortale, e libero da una grandissima parte delle molestie, degli affanni e dei dolori di che la vita nostra suole essere tribolata. Imperocché veramente a ottenere quella miglior condizione di vita e quella sola felicitá che si può ritrovare al mondo, non hanno gli uomini finalmente altra via se non questa una, di rinunciare, per cosí dire, la felicitá, ed astenersi quanto è possibile dalla fuga del suo contrario. Ora la noncuranza delle cose di fuori, ingiunta da Epitteto e dagli altri stoici, viene

a dire questo appunto, cioè non curarsi di essere beato né fuggire di essere infelice. Il quale insegnamento, che è come dire di dovere amar sé medesimo con quanto si possa manco di ardore e di tenerezza, si è in veritá la cima e la somma, sí della filosofia di Epitteto, e sí ancora di tutta la sapienza umana, in quanto ella appartiene al ben essere dello spirito di ciascuno in particolare. Ed io, che dopo molti travagli dell'animo e molte angosce, ridotto quasi mal mio grado a praticare per abito il predetto insegnamento, ho riportato di cosí fatta pratica e tuttavia riporto una utilitá incredibile, desidero e prego caldamente a tutti quelli che leggeranno queste carte, la facoltá di porlo medesimamente ad esecuzione.

MANUALE DI EPITTETO

[I]

Le cose sono di due maniere; alcune in poter nostro, altre no. Sono in poter nostro l'opinione, il movimento dell'animo, l'appetizione, l'aversione, in breve tutte quelle cose che sono nostri propri atti. Non sono in poter nostro il corpo, gli averi, la riputazione, i magistrati, e in breve quelle cose che non sono nostri propri atti.

Le cose poste in nostro potere sono di natura libere, non possono essere impedite né attraversate. Quelle altre sono deboli, schiave, sottoposte a ricevere impedimento, e per ultimo sono cose altrui.

Ricòrdati adunque che se tu reputerai per libere quelle cose che sono di natura schiave, e per proprie quelle che sono altrui, t'interverrá di trovare quando un ostacolo quando un altro, essere afflitto, turbato, dolerti degli uomini e degli dèi. Per lo contrario se tu non istimerai proprio tuo se non quello che è tuo veramente, e se terrai che sia d'altri quello che è veramente d'altri, nessuno mai ti potrá sforzare, nessuno impedire, tu non ti dorrai di niuno, non incolperai chicchessia, non avrai nessuno inimico, niuno ti nocerá, essendo che in effetto tu non riceverai nocumento veruno.

Ora se tu sei desideroso di pervenire a questo sí felice stato, sappi che a ciò si richiede sforzo e concitazione d'animo

non mediocre, e che di certe delle cose di fuori tu déi lasciare il pensiero al tutto, di certe riservarlo per un altro tempo, e attendere alla cura di te medesimo sopra ogni cosa. Che se tu vorrai ad un'ora procacciare i predetti beni ed anco dignitá e ricchezze, forse che tu non otterrai né pur queste, per lo studio che tu porrai dietro a quelli, ma di quelli senza alcun dubbio tu sarai privo, i quali sono pur cosí fatti, che solo per virtú di essi si può goder beatitudine e libertá.

Per tanto, a ciascuna apparenza che ti occorrerá nella vita, innanzi ad ogni altra cosa avvézzati a dire: 'questa è un'apparenza, e non è punto quello che mostra di essere'. Di poi togli ad esaminarla e farne saggio con quegli espedienti che tu sai, e prima e massimamente con vedere se ella appartiene alle cose che sono in nostra facoltá, ovvero a quelle che non sono. Ed appartenendo a quelle che non sono, abbi apparecchiata in tuo cuore questa sentenza: 'ciò a me non rileva nulla'.

[II]

Sovvengati che l'intento dell'appetizione si è il conseguire ciò che ella appetisce, e l'intento dell'aversione il non incorrere in ciò che ella fugge. E colui che non ottiene quel che appetisce, è senza fortuna; colui che incorre in quel ch'egli schifa, ha cattiva fortuna. Ora se l'animo tuo non ischiferá se non solamente, delle cose che sono in nostro potere, quelle tali che saranno contro natura, non ti avverrá d'incorrere in cosa alcuna alla quale tu abbi contrarietá. Ma se egli sará vòlto a schifare i morbi, la povertá, la morte, tu avrai cattiva fortuna.

Astienti dunque dall'aversione rispetto a qual si sia cosa di quelle che non sono in nostro potere, e in quella vece fa' di usarla rispetto alle cose che, nel numero di quelle che sono in tua facoltá, si troveranno essere contro natura. Dall'appetizione tu ti asterrai per ora in tutto. Perciocché se tu appetirai qualcuna di quelle cose che non dipendono da noi, tu non

potrai fare di non essere sfortunato; e delle cose che sono in potestá dell'uomo, non ti si appartiene per ancora alcuna di quelle che sarebbono degne da desiderare. Per tanto tu non consentirai a te medesimo se non se i primi movimenti e le prime inclinazioni dell'animo ad appetire o schifare, con questo però ch'elle sieno lievi, condizionali e senza veruno impeto.

[III]

Abbi cura di ricordare a te medesimo il vero essere di ciascheduna cosa che ti diletta o che tu ami o che ti serve ad alcuno uso, incominciando dalle piú picciole. Se tu ami una pentola, dire a te stesso: 'io amo una pentola'; perciocché se ella si spezzerá, tu non avrai però l'animo alterato. Se tu bacerai per avventura un tuo figliuolino o la moglie, dirai teco stesso: 'io bacio un mortale'; acciocché morendoti quella donna o quel fanciullino, tu non abbi perciò a turbarti.

[IV]

Qualora tu pigli a far che che sia, récati a mente la qualitá di quella cotale operazione. Se tu vai, ponghiamo caso, al bagno a lavarti, récati al pensiero le cose che accaggiono nel bagno; la gente che ti spruzza, che ti sospinge, che ti rampogna, che ti ruba. E per metterti a quell'atto piú sicuramente, tu dirai fra te stesso: 'io voglio ora lavarmi, e oltre di ciò mantenere la disposizione dell'animo mio in istato conforme a natura'. E il simile per qualunque faccenda. Cosí se per avventura al lavarti ti sará occorso alcun impaccio, tu avrai pronto il modo di consolarti dicendo: 'io non voleva fare solamente questo, ma eziandio mantenere la disposizione dell'animo mio in grado conforme a natura. Ma io non la manterrò in tale stato, se io mi cruccerò di questo che ora m'interviene'.

[V]

Gli uomini sono agitati e turbati, non dalle cose, ma dalle opinioni ch'eglino hanno delle cose. Per modo di esempio, la morte non è punto amara; altrimenti ella sarebbe riuscita tale anche a Socrate; ma l'opinione che si ha della morte, quello è l'amaro. Per tanto, quando noi siamo attraversati o turbati o afflitti, non dobbiamo però accagionare gli altri, ma sí veramente noi medesimi, cioè le nostre opinioni. Egli è da uomo non addottrinato nella filosofia l'addossare agli altri la colpa dei travagli suoi propri, da mezzo addottrinato l'addossarla a sé stesso, da addottrinato il non darla né a sé stesso né agli altri.

[VI]

Guarda di non insuperbire di alcuna eccellenza o di alcun pregio altrui. Se un cavallo montando in superbia dicesse: 'io son bello'; ciò sarebbe per avventura da comportare. Ma quando tu ti levi in superbia dicendo: 'io ho un bel cavallo'; avverti che tu insuperbisci di un pregio che è del cavallo. Sai tu quello che è tuo? l'uso che tu fai delle apparenze delle cose. Sicché quando nell'usare di queste apparenze tu ti reggerai conforme a quello che la natura richiede, allora ti piglierai compiacenza di te medesimo a buona ragione: imperocché quello sará un pregio tuo proprio.

[VII]

Siccome in una navigazione, poiché il legno ha dato in terra a qualche porto, se tu esci del legno per fare acqua, tu puoi bene ancora venir cogliendo per via qua una chiocciolina, lá una radicetta, ma egli ti conviene però aver sempre il pensiero alla nave, e voltarti spesso, per intendere se il piloto ti chiama, e chiamandoti, lasciare tutte quelle cose, per non aver a esser cacciato dentro legato come si fa delle pecore;

cosí nella vita, se in cambio di radicette e di chiocciolíne ti si porgerá una donnicciuola o un putto, niente vieta che tu non lo debba pigliare e godertelo. Ma se il piloto ti chiama, corri tosto alla nave senza voltarti, lasciata stare ogni cosa. E se tu sarai vecchio, non ti dilungherai dal legno gran tratto, per non avere a mancare quando il piloto ti chiami.

[VIII]

Tu non déi cercare che le cose procedano a modo tuo, ma volere che elle vadano cosí come fanno, e bene stará.

[IX]

La malattia si è un impaccio del corpo, ma non della disposizione dell'animo, solo che esso non voglia. L'essere zoppo si è impaccio della gamba, ma non della disposizione dell'animo. Il simile dirai per ogni accidente che ti sopravvenga. Imperciocché troverai che esso sará di natura da fare impaccio a qualche altra cosa, ma non a te proprio.

[X]

A ciascuna cosa esteriore che ti occorra, rivolgiti sopra te stesso e cerca quale delle facoltá che tu hai, si possa adoperare verso di quella. Se tu avrai veduto un bel garzone o una bella donna, troverai che da poter usare verso di queste cose, tu hai la facoltá della continenza. Se ti occorrerá una fatica da sostenere, troverai la facoltá della tolleranza. Se una villania, la pazienza. E cosí accostumandoti, tu non ti lascerai trasportare dalle apparenze delle cose.

[XI]

Non dire mai di cosa veruna: 'io l'ho perduta'; ma bene: 'io l'ho restituita'. Ti è morto per avventura un

figliuolo? tu l'hai renduto. Morta la tua donna? tu l'hai renduta. Ti è stato tolto un podere? or non è egli renduto anche questo? Ma colui che me ne ha spogliato è un ribaldo. Che fa egli a te che quegli che ti aveva dato il podere te lo abbia richiesto per via di tale o di tal altra persona? Fino a tanto poi che egli ti lascia tenere o il terreno o che che altro si sia, pigliane quel pensiero che tu prenderesti di una cosa che fosse d'altri, come fanno dell'albergo i viandanti.

[XII]

Se tu vuoi far progresso nella sapienza, lascia da parte questi cotali discorsi: 'se io non avrò cura della mia roba, non avrò di che vivere; se io non gastigherò il mio schiavo, egli sará pure un furfante'. Meglio è morirsi di fame dopo una vita libera da travagli e timori, che vivere inquieto in grande abbondanza di ogni cosa. Meglio è che il tuo schiavo sia tristo che non tu infelice.

Tu incomincerai dunque dalle cose picciole. Ti si versa un poco di olio? ti è rubato un poco di vino? tu dirai: 'a tanto si vende la tranquillitá dell'anima, la costanza: niente si può aver gratis'. Quando chiami il tuo fante, pensa ch'egli può accadere che colui non t'oda, e che ancora udendoti, non faccia però nulla di quel che tu vuoi. Ora tu non voler tanto concedere al tuo fante, che egli abbia in sua mano di poterti turbare la quiete dell'animo.

[XIII]

Se tu vuoi far profitto, comporta pazientemente di esser tenuto pazzo e stolido per cagione delle cose di fuori. Anzi, se egli si avrá di quelli che ti stimino uomo da qualche cosa, diffidati di te medesimo. Perché tu déi sapere che egli non si può in un medesimo tempo conservare l'animo tuo disposto e ordinato secondo natura, e provvedere alle cose esterne; ma colui che ha cura dell'una di queste parti, di necessitá dée trascurare l'altra.

[XIV]

Se tu vuoi che la moglie, i figliuoli e gli amici tuoi vivano sempre, tu sei pazzo. Perocché tu vuoi che dipenda da te quello che non è in tuo potere, e che quello che è d'altri sia tuo. Parimente se tu vuoi che il tuo servo non commetta errore, tu sei sciocco. Perché questo è un volere che la malizia non sia malizia, ma qualcos'altro. Ma se tu vuoi non desiderar cosa che poi non ti venga ottenuta, questo sí che lo puoi. Per tanto indústriati di ottenere questo che tu puoi.

Colui che ha in sua facoltá di dare o tôrre a una persona quel che essa vuole o non vuole, è padrone di quella cotal persona. Però chiunque ha volontá di esser libero, faccia di non appetire né fuggir mai cosa alcuna di quelle che sono in potestá d'altri; o che altrimenti gli bisognerá in ogni modo essere schiavo.

[XV]

Tieni a mente che tu ti déi governare in tutta la vita come a un banchetto. Portasi attorno una vivanda. Ti si ferma ella innanzi? stendi la mano, e pigliane costumatamente. Passa oltre? non la ritenere. Ancora non viene? non ti scagliar però in lá coll'appetito: aspetta che ella venga. Il simile in ciò che appartiene ai figliuoli, alla moglie, alla roba, alle dignitá; e tu sarai degno di sedere una volta a mensa cogli dèi. Che se tu non toccherai pur quello che ti sará posto innanzi, e non ne farai conto; allora tu sarai degno non solo di sedere cogli dèi a mensa, ma eziandio di regnare con esso loro. Per sí fatta guisa operando Diogene, Eraclito e gli altri simili, venivano chiamati divini, e tali erano veramente.

[XVI]

Quando tu vedi alcuno che pianga o per morte di alcun suo congiunto o per lontananza di un figliuolo o perdita della

roba, guarda che l'apparenza non ti trasporti in guisa che tu pensi questo tale, a cagione delle cose estrinseche, patisca alcun male vero. Ma tu distinguerai teco stesso subitamente e dirai: 'questi è tribolato e afflitto, non dall'accaduto, poiché questo medesimo non dá niuna tribolazione a un altro, ma dal concetto ch'egli ha dell'accaduto'. Ciò non ostante tu non farai difficoltá di secondare il suo dolore in parole, ed anco, se occorre, di sospirare insieme seco; ma guarda che tu non sospirassi però di cuore.

[XVII]

Sovvengati che tu non sei qui altro che attore di un dramma, il quale sará o breve o lungo, secondo la volontá del poeta. E se a costui piace che tu rappresenti la persona di un mendico, studia di rappresentarla acconciamente. Il simile se ti è assegnata la persona di uno zoppo, di un magistrato, di un uomo comune. Atteso che a te si aspetta solamente di rappresentar bene quella qual si sia persona che ti è destinata: lo eleggerla si appartiene a un altro.

[XVIII]

Quando un corvo gracchiando porge cattivo augurio, non ti lasciar muovere da sí fatta apparenza, ma subito distingui teco medesimo e dí': 'questo animale non prenuncia niuna disavventura a me proprio, ma forse a questo mio corpicino, o forse alla mia robicciuola, alla riputazioncella, ai figliuoli, alla moglie. Quanto si è a me, questo, se io voglio, è augurio buono, anzi ottimo. Imperocché io ricaverò utile dal successo, qual ch'egli sia per essere, solo che io voglia'.

[XIX]

Tu puoi essere invitto, e ciò è se tu non ti metterai a nessun aringo dal quale tu non abbia in tua facoltá di riuscire colla vittoria.

Guarda che quando tu vedi uomini onorati o potenti o come che sia riputati e osservati, l'apparenza non ti faccia forza in maniera che tu li creda avventurosi e felici. Perciocché se l'essenza del bene sta nelle cose che sono in nostra facoltá, non deono aver luogo né invidia né gelosia. E tu per la tua parte non vorrai essere né capitano di esercito, né presidente del consiglio, né console, ma libero: e a questo ci ha una sola via, che è non curarsi delle cose che non sono in nostro potere.

[XX]

Ricòrdati che colui che rampogna o percuote, non offende esso, ma l'opinione che si ha che questi cotali offendano. Sicché quando tu ti senti montare la collera contro uno, pensa che la tua propria immaginazione è quella che ti sprona all'ira, e non altri. Per tanto sfòrzati d'impedire che l'apparenza non ti trasporti in sul primo; che se tu otterrai un poco di tempo e d'indugio, piú agevolmente ti verrá fatto di vincerti e di contenerti.

[XXI]

Abbi tutto giorno dinanzi agli occhi la morte, l'esilio e tutte quelle altre cose che appaiono le piú spaventevoli e da fuggire, e la morte massimamente; e mai non ti cadrá nell'animo un pensier vile, né ti nasceranno desiderii troppo accesi.

[XXII]

Vuoi tu darti a filosofare? Apparécchiati insin da ora a dovere essere schernito e deriso da molti; aspèttati che la gente dica: 'oh, egli ci si è tramutato in filosofo a un tratto', e: 'che vogliono dire quelle sopracciglia aggrottate?' Ora tu non aggrottare le sopracciglia, ma non lasciar però di attenerti a quello che tu estimi il migliore, perseverando, come a dire, in una ordinanza nella quale tu sii stato collocato da Dio. E sappi che se tu durerai nel tenor di vita incominciato,

quei medesimi che a principio si avranno preso giuoco di te, in progresso di tempo cangiati ti ammireranno; laddove se per li motteggi ti perderai d'animo, tu ne guadagnerai le beffe e le risa doppie.

[XXIII]

Se mai per volere acquistare la buona estimazione di alcuno, ti sará intervenuto di versarti, per dir cosí, fuori di te medesimo, sappi che tu avrai rotto l'abito, e sarai uscito dei termini del tuo instituto di vita. Però non cercare altro mai che di essere filosofo, e sii contento e soddisfatto di questo in ogni cosa. Che se oltre ad essere, tu volessi eziandio parere, fa' che tu paia filosofo a te medesimo, e tanto ti basti.

[XXIV]

Non istare a darti pena e sconforto dicendo fra te medesimo: ' io menerò una vita ignobile ', e: ' io non sarò nulla '. Perocché se la ignobilitá è un male, non puoi tu patire alcun male per cagione d'altri, piú di quello che incorrere in alcuna vergogna. Ora dimmi, il pervenire a un ufficio pubblico, o l'esser chiamato a un convito, forse che sta in tuo potere? or come dovrá egli essere ignobile o ignominioso che tu non abbi parte in questo convito o che non pervenghi a questo ufficio? E come di' che tu non sarai nulla, quando a te non si conviene essere qualche cosa se non solamente in quello che è in tua facoltá, dove tu puoi bene essere d'assaissimo? — ' Ma gli amici non avranno da me aiuto né benefizio alcuno '. — Di che benefizi e di che aiuti vuoi tu intendere? Non avranno da te oro e, quanto è a te, non saranno fatti cittadini romani. Ora chi ti ha detto che queste sono cose di quelle che dipendono dal nostro arbitrio, e non cose poste in potere altrui? Chi può dare a un altro ciò che non ha egli? — ' E tu fa' di acquistare, dirá qualcuno, per poter dare a noi '. — Se io posso acquistare, salva in me la verecondia, la fede,

e l'altezza dell'animo, mostratemi come si faccia, e io non mancherò. Ma se voi volete che io perda i miei propri beni perché voi dobbiate ottener cose che non sono beni, vedete che poca equitá e che indiscrezione è la vostra. Oltre che, qual vi eleggereste voi prima, tra danari e un amico fedele e ben costumato? Che non mi aiutate voi dunque piuttosto a esser tale, in cambio di volere che io faccia cose per le quali mi convenga perdere queste virtú? — ‘Ma la patria non avrá da me alcun servigio’. — Ancora, di che servigi vuoi tu intendere? Non avrá per opera tua né bagni né portici. Oh, che maraviglia? Né anche ha calzari dal fabbro, né armi da calzolaio. Egli basta bene che ciascheduno adempia l'ufficio suo. Dimmi, se tu instituissi e informassi alla tua patria un altro cittadino modesto e leale, non le faresti tu alcun benefizio? certo che sí. Or come le sarai dunque inutile tu medesimo, essendo tale? ‘Ma che luogo terrò io nella patria?’ quello che tu potrai, salva la modestia e la fede. Che se per voler giovare alla patria, tu perderai la fede e il pudore, che profitto le farai tu, divenuto che sarai sleale e impudente?

[XXV]

Ti è egli stato anteposto di onore il tale o il tale a un banchetto, o pur nel saluto, o nell'essere cerco di consiglio? se questi cotali onori sono beni, egli ti debbe essere caro che colui gli abbia avuti; se mali, non ti dée dispiacere che non sieno toccati a te. Poi considera che non facendo tu per amore delle cose esterne quel medesimo che gli altri fanno, tu non puoi nel conseguimento di quelle andare al paro cogli altri. Come può, per modo d'esempio, colui che non frequenta le soglie de' grandi, che non li accompagna, che non gli loda, andare del pari a coloro che fanno tutte queste cose? Egli sarebbe ingiustizia e ingordigia che non pagando tu quel prezzo a che si comperano i favori e i benefizi dei potenti e dei ricchi, tu gli volessi avere gratis. A quanto si vendono le lattughe oggi? Ponghiamo caso, a un obolo. Ora facciamo

che uno, spendendo un obolo abbia tolto delle lattughe, e tu, non ispendendo, non ne abbia tolto: tu non déi però pensare di aver punto meno che si abbia colui. Perocché se egli avrá le lattughe, e tu avrai l'obolo che non avrai speso. Il simile nel caso nostro. Tu non sei stato invitato a cena dal tale. Ma né anche hai dato a lui quello a che egli vende la sua cena. Ora egli la vende a prezzo di lodi, di osservanza, di ossequi. Paga dunque il prezzo se la mercanzia fa per te. Ma se tu vuoi non pagare il prezzo e avere la merce, questa si è ingordigia e furfanteria. Forse che in cambio della cena tu non hai nulla? Sí che tu hai ben questo, che tu non hai lodato chi non volevi, che non sei stato ad aspettarlo in sull'uscio.

[XXVI]

L'intenzione della natura si conosce da quelle cose dove noi non abbiamo interesse. Se il fante del vicino avrá spezzato un bicchiero o cosa tale, subito ti correrá in sulla lingua: ‘elle sono cose che accaggiono.’ Ora sappi che chi spezzasse il tuo bicchiero, tu la déi pigliare in quella medesima guisa che tu piglierai che si spezzi quello del tuo vicino. Cosí delle cose di maggiore momento. Muore a un altro il figliuolo o la moglie? sono casi umani. Muore il figliuolo o la moglie propria? tosto gli oimè, gli ahi ahi. Ma egli si converrebbe avere a memoria quello che c'interviene quando il medesimo caso ci è riferito di un altro.

[XXVII]

Come non si mette un bersaglio acciocché l'uomo non lo colga, cosí non si genera e non si ritrova al mondo la natura del male.

[XXVIII]

Se uno désse il tuo corpo in potestá di qualunque che gli venisse alle mani, tu te ne sdegneresti: e dando tu la tua

mente in potere di chicchessia, per modo che se egli ti dirá una mala parola, quella si turbi e confonda, non ti vergogni però punto?

[XXIX]

Innanzi di metterti a qualsivoglia operazione, divisane teco stesso le antecedenze e le conseguenze. Altrimenti tu intraprenderai con grande animo, non pensando punto alle cose che hanno a venire; ma in progresso nascendoti qualche difficoltá e qualche vitupero, tu ti vergognerai. Desideri tu diventar vincitore olimpico? e io non meno di te, per Dio; ché ella è una qualitá che fa onore. Ma considera prima le antecedenze e le conseguenze, e poi mettiti all'impresa. Egli ti conviene sottoporti a una disciplina e osservare una regola; mangiare sforzatamente; astenerti dalle confetture e cotali piacevolezze; esercitare il corpo per forza a certe ore assegnate, sí al caldo come al freddo; non usare bevande fresche né vino a tuo piacimento; in fine darti tutto in mano al maestro, né piú né meno come a un medico. Di poi scendere nell'aringo; a un bisogno guastarti una mano, smuoverti un tallone; ingoiare di buoni tratti di polvere; a un bisogno anche toccare delle sferzate, e poi per ultimo esser vinto. Considerato che avrai tutte queste cose, se tu persevererai nel concetto di prima, datti agli esercizi dei giuochi. Ma se tu non considererai cosa alcuna innanzi, tu ti aggirerai come i bamboli, che ora fanno i lottatori, e quando gli atleti, e quando gli schermitori, poi strombazzano, poi contraffanno le tragedie. Cosí ancora tu: oggi schermitore, domani atleta, e quando oratore, poi filosofo, e nulla mai veramente e con tutto l'animo, ma in guisa delle scimmie tu contraffai tutto quello che tu vedi, e muti voglia a ogni tratto. Perocché tu non imprendi mai cosa alcuna consideratamente, e spiatala prima bene da ogni banda, ma cosí a caso e per qualche fantasia leggera. Egli ci ha di quelli che veduto per avventura un filosofo, o udito dire a questo o a quello: 'oh, Socrate dice pur bene', e: 'chi è

che possa favellare come faceva Socrate?' si mettono per voler filosofare ancor essi.

O uomo, considera prima sottilmente questo fatto del filosofare, di che sorta egli sia, e quindi fa' di conoscere la tua natura, a veder se tu sei buono da comportarlo. Vuoi tu pigliare la professione di fare alla lotta ovvero ai cinque giuochi? tu hai da por mente alle tue braccia, alle cosce, ai lombi, perché una complessione è acconcia a una cosa e una a un'altra. Pensi tu di potere filosofando mangiare e bere e fare lo schifo e il dilicato come al presente? Egli ti bisogna vegliare, faticare, separarti da' tuoi, essere vilipeso da un fanticello, in tutto essere inferiore agli altri, negli onori, ne' magistrati, ne' giudizi, in ogni coserella. Considera bene queste difficoltá e questi incomodi, e vedi se egli ti pare espediente di sostenerli per avere in compenso di quelli la libertá, lo stato dell'animo senza perturbazioni, senza passioni; e non voler fare come i fanciulli, oggi filosofo, poi gabelliere, appresso oratore, indi procuratore di Cesare. Queste qualitá non si accordano insieme. Egli si vuole essere una persona sola, o valente o da poco; adoperarsi intorno alla parte principale di noi medesimi, o intorno alle cose di fuori; aver cura dell'intrinseco o dell'estrinseco; che è quanto dire essere filosofo o pure uomo comune.

[XXX]

I doveri e gli offici si misurano generalmente dalle relazioni. Il tale ti è padre? appartientisi aver cura di lui; cedergli in ogni cosa; se ti rampogna, se ti batte, portartelo pazientemente. 'Ma egli è un cattivo padre'. Forse che la natura ti obbliga al padre buono? non giá, ma semplicemente al padre. Il fratello ti fa egli torto? tu non mancar però seco dell'officio tuo di fratello, e non guardare quello che ti faccia egli, ma quello che abbi a far tu per procedere secondo natura. Perocché giá un altro non ti può fare nocumento se tu non vuoi; ben sarai tu offeso se tu stimerai che altri ti offenda. Or dunque

nel predetto modo, se tu ti accostumerai di por mente alle relazioni, troverai gli offici e i doveri che ti si appartengono rispetto al vicino, al cittadino, al capitano e a qualsivoglia altro.

[XXXI]

La pietá verso gli dèi consiste massimamente in aver sane e rette opinioni intorno a quelli; cioè in credere che egli ci ha veramente iddii, e che questi iddii governano ogni cosa bene e con giustizia; e in assegnare a te medesimo questo ufficio e questa parte, di dovere ubbidire agl'iddii, e cedere in ogni cosa agli avvenimenti e acconciarviti di buon grado, come quelli che sono condotti dal miglior consiglio e dalla migliore volontá del mondo. Imperocché avendo queste opinioni, tu non vorrai per cosa alcuna dolerti degli dèi, né imputarli che non ti abbiano cura. Or tutto questo non può altrimenti essere che se tu ti distaccherai dalle cose esterne, riponendo il bene e il male in quelle cose solamente che sono in tua potestá. Imperciocché se tu reputerai pure che alcune delle cose estrinseche sieno beni o mali, tu non potrai fare, quando tu non venghi a capo di ottener quello che avevi desiderato, o che tu incorra in quello che tu fuggivi, di non querelarti degli autori di questo effetto e di non pigliarli in odio; essendo che tutti gli animali per natura fuggono e odiano quelle cose che paiono loro nocive e le cagioni di esse, siccome per lo contrario le cose riputate utili e le cagioni di quelle seguono e pregiano. Laonde egli è impossibile che uno il quale si creda ricevere nocumento, ami quella tal cosa la quale egli si penserá che gli noccia, cosí come è impossibile che uno ami il nocumento medesimo. Di qui è che il figliuolo trascorre alle male parole contro il padre, quando costui non gli fa parte di quelli che la gente estima essere beni; e Polinice ed Eteocle per questo vennero fra loro in discordia, perocché essi reputarono essere un bene il principato. Perciò l'agricoltore, perciò il navigatore e il mercatante bestemmiano gli dèi, e quelli che hanno perduto i figliuoli e le mogli

bestemmiano gli dèi; essendo che la pietá segue sempre l'utile. Di modo che ciascheduno che procaccia di desiderare e fuggire solamente quello che è da essere desiderato e fuggito, procaccia al tempo medesimo di esser pio. Quanto si è alle libazioni, ai sacrifici, all'offerire delle primizie, queste cose si debbono fare da ciascuno, e ciò secondo le osservanze della propria terra, con puritá e mondizia, e non trascuratamente né in fretta, né con soverchia strettezza, né sopra quello che comportano le facoltá.

[XXXII]

Quando tu andrai per consultare qualche indovino, ricòrdati che tu non sai per veritá il come sia per succedere il fatto, e vai per chiederne all'indovino, ma ben sai da altro canto la qualitá del successo, se tu sei filosofo: perocché se esso è del numero di quelle cose che non dipendono dal nostro arbitrio, perciò solamente è manifesto che il medesimo non sará né bene né male. Fa' dunque, andando all'indovino, di non recare teco né desiderio né aversione, e non ti accostare a quello tremando, anzi risoluto che qual sia per essere il successo, è cosa, verso di te, indifferente e che non ti fa nulla, poiché in tutti i modi tu avrai facoltá di volgerlo in tuo profitto, e ciò non ti potrá essere vietato da chicchessia. Però con animo franco e sicuro va', come dire, a consigliarti cogli dèi: e fatto questo, avuto qualche consiglio, ricòrdati che consigliatori sono stati i tuoi, e chi sono coloro ai quali tu mancherai di prestare orecchio se tu ti dipartirai dall'avviso che ti è stato pórto. Egli si vuol poi, conforme ordinava Socrate, cercare il consiglio degl'indovini in quelle occorrenze nelle quali il bene o male deliberare si riferisce totalmente alla riuscita, e dove né per ragione né per alcuna arte si hanno espedienti da conoscere il partito che si debba prendere. Di modo che se egli ti si dará occasione di doverti porre a qualche pericolo per la patria o per un amico, tu non andrai per chiedere all'indovino se tu debba sottentrare a questo

pericolo; perciocché quando pure ti fosse detto dall'indovino i segni delle vittime essere di mala qualitá, manifesto è che per questa cosa ti sarebbe significata o la morte o il troncamento ovvero lo storpiamento di qualche parte del corpo, o forse l'esilio; ma ragione ti mostra che ancora con tutto questo egli si vorrebbe assistere all'amico e mettersi al pericolo per la patria; e per tanto tu obbedirai a un maggiore indovino, io voglio dire ad Apollo Pizio, il quale scacciò dal tempio colui che era mancato di soccorso all'amico in quella che egli era messo a morte.

[XXXIII]

Stabilisci a te stesso, come a dire, un carattere e una figura la quale tu abbia a mantenere da quindi innanzi sí praticando teco stesso e sí comunicando colle persone.

Tacciasi il piú del tempo, o dicasi quel tanto che la necessitá richiede, con brevitá. Solo qualche rara volta, confortandovici il tempo e il luogo, discendasi a favellare distesamente; ma non di cotali materie trite e ordinarie, non di gladiatori o di corse di cavalli, non di atleti, non di cibi né di bevande, né di sí fatti altri particolari di che si ode a favellar tutto il dí, e sopra ogni cosa, non di persona alcuna lodando o vituperando o facendo comparazioni.

Fa', se tu puoi, di raddirizzare e ridurre al convenevole i ragionamenti dei compagni. Se tu ti ritroverai solo tra persone aliene dalla filosofia, tienti senza far motto.

Poche risa, e non grandi, e non di molte materie.

Non prender mai giuramento, se tu potrai; se no, il piú di rado che tu possa.

Schifa di trovarti a conviti di persone comunali e rimote dalla filosofia: e se ciò per alcuna occasione talvolta non si potrá schifare, ricòrditi di stare desto e attento piú del consueto, che tu non trascorressi nei modi e costumi della comun gente. Imperocché sappi che di necessitá, se il compagno sará lordo, e che tu gli praticherai dattorno, tu ti lorderai, ponghiamo che ora sii netto.

Le cose appartenenti al corpo, come dire il mangiare, il bere, il vestito, il tetto, la servitú, adoprinsi non piú oltre che in quanto elle servono al puro uso. Tutto quello che è ad ostentazione o a delizia, taglisi via.

Innanzi alle nozze egli si vuole astenersi dai diletti carnali quanto si può, e usandogli pure alcuna volta, non si discostare in ciò dalle leggi. Ma tu non vorrai perciò riprendere e noiar con parole coloro che gli sogliono usare, e non istarai ad ogni poco a mettere in campo che tu non usi di cosí fatte voluttá.

Chi ti riportasse che il tale o il tal altro dicesse mal di te, non pigliare a scusarti e difenderti, ma rispondi che egli si vede bene che questi non ha contezza degli altri difetti che io ho, perocché, sapendogli, ei non avrebbe tócco solamente questi.

A teatri non accade usar molto. Ma quando ti sará nata occasione di trovarti in cotali luoghi, non dimostrar sollecitudine o pensiero di qualsivoglia altro che di te atesso, cioè non voler che avvenga se non quel medesimo che avverrá, né che vinca altri che quegli a cui toccherá la vittoria; perocché in tal modo non t'interverrá che il suo desiderio abbia impedimento. Dal gridare, dal soverchio ridere sopra alcuna qual si sia persona o cosa, dal molto dimenarti e contorcerti, convienti astenere al tutto. E uscito che tu sarai di lá, non andare troppo ragionando cogli altri dell'accaduto, se giá non fosse di cose che potessero conferire a farti migliore. Perocché tu faresti segno che lo spettacolo ti fosse oltre modo piaciuto.

Non andare all'udienza di certi dicitori, anzi schifa di trovarviti in ogni modo. Che se per ventura vi ti troverai, fa' di serbare una contenenza grave e soda, e non però spiacevole né superba.

Accadendoti di dover venire a qualche ragionamento o pratica con chicchessia, e specialmente con alcuno di quelli che sono reputati soprastare agli altri, proponti dinanzi agli occhi quello che avrebbe fatto in tale occorrenza o Socrate o

Zenone; e tu non sei per mancare del modo di portarti convenientemente in ogni caso.

Andando a trovare alcuno dei potenti, mettiti nell'animo che tu non sei per trovarlo a casa, ch'egli si sará serrato dentro, che non ti sará voluto aprir l'uscio, che colui non ti dará mente. E se con tutto questo, per non mancare dell'ufficio tuo, ti conviene andare, pòrtati in pace ogni cosa che t'intervenga, e non dire mai fra te stesso: 'egli non portava il pregio'; che è un parlare da uomo ordinario e dato tutto quanto alle cose esterne.

Guarda bene nei cerchi e nelle compagnie, che tu non istessi a far troppe parole intorno ad azioni fatte o a pericoli sostenuti da te medesimo. Perciocché non siccome egli piace a ciascuno di raccontare i propri pericoli, cosí riesce dilettevole alle persone l'udire le avventure di chi favella.

Non istare anco a studiarti di muovere il riso; perché ciò facendo, si porta pericolo di trascorrere ai modi e all'usanza dei piú; oltre che di leggeri avverrebbe che i circostanti rimetterebbono piú o manco della loro riverenza verso di te.

Egli è medesimamente pericoloso lo entrare in ragionamenti di cose oscene: e per tanto ove ciò intervenga, se egli ci avrá luogo, tu sgriderai quel tale che sará entrato in cosí fatta materia; se no, col porti a stare in silenzio e collo arrossire e fare il viso brusco, tu darai ad intendere che quel cotal favellare ti spiaccia.

[XXXIV]

Se tu avrai concetta la immaginazione di alcuna voluttá, guarda che cotale impressione non ti trasporti, ma fa', per modo di dire, che la cosa aspetti, e impetra da te medesimo un poco d'indugio. Poi mettiti davanti agli occhi l'uno e l'altro tempo; quando tu ti godrai questa voluttá, e quando, goduta che tu l'abbi, tu te ne pentirai e rampognerai teco medesimo; e a rincontro metti il piacere che sei per provare

se tu te ne sarai astenuto, e le lodi che ne riceverai da te stesso. E se egli ti parrá tempo opportuno da venire a quel cotal fatto, poni cura di non lasciarti vincere da quella piacevolezza e a quelle lusinghe e da quel dolce della cosa, e metti a rincontro quanto ei ti saprá meglio se tu sarai consapevole a te medesimo di aver vinto tu questa cosí fatta vittoria.

[XXXV]

Quando farai cosa che tu abbi considerato e giudicato di dover fare, non volerti nascondere che gli altri non ti veggano a farla, se bene il piú delle persone fossero per interpretare il fatto sinistramente. Perciocché o tu fai male, ed egli si vuole anzi fuggire il fatto medesimo; o fai bene, e che timore hai tu di quelli che ti riprenderanno a torto?

[XXXVI]

Siccome il dire: ‘o egli è dí’ ovvero ‘è notte’, quanto al senso disgiuntivo, afferma e ha gran forza, ma pigliato congiuntamente, tutto al contrario; per simile il prendersi la maggior porzione della vivanda, quando al proprio corpo, sta bene ed è molto acconcio, ma quanto a quella comunione che vuolsi osservare nei conviti, sconviene e non è a proposito. Per tanto quando tu sarai a mangiare con qualche altro, ricòrdati di non guardare solo a quella convenienza che hanno le vivande coll'utilitá e col piacere del tuo corpo, ma eziandio a quella che debbe osservarsi rispetto al convitatore.

[XXXVII]

Se tu prenderai a fare una persona da piú che non comportano le tue forze, primieramente tu riuscirai con poco onore in questa figura, poi tu avrai lasciato indietro quella che avresti potuto sostenere compiutamente.

[XXXVIII]

Siccome, andando per le vie, tu hai l'occhio a non calpestare un chiodo e a non ti storcere un piede, cosí abbi cura di non fare pregiudizio alla parte principale di te medesimo. E se altrettanto osserveremo in ciascun atto, noi faremo ogni cosa piú sicuramente.

[XXXIX]

Misura dello avere si è a ciascheduno il proprio corpo, siccome della scarpa il piede. Per tanto se tu ti conterrai dentro ai termini di quel che è richiesto alla tua persona, tu serberai la misura; ma se tu gli passerai, di necessitá da quell'ora innanzi andrai senza fine precipitando come per un dirupato. Non altrimenti che nella scarpa se tu passi piú avanti di quello che si appartiene all'uso del piede, la scarpa ti diventa prima dorata, appresso di porpora, poi ricamata, gioiellata. Perocché di lá dalla misura non ci ha limite alcuno.

[XL]

Le donne insino dall'etá di quattordici anni incominciano a esser chiamate dagli uomini con titolo di signore. Sicché vedendo che esse niun altro pregio hanno, ma solo sono pregiate rispetto all'usar cogli uomini carnalmente, dánnosi ad acconciarsi e ornarsi, e a riporre ogni loro speranza in cotale studio. Per tanto vuolsi por cura di fare ch'elle si avveggano di non essere avute in pregio se non se in quanto si dimostrino costumate, vereconde e caste.

[XLI]

L'essere lungamente occupato dintorno ai servigi del corpo, come dire agli esercizi della persona, al mangiare, al bere,

alle necessitá naturali, alle carnalitá, è segno di piccola indole. Queste cose si deono fare come per transito, e tutto lo studio si dée porre intorno alla mente.

[XLII]

Qualora alcuno o con parole o con fatti ti offende, sovvengati che egli opera ovvero parla in quel cotal modo, stimando che di cosí fare ovvero parlare gli appartenga e stia bene. Ora è di necessitá che egli si governi, non conforme a quello che pare a te, ma secondo che pare a lui. Sicché se a lui pare il falso, esso si ha il danno e non altri, cioè a dire, il danno è di colui che s'inganna. Pigliamo una veritá di quelle che chiaman connesse: se uno la si crederá falsa, non la veritá, ma questo tale, ingannandosi, porterá il danno. Per sí fatta guisa discorrendo, tu comporterai mansuetamente colui che ti oltraggerá; perocché ogni volta tu hai da dire: 'cosí gli è paruto che convenisse'.

[XLIII]

Ogni cosa ha, per maniera di dire, due manichi: a pigliarla dall'uno, ella si sopporta, dall'altro no. Se il fratello ti fará ingiuria, non pigliar la cosa per modo che tu dica: 'egli mi fa ingiuria', perché questo è quel manico dal quale se tu la prendi, ella non si porta; ma pigliala da quest'altra banda, e di': 'mio fratello, nutrito e cresciuto meco insieme'; e tu la piglierai da quel lato dal quale ella si può portare.

[XLIV]

Queste cotali argomentazioni non reggono: 'io sono piú ricco di te, dunque io sono da piú di te; io piú letterato di te, dunque io sono da piú'. Queste altre reggerebbero bene: 'io sono piú ricco di te, dunque la mia roba è da piú che la tua; io piú letterato di te, dunque la mia dicitura val piú che la tua'. Ma tu non sei né roba né dicitura.

[XLV]

Uno si laverá in fretta. Non dire: 'ei si lava male'; ma: 'egli si lava in fretta'. Un altro berrá molto vino. Non dire: 'egli bee male'; ma sí: 'egli bee molto vino'. Perciocché come puoi tu sapere se quelli fanno male, innanzi che tu abbi considerata e stabilita l'opinione che tu piglierai? Per tal modo non t'interverrá di ricevere un'impressione, e giudicare secondo un'altra.

[XLVI]

Non darti mai titolo di filosofo, e tra gente comunale non volere, se non fosse alcune poche volte, entrare in ragionamenti di dottrina speculativa, ma in quella vece opera secondo cotal dottrina. A cagion di esempio, in un convito non istare a discorrere come si debba mangiare, ma sí bene mangia come si dée. Né ti esca di mente che in sí fatto modo anche Socrate rimosse da sé ogni ostentazione. Venivano a lui quando uno e quando un altro, chiedendo ch'ei li dovesse introdurre ora a questo ora a quel maestro di filosofia, ed esso menavagli dove volevano. Tanto ben sopportava di essere non curato e lasciato indietro.

Adunque, ponghiamo eziandio che tra uomini comunali il favellare cadesse per avventura sopra qualche articolo di materia speculativa, tu ti conterrai per lo piú in silenzio. Perciocché altrimenti tu correresti gran rischio di gittar fuori quello che tu non avessi anco smaltito. E quando alcuno ti dirá che tu non sai nulla, e tu per udire questo non ti sentirai pungere, allora sappi che tu cominci a far frutto. Vedi tu che le pecore non portano al pastore erba per dare a vedere la quantitá ch'elle hanno mangiato, ma smaltita la pastura dentro, danno di fuori la lana e il latte? e tu similmente non isciorinare in sugli occhi dei non filosofi le dottrine speculative, ma da quelle ben digerite dentro, forma estrinsecamente e dimostra a coloro le operazioni.

[XLVII]

Quando tu sarai perfetto quanto all'uso e al reggimento del corpo, non volere però pavoneggiarti e fare mostra di questa cosa; e se tu berrai acqua, tu non dirai ad ogni occasione: 'io non beo che acqua'. E se alcuna volta ti vorrai esercitare alla sofferenza per amor di te stesso e non delle cose estrinseche, tu non andrai ad abbracciare le statue, ma talora che tu arderai della sete, piglia una boccata d'acqua fresca e sputala, e di ciò non far motto.

[XLVIII]

Stato e contrassegno dell'uomo comune si è né beneficio né danno aspettarsi mai da sé stesso, ma sí dalle cose di fuori. Stato e contrassegno del filosofo, ogni qualsivoglia utilitá o nocumento sperare o temere da sé medesimo.

Segni che uno fa pro nella filosofia sono non parlare male di alcuno; non lodar chicchessia; di niuno lamentarsi; niuno incolpare; non favellare cosa alcuna di sé come di persona di qualche peso o che s'intenda di che che sia; provando impedimento o disturbo in qualche sua intenzione, imputar la colpa a sé stesso; lodato, ridere interiormente del lodatore; biasimato, non si difendere; andare attorno a guisa che fanno i convalescenti, guardando di non muovere qualche parte racconcia di fresco, prima ch'ella sia bene assodata; aver posto giú ogni appetito; ridotta l'aversione a quel tanto che nelle cose che dipendono dal nostro arbitrio è contrario a natura; non dar luogo a prime inclinazioni e primi moti dell'animo se non riposati e placidi; se sará tenuto sciocco o ignorante, non se ne curare; in breve, stare all'erta con sé medesimo non altrimenti che con uno inimico o uno insidiatore.

[XLIX]

Quando alcuno si vanterá o si terrá d'assai per sapere intendere o poter dichiarare i libri di Crisippo, dí' teco stesso: se Crisippo non avesse scritto oscuro, costui non avrebbe di che gloriarsi. Ma che è poi veramente quel che io desidero? intender la natura e seguirla. Cerco dunque chi sia quello che me la interpreti. E sentendo essere Crisippo, vo a lui. Ma non intendo il suo scrivere. Cerco dunque uno che me lo esponga. E fin qui non ci ha materia veruna di gloriarsi. Trovato lo spositore di Crisippo, resta ch'io metta in pratica gli ammaestramenti ch'io ricevo. E in ciò solo consiste quel che fa onore. Ma se io invaghirò della facoltá medesima della interpretazione, che altro mi verrá fatto se non che io diverrò un grammatico anzi che un filosofo? salvo che invece di Omero, chioserò Crisippo. Piuttosto dunque, se uno mi dirá: ' leggimi Crisippo '; egli mi conviene arrossire, quando io non possa mostrare i fatti concordi e somiglievoli alle parole.

[L]

Ciascun proponimento che tu farai vuolsi osservare e mantenere come se fosse una legge e un punto di religione. Che che poi si dica di te il mondo, non vi por mente, poiché questa parte non è in tuo potere.

[LI]

In che tempo dunque ti riserbi tu ad aspirare ai maggiori beni dell'uomo, e ad osservare in che che sia la regola che distingue le cose nostre e le esterne? Tu hai pur avuti i documenti che erano da meditare e quasi da conversare con essi; tu gli hai meditati e usato con esso loro: che maestro aspetti tu anco, sotto la cui disciplina tu intenda di voler dare effetto alla riforma di te stesso? Tu non sei piú mica un fan-

ciullo, ma uomo fatto. Se tu ti starai cosí neghittoso e a bada senza pensare, accumulando ogni giorno indugi con indugi, moltiplicando in propositi, destinando ora un termine e fra poco un altro, in capo al quale incominciare ad attendere a te medesimo; tu non te ne avvedrai che senza aver fatto un progresso al mondo, sarai pur vissuto e morto uomo del volgo. Incomincia dunque insino da ora a studiar di vivere da uomo perfetto e che cresce in virtú; e tutto quello che ti parrá essere il migliore, siati in luogo di legge inviolabile. E come prima ti si fará incontro alcuna cosa dura e spiacevole o pure dilettosa e dolce, alcuna che porti seco l'estimazione o la lode ovvero il dispregio o il biasimo delle genti, fa' ragione ch'egli sará venuto il tempo dell'aringo, e quella essere l'ora della solennitá olimpica, e non ci aver luogo indugio; e che secondo che tu sarai per durare ovvero per cedere in una battaglia, tu perderai ovvero conserverai l'avanzamento tuo nel bene. Socrate in cosí fatta guisa diventò perfetto, a niente altro avendo riguardo in ciascheduna cosa che gl'incontrava, se non solamente alla ragione. Che se bene tu non sei per ancora un Socrate, tu déi però vivere come uno il quale desideri di esser tale.

[LII]

Il primo e piú necessario luogo nella filosofia si è quello delle proposizioni morali pratiche, come sarebbe, per modo di esempio, questa: che egli non si dée mentire. Il secondo è quello delle dimostrazioni; come, per esempio, provare con argomenti che non si dée mentire. Il terzo serve a confermazione e distinzione delle stesse cose, e trattavisi, ponghiamo, donde è che questa tale è dimostrazione, e che cosa è dimostrazione, che cosa sono conseguenza e repugnanza, veritá e falsitá. Di modo che il terzo luogo è necessario a rispetto del secondo, il secondo a rispetto del primo; ma il piú necessario di tutti, e dove si dée restare, si è il primo. Ora noi facciamo al contrario; che noi soprastiamo nel terzo luogo, e in quello

poniamo tutto lo studio e la industria; e del primo non abbiamo un pensiero al mondo. Sicché avviene ch'egli si mente ogni dí, ma il come provar che egli non si dée mentire, questo si ha in sulle dita.

[LIII]

Abbiansi ad ogni occasione apparecchiate queste parole: 'menami o Giove, e con Giove tu o Destino, in quella qual si sia parte a che mi avete destinato; e io vi seguirò di buon cuore. Che se io non volessi, io mi renderei un tristo e un da poco, e niente meno a ogni modo vi seguirei'.

Ancora: 'chiunque sa bene accomodarsi alla necessitá, tiene appresso noi grado di saggio, ed esso ha il conoscimento delle cose divine'.

Ancora in terzo luogo: 'o Critone, se cosí piace agli dèi, cosí sia. Anito e Melito mi possono bene uccidere, ma non giá offendere'.

2.

ERCOLE

FAVOLA DI PRODICO

AVVERTIMENTO DEL VOLGARIZZATORE.

Questa *Favola*, che fu molto famosa appresso gli antichi, menzionata da Cicerone negli *Uffici*, da Clemente alessandrino, da due Filostrati, da Suida, è tratta dal secondo libro delle *Memorie socratiche* di Senofonte. Prodico, detto sofista, cioè professor di letteratura, fu dell'isola di Ceo, a tempo di Socrate, e venne in tal fama di sapienza, che si soleva dire in proverbio, come per cosa impossibile o per iperbole, *piú saggio di Prodico*. Andava, secondo l'usanza dei sofisti di quel secolo, per le cittá della Grecia, recitando tra le altre cose, il ragionamento che conteneva questa medesima favola; per rispetto del quale, come di opera utile alla gioventú, fu molto onorato dai tebani e dai lacedemoni, e per l'eloquenza molto pregiato e ammirato in Atene, dove andò una volta ambasciatore non so se della sua patria o d'altri.

ERCOLE

Essendo Ercole in sull'entrare dalla fanciullezza nell'adolescenza, nella quale etá gli uomini venendo in signoria di sé stessi, sogliono dare a conoscere se eglino sono per eleggere alla loro vita il cammino della virtú o quel dell'ignavia, recatosi in disparte e posto a sedere in silenzio, stava dubitando seco medesimo a quale delle due vie si avesse ad indirizzare. E parvegli che venissero verso di sé due donne di statura grande: l'una di aspetto bello e nobile; adorna di cotali adornamenti naturali, come sono a dire, nettezza del corpo, verecondia degli occhi e modestia del portamento; vestita di bianco. L'altra ben pasciuta e morbida, e acconcia quanto al colore in guisa che pareva che ella riuscisse piú bianca a vederla e piú rossa che per veritá non era; con un portamento della vita piú diritto del naturale, cogli occhi molto bene aperti, e con una veste indosso che lasciava trasparire il piú che si poteva della persona: miravasi tratto tratto; stava anche attenta per vedere se altri la guardava, e spesso voltava gli occhi alla sua propria ombra.

Fatte che gli si furono piú da vicino, quell'altra detta innanzi non uscí del passo e dell'andamento di prima, ma per lo contrario questa, volendola antivenire, si pose a correre, e arrivata lá dove Ercole era, gli disse: ‘ io ti veggo, o Ercole, stare in dubbio della strada della vita che tu debba prendere.

Ora se tu mi vorrai per amica, io ti guiderò alla piú dilettevole e piú agiata via che si trovi al mondo, e siccome non rimarrá indietro piacere alcuno che tu non provi, cosí non ti converrá patire niuna amaritudine e niuna molestia. Imperciocché in primo luogo tu non t'impaccerai di pensieri di guerre né di negozi, ma solamente di cercare cibi e bevande che ti gradiscano; cose che a vedere o udire, a odorare o a toccare, ti porgano sollazzo e diletto; fanciulli e fanciulle che a goderle ti riescano deliziose sopra tutte le altre; comoditá di dormire piú mollemente che si possa; e il modo di avere tutte queste cose colla piú picciola fatica del mondo. E se alcuna volta per avventura nascesse ombra di scarsezza e difficoltá di trovare queste tali cose, non temere ch'io ti conduca a procacciarle con fatiche e travagli del corpo e dell'animo, ma tu ti servirai di quello che sará fatto e procacciato dagli altri, non perdonando a cosa veruna dalla quale ti possa pervenire alcuna utilitá; perocché io porgo questa licenza ai famigliari miei di potersi liberamente giovare di che che sia'.

Le quali parole udite, Ercole domandò alla donna: 'o donna, come ti chiami tu per nome?' — E quella rispose: 'gli amici miei mi dicono Beatitudine, ma quelli che mi odiano, per maldicenza mi chiamano Ignavia'.

In questo l'altra femmina sopraggiunse e disse: 'Ancora io vengo qua o Ercole, perciocché io conosco bene i tuoi genitori e ho posto mente alla tua indole nel tempo che tu sei stato educato, e per la notizia che ho dell'una e degli altri spero che se tu ti dirizzerai per la mia strada, diverrai un eccellente operatore di fatti degni e onorati, e io ne sarò anche in assai maggior pregio che per l'addietro, e per buoni effetti assai piú chiara e famosa. Io non istarò qui con preamboli lusinghieri a ingannarti, ma ti dichiarerò l'essere delle cose con veritá, cosí come egli è stato constituito dagl'immortali. Tu déi sapere che non è al mondo cosa veramente buona né bella la quale gli dèi consentano agli uomini di ottenere senza fatica e industria; ma se tu vuoi che gli stessi dèi ti sieno propizi, egli ti bisogna aver cura di onorare gli dèi; e se tu

vuoi che gli amici ti abbiano caro, egli ti bisogna far bene agli amici; e volendo essere onorato da alcuna cittá, egli ti conviene fare servigio a questa tale cittá; e a volere che tutta la Grecia ti ammiri e ti riverisca per valoroso, ti bisogna studiare di far bene alla Grecia; e perché la terra ti porga copia di frutti, ti fa di bisogno coltivare la terra; e cosí aver cura del bestiame, se tu vuoi che il bestiame ti faccia ricco; e se ti proponi di avanzarti per via della guerra e vuoi poter essere agli amici autore di libertá e gl'inimici domare, ti conviene primieramente apprendere dai dotti e periti le arti della milizia, e poi coll'esercitarle condurti a saperle usare; e in fine se tu vuoi riuscire gagliardo e poderoso del corpo, ti fa di bisogno assuefarlo a ubbidire alla mente, ed esercitarlo con fatiche e sudori'.

Qui la Ignavia riprese a parlare e disse: 'vedi tu, o Ercole, che aspro e lungo cammino da pervenire ai diletti è questo di cui ti ragiona questa donna? dove che io ti scorgerò alla felicitá per una via corta e agiata'.

E la Virtú soggiunse: 'o misera, che bene hai tu? o che piacere conosci tu, che per aver beni e piaceri niente ti vuoi adoperare? e quanto è ai piaceri, non aspetti anco che ti nasca il desiderio di quelli, ma ti riempi di ogni cosa innanzi ch'egli ti sia venuto, e prima di aver fame mangi, prima di aver sete béi; e per mangiare con gusto, procacci e metti in opera i cuochi; per bere saporitamente, attendi a provvedere vini di gran valuta, e in tempo di state corri attorno cercando un poco di neve; per aver sonni dolci, oltre alle coltrici morbide ti procacci anco i letti, e oltre ai letti le panche da sostentarli, perciocché tu non hai volontá di dormire per fatica che abbi durata, ma per non sapere altro che fare. E per godere i piaceri amorosi ti sforzi innanzi al bisogno, usando ogni maniera d'arti e d'industrie, e valendoti indifferentemente di maschi e di femmine, perocché tale è il costume e la dottrina che tu insegni agli amici tuoi; e la notte vai fuori baldanzeggiando e trescando insolentemente, e consumi dormendo la migliore parte del dí. Dalle quali cose è avvenuto che, essendo

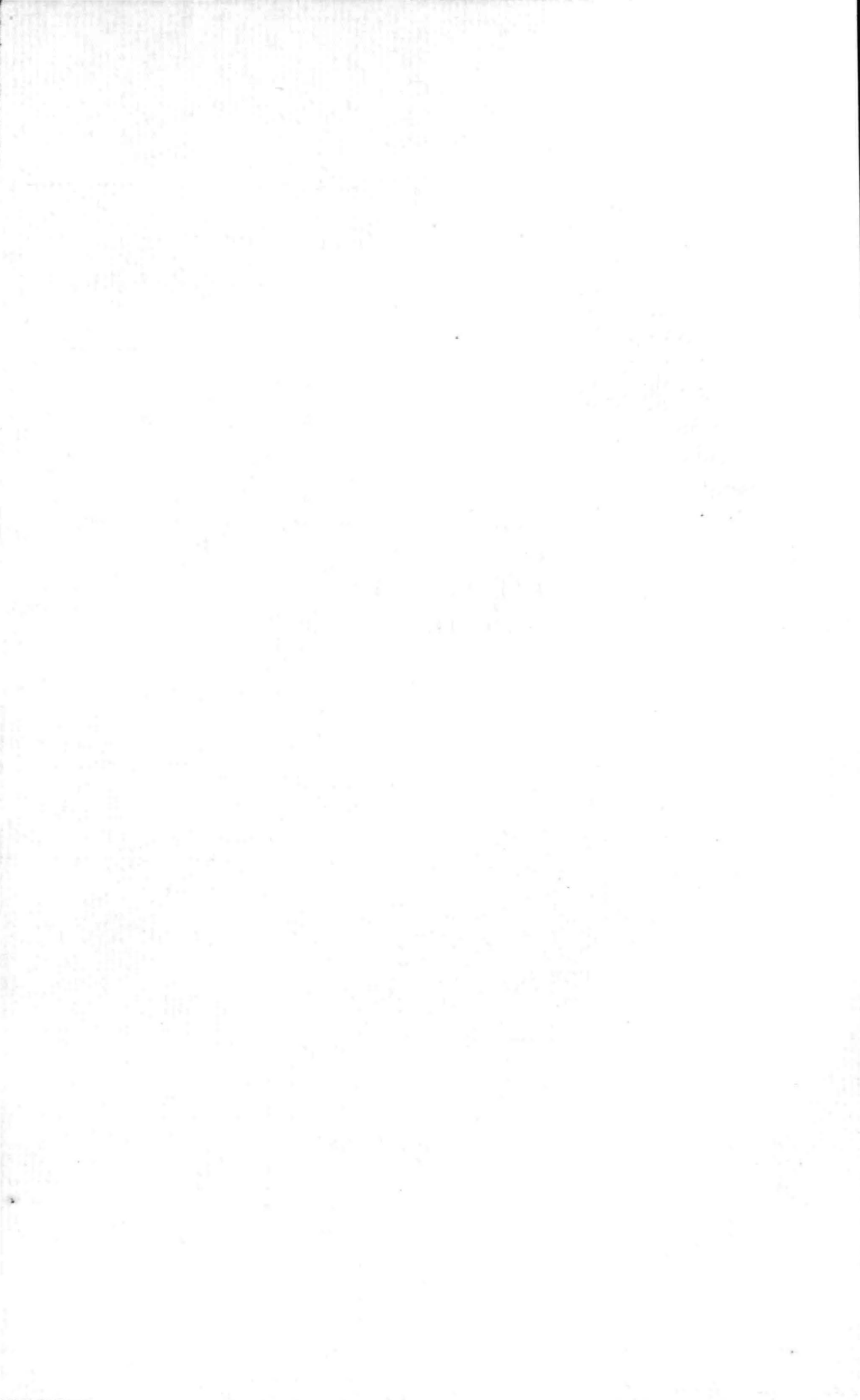
tu immortale, gli dèi ti hanno rifiutata per compagna, e dagli uomini di valore sei vilipesa e infamata, e mai non ti è intervenuto di udire il piú dolce suono che si ode al mondo, che è quel della propria lode, né di veder la piú cara vista che possa essere, perocché niuna tua bella azione hai veduto mai. Dimmi, chi è che ti creda quando tu favelli? e se ti fa di bisogno di alcuna cosa, chi è che te ne voglia somministrare? e quale uomo, purché egli abbia il giudizio sano, vorrebbe essere della compagnia de' tuoi familiari? i quali nella gioventú sono privi del vigore del corpo, e nella vecchiezza del senno e del conoscimento dell'animo; e quella consumano senza fatica tra gli agi e le splendidezze, questa trapassano faticosamente in isquallore, con vergogna del passato e noia del presente, perocché eglino hanno trascorso via tutte le dolcezze della loro vita nella gioventú, e si hanno riserbato l'amaro per la vecchiaia.

Al contrario io uso del consorzio degli dèi, uso del consorzio degli uomini buoni e valenti; niuna degna opera né divina né umana si fa senza partecipazione mia; sono, cosí appresso gli dèi come appresso i mortali, cogli onori debiti onorata sopra ogni altra persona; diletta cooperatrice degli artigiani nelle loro fatiche, guardiana fedele della casa ai padroni, assistitrice benevola dei famigli, buona aiutatrice degli uomini nelle opere della pace, costante confederata ne' fatti della guerra, ottima compagna e consorte dell'amicizia. I miei familiari mangiano e beono con diletto, e questo diletto conseguiscono senza pensiero, imperciocché aspettano l'appetito; dormono piú saporitamente di quelli che non hanno durata niuna fatica, e non hanno però per grave di rilevarsi dal sonno, né per causa di dormire trascurano di attendere a quello che loro si appartiene. I giovani sono lieti della lode che ricevono dagli attempati, i vecchi si confortano dell'onore che hanno dai giovani, si ricordano dei loro fatti antichi con dolcezza e soddisfazione d'animo, e si compiacciono altresí del buono stato presente, essendo per mio beneficio grati agli dèi, cari agli amici, pregiati dalle loro patrie. E venuto il fine stabilito

loro dal fato, non si giacciono senza onore in obblivione, ma rammemorati e lodati fioriscono perpetuamente. Per cotal guisa o Ercole, figliuolo di genitori buoni e d'assai, adoperandoti, tu puoi guadagnare una felicitá la piú desiderabile che si trovi al mondo '.

II

OPERETTE MORALI

D' ISOCRATE

PREAMBOLO DEL VOLGARIZZATORE

A leggere i buoni libri moderni volgarizzati dalle lingue straniere, solo che il volgarizzamento abbia fedeltá e chiarezza, si prova per lo piú quello stesso diletto, o poco minore, che a leggere quei medesimi libri nelle lingue loro proprie. Ma nei volgarizzamenti che abbiamo, o che vengono giornalmente in luce, di buone e classiche scritture antiche, non solo non si prova diletto uguale a quello che dánno le medesime opere, leggendole nelle lingue loro, ma né anco si sente diletto alcuno, anzi in quella vece un tedio infinito, eccetto al piú in materie di storia e in poche altre simili. La cagione di questa differenza si è che nelle opere moderne lo stile è cosa piccolissima o niente, nelle antiche è grandissima parte o il tutto. Diceva Isocrate che « nei ragionamenti degl'instituti e degli offici, non sono da cercare le novitá, perché nulla vi si può trovare d'inaspettato né d'incredibile né d'insolito; ma quello è da riputare di cotali scritti il piú bello, nel quale sieno raccolti in sulla materia la piú parte dei concetti che erano dispersi nelle menti degli uomini, e questi piú leggiadramente esposti che in alcuno altro ». Ora, non in quel solo genere di componimento che si accenna in questo luogo d'Isocrate, ma in molti altri medesimamente, si può dire che gli antichi, facendosi a scrivere, si proponessero, non giá di dir cose nuove né di esporre invenzioni o pensieri che appartenessero a loro piú che agli altri, ma solo di dire acconciamente ed ornatamente e come non si sarebbe saputo dire dal volgo, quelle stesse cose che erano conosciute e pensate comunemente dagli

uomini del loro tempo, eziandio volgari. Però, non che bastino ai volgarizzamenti delle opere dei classici antichi la fedeltá e la chiarezza, ma esse opere non si possono dir veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile, e se questa non vi risplende in ogni lato. Ed essendo tra i moderni generalmente la sottile ed intima arte dello stile pochissimo nota, e la squisita cura di esso oltremodo rara, non è maraviglia che per lo piú in tutte o in quasi tutte le lingue, i volgarizzamenti che si hanno o che si crede avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi.

I francesi nella loro lingua presente, non avendo vera differenza di stili, e quell'uno che hanno, essendo di carattere diverso assai dagli stili antichi, non possono avere e non hanno veri volgarizzamenti di antichi libri classici: e volendone avere, converrebbe loro ricorrere a quel vecchio parlare francese, oggi dismesso e quasi morto, ma quanto a sé bellissimo e potentissimo, come veramente veggiamo aver fatto poco addietro il Courier nel provarsi a ridurre in francese alcune parti di Erodoto. I tedeschi hanno da poco addietro nella loro lingua (certo infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente, come la greca) un buon numero di versioni di libri antichi che sono tenute dalla nazione in pregio grande, e che si dicono essere somigliantissime ai testi originali. Ma se elle abbiano quella eccellenza di stile che loro si richiederebbe, questo io non so. So bene che molte di esse rappresentano fedelissimamente l'ordine, il numero delle parole, l'andamento, il suono de' periodi, e tutto il materiale della dicitura degli autori, di modo che, pur materialmente parlando, lo stile, anzi, per dir cosí, ancora la lingua di quelli, si trova trasportata di pianta in simili versioni: ma ciò non vuol dire che elle abbiano né perfezione né bontá di stile tedesco. Anzi io dico: o la lingua tedesca non ha carattere alcuno proprio, e ciò essendo, ella non è capace di bellezza di stile; o essa ha carattere proprio, e tali volgarizzamenti, condotti in ogni cosa secondo la consuetudine, la maniera, la forma di altre

favelle, anco disparatissime dalla tedesca, non possono essere di bello stile tedesco.

Tutte le altre nazioni (intendo in questo discorso di parlare specialmente degli scritti in prosa) hanno piuttosto difetto che raritá di buoni e veri volgarizzamenti di libri antichi; non per incapacitá delle loro lingue, come i francesi, ma per poco studio e poca opera posta dagl'ingegni dintorno a sí fatto genere, o poca loro sufficienza a trattarlo. Certo, fuori della tedesca, niuna lingua moderna è piú capace che la nostra di traduzioni perfette, o almeno eccellentissime, da qual si sia favella del mondo, ma dal latino e dal greco massimamente. Contuttociò, in questo particolare delle traduzioni, noi ci troviamo essere piú poveri eziandio che gli altri. E ristringendoci ora a dire dei libri greci e latini, parrebbe che in quel secolo nel quale piú che in alcun altro fiorirono tra noi lo studio sí di queste due lingue e sí della propria italiana, voglio dire nel cinquecento, i nostri migliori ingegni avessero temuto, e perciò schifato, di tentare con volgarizzamenti le opere degli antichi di maggior conto. Le quali in quel secolo furono per veritá recate nella nostra lingua quasi tutte, ma le piú da uomini insufficienti e di poco valore. Ben si leggono con diletto, a cagion di esempio, le cose di Seneca e di Boezio volgarizzate dal Varchi, e quelle di Aristotele, del Nazianzeno, di san Cipriano dal Caro, e sono di ottimo stile e sí spedito e libero, che paiono anzi scritture originali che traduzioni. La qual cosa, dopo il cinquecento, mai nessuno italiano, volgarizzando in prosa, non ha potuto ottenere, se non forse Gasparo Gozzi. Ma né san Cipriano né il Nazianzeno né Aristotele nella *Rettorica* né Boezio né Seneca sono esempi di bello stile, e in questa parte i predetti volgarizzamenti vincono senza alcun dubbio i dettati primitivi. Onde è molto da dolersi che questi e simili ingegni di quell'etá, contenti di quasi trastullarsi con tali scrittori di basso affare, si astenessero dal provarsi coi grandi e coi principali. Lascio stare il *Livio* del Nardi e il *Tacito* del Davanzati, ingegni ambedue non ordinari, ma dei quali al primo, come che ciò si fosse e per qual cagione,

mancò la felicitá nel successo, all'altro errò il giudizio nella scelta del modo. E molto meno mi fermerò a parlare dei nostri volgarizzatori del secolo decimoquarto; i quali assai piú arditi de' piú dotti e valenti uomini del cinquecento, non temettero di arrischiarsi con Sallustio, con Livio, con Cicerone e con altri dei sommi; ma, rozzissimi come erano nelle lingue antiche, e privi di ogni arte nella propria, quantunque forniti, solo per la fortunata condizione del loro tempo, di una bellissima consuetudine di parlare, riuscirono, non solo insulsi e noiosi presso che in tutto, ma in gran parte anche strani, ridicoli, e, siccome non s'intesero essi medesimi, cosí non intelligibili altrui; e fecero opere che quanto sono pregiate per le voci e le locuzioni, tanto si dispregiano per lo stile e in quanto alla loro qualitá di volgarizzamenti.

Ripigliando e conchiudendo del secolo decimosesto, lo stile di Marcello Adriani nei *Morali* di Plutarco non passa la mediocritá: nondimeno, risguardando che similmente lo stile di Plutarco, massime in quei trattati, resta anzi di qua che di lá dal mediocre, si potrebbe presumere che quello fosse un volgarizzamento bastevole a tali opere, se esso, per la poca scienza del greco avuta dall'Adriani e per la scorrezione dei testi greci usati, non fosse in troppo gran parte falso, e troppo abbondante di errori. Il simile si può dire intorno al volgarizzamento fatto dallo stesso Adriani del libro di Demetrio *della elocuzione*. Quanto si è al *Longo* del Caro, opera giovanile e non finita anche di limare e polire, quello stile pare a me poco pregevole e poco bello, e questo per la cagione medesima per la quale pare il contrario a molti, cioè per la copia, che a me riesce soverchia, degli ornamenti; né la elocuzione di Longo, appena conforme all'indole della lingua greca, merita a lui titolo di scrittor classico.

Ora che direi de' nostri volgarizzamenti piú moderni se io volessi qui distendermi maggiormente? Che direi, tra gli altri, degli *Amori di Abrocome e d'Anzia* del Salvini, i quali sono lodati io non so perché? dove io trovo, giusta il consueto del volgarizzare di quell'uomo, un dire né italiano né greco,

ma fatto di un raccozzamento dell'uno e dell'altro in foggia mostruosa e barbara; e un andamento che sarebbe molto piú acconcio a una versione interlineare. Che direi del *Longino* del Gori, che oltre alla trivialitá dello stile e della lingua, non dico giá è sparso, ma è composto tutto di errori d'intelligenza e d'interpretazione del testo greco? e tuttavia, non senza nostra vergogna, è riputato universalmente in Italia per volgarizzamento non pur vero e buono, anzi egregio e classico!

Io penso che fosse per essere cosa molto conveniente se i dotti italiani, che hanno, come ho detto, una lingua dispostissima alle traduzioni dei libri classici degli antichi, attendessero a questo genere piú che essi non fanno al presente e che non si è fatto tra noi per l'addietro, e gareggiassero, come fanno i tedeschi, di produrvi opere perfette e che si meritassero il nome altresí di classiche. E questo sarebbe studio senza pericolo, e tanto piú opportuno in Italia, quanto la conoscenza e la pratica delle lingue latina e greca sono cose molto piú rare qui che in Germania e in altre parti. Ma poiché gl'italiani oggi in universale non hanno, a voler dire il vero, alcun sentimento delle virtú e dei vizi del favellare e dello stile, e giudicano in queste materie per lo piú a caso, confondendo il mediocre coll'ottimo, ed ancora il buono col tristo, e spesso anche l'ottimo col pessimo; che gloria agli autori o che piacere agli altri e, per dire in somma, che frutto potrebbe venire di sí fatte opere e dell'arte e della fatica infinita che si richieggono a procacciare la finezza della lingua e la perfezione dello stile che esse dovrebbero avere? A chi m'interrogasse in questo tal modo, io cercherei di fare qualche risposta, ma io non so bene ora quello che io direi.

I.

AVVERTIMENTI MORALI

A DEMONICO

In molte cose, o Demonico, si vede essere non piccola varietá dai pensieri degli uomini buoni e d'assai a quelli delle persone tristi e da poco, ma molto piú si discorda l'una dall'altra gente nell'uso dell'amicizia. Perocché questi si sforzano di fare onore agli amici allora solamente che gli hanno dinanzi, quelli anco da lontano gli amano; e le familiaritá dei tristi in piccolo tempo si sciolgono, ma le amicizie de' buoni nessuno spazio di tempo è bastevole a scancellarle. Adunque stimando essere conveniente che gli uomini desiderosi di fama e dediti alle lettere, piglino a imitare non mica i tristi ma i buoni, mandoti donando questo discorso in segno cosí dell'amicizia che è tra noi due, come della dimestichezza ch'io ebbi giá con Ipponico. Perocché bene è ragionevole che i figliuoli succedano nelle amicizie dei padri siccome nelle sostanze. Veggo ancora che la fortuna e il tempo ci favoriscono e ci sono a proposito, atteso che tu sei vago d'imparare, io procaccio d'insegnare altrui, e tu di presente attendi a filosofare, io sto indirizzando gli altri in questa medesima opera.

Quelli per tanto che scrivono ai loro amici certi tali discorsi per muovergli allo studio della eloquenza, fanno cosa buona, ma essi però non si adoperano intorno alla parte principale della letteratura. Coloro che ai giovanetti porgono di quegli avvertimenti e consigli che riguardano non a fargli esercitare nella eloquenza, ma sí a fargli venire in grado che essi,

in quanto ai costumi, sieno riputati buoni e bennati, riescono di tanto maggiore utilitá che non fanno gli altri sopraddetti, quanto che questi gli spronano allo studio del dire, quelli danno ordine e modo ai loro costumi. Onde io per tal cagione appigliandomi a questo secondo genere di scrittura, intendo proporti a quali cose debbano i giovanetti volgere il desiderio, quali azioni schifare, con quali uomini usare, come governare la loro vita. Ed abbi per fermo che solo per questa via la quale io m'ingegnerò di mostrarti, sono potuti gli uomini veramente giungere alla virtú, bene assai piú pregevole e piú durabile che qualunque altro. La bellezza o per etá si consuma o si guasta per malattia. La ricchezza serve piú alla tristizia ed alla dappocaggine che alla bontá ed al valore, come quella che dá luogo ed agio al vivere ozioso e che invita i giovani alle voluttá del corpo. La forza congiunta colla saviezza suole essere di profitto, ma divisa da quella è usata piuttosto di nuocere a chi la possiede; e come ella adorna il corpo di chi la esercita, cosí reca impedimento alla coltura dell'animo. Sola di tutti i beni la virtú vera e pura invecchia insieme con quelli nei quali nata, crebbe altresí con loro; questa val piú che la ricchezza, fa piú frutto che la nobiltá; per questa si rendono possibili quelle cose che sono impossibili altrimenti; quelle che sono spaventose alla moltitudine, essa intrepida le sostiene; reputa la oziositá vergogna, l'affaticarsi lode.

Ciò si comprende agevolmente dalle imprese d'Ercole e di Teseo, la virtú dei quali fece le opere loro tanto gloriose, che la memoria di quelle anco dall'eternitá intiera non potrá essere spenta. Ma oltre di questo, se tu ricorrerai col pensiero i costumi e i portamenti di tuo padre, avrai per tal modo un bello e domestico esempio di quello a che io mi propongo di confortarti. Perocché tuo padre non ebbe in piccolo conto l'essere virtuoso, non visse una vita pigra e codarda, anzi esercitava il corpo colle fatiche, coll'animo sosteneva fortemente i pericoli. Non amava le ricchezze fuori di modo, ma usando come mortale i beni che aveva, a un medesimo tempo teneva tanta cura delle cose sue, come se fosse stato immortale. Non

fu nel tenore della sua vita abbietto e spregevole, anzi amatore dell'onesto e del decoroso, anzi magnifico, ed agli amici cortese e largo. Faceva piú conto di quelli che lo amavano e si adoperavano per lui, che di chi gli era congiunto di parentela, perocché stimava che in quanto all'amicizia, valesse piú la natura che la legge, i costumi che il sangue, la elezione volontaria che la necessitá. Il tempo mi verrebbe meno se io volessi annoverare tutti i suoi fatti. In altre occasioni ci proveremo di esporli accuratamente. Ora ho voluto farti, come a dire, un abbozzo della sua natura, nel quale mirando, come in un esempio, ti conviene regolare e formare la propria vita, proponendoti i costumi d'Ipponico quasi per legge, e facendoti imitatore della virtú paterna. Imperocché gran vergogna sarebbe che, dove i pittori si studiano di ritrarre le persone belle, i figliuoli non imitassero i genitori buoni. E sta' sicuro che egli non si conviene tanto a nessuno atleta di esercitarsi per combattere cogli avversari, quanto a te di porre ogni studio per avere a esser buon concorrente d'Ipponico nei costumi e negl'instituti della vita. Ma di una sí fatta cosa è impossibile venire a capo, chi non abbia l'animo pieno di molti e di begli ammaestramenti; essendo che, siccome colle temperate fatiche i corpi, cosí gli animi per natura si migliorano coi buoni ragionamenti dei letterati. Per le quali cose io mi sforzerò di mostrarti succintamente con quali instituti io creda che tu possa fare nella virtú il progresso maggiore, ed essere piú riputato e lodato da tutti gli uomini.

Primieramente osserva ogni debito di pietá verso gli dèi, non solo con sacrificare, ma con mantenere i giuramenti, la qual cosa è indizio di costumi onesti e buoni, laddove il sacrificare è segno di ricchezza. Onoragli in qualunque tempo, ma specialmente insieme colla cittá, donde a un'ora medesima tu ti mostrerai pietoso verso di quelli ed ossequioso alle leggi.

Circa i genitori pòrtati in quel modo appunto, come tu vorresti che i tuoi figliuoli si portassero verso di te.

Degli esercizi del corpo fa' di usare quelli che giovano alla sanitá, non quelli che conducono alla robustezza; e questo

ti verrá fatto se piglierai per costume di rimanerti dalla fatica innanzi che tu non la possa piú sostenere.

Guárdati dal ridere smoderato e dalla baldanza nel parlare, perché quello è proprio degli sciocchi e questa dei pazzi.

Pensa che quelle cose che sono vergogna a farle non sono anche oneste a dirle.

Avvézzati a dimostrarti di una cera non mica accigliata, ma sí pensierosa e grave, perché da quella si acquista nome di superbo, da questa di assennato.

Fa' ragione che ti si convenga sopra tutto di essere composto, verecondo, giusto, temperante; perocché la costumatezza dei giovani pare che consista principalmente in queste cose.

Non isperar mai, commessa un'azione brutta, ch'ella abbia a restare occulta. Imperocché quando ella rimanesse nascosta a tutti gli altri, sarebbe pur manifesta a te medesimo.

Temi Iddio. Onora chi ti generò. Abbi verecondia degli amici. Ubbidisci alle leggi.

Attendi di procacciare di quei difetti che sono congiunti all'onore e alla lode, perocché il piacere accompagnato coll'onesto è cosa ottima, altrimenti è la peggior cosa del mondo.

Fa' di tenerti libero da qualsivoglia imputazione, eziandio falsa; perché il piú della gente non sanno la veritá delle cose e guardano all'opinione.

Govèrnati in maniera come se ogni tuo fatto fosse per essere conosciuto da tutti gli uomini. Perocché se anco avrai facoltá di nasconderlo di presente, verrá tempo che egli si risaprá.

Volendo avere una buona riputazione, ingégnati massimamente di non far cosa che tu fossi per biasimare in altri che la facessero.

Molte cose saprai se tu sarai vago di sapere. Consèrvati coll'esercizio le cognizioni acquistate, e fa' ogni diligenza d' imparare quello che tu non sai, considerando che non men brutta cosa è a non apprendere un buono ammaestramento che tu abbia udito, che a non accettare un dono che ti sia

pórto da un amico. Quel tempo che tu avrai libero dai negozi, spendilo nell'ascoltare i letterati, e per tal modo t'interverrá di apprendere agevolmente quello che dagli altri fu trovato con difficoltá. E hai da tenere per certo che di cosí fatte cose sono molte che l'averle imparate val piú di molte ricchezze, atteso che queste mancano in poco d'ora, ma quello si è un bene che resta sempre. Perciocché, di tutti gli averi, solo la sapienza non è sottoposta a potersi perdere. Non ti rincresca di pigliare un lungo cammino per andare a trovar quelli che fanno professione d'insegnar qualche cosa utile, perché certo egli è una vergogna a pensare che i mercatanti per accrescere le loro sostanze valichino tanti mari, e i giovani non sostengano di fare un poco di strada per terra, a fine di migliorare le loro menti.

Dimóstrati nei modi gentile e compagnevole, al che si appartiene il salutare, l'interrogare e simili, di proprio moto; nelle parole affabile, al che si aspetta l'essere nei colloqui facile e familiare. Usa cortesemente con chicchessia, ma dimesticamente solo coi migliori. Cosí gli uni non ti vorranno male e gli altri ti diventeranno amici. Non volerti intrattenere né molto spesso colle medesime persone, né molto lungamente sopra le stesse materie, perché tutto sazia a lungo andare.

Di tratto in tratto pigliati qualche fatica volontariamente per assuefarti, sicché tu possa reggere a quelle che ti converrá pigliare per necessitá.

Sfòrzati di signoreggiare tutte quelle passioni dalle quali si disdice all'uomo di essere signoreggiato; ciò sono la cupidigia della roba, l'ira, la sensualitá, la tristezza. Ed egli ti avverrá di signoreggiarle se tu reputerai per guadagno quelle cose per le quali tu sarai, non piú ricco, ma piú pregiato; se per li mancamenti degli altri tu non ti adirerai piú di quello che tu vorresti che gli altri si adirassero teco ove tu fallassi; se giudicherai star male e disconvenirsi all'uomo comandare ai famigli e servire alle libidini; se in ogni tuo sinistro ti rivolgerai per la mente le calamitá degli altri e la condizione della tua natura.

Metti piú diligenza in serbare i depositi, per dir cosí, di parole, che quelli di danari; perciocché ogni uomo da bene dée dare a vedere che piú fede si meritino i suoi costumi che i suoi giuramenti.

Fa' conto che egli bisogna cosí diffidarsi dei tristi come fidarsi dei buoni.

Non comunicare i segreti a chicchessia, salvo se il tacerli non fosse utile a quelli a cui tu gli rivelassi, non meno che a te proprio.

Non pigliare a far giuramento se non se per l'una delle due cause, o di liberarti da una imputazione ignominiosa, o di salvare un amico da qualche pericolo. Ma per causa di danari o di roba non voler mai giurare a nessun iddio, se bene tu fossi per farlo con veritá; perché la gente penserebbe che tu spergiurassi o che tu ti movessi per avarizia.

Non ti obbligar per amico a nessuno che tu non abbia indagato il modo come egli sará proceduto verso gli amici accostatiglisi prima, perché non hai da aspettare che egli ti riesca diverso da quello che avrá fatto a loro. A prendere le amicizie si vuol andare a rilento, ma prese, sforzarsi di conservarle, perché egli è disdicevole parimente a non avere nessun amico e a mutargli spesso. Non si vuol fare esperienza degli amici con proprio danno, né starsene senza avergli provati. Per questo tu déi fingere alcun bisogno che tu non abbi, e comunicare agli amici alcuna cosa la quale si possa divulgare, e raccomandarla che se l'abbiano in segreto. Cosí, quando essi ti manchino, tu non ne riceverai nocumento, e quando non ti manchino, tu gli conoscerai meglio. Giudicagli massimamente secondo che ti riescono nelle sventure e nei pericoli che ti occorrono, essendo che egli si conosce l'oro nel fuoco e gli amici nelle avversitá. Per la tua parte, tu procederai verso loro nel miglior modo, se non aspetterai che essi ti richieggano, ma spontaneamente, quando lor fará di mestieri, gli aiuterai. E pensa che a lasciarsi vincere dagli amici ne' benefizi è cosa non manco vituperevole che a lasciarsi superare nelle offese dagl'inimici. Abbi in molto pregio non solamente

quelli de' tuoi familiari che si attristano del tuo male, ma eziandio quelli che non si attristano del tuo bene; imperocché sono molti che pigliano dispiacere delle avversitá dell'amico, e nelle prosperitá gli hanno invidia. Degli amici assenti fanne menzione coi presenti alcuna volta, acciocché questi pensino che, eziandio lontani, tu non mancherai d'avergli a memoria.

Nel vestire segui la eleganza e la magnificenza, ma non le attillature e le squisitezze.

Non amar che la roba ti soprabbondi, ma sí bene di usarla moderatamente. Fátti beffe di quelli che vanno dietro alle ricchezze e non sono buoni a servirsi di quel che hanno, perché questi tali sono come chi avesse un cavallo bellissimo e non sapesse cavalcare. In somma ingégnati di sapere e goder le ricchezze ed usarle bene. E fa' molto conto della tua roba per due rispetti: l'uno, per poter pagare, occorrendo, una multa grossa; l'altro, per poterne sovvenire a un amico d'assai che fosse in qualche miseria. Per ogni altro rispetto non volerla stimare piú che mezzanamente.

Abbiti per lieto e pago della tua condizione: tuttavia cerca di vantaggiarti.

Non rimproverare a persona del mondo una sua mala ventura; perché la fortuna è comune e l'avvenire incerto.

Fa' beneficio ai buoni. Perocché se un uomo da bene ci ha obbligo di un servigio, egli è come avere un bel capitale riposto. A giovare ai malvagi, t'interverrá come a quelli che danno mangiare ai cani altrui, perché questi abbaiano non meno a chi porge loro che agli altri, e i malvagi fanno parimente ingiuria a chi gli benefica e a chi gli offende.

Non altrimenti abbi in odio chi ti adula che chi t'inganna, perché gli uni e gli altri, se tu gli credi, ti nocciono. Se tu accarezzerai quegli amici che ti gratificheranno in cose cattive e brutte, tu non ne avrai di quelli che per fin di bene si mettano a pericolo di venirti in odio.

Nel conversare dimòstrati umano e trattabile, che è cosa che piace a tutti; non duro, non disdegnoso, che non lo possono patire appena gli schiavi. A volere esser trattabile e

conversevole, ti bisogna fuggire la ritrosia, non istare troppo in sui punti, non appiccar lite per ogni cosa; quando altri si adira, eziandio se a torto, non te gli avventar fieramente addosso colle parole, ma cedergli in su quel suo caldo, poi riposato quell'impeto, allora riprenderlo; non trattar gravemente le cose da ridere, né pigliare in giuoco le gravi, imperocché tutto quello che è fuor di luogo rincresce sempre; e quando tu fai piacere agli altri, non farlo spiacevolmente, a uso di molti, che ben fanno servigio agli amici, ma con mal garbo e come di mala voglia; e non essere vago di querelare altrui, che è cosa molesta, né di riprendere, che suole irritare gli animi.

Dalle compagnie del bere guárdati piú che puoi. Ma occorrendoti di trovarti a qualcuna, lévati su prima di esserne alterato, perocché la mente che sia stravolta dal vino è simile a un carro, il quale, perduto il cocchiere, non avendo chi lo indirizzi, è tirato qua e lá scompigliatamente. E cosí quella, per avere l'intelletto guasto, incorre in mille disordini.

Tu déi sentire e operare piú che umanamente, con essere generoso e magnanimo; ma tu hai da procedere come uomo, con fare un misurato uso delle tue facoltá.

Considera che la scienza e l'erudizione tanto è piú da anteporre all'essere degl'idioti, quanto che tutte le altre cose cattive si usano con profitto proprio, ma l'ignoranza sola è di pregiudizio a coloro che l'hanno in sé. Ai quali spesse volte accade che avendo offeso altrui con parole, essi ne portano pena di fatto.

Volendo entrare in amicizia con qualcuno, tocca una cosa o un'altra in lode di quello a tali che gliel rapportino. Perocché la lode è seme di amicizia, siccome di nimistá il biasimo.

Nel deliberare proponti dinanzi agli occhi, quasi come esempi, le cose passate, e pigliane argomento delle future. Imperciocché la via piú spedita a conoscere le cose occulte, si è di farne giudizio dalle palesi. Delibera adagio ed eseguisci spacciatamente. E ricòrdati che i due beni maggiori che possa aver l'uomo al mondo, sono, da Dio la buona fortuna, e da sé medesimo il buon consiglio. In caso che tu volessi confe-

rire di alcuna tua faccenda con un amico, e ti vergognassi a favellargliene apertamente, favella mostrando che egli sia fatto d'altri, e per questo modo ti verrá conosciuto il parere dell'amico senza scoprirti. Quando tu sei per chieder consiglio ad alcuno sopra i casi tuoi, guarda innanzi tratto come egli si è governato nei casi propri; perché quelli che nei fatti loro provveggono male, non troveranno mai buon partito nei fatti d'altri. A procedere poi consigliatamente in ogni negozio t'indurrá sopra ogni altra cosa il pensiero dei mali che nascono dalla inconsiderazione, nel modo che egli si ha piú cura della sanitá quando altri si ricorda dei patimenti che porta seco la mala abitudine corporale.

Imita i costumi dei príncipi, e va' dietro a quelle medesime cose cui vanno essi; perch'egli parrá che tu gli approvi e che tu li reputi per esempi da seguitare; onde t'interverrá che la moltitudine ti avrá maggiore opinione, e la grazia di quelli ti verrá conservata meglio. Anco le leggi state poste dai príncipi ti si convengono osservare, ma tu déi far conto che la legge piú forte di qualunque altra, sieno i costumi di essi príncipi; atteso che siccome a quelli che vivono laddove il reggimento è del popolo, bisogna gratificare alla moltitudine, cosí quelli che dimorano laddove è monarchia, deggiono coltivare il re.

Assunto a qualche magistrato, non volerti servire di gente trista a nessun ufficio, imperocché le persone daranno la colpa a te del male che faranno quelli. Procaccia di uscire delle amministrazioni pubbliche non piú ricco di prima, ma piú lodato, perciocché la lode dell'universale val piú che non poche ricchezze.

Non intervenire a misfatti e non pigliarne a patrocinare, perché altri penserá che tu faccia di cotali azioni quali saranno quelle agli operatori delle quali tu t'impaccerai di dare aiuto.

Fa' di condurti in grado tale, che tu possa avvantaggiarti dagli altri se tu volessi, ma contèntati della condizione uguale alla loro. Acciocché tu mostri di seguitare il giusto, non per impotenza ma per moderazione d'animo.

Abbi piú cara una povertá congiunta colla giustizia, che una ricchezza ingiusta. Perocché le ricchezze non giovano all'uomo se non solamente in vita, dove che la giustizia ci fa gloriosi anche dopo morte; e di quelle partecipano ancora i malvagi, ma di questa non possono mai essere a parte. Non avere invidia a nessuno il quale tu vegga far guadagno per via d'ingiustizia, ma piuttosto ama ed onora quelli che scapitano per amore della rettitudine. Imperocché i giusti, quando nessun altro vantaggio abbiano dagl'iniqui, certamente gli vincono nelle buone speranze.

Abbi cura di tutto ciò che ti si appartiene, ma sopra tutto di addestrare ed esercitare il senno tuo proprio. Cosa grandissima, contenuta in una picciolissima, si è in un corpo umano una mente buona.

Ama e procura l'uso delle fatiche nel corpo, la sapienza nell'animo, acciocché tu possa coll'uno recare ad effetto le risoluzioni prese, coll'altro conoscere i partiti migliori.

Nessun detto mai ti esca di bocca, che tu non lo abbi considerato prima nel tuo pensiero; contro all'usanza di molti, nei quali la lingua precorre all'intendimento.

Se niuna cosa umana reputerai stabile e ferma, tu non sarai troppo lieto nella fortuna prospera né soverchiamente tristo nella contraria.

Non si vuol favellare se non solamente in due casi: o quando la necessitá lo richiede, o quando altri ha piena contezza di ciò che egli è per dire; poiché solo in questi due casi meglio è parlare che tacersi; dove al contrario in tutti gli altri, meglio è il silenzio che la favella.

Rallégrati delle prosperitá e dòlgati degl'infortuni moderatamente, ma non lasciare scorgere agli altri né quella tua letizia né questo dolore; perché certo ella è cosa stoltissima tenere le robe riposte e celate in casa, e andare coll'animo scoperto e visibile a tutti.

Guárdati piú dalla mala fama che dai pericoli, essendo che egli si convenga ai tristi e agli sciocchi temere la fine della vita, agli uomini buoni e savi temere di essere sottoposti

all'infamia vivendo. Ingégnati sí bene di vivere in sicurtá. Ma in caso che egli ti avvenga di correre alcun pericolo, cerca nella guerra quello scampo che è congiunto alla buona, non quello che alla cattiva fama. Perciocché tutti parimente ci condannò il fato a morire, ma solo ai valorosi e buoni assegnò la natura un fine onorato.

E non ti maravigliare se molte delle cose dette di sopra non sono acconce all'etá nella quale ti ritrovi ora; perciocché ancora io lo sapeva bene, ma ti ho voluto in una scrittura medesima porgere di quei consigli che si confacessero alla tua vita presente, e lasciarti di quelli che si appartenessero alla futura. Dei quali, come sará tempo, tu conoscerai facilmente l'opportunitá, ma non cosí di leggeri troverai chi si faccia con animo benevolo a consigliarti. Perciò m'è paruto non lasciar cosa alcuna indietro di quelle che mi sovvenissero da proporti a osservare, a fine che tu non avessi a procacciar da altri quelle che mancassero qui, ma nella occorrenza tu le potessi cavare da questo ragionamento, come da un ripostiglio.

Io sarei tenuto agli dèi come di un beneficio grande se l'opinione che ho di te non riuscisse vana. Noi veggiamo la piú parte degli altri, siccome tra i cibi anteporre i piú dilettevoli ai piú salubri, cosí degli amici accostarsi a quelli che si fanno loro compagni nelle opere biasimevoli, piuttosto che a quelli che gli avvertono ed ammoniscono. Ma riguardando alla diligenza e prontezza che tu dimostri negli altri tuoi studi ed esercizi, io mi persuado che tu sia d'opinione e d'animo contrario a costoro: imperciocché uno che da sé stesso s'induce a seguitare le cose buone, è da credere che abbia in grado coloro che lo esortano alla virtú.

Ed all'amore delle cose onorate questa considerazione sopra ogni altra t'infiammerá, che da quelle noi riceviamo i diletti piú puri e piú veraci del mondo. Perciocché nell'uso della infingardaggine e della lussuria, tosto i dolori e le molestie s'appigliano e si mescolano alle dolcezze, ma dell'esercizio della virtú e dalla modestia della vita, sempre si

raccolgono piaceri schietti e durabili. E dove da quelle altre cose prima riceviamo il piacere e poscia il contrario, da queste all'incontro dopo i travagli si riportano le dolcezze. Ora in ciascheduna cosa noi sentiamo il fine assai piú che non abbiamo a memoria il cominciamento, e la maggior parte delle azioni si fanno, non per sé, ma per rispetto di quello che ne dée nascere.

Considera altresí che agli sciocchi e da poco è lecito operare a caso, per aversi eletta insino da principio questa cotal maniera di vita; ma quelli che vogliono parere assennati e valenti non possono mancare di attendere alla virtú, o bisogna loro incorrere nella riprensione di molti. Perocché non tanto sono odiati quelli che procedono male, quanto coloro che fanno professione di costumi lodevoli, e negli effetti non si diversificano punto dalle persone volgari. E in veritá, se quelli che dicono bugia pur di parole sono riprovati da ciascuno, molto ragionevolmente saranno reputati tristi coloro che mentiscono, per dir cosí, con tutta la vita. E si potrebbe dire che questi tali non solamente peccano contra sé stessi, ma sono eziandio traditori della fortuna, la quale gli forní di ricchezze, di riputazione e di amici, ed eglino si sono renduti indegni della felicitá ricevuta.

Che se ad uomo mortale non si disdice far qualche congettura dell'animo degli dèi, pare a me che anche questi abbiano dato ad intendere in che disposizione sieno verso i malvagi uomini e verso i buoni, e ciò massimamente in certi a sé congiuntissimi di sangue. Imperciocché avendo Giove, secondo che narrano le favole ed è creduto da tutti, generato Ercole e Tantalo, l'uno per la sua virtú fece immortale, l'altro per la tristizia puní con supplicii gravissimi. Ai quali esempi guardando, si vuol fare ogni sforzo di giungere alla costumatezza e alla virtú, e non solo osservare le cose dette da noi, ma imparare oltre di ciò le migliori che abbiano scritte i poeti, e se gli altri sofisti hanno detto alcuna cosa utile, pigliare la fatica di leggerle. Imperciocché nel modo che noi veggiamo fare alla pecchia, la quale si posa in su

tutti i fiori e da ciascuno prende quello che le fa profitto, medesimamente coloro che vogliono essere bene instituiti ed ammaestrati, debbono assaggiare, per dir cosí, di ogni cosa, e da tutte le parti raccôrre insegnamenti utili: essendo che, eziandio con questa fatica, appena si possono vincere i difetti della natura.

2.

DISCORSO DEL PRINCIPATO

A Nicocle re di Salamina

Quelli, o Nicocle, che sogliono a voi altri príncipi recare in dono o vesti, o lavorii di bronzo o pur d'oro, o altra di cosí fatte masserizie delle quali eglino sono poveri e voi copiosi, paiono a me, non donare, ma trafficare assai manifestamente, e vendere quei loro arnesi con molta piú scaltrezza di quelli che fanno professione di mercatantare. Io per me mi reputerei porgerti un donativo bellissimo sopra ogni altro ed utilissimo, e degno altresí sommamente a me di porgere e a te di ricevere, se io ti sapessi mostrare con quali instituti, e da quali azioni astenendoti, tu possa governare nel miglior modo cotesta cittá e cotesto regno. Imperocché gli uomini privati hanno non poche cose che gli ammaestrano. Prima e principalmente questa, che essi non vivono tra gli agi e le morbidezze, anzi sono costretti quasi a combattere quotidianamente per le necessitá della vita. Poi le leggi alle quali sono sottoposti ciascuno secondo i luoghi. Anco la libertà del dire, e la facoltá che hanno gli amici di riprendergli apertamente, e gl'inimici di valersi dei loro falli per danneggiarli. Oltre di questo alcuni poeti antichi hanno lasciato diversi documenti del modo che si vuol tenere nella vita ordinaria. Onde per tutti questi rispetti è ragione che essi vengano piú costumati. Ma i príncipi non hanno veruna di cosí fatte cose, e dove si converrebbe a loro piú che a qualunque altro di essere bene

ammaestrati, essi per lo contrario, da poi che sono ascesi all'impero, non ricevono ammaestramento né ammonizione alcuna; perché gli uomini la piú parte vivono lontano da esso loro, e quelli che usano seco attendono a lusingarli. Onde è seguíto che avendo avute in mano infinite ricchezze ed altre facoltá grandissime, per non le aver bene usate hanno fatto che da molti si dubiti quale sia piú da desiderare, o la vita di quelli che essendo in grado privato, si portano dirittamente e bene, o pure la vita dei príncipi. Imperocché qualora riguardano agli onori, alle ricchezze ed alla potenza, per poco giudicano che i re sieno uguali agli dèi. Ma quando da altra parte pongono mente ai timori e ai pericoli, e recandosi alla memoria, trovano, questi essere stati uccisi da chi meno dovevano, quelli necessitati a offendere i loro parenti piú stretti, e a tale essere avvenuta l'una e l'altra cosa, conchiudono per lo contrario, ogni altro modo di vita essere da volere, piuttosto che con sí fatte calamitá regnare in su tutta l'Asia.

La quale diversitá di giudizi e confusione di animi nasce dal credere che fanno questi tali che il regno, come fosse un sacerdozio, sia cosa da tutti; quando ella è la maggiore di tutte le cose umane e quella che ricerca maggior provvidenza e senno. Quanto si è adunque ai negozi particolari, egli è ufficio di chi si trova presente nelle occasioni, il dar consiglio come quelli siano da condurre, e come da preservare i beni e da schifare i sinistri. Ma generalmente i fini a cui si vuol tendere e gl'instituti che sono da tenere, m'ingegnerò io di mostragli in questo discorso. Il quale se debba o no riuscire degno della materia, malagevolmente si può conoscere dal principio. Imperocché non pochi componimenti sí di verso come di prosa, insino a tanto che sono contenuti nell'animo degli autori, cagionano grandissima espettazione; ma poi, scritti e compiuti e mandati in luce, ottengono fama inferiore di gran lunga a quella speranza. A ogni modo il proposito, per lo manco, di questa fatica è lodevole, cioè di cercare le cose state pretermesse dagli altri, e di dar quasi legge ai príncipi. E invero quelli che ammaestrano le persone

private, fanno cosa utile a queste sole: ma chi volgesse allo studio della virtú i signori della moltitudine, gioverebbe a questi e ai loro sudditi parimente, facendo agli uni la signoria piú sicura, agli altri la vita civile piú tranquilla e piú dolce.

Prima dunque di tutto, si vuol chiarire qual sia l'ufficio del principe. Imperocché se avremo compreso bene la somma e il valore della cosa universale, avendo poi l'occhio colá, potremo meglio discorrere delle parti. Io credo che tutti sieno per consentire in questo, che il principe dée, se la cittá è misera, liberarla dalla miseria; se in istato prospero, mantenervela; e di una cittá piccola fare una grande. Tutti gli altri negozi che accaggiono alla giornata, si debbono fare in rispetto di questi fini. Ora egli è manifesto alla bella prima che a quelli che deggiono poter fare le dette cose e di esse pensare e deliberare, non si conviene attendere all'ozio e alle agiatezze, ma studiare ogni via di dovere essere piú savi che altri. Perciocché non è dubbio alcuno che eglino tal regno avranno, quale si formeranno la propria mente. Onde a nessuno atleta è cosí richiesto esercitare il suo corpo, come ai príncipi l'animo, atteso che tutti i premi proposti in tutte le solennitá dei giuochi, a pigliarli insieme, non sono da quanto è una menoma parte di quelli per li quali a voi bisogna contendere ogni giorno. Le quali considerazioni ti deggiono muovere a por mente, e a sforzarti di avanzare gli altri in virtú quanto tu gli superi negli onori. E non ti pensassi che lo studio e l'industria, benché facciano frutto nelle altre cose, non vagliano perciò nulla a farci migliori e piú savi. Né volere attribuire alla condizione umana tanta infelicitá, che laddove essi uomini hanno trovato arti colle quali si dimesticano e si migliorano gli animi delle bestie, eglino tuttavia non possano fare alcun giovamento a sé stessi in quel che appartiene alla virtú; ma renditi certo che l'addottrinamento e la diligenza possono profittare agli animi nostri; e perciò fa' di usare coi piú assennati e piú savi di quelli che tu hai dintorno, e degli altri récati in corte quelli che tu potrai; non voler trascurare nessun poeta famoso e nessun altro saggio, ma piglia ad ascoltare gli uni, degli altri

renditi scolare, e procaccia di riuscir buon giudice delle minori cose, e delle maggiori emulo. Mediante i quali esercizi, in brevissimo tempo tu potrai divenire tale, quale abbiamo definito essere il principe buono ed atto a bene amministrare le cose pubbliche. E a questo intento per certo ti spronerai da te stesso gagliardamente, se tu stimerai cosa indegna che chi è da meno o peggiore comandi a chi è migliore o da piú, e che gli sciocchi reggano i giudiziosi. Imperciocché quanto la scempiaggine altrui parratti piú vile e piú spregevole, con tanto maggiore studio eserciterai l'intelletto proprio. Da queste cose per tanto incomincino quelli che vogliono poter fare qualche buono effetto.

Oltre di questo, bisogna amare gli uomini e la cittá. Né cavalli, né cani, né uomini, né altra cosa veruna si può governare per acconcio modo, chi non ha inclinazione a quello a che egli dée soprastare. Tien' conto della moltitudine, e studia quanto cosa alcuna del mondo che il tuo reggimento riesca a loro a grado, considerando che sí delle signorie di pochi, sí degli altri stati, quelli durano piú, i quali nel miglior modo si affaticano di piacere alla moltitudine. Tu governerai bene il popolo se non lo lascerai trascorrere a sfrenatezza e insolenza contro agli altri, né gli altri contro a lui, provvedendo che i piú meritevoli abbiano gli onori e le dignitá, e gli altri non sieno ingiuriati in cosa alcuna; fondamenti primi e principalissimi di buona repubblica.

Dei bandi, degli statuti, delle costumanze togli o riforma quello che non istá bene; e se tu puoi, trova per te medesimo gli ordinamenti piú acconci, se no, imita quello che di buono e di convenevole hanno gli altri luoghi. Cerca di cosí fatte leggi che oltre ad essere giuste, utili e tra sé concordi, facciano le liti e le controversie dei cittadini pochissime e le decisioni prestissime quanto piú si può; di tutti questi pregi dovendo essere fornite le leggi buone. Fa' che i lavori ed ogn'industria lodevole riesca a' tuoi sudditi di guadagno, e per lo contrario le brighe e i litigi sieno loro di scapito, acciocché da queste cose abborriscano, ed a quelle

attendano volentieri. Giudica le loro contese senza favore, e per guisa che i giudizi non sieno contrari gli uni agli altri, ma delle cose medesime sentenzia in un medesimo modo sempre; perché egli è decoroso e utile insieme, che il sentimento del principe nelle cose che toccano alla giustizia, sia fermo ed immobile al pari delle buone leggi.

Governa la cittá nel modo che tu déi governare la casa paterna, cioè con isplenditezza regia negli apparati, e con molta esattezza in ogni faccenda, a fine di potere a un medesimo tempo tenerti in riputazione e bastare alle spese. Magnifico non ti dimostrare in quelle cose che vogliono il dispendio grande e passano subito, ma sí bene in quelle dette di sopra, e nella bellezza delle robe, e nell'usare liberalitá cogli amici. Imperocché il frutto di cotali spese ti resterá sempre mentre che tu vivrai, ed ai posteri, oltre a ciò, lascerai cosa di piú valore che non saranno state le somme che tu avrai spese.

Onora gli dèi nel modo che praticarono gli antenati; ma pensa che il sacrificio piú bello e il maggior culto divino si è quando l'uomo è migliore e piú giusto che può, atteso che egli è piú da aspettare che questi tali impetrino alcuna grazia da Dio, che non quelli che offeriscono molte vittime.

Gli onori che sono principali nell'apparenza, si vogliono dare ai piú congiunti di sangue, ma quelli di piú sostanza, alle genti piú affezionate.

Fa' ragione che la piú sicura guardia del corpo che tu possa avere sia la virtú degli amici, la benevolenza dei cittadini e il senno tuo proprio; perciocché con questi mezzi, piú che con qualunque altro, si possono sí conseguire i principati e sí conservargli.

Abbi cura delle sostanze dei privati, e fa' conto che chi scialacqua spenda del tuo, chi lavora e fa roba accresca le tue facoltá; perché tutti gli averi dei sudditi sono propri del signore che regna bene.

Dimòstrati perpetuamente studioso del vero per sí fatta guisa che piú fede sia prestata alle tue parole che ai giuramenti degli altri.

Provvedi che tutti i forestieri vivano costí sicuramente, e vi sia mantenuta loro la fede nei contratti. Ma fra quelli, abbi a cuore in modo speciale, non mica chi ti viene a donare, anzi chi vuole avere da te, i quali accarezzando e beneficando, tu ne acquisterai piú riputazione.

Togli via da' tuoi sudditi le paure e i sospetti, e non volere essere temuto da chi non fa male nessuno; perché nel modo che gli altri saranno disposti verso di te, parimente sarai tu verso gli altri. Con ira tu non farai cosa alcuna, ma però te ne infingerai qualora ti sará in acconcio. Dimòstrati formidabile con operare che nessun atto dei sudditi non ti si possa nascondere, ma benigno poi con essere contento di pene minori che non corrisponderebbero alle colpe.

Usa una cotale arte di governare che non giá mica consista nella fierezza e nel gastigare aspramente, ma nel fare in modo che tu vinca ogni altro di prudenza, e che tutti credano che tu provvegga per la salute loro meglio che non saprebbero essi medesimi.

Guerriero ti conviene essere di scienza e di apparati, ma pacifico in quanto tu non appetirai cosa alcuna oltre il giusto. Verso i potentati inferiori pòrtati come tu vuoi che i superiori si portino verso di te. Non istare a contendere di ogni cosa, ma bene di quelle dove, se ti succede il vincere, tu guadagni. Abbi per gente da poco, non quelli che si lasciano vincere con profitto loro, anzi quelli che vincono con danno proprio; e per magnanimi, non quelli che abbracciano piú che non possono tenere, ma quelli che hanno propositi moderati e facoltá di condurre a perfezione le imprese che fanno. Porta invidia onorata ed emulazione, non mica a quelli che acquistarono maggior signoria che gli altri, ma sí a coloro che amministrarono meglio quella che ebbero; e non ti dare a intendere di avere a esser felice perfettamente, se con timori e pericoli tu fossi signore di tutti gli uomini, ma se essendo tale quale ti si conviene, e operando nel modo che i tempi e le tue condizioni ricercheranno, dall'un canto tu non desidererai cosa se non moderata, e dall'altro nessuna di queste sí fatte ti mancherá.

Pigliati per amici non tutti quelli che vorrebbero, né coi quali usando, tu avrai piú diletto e spasso, ma quelli che piú si convengono colla tua natura, e coi quali tu governerai meglio lo stato. Infòrmati dei costumi de' tuoi familiari con diligenza grande, perché l'altra gente ti reputerá simile a quelli che praticheranno teco. Alle faccende che tu non maneggerai personalmente, preponi di cosí fatti uomini quale dée preporre colui che sará imputato del bene e del male che essi faranno. Abbi per fidate non giá quelle persone che lodano ogni tua parola e ogni tuo fatto quale si sia, ma quelle che ti ripigliano de' tuoi falli. Consenti che gli uomini gravi e di buon giudizio ti possano favellare alla libera, sicché nelle incertitudini e nelle sospensioni d'animo tu abbi chi ti aiuti a disaminare le cose. Studia di conoscere chi ti lusinga per arte da chi ti gratifica per buon volere, acciò non prevagliano appresso di te i malvagi ai buoni. Presta orecchio a quello che gli uomini dicono gli uni degli altri, e sfòrzati d' intendere a un medesimo tempo chi e quali sieno quelli che parlano e quelli di che essi parlano. Prendi del calunniatore la medesima pena che avresti presa del calunniato, trovandolo in colpa.

Tu regnerai non meno sopra te stesso che sopra gli altri, e giudicherai convenirsi alla condizione regia sopra ogni cosa, non essere schiavo di niuna voluttá ed avere nelle passioni proprie maggior impero che tu abbi nei cittadini.

Non istringere familiaritá con alcuno cosí alla cieca e senza pensare, e avvèzzati a compiacerti di quelle conversazioni per le quali tu farai profitto ed anche sarai piú stimato.

Non fare troppo caso degli onori che si raccolgono da quello che è possibile ancora ai tristi, ma sí mostra di pregiarti assai della virtú, nessuna parte della quale è comune ai malvagi. E pensa che i piú veraci onori non sono quelli che si rendono pubblicamente per paura, ma quando gli uomini in sé stessi o privatamente, ammirano il senno del principe piú che la fortuna. Se tu avessi affetto a qualche cosa vile o di picciolo conto, provvedi che ciò non si conosca, e per lo contrario fa che sia manifesto che tu vai dietro alle cose che sono di momento sommo.

Non giudicare che egli sia di ragione che gli altri abbiano a procedere modestamente e il principe senza modo, anzi fa' che la tua propria temperanza e misuratezza sia d'esempio agli altri, considerando che i costumi di tutta la cittá si rassomigliano a quelli de' príncipi.

Fa' conto ch'egli sia segno che il tuo reggimento è buono, se tu vedi che per le tue diligenze la cittá divenga piú ricca e piú costumata.

Maggiormente ti caglia di poter lasciare ai figliuoli una fama onorevole che una ricchezza grande; perché questa passa, quella no; e colla fama si acquistano le ricchezze, ma colle ricchezze non si compera la riputazione; e quelle toccano anche alla gente da nulla, ma questa non la possono conseguire altri che gli eccellenti.

Nelle vesti e negli ornati del corpo tu déi seguitare il lusso, ma nelle altre cose, siccome si conviene ai príncipi, essere parco e tollerante; di modo che quelli che ti vedranno, dalle apparenze di fuori ti giudichino degno del principato, e quelli che useranno teco, giudichino altrettanto dalla fortezza dell'animo.

Esamina continuamente i tuoi fatti e le tue parole, per fallire il meno che si può.

Ottimo in tutti i negozi si è adoperar quella misura appunto che si richiede, né piú né meno; ma poiché questa a fatica si può conoscere, eleggi piuttosto il difetto che l'eccesso, atteso che la giusta mediocritá suol potere piú in quello che in questo.

Procura di essere festevole e grave, perché questo è conveniente alla dignitá reale, quello fa per le conversazioni amichevoli e familiari. Ma ciò è cosa sopra tutte le altre malagevolissima; perché noi veggiamo ordinariamente quelli che vogliono essere contegnosi, riuscire freddi e scipiti, e chi vuole essere sollazzevole, dare nel basso e nell'ignobile. Ora egli è di bisogno studiarsi di esercitare ambedue le dette qualitá, e di fuggir quello inconveniente che tien dietro a ciascuna di loro.

A voler conoscere perfettamente una qual si sia cosa di quelle che si appartiene ai príncipi di sapere, adòperavi la pratica e la filosofia. Perocché dalla filosofia ti saranno insegnate le strade, e coll'esercizio pratico acquisterai facoltá di saper condurre i negozi effettualmente. Osserva di giorno in giorno le operazioni e i casi dei privati e dei príncipi, perché se tu avrai bene a memoria le cose passate, tu consulterai piú acconciamente delle future.

Páiati difetto grandissimo che dove parecchi uomini privati si eleggono di morire a fine di essere lodati dopo la morte, ai príncipi non basti il cuore di attendere a quegl'instituti e proponimenti per cui sarebbero gloriosi ancora in vita. Mettiti in animo che le immagini che tu lascerai debbano piú ricordare la tua virtú che le tue fattezze. Fa' ogni tuo potere perché tu e i tuoi vi dobbiate conservare in istato tranquillo e sicuro; ma se tu fossi costretto di porti a pericolo, eleggi innanzi di morire onoratamente che di vivere con vergogna. In qualsivoglia atto ricòrdati del principato, e studia di non far cosa indegna di questo grado. Non sofferir che la tua natura si risolva tutta, ma poiché ti fu dato un corpo mortale e un animo eterno, sfòrzati di lasciar dell'animo una memoria immortale.

Vienti esercitando nel favellare degl'instituti e dei fatti egregi, per assuefarti ad aver sentimenti e disposizioni d'animo conformi a sí fatte parole. Quello che tu, discorrendo teco medesimo, giudichi essere il meglio, quello metti in esecuzione operando. Imita i fatti di coloro dei quali tu vorresti avere la riputazione. Quei consigli che tu daresti a' tuoi figliuoli, mettigli in pratica per te stesso. Attienti a ciò che è detto fin qui, o cerca di meglio.

In fine abbi per sapienti, non quelli che con sottigliezza grande quistionano di cose lievi, ma quelli che ragionano acconciamente di materie gravissime; e non quelli che agli altri promettono beatitudine ed essi vivono in grande difficoltá e miseria, ma quelli che da un lato parlano di sé moderatamente, dall'altro sanno usare cogli uomini e trattare i negozi,

e per le mutazioni della fortuna non si turbano, ma portano bene e temperatamente sí le cose prospere e sí le avverse.

E non ti maravigliare se una buona parte di quello che è detto di sopra, ti era nota innanzi, perché io non lo ignorava, e sapeva bene che in tanto numero d'uomini o privati o príncipi, alcuni avevano giá detta o una o un'altra di quelle cose, alcuni ne avevano udite, e chi ne aveva vedute praticare, altri ne metteva in opera esso medesimo. Ma in questi ragionamenti degl'instituti e degli uffici, non sono da cercare le novitá, perché nulla vi si può trovare d'inaspettato né d'incredibile né d'insolito; ma quello è da riputare di cotali scritti il piú bello, nel quale sieno raccolti in sulla materia la piú parte dei concetti che erano dispersi nelle menti degli uomini, e questi piú leggiadramente esposti che in alcuno altro. Io vedeva anche bene, che dalla universalitá quelle scritture, o che elle sieno prose o poemi, le quali porgono consigli ed avvertimenti, sono per veritá giudicate utili piú di tutte, ma non mica udite piú volentieri; anzi interviene loro come alle persone che s'impacciano di ammonire gli altri, le quali sono lodate da tutti, ma niuno le vuole avere intorno, e meglio amano gli uomini usare con chi gli aiuta a far male che con questi che si adoperano per dissuadérnegli. Esempio di ciò potrebbero essere i poemi di Esiodo, di Teognide e di Focilide, i quali autori hanno voce di essere maestri eccellenti della vita umana, e tuttavia quegli stessi che cosí gli chiamano, si eleggono d'intrattenersi scambievolmente colle loro stoltizie, piuttosto che spendere il tempo intorno ai coloro ammaestramenti. Cosí chi scegliesse da' poeti migliori quelle che si chiamano sentenze, che sono quella parte dove essi poeti posero piú studio, il medesimo avverrebbe ancora a queste, che gli uomini ascolterebbero piú volentieri una commedia, se ben fosse la piú scempia del mondo, che non quelle cose composte con tanto artifizio. Ma che bisogno è di fermarsi a dir dei particolari a uno a uno, quando in generale, se noi vogliamo por mente alle nature degli uomini, possiamo di leggeri comprendere che i piú di loro non amano né i cibi piú sani,

né gli studi piú degni ed onesti, né le azioni migliori, né le discipline piú profittevoli, ma in ogni cosa hanno l'inclinazione e il piacere contrario all'utile, e molti che non fanno cosa che si convenga, pur sono stimati forti, tolleranti e dediti alla fatica? Di modo che a questi tali come può mai l'uomo piacere o consigliando o insegnando o favellando di alcuna cosa utile? I quali, oltre al detto innanzi, portano invidia agli uomini di buon senno, e gl'insensati chiamano schietti e candidi; e hanno si fattamente in odio la veritá, che non conoscono pure le cose proprie, anzi a pensarne, si annoiano e si rattristano, e per lo contrario godono di cianciare di quelli d'altri; e prima torrebbero di patire corporalmente che di affaticare l'animo e discorrere seco stessi di qual si sia cosa necessaria. Nel commercio scambievole, o mordono e rimbrottano o sono rimbrottati e morsi; nella solitudine, in cambio di deliberare, attendono a far desiderii. Io non dico queste cose di tutti, ma di quelli a cui toccano. Certo e manifesto si è, che chiunque vuole o con versi o con prose piacere alla moltitudine, dée cercare sopra ogni cosa, non l'utile, ma il favoloso, perché di udir questo le genti si dilettano molto, se bene hanno poi disgusto quando veggano le battaglie e le contese reali. Per la qual cosa è da ammirare l'artificio d'Omero e dei primi che inventarono la tragedia, i quali conosciuta la natura degli uomini, adoperarono nella loro poesia l'uno e l'altro genere: perocché Omero cantò favolosamente le battaglie e le guerre de' semidèi, e quegli altri ridussero le favole in combattimenti e in azioni, di modo che, oltre a essere udite, elle ci divennero anche visibili. Adunque per cosi fatti esempi si dá bene ad intendere a chi vuol toccare gli animi degli uditori, che lasciando da parte i consigli e le ammonizioni, gli bisogna dire e scrivere quello di che egli vede che il popolo si diletta.

Queste cose ti ho voluto significare, pensando che a te, il quale sei non uno della moltitudine, anzi signore di molti, si convenga sentire diversamente dagli altri, e le cose gravi e gli uomini giudiziosi non misurare dal piacere, ma provargli nelle operazioni utili, e secondo la utilitá stimargli. Massima-

mente che se bene i filosofi non si accordano intorno agli esercizi dell'animo, volendo alcuni che per mezzo della dialettica, altri che per via della politica, altri che per altre dottrine i loro discepoli abbiano a divenire piú savi e di miglior senno, tutti però convengono in questo, che l'uomo bene ammaestrato debbe, o per l'una o per l'altra di quelle tali discipline, riuscire atto a ben consigliare e deliberare. Vuolsi per tanto, lasciata star quella parte che è controversa, e tenendosi a quello che è confessato da tutti, venire alla prova degli uomini, e, se si può, vedere nelle occasioni come sappiano consigliare, se no, intender come ragionino delle cose in generale, e quelli che non dimostrano alcun buono avvedimento, averli per nulla e rigettarli, manifesta cosa essendo che queste sí fatte persone, le quali non possono pur giovare a sé medesime, molto meno potranno far savio e prudente altrui. Ma per lo contrario gli uomini giudiziosi e atti a vedere piú che gli altri, tiengli in conto grande e accarezzagli, considerando che niuno altro bene si trova, cosí utile a possedere e cosí regio, come è un buono e sufficiente consigliatore. E fa' ragione che quelli ti accresceranno maggiormente il regno, i quali piú ti beneficheranno l'intendimento.

Io dunque ti ho mostrato quello che io so e che io reputo convenevole, e ti onoro con quelle cose che comporta la mia facoltá. E consiglioti a volere che eziandio gli altri, in iscambio dei consueti donativi, i quali voi, come ho detto a principio, comperate molto piú caro da chi gli dona, che non fareste da quelli che gli vendessero, ti rechino di cosí fatti presenti che, se tu gli userai molto, e non passerai giorno che tu non gli adoperi, in vece di logorarli, gli farai maggiori e di piú valuta.

3.

NICOCLE

Sono alcuni, i quali hanno l'animo avverso alle lettere, e biasimano i coltivatori di quelle, dicendo che essi seguitano sí fatto studio a fine, non di virtú, ma di avvantaggiarsi dagli altri. Io dimanderei volentieri a questi tali, che voglia dir ciò, che laddove essi lodano chi vuol bene operare, a un medesimo tempo fuggono da quelli che vorrebbono parlar bene. Che se spiacciano loro i vantaggi che uno ha dagli altri, veggiamo che piú e maggiori se ne acquistano colle opere che colle parole. Anco sarebbe strano a pensare che questi nemici dei letterati non sapessero che noi facciamo onore agli dèi, pratichiamo la giustizia e seguitiamo le altre virtú, non mica per doverne avere disavvantaggio dagli altri, ma sí per vivere con quella maggior quantitá di beni che per noi si possa ottenere. Sicché non sono da riprendere quelle cose per le quali uno può virtuosamente sopravanzare gli altri, ma sí quelle persone le quali peccano colle opere, e quelle che colle parole ingannano e che non le usano rettamente. E io mi maraviglio di questi che dicono male delle lettere, che non dicano anche male delle ricchezze, della forza, del coraggio. Imperocché se essi portano odio alle lettere per rispetto di coloro che si vagliono della eloquenza a ingannare altrui, ragion vuole che riprovino medesimamente anco gli altri beni, atteso che non mancano di coloro che vaglionsi di questi altresí per commetter male e far pregiudizio a molti. Ma certo non è ragionevole, perché altri batta costui o colui, biasimare la forza,

né condannare il coraggio per causa dei micidiali, né in somma riferire la malvagitá degli uomini alle cose; ma voglionsi vituperare quei medesimi i quali usano male quelle che verso di sé sono buone, e cercano nuocere ai compagni con quelle che sono atte a giovare. Ma questi tali, lasciate star queste distinzioni, guardano con mal occhio qualunque letteratura, e tanto si discostano dal dritto senso, che non si avveggono che essi portano odio a quella facoltá dell'uomo dalla quale nasce una copia di beni maggiore che da qualsivoglia altra. Imperocché nelle altre, come sarebbe a dire la velocitá, la forza e simili, non che noi sormontiamo gli altri animali, anzi ne stiamo loro al di sotto. Ma per esserci dato dalla natura di poterci persuadere l'un l'altro e significare scambievolmente che che uno vuole, non tanto siamo potuti uscire della vita fiera e salvatica, ma congregati insieme, noi ci abbiamo fabbricato le cittá e posto leggi e trovato arti, e brevemente in quasi tutte le nostre invenzioni e fatture siamo stati aiutati principalmente dalla favella. Questa ha prescritto e statuito del diritto e del torto, del vituperevole e dell'onesto, senza i quali ordini noi non potremmo vivere insieme. Con questa accusiamo e convinciamo i cattivi, e celebriamo i buoni. Per mezzo di questa addottriniamo i semplici, e conosciamo i sensati. Imperciocché il favellare a proposito e acconciamente si è indizio di sensatezza certissimo fra tutti gli altri, siccome un parlare verace, legittimo e retto si è immagine di un animo buono e leale. Colla favella disputiamo delle cose dubbie, e discorriamo tra noi medesimi delle ignote. Perocché quegli argomenti stessi coi quali l'uno, parlando, persuade l'altro, si usano altresí quando l'uomo delibera in sé medesimo delle cose proprie; ed eloquenti sono denominati quelli che sanno favellare nella moltitudine, avveduti poi si stimano coloro che piú saviamente parlano seco stessi di quel che occorre. E a dire di questa facoltá in ristretto, nessuna opera che si faccia con ragione e senno, si fa senza intervento della favella, governatrice e regina di tutti gli atti e pensieri dell'uomo; e trovasi che chi piú intendimento ha, piú la suole usare. Di modo che

quelli che si ardiscono mordere i precettori delle lettere e gli studiosi di quelle, non sono manco da avere in abbominazione che sieno coloro che offendono i tempii degl'immortali.

In quanto a me, ho cara e pregiata qualunque letteratura; ma bellissimi e regii ed accomodati a me sopra tutti gli altri mi paiono quei ragionamenti che danno consigli e regole sopra gl'instituti e gli uffici e sopra i reggimenti delle cittá, e massime quelli che insegnano ai potenti come sia da trattare la moltitudine, e ai privati come sia da procedere verso i príncipi. Perocché io veggo per questi sí fatti ammaestramenti le cittá essere felici e crescere in grandezza oltremodo. Dell'altra parte, cioè come uno debba regnare, avete udito il ragionamento composto da Isocrate. Quella che le tien dietro, la quale si è degli uffici dei sudditi, vedrò di spiegarla io, non con animo di soverchiare Isocrate, ma in quanto che egli mi si conviene di favellarvi sopra tutto di questa materia. Perocché se non avendovi io dato a conoscere quello che io voglio che voi facciate, intervenisse che voi vi discostaste dall'intenzione mia, non me ne potrei giustamente crucciare. Ma se, avendovelo io mostro, non seguisse l'effetto, ben ragionevolmente riprenderei chi non ubbidisse. Io credo che meglio mi verrá fatto di persuadervi, e meglio vi recherò a tener bene a memoria e mettere in pratica quello che io sono per dire, se non istarò solamente in sul consigliarvi, e annoverato che io v'abbia i miei precetti, farò fine, ma se da vantaggio dimostrerovvi, prima, che lo stato presente della cittá si vuol aver caro e contentarsene, non solo per rispetto alla necessitá, né anco perciò solamente, che sempre siamo vissuti con questa forma, ma per rispetto eziandio che ella è la migliore di tutte. Poi, che questo principato che io tengo, io non l'ho per modo illegittimo e non è d'altrui, ma tengolo lecitamente e di ragione, sí avendo riguardo a' miei progenitori primi, sí a mio padre e sí ultimamente a me stesso. Dimostrate che sieno le quali cose, nessuno ci dovrá essere che, pure da sé, non si giudichi degno di qual si sia maggior pena, in caso che egli contravvenga ai consigli e ai comandamenti miei.

Quanto si è adunque agli stati delle cittá, poiché da questa parte ho proposto di dover cominciare, io penso che a tutti paia malissimo fatto che in una medesima condizione sieno i malvagi e i valentuomini, e giustissimo per lo contrario che le cose sieno distinte in modo che ad uno non tocchi quel medesimo che ad altri diversi da lui, ma ciascheduno riceva ed abbia secondo il merito. Ora le signorie di pochi, e medesimamente le repubbliche popolari, cercano la egualitá fra quelli che partecipano dello stato, ed havvisi in pregio se l'uno non può di qual si sia cosa trapassare l'altro, il quale ordine ridonda in utilitá dei tristi. Le monarchie danno il piú e il meglio a chi similmente val piú, la seconda parte a chi vien dopo, la terza e la quarta agli altri secondo la stessa regola. Che se questo modo non si trova usato da per tutto, nondimeno la proprietá della monarchia vorrebbe cosí. Distinguere le nature e gli andamenti degli uomini nessuno vorrá negare che non si faccia piú nelle monarchie che negli altri stati. Ora dimando io, chi non bramerebbe, essendo di sano intendimento, di vivere in quella repubblica dove, se egli è persona d'assai, per tale debba essere conosciuto, anzi che starsene confuso tra la moltitudine, senza che gli uomini sappiano quel che ei si vaglia? Oltre a tutto questo, di tanto è piú discreta e piú facile la monarchia che non sono le altre repubbliche, quanto è piú leggera cosa aver l'occhio alla volontá di un solo, che sforzarsi di aggradire a molti e diversi ingegni. Dunque che lo stato monarchico sia piú comodo, piú discreto e piú giusto, si potrebbe anco provare con piú ragioni, ma pure per le anzidette si è bastevolmente chiaro.

Nelle altre parti, quanto stieno di sopra le monarchie per rispetto sí al deliberare e sí all'eseguire convenientemente, si potrá considerare meglio che in altro modo, se noi porremo a riscontro quello che interviene ai diversi stati circa ai negozi principali. Coloro dunque che entrano ai magistrati d'anno in anno, prima ritornano nella condizione privata, che eglino abbiano potuto intendere alcuna parte delle occorrenze del comune, e farvi la pratica. All'incontro quelli che sempre

stanno al governo delle medesime cose, quando pur fossero di natura manco adatta, certo però in quanto alla pratica, sono di gran lunga da piú che gli altri. Poi, quelli trascurano molte cose, riposandosene gli uni negli altri scambievolmente; ma questi non lasciano cosa alcuna a cui non pongano cura, sapendo che a loro tocca di provvedere a che che sia. Oltre a ciò negli stati di pochi, e il simile nei popolari, quelli che governano nocciono alla comunitá per le gare e le concorrenze che hanno tra sé; laddove i monarchi, non avendo a chi portare invidia, fanno di ogni cosa il meglio che possono. Aggiungasi che quelli fanno il bisognevole troppo tardi, perché il più del tempo si adoperano nei loro servigi privati, e quando sono insieme a consiglio, piú spesso si veggono quistionare, che deliberare in comune. Per lo contrario i monarchi, non avendo né congregazioni né tempi assegnati al deliberare, e stando dí e notte in sul provvedere ai negozi, non restano indietro ai bisogni e alle occasioni, ma fanno ogni cosa a tempo. Di piú, quelli hanno l'animo alieno gli uni dagli altri, e per acquistare essi piú riputazione, vorrebbero che gli uomini stati negli uffici prima, e quelli che vi hanno a essere dopo loro, avessero fatto o fossero per fare della cittá il peggior governo del mondo. Ma i re, avendo in mano il reggimento tutta la vita, sempre amano la cittá di uno stesso amore. E quello che è di momento sommo e principalissimo, questi governano le cose della municipalitá come proprie, quelli come altrui; e gli uni, per loro consiglieri nel governarle, adoperano, fra i cittadini, i più arditi, gli altri scelgono fra tutti i piú prudenti; e quelli onorano chi sa favellare tra la turba, questi chi sa maneggiare i negozi.

E non solo nelle cose ordinarie e in quelle che occorrono alla giornata, va innanzi lo stato monarchico a tutti gli altri, ma eziandio nella guerra ha tutti i vantaggi che si possono avere. Far preparamenti di forze, usarle per modo che elle o si rimangano occulte o sieno manifeste secondo che la utilitá richiede, persuadere gli uni, sforzare gli altri, da questi comperare, quelli guadagnare con altre arti, tutte queste cose meglio

si possono fare dalle monarchie che dagli altri stati. E che ciò sia vero, oltre alle ragioni, abbiamo anche gli esempi. Sappiamo tutti che la signoria de' persiani è venuta in questa tanta grandezza, non per senno e prudenza di quella gente, ma perciocché essi piú che gli altri popoli onorano la monarchia. Veggiamo il re Dionigi, trovato il rimanente della Sicilia desolato e guasto, e la sua patria assediata, non solo averla tratta dai pericoli di quel tempo, ma ridottala eziandio la maggiore delle cittá greche. I Cartaginesi, e similmente i Lacedemoni, i quali hanno migliori ordini di repubblica che gli altri greci, troviamo che in casa sono governati da pochi, alla guerra dai re. Si potrebbe anco dare a vedere che gli ateniesi, i quali sopra tutti gli altri portano odio grandissimo ai principati, qualora prepongono agli eserciti molti capi, fanno mala prova, qualora un solo, succedono loro le cose felicemente. Ora, come si potrebbe meglio provare che con questi esempi, la monarchia vincere di eccellenza tutti gli altri stati? nei quali esempi si veggono, da una parte, uomini sottoposti sempre e compiutamente alla signoria d'un solo, avere imperio grandissimo; da altra parte, popoli governati da un convenevole reggimento di pochi, adoperare alle cose di maggior momento, quale la potestá di un solo capitano, quale il governo regio nelle soldatesche; in fine uomini odiatori dei principati, qualunque volta nelle guerre usano l'opere di piú capi, non avere alcun successo buono.

Che se noi vogliamo anche toccare alcuna delle cose antiche, è fama che gli dèi medesimamente sieno sottoposti al regno di Giove. Dei quali, se la fama è vera, manifesto è che ancora essi giudicano sí fatta constituzione essere la migliore. Se niuno sa certamente il fatto come egli stia, ma solo congetturando noi siamo venuti in questa opinione, segno è che tutti abbiamo in pregio singolare lo stato monarchico, poiché non avremmo mai detto che gl'immortali si valessero della monarchia, se di lungo intervallo non la reputassimo superiore a qualunque altra forma di reggimento.

Dunque degli stati delle cittá, quanto si avvantaggino gli

uni dagli altri, a pensarne non che a dirne ogni cosa, sarebbe impossibile, ma ora al nostro uopo basta quel tanto che ne è detto. Che poi giustamente e convenevolmente io mi tenga questa signoria, con molto minor numero di parole si può dichiarare, ed è cosa intorno alla quale consentono i giudizi degli uomini molto piú. Tutti sanno che Teucro, ceppo della mia famiglia, presi con sé gli antenati degli altri nostri cittadini, venuto in questi paesi, fondò ai compagni questa cittá, e tra loro il territorio distribuí; e che mio padre Evàgora, stata perduta da altri la signoria, esso con pericoli grandissimi ricuperatala, mutò le cose per modo, che non piú i fenici comandano ai Salamini, ma quelli che ebbero questo regno a principio, hannolo anche al presente.

Resta che io dica di me stesso, acciocché voi conosciate tale essere il re vostro, che egli, non solo per rispetto degli antenati, ma per sé medesimo, sarebbe anco degno di maggior dominio che questo non è. Io penso che niuno voglia contendere che di tutte le virtú non sieno le piú pregevoli la giustizia e la temperanza, poiché queste, non solo ci sono utili da sé medesime, ma se noi prenderemo a considerare le cose umane, guardando alle nature, alle potenze ed agli usi loro, troveremo che quelle che sono al tutto divise da queste due qualitá, producono mali grandi, e quelle che sono congiunte alla temperanza ed alla giustizia, giovano in molti modi alla nostra vita. Ora se mai per l'addietro fu alcuno che di cosí fatte virtú avesse lode, parmi che ancora a me sia dovuta la stessa fama. La mia giustizia potete conoscere massimamente da questo, che avendo io trovato, quando presi a regnare, vòto l'erario regio, consumata ogni facoltá, ogni cosa piena di confusione e bisognosa di cura, di cautela e di spesa grande, benché io sapessi che altri in sí fatti casi non lasciano mezzo alcuno indietro, appartenente a riordinare le cose proprie, e si lasciano sforzare a molti atti diversi della natura loro, non per tanto non fui pervertito da tali difficoltá e da tali esempi, ma governai le cose con tanta innocenza e tanta onestá, che io non pretermisi di fare una menoma parte di quello perché

la cittá dovesse crescere e prosperare. Imperciocché verso i cittadini io mi portai con tanta piacevolezza, che sotto il mio regno non si sono veduti esilii né morti né confiscazioni di beni né multe né cosí fatta calamitá nessuna. Ed essendoci per la guerra di quei tempi la Grecia chiusa, e noi predati e spogliati in ogni luogo, i piú di questi travagli io tolsi via, pagando a chi tutto, a chi parte, pregando alcuni d'indugio, con altri componendo le differenze com'io potetti il meglio. Oltre di ciò essendo verso di noi gli animi delle genti dell'isola mal disposti, e l'imperatore riconciliato in parole, ma in fatti pieno di mala volontá, io raddolcii gli uni e l'altro, questo colla diligenza e prontezza negli ossequi e nei servigi, quelli con procedere verso loro dirittamente. Imperocché io sono di tal maniera alieno da ogni appetito dell'altrui, che laddove molti, solo che possano poco piú dei vicini, usurpano parte delle loro terre e cercano di vantaggiarsi contro il diritto, io non volli anco accettare quel tanto di paese che mi era offerto, e mi eleggo di possedere con giustizia il mio territorio solo, piuttosto che per vie torte acquistarne maggiore a piú doppi. Ma che bisogno è dilungarsi ricordando questa e quella cosa, quando io posso con poche parole dire che egli sará manifesto a chiunque ne cercherá, non avere io mai fatto ingiuria ad alcuno, e per lo contrario aver fatto beneficio a un maggior numero sí di cittadini e sí di altri greci, e dato a questi e a quelli maggiori doni, che non fecero tutti insieme i re predecessori miei? E veramente converrebbe che quelli che si pregiano di giustizia grande, e che fanno professione di non essere superabili dall'amor della roba, potessero dire di sé cose altrettanto insigni.

Anche maggiori di queste io mi trovo poter narrare intorno alla mia temperanza. Perocché veggendo che niuna cosa hanno tutti gli uomini generalmente cosí cara siccome le mogli e i figliuoli, e contro a niuno si adirano sí gravemente come contro a chi offende loro le une o gli altri; e che la contumeliosa libidine verso quelle o questi è fonte di calamitá grandissime, e molti per sua cagione, cosí privati come prín-

cipi, essere capitati male; io fuggii per modo ogni imputazione di sí fatte colpe, che egli si può trovare che da poi ch'io tengo il principato, niuna persona, salvo che la mia donna, ho usata amorosamente: non che io non sapessi che nell'universale hanno lode eziandio coloro che osservando i termini del giusto in quanto si è alle cose dei cittadini, procacciano però di loro diletti da qualche altra parte; ma da un canto io mi sono voluto tenere come piú si poteva lontano da ogni sospetto in questo particolare, da un altro lato farmi esempio di costumatezza a' miei cittadini, sapendo che la moltitudine suol tenere quegl'instituti e quei modi che ella vede essere usati da' suoi reggitori. Di poi m'è paruto essere convenevole che siccome i príncipi sono maggiormente onorati che gli altri uomini, cosí ed altrettanto sieno migliori di quelli; e sconcio essere oltremodo il procedere di coloro i quali costringono gli altri a vivere modestamente, ed essi non dimostrano piú di temperanza che i loro sudditi. Oltre che io vedeva nelle altre cose anche uomini volgari essere continenti, ma queste cosí fatte libidini vincere anco i migliori. Per tanto ho voluto dimostrarmi atto a resistere alla cupiditá in quelle cose dove io non era solamente per superare il volgo, ma eziandio quelli che si pregiano di virtú. Mi pareva anche molto da biasimare chi avendo menata moglie e fattasela consorte di tutta la vita, poi contraffacendo al suo proprio fatto, affligge co' suoi piaceri quella dalla quale egli si persuade che niuna afflizione gli convenga ricevere; e dove egli in altri consorzi e in altre congiunzioni si porta convenevolmente, non guarda di mancare in questo consorzio che egli ha colla moglie, il quale sarebbe da osservare con tanto piú studio che gli altri, quanto egli è il piú stretto e il maggiore che l'uomo abbia. Ed ecco che questi tali per cosí fatto modo, non se ne avvedendo, dentro alla medesima reggia si creano e si nutricano sedizioni e discordie, laddove egli è pure ufficio dei príncipi buoni procacciare l'unitá degli animi non solo nelle cittá sottoposte alla signoria loro, ma eziandio ne' palagi propri e dove che essi dimorino. Né anco mi è piaciuta mai quell'opinione che

hanno la piú parte dei príncipi intorno alla procreazione dei figliuoli, né mi è paruto ben fatto, procreare questo da femmina di minor grado, quello da persona di piú alto affare, e lasciar figliuoli, altri spuri ed altri legittimi; ma ho creduto che quanti nascessero da me, tanti dovessero potere, sí dal canto del padre e sí della madre, riferire la propria origine a mio padre Evàgora fra i mortali, agli Eacidi fra gli eroi, a Giove tra gl' iddii, e nessuno dei miei figliuoli dovere essere privato di questa nobiltá di stirpe.

E una delle molte considerazioni che mi hanno indótto a volere entrare e perseverare in questi andamenti e in questi propositi, è stata che il coraggio, l'ingegno e le altre qualitá lodate, sono comuni a molti ribaldi, ma la temperanza e la giustizia sono proprie ricchezze degli uomini costumati e buoni. Onde la piú onorata cosa che io potessi fare, mi è paruto che fosse di attendere, lasciate star le altre virtú, a queste due, delle quali nessuna parte hanno i tristi, verissime, durevolissime, grandissime sopra tutte, e degne di grandissima lode. Per questa considerazione, piú che nelle altre virtú, ho posto cura all'esercitarmi nella temperanza e nella giustizia, e delle voluttá non ho scelto quelle che si godono in sul fatto stesso e che niuna sorta di onore portano seco, ma sí bene quelle che si colgono dalla gloria prodotta dalla bontá dei costumi e delle azioni.

Vuolsi poi giudicare delle virtú esaminandole, non tutte negli stessi casi, ma la giustizia laddove l'uomo trovasi disagiato di roba, la temperanza laddove egli è in istato potente, la continenza, nell'etá giovanile. Ora in tutte queste condizioni si è potuto vedere il saggio delle mie qualitá. Perciocché, lasciato da mio padre in istrettezza di danari, io mi sono portato con giustizia tale che io non ho dato materia di rammarico a un cittadino qual si fosse; venuto in quel grado di potenza dove l'uomo fa quel ch'ei vuole, io mi sono dimostrato piú temperante che non fanno i privati; e l'uno e l'altro a tempo che io mi trovava in quell'etá nella quale veggiamo che i piú degli uomini sogliono nelle loro azioni trascorrere

piú che mai. Tutte queste cose, forse che a dirle con altri io non mi arrischierei leggermente, non che egli non me ne paia meritar lode o che io non la curi, ma per dubbio ch'elle non mi fossero credute; ben le dico francamente con voi, che al tutto me ne potete essere testimoni. Ora egli si conviene lodare e ammirare eziandio quelli che sono costumati naturalmente, ma piú quelli in cui la costumatezza procede anco da ragione; perciocché ove quella è caso e non consiglio, medesimamente il caso la può disfare; ma quelli che oltre alla disposizione ingenita, hanno stabilita nell'animo per giudizio e conoscimento questa sentenza, la virtú essere il maggiore di tutti i beni, manifesto è che mai non sono per lasciare sí fatto stile.

Mi sono voluto distendere in questi ragionamenti, cosí di me stesso come delle altre cose dette fin qui, per non vi lasciar luogo a nessuna scusa che voi non dobbiate far prontamente e di buona voglia quanto io vi sono per consigliare e per comandare. Dico dunque che ciascuno di voi faccia quello ufficio al quale è preposto, con accuratezza e rettitudine; perché se voi mancherete dell'una o dell'altra in qualunque parte, necessario è che in quella parte le cose non riescano come dovrebbero. Però non dovete spregiare né trascurare nessuno de' miei comandamenti, immaginandovi che questi o quegli altri montino poco; anzi dovete pensare che da ciascuna delle parti dipenda che buona o cattiva sia la condizione del tutto, e usar diligenza proporzionata a questa opinione. Tanta cura abbiate delle cose mie, quanta delle vostre proprie; e non vi date ad intendere che piccioli beni sieno quegli onori che hanno i ministri miei buoni.

Astenetevi dalla roba d'altri, se volete piú sicuramente possedere la roba vostra; e portatevi verso quelli nel modo che voi giudicate che io mi debba portare verso di voi. Non vi caglia piú dell'arricchire che dell'aver buona fama, perché dovete sapere che qualunque è tra i greci o tra i barbari, maggiormente celebrato dagli uomini per la virtú, ciascuno di questi tali ha maggior quantitá di beni in suo potere. I

guadagni fatti per modi ingiusti, abbiate per fermo essere per produrre, non mica ricchezza, ma pericolo. Non vogliate pensare che il ricevere o prendere sia guadagno, il dare, discapito; perocché né l'uno né l'altro importa quel medesimo sempre, ma qualunque dei due fassi a tempo ed onestamente, ritorna in beneficio di chi lo fa.

Non abbiate a grave niuna delle mie commissioni, perché quelli di voi che mi saranno utili in maggior numero di servigi, avanzeranno maggiormente le case loro.

Fate conto che niuna di quelle cose delle quali ciascuno di voi sará consapevole a sé medesimo, mi debba restare occulta, ma quando io vi sia lontano colla persona, pensate che l'animo mio si trovi presente a ogni cosa; perché con questo pensiero procederete nelle vostre deliberazioni piú sanamente. Non mi vogliate celar che che sia né di quanto voi possedete né di quanto operate o siete per operare; considerando che sopra le cose occulte nascono necessariamente molti sospetti. E cosí non vogliate usar un tenor di vita artificioso e nascosto, ma procedere con semplicitá e scopertamente per modo che niuno, eziandio volendo, possa trovar taglio di accusa contro di voi. Esaminate ogni atto che siate per fare, e abbiate per cattivi quelli che voi non vorreste che io sapessi, per buoni quelli a cagione dei quali io terrovvi, dove io li risappia, in migliore estimazione di prima. Se vi abbattete a scoprire o fatti o disegni contrari alla mia potestá, non ve li conviene tacere, ma dinunziargli, e pensare che quella pena medesima che è dovuta a chi pecca, si conviene ancora a chi nasconde il peccato. Felice dovete riputare non chi male operando non è veduto, ma chi non fa male veruno, atteso che egli è da credere che l'uno e l'altro abbiano a riportare quella mercede che si appartiene al merito di ciascuno di loro. Non fate compagnie né ritrovi senza il mio consenso, perché sí fatte congiunzioni in tutti gli altri stati servono ad avvantaggiarsi, ma elle corrono pericolo nelle monarchie. Astenetevi non solo dalle malvage opere, ma da quegli andamenti altresí e da quegl'instituti i quali di necessitá danno materia di sospetto.

Abbiate l'amicizia mia per sicurissima e costantissima, e sforzatevi di conservare lo stato presente né vogliate desiderar mutazione alcuna; considerando che per cosí fatti moti, forza è che periscano le cittá e che le case private rovinino. Fate ragione che l'asprezza o la mansuetudine dei príncipi non procede solo dalla natura di quelli, ma eziandio da' portamenti dei cittadini, perché molti signori per la malvagitá dei sudditi sono necessitati di usare un governo piú duro che non vorrebbono. Fondamento di sicurezza d'animo vi debbe essere non piú la benignitá mia che la vostra propria virtú. E abbiate a mente che l'essere io libero da pericoli, dará luogo a voi di poter anco vivere senza timori, perché se le mie cose staranno bene, le vostre eziandio staranno non altrimenti.

Voi dovete essere umili verso l'imperio mio, con osservare i costumi introdotti e custodire le leggi reali; ma splendidi nei servigi della cittá e nello eseguire i miei comandamenti.

Studiatevi di menare i giovani alla virtú, non solo colle parole, ma eziandio mostrando loro colle opere come abbiano a esser fatti gli uomini buoni e d'assai. Ammaestrate i figliuoli propri a sapere essere governati dai príncipi, ed assuefategli a porre nello studio di cosí fatta virtú la maggiore industria e la maggior cura del mondo; perocché se eglino impareranno ad essere governati, saranno poi molto meglio atti a governare; e se eglino riusciranno fedeli e diritti, entreranno a parte dei nostri beni; se tristi, andranno a pericolo di perdere i loro propri. E fate giudizio di avere a lasciare ai figliuoli una ricchezza grandissima e stabilissima, se voi lascerete loro la nostra benevolenza.

Abbiate per supremamente miseri e sfortunati quelli che sono mancati di fede a chi si era fidato di loro; necessaria cosa essendo che questi tali vivano il rimanente della loro vita in grande sconforto, avendo sospetto e paura di chicchessia e non si fidando piú degli amici che dei nemici. Paianvi degni d'invidia, non quelli che abbondano di ricchezze

piú che gli altri, ma quelli a cui la coscienza non rimorde di nessun atto o pensamento sinistro; perché l'uomo può, con sí fatto animo, trapassare la vita piú dolcemente. E non vi date ad intendere che la malizia possa meglio fruttare che la virtú; solo aver nome piú fastidioso a sentire: anzi abbiate per fermo universalmente che la proprietá delle cose corrisponda ai nomi che elle portano.

Non vogliate avere invidia a quelli che per disposizione mia tengono i primi luoghi, ma piuttosto emulargli, e sforzarvi, coll'adoperar bene e valentemente, di pervenire agli stessi gradi. Quelli che il principe ama ed onora dovete amare e onorare anche voi, se volete essere da me vicendevolmente onorati ed amati.

I pensieri vostri quando io vi sono lontano, fate che corrispondano alle parole che voi dite alla presenza mia; e piú che colle parole, dimostratemivi affezionati colle opere.

Guardatevi di non fare agli altri quello che voi non potete portare in pace che sia fatto a voi, e medesimamente di non seguitare in effetto nessuna di quelle cose che voi condannate in parole.

Aspettatevi di aver a esser trattati secondo quali saranno i pensieri vostri verso il principe.

Non vogliate solo commendare gli uomini da bene, ma prendergli anco a imitare.

Abbiate le mie parole per leggi, e studiatevi di osservarle, perché quelli di voi che faranno maggiormente ciò che io voglio, avranno facoltá di vivere come essi vorrebbono.

E a recare le molte parole in poche, voi dovete procedere verso l'imperio mio nel modo che voi giudicate che si debbano portare verso di voi medesimi quelli che vi sono sottoposti.

E adempiendo voi le predette cose, che starò io qui ad esporvi distesamente gli effetti che seguiranno? Basta che se io continuerò nello stile usato fin qui, e voi farete come innanzi quanto vi si appartiene, non passerá gran tempo che voi vedrete ridotta la vita vostra in istato piú copioso e felice,

accresciuto il mio regno, e la cittá in fiore. Nessuno espediente per veritá sarebbe da pretermettere; ogni qual si sia fatica o pericolo che si richiedesse, sarebbe da sostenere di buona voglia per l'acquisto di cosí fatti beni. Ora voi potete senza alcun travaglio né rischio, con solo essere giusti e fedeli, conseguire tutte queste felicitá.

4.

ORAZIONE AREOPAGITICA

Io stimo che molti di voi si maraviglino, e non intendano che pensiero sia stato il mio di proporvi a deliberare della salute pubblica, non altrimenti che se la cittá fosse in pericolo o che il suo stato barcollasse, e quasi che ella non avesse per lo contrario piú che dugento galee, pace nel suo territorio la signoria del mare, non pochi confederati i quali, al bisogno, ci soccorrerebbero prontamente, e molti piú che pagano la loro parte delle contribuzioni e fanno ogni nostro comando. Per le quali cose parrebbe in veritá che a voi si convenisse stare coll'animo sicuro, come lontani da ogni pericolo, e che ai vostri nemici piuttosto si appartenesse di temere e di consultare della salute propria. Ed io so bene che voi, discorrendo tra voi medesimi in questa forma, vi ridete della mia proposta, e sperate di dovere colle vostre forze e facoltá presenti, ridurre e tenere alla vostra divozione tutta la Grecia. Ora da queste considerazioni medesime io prendo materia di temere. Perciocché io veggo quelle cittá che si pensano essere in migliore stato, peggio consigliarsi, e quelle che piú si confidano e piú baldanza hanno, essere sottoposte a maggior numero di pericoli. La cagione è che nessun bene e nessun male interviene agli uomini da sé solo; ma colla ricchezza e colla potenza è congiunta, e tien loro dietro, la follia, e con questa insieme la petulanza; colla povertá e colla bassezza dello stato vengono la costumatezza e la moderazione. Tanto che malagevolmente si può conoscere quale delle due fortune debba l'uomo piú volentieri lasciare ai figliuoli. Imperocché noi veggiamo da

quella delle due ch'è tenuta per la peggiore, le cose mutarsi il piú delle volte in meglio, e per l'opposto da quella che mostra di essere la migliore, voltarsi in peggio. Esempi di ciò si possono raccôrre in grandissimo numero dalle cose private, dove le mutazioni sogliono essere frequentissime, ma piú manifesti e piú grandi si possono prendere da quello che si vede essere avvenuto a noi medesimi e ai lacedemoni. Imperocché noi dall'un canto, distruttaci dai barbari la cittá, per aver temuto e posto cura, conseguimmo nella Grecia il primo luogo. Dall'altro canto, poiché ci credemmo essere tanto forti da non poter essere superati, ci recammo a tale che per poco non fossimo ridotti in ischiavitú. Similmente i lacedemoni per antico, nati di terricciuole piccole e umili, vivendo modestamente e a uso di uomini di guerra, ottennero il Peloponneso. Poi levâti in troppa superbia e baldanza, e fatti signori della terra e del mare, vennero in quegli stessi pericoli che eravamo venuti noi.

Coloro per tanto i quali, comeché sappiano sí fatte grandissime mutazioni essere accadute, e grandissime potenze essere venute meno in sí piccolo spazio, pure si fidano del presente; per certo sono stolti: massime che la nostra cittá si trova oggi in molto minore stato che ella non si trovava al predetto tempo; e che la mala volontá dei greci verso di noi e la inimicizia del re di Persia, le quali allora ci vinsero, ora sono tornate in piede. Veramente io non so quale io mi debba credere delle due, o che a voi non caglia delle cose comuni né molto né poco, ovvero che quantunque elle vi sieno a cuore, voi siate ciechi e insensati di modo che non veggiate in quanto disordine sieno ora i fatti del comune. Imperocché voi siete pur quelli che avendo perdute tutte le cittá che tenevate nella Tracia, speso invano in gente d'arme forestiera piú di mille talenti, i greci pieni verso voi di mal animo, il barbaro inimico; oltre di ciò necessitati a salvare gli amici dei tebani, e perduti i vostri confederati propri; per queste sí fatte cose avete sacrificato due volte solennemente, come è l'uso per le buone novelle, e ne venite e ne state a consiglio

con quella medesima trascuraggine che voi potreste fare quando tutte le cose vostre procedessero prosperamente.

Ma egli è ben ragione che tutto questo ci avvenga. Imperocché mai niuna cosa può procedere per acconcio modo lá dove gli uomini hanno male deliberato di tutta la forma della repubblica. E quando pure questi tali riescano a buon fine di qualche negozio o per caso o per virtú di alcuna persona, passato poco tempo, ricaggiono nelle difficoltá di prima, siccome si può vedere da quello che è avvenuto a noi medesimi. I quali, essendo, dopo la vittoria navale di Conone e di nuovo dopo le imprese condotte da Timoteo, recata alla nostra soggezione tutta la Grecia, non potemmo pure per un picciolo spazio di tempo conservare queste felicitá, ma in poco d'ora le dissipammo e perdemmo. Perocché noi non abbiamo, né anche cerchiamo di avere, uno stato di repubblica atto a bene maneggiare le cose. E per certo niuno è che non sappia come le cose prospere sogliono piú che agli altri sopravvenire e durare non mica quelli che hanno le mura piú belle e piú grandi, o che hanno la cittá piú copiosa di popolo, ma sí a quelli che meglio e piú regolatamente l'amministrano. Imperciocché l'anima delle cittá non è altro che lo stato, o vogliamo dire gli ordini della repubblica, i quali hanno tanto valore in quelle, quanto nei corpi la prudenza. Essendo che il deliberare di ciascuna cosa, e il conservare i beni e lo schifare i mali, non ad altro si appartenga che al reggimento; col quale anco è forza che si conformino le leggi, i dicitori e i privati, e che tali sieno le condizioni e tali gli andamenti di ciascheduno, quale è la forma della loro repubblica. La qual forma essendo ora qui appresso di noi pervertita e guasta, noi pure non ce ne diamo un pensiero al mondo, e non cerchiamo modo di rassettarla; anzi, se bene nelle corti e nei luoghi della ragione vituperiamo lo stato presente delle cose e diciamo che mai, sotto il reggimento del popolo, non avemmo peggior condizione di vita civile, in fatti nondimeno e in pensieri abbiamo piú in grado questa forma guasta, che non quella che ci lasciarono i nostri antichi. Della quale intendo di dover

dire in questo ragionamento, siccome per iscritto ve la ho proposta a deliberarne.

Imperocché io trovo che a voler ovviare ai pericoli futuri e riscuoterci dai mali presenti, non ci ha se non una via, cioè se noi vorremo riporre in piede quello stato di popolo il quale fu prima ordinato e constituito da Solone, uomo popolano quanto qualsivoglia altro, poi ristabilito da quel Clistene discacciatore dei tiranni e restitutore del popolo, e per sé stesso è tale che noi non potremmo trovare uno stato né piú popolare né che piú conferisse al bene della cittá. Della qual cosa abbiamo un argomento grandissimo, che quelli che usarono il detto stato, condotte a fine molte ed egregie opere, e ottenuta fama e lode da tutti gli uomini, furono dai greci volontariamente esaltati alla maggioria; e quelli per lo contrario a cui piacque lo stato presente, venuti in odio all'universale, e spesso afflitti da miserie gravissime, di poco mancò che non caddero nelle ultime disavventure. E per veritá come si può egli lodare, anzi comportare, un reggimento che per addietro è stato cagione di tante calamitá, e ora d'anno in anno va peggiorando di continuo? e come non si ha egli a temere che con questo tanto peggioramento, per ultimo non ci avvenga di trovarci a piú duri partiti che non furono quelli d'allora? Ma perché voi possiate giudicare e scegliere tra l'uno stato e l'altro con distinta e particolare contezza, e non per cose dette sommariamente, io per la mia parte m'ingegnerò di esporvi, con quella brevitá che io saprò maggiore, quanto appartiene al diritto conoscimento di ambedue gli stati, e voi converrá che dal canto vostro ponghiate attenzione a quello che io sono per dire.

Coloro per tanto che a quei tempi amministrarono la repubblica, ordinarono uno stato, non mica tale che con portare un nome popolarissimo e dolce, in fatto e alla prova riuscisse molto diverso; né anche ammaestravano i cittadini in maniera che eglino si riputassero la licenza essere stato di popolo; il dispregio delle leggi libertá; la sfrenatezza del dire egualitá civile; e la facoltá di fare tutte queste cose, felicitá; ma per lo con-

trario il detto stato, odiando e gastigando chi le facesse, rendeva i cittadini migliori e piú costumati. E una cosa conferí grandissimamente alla loro prosperitá, che prendendosi la egualitá civile in due modi, l'uno per quella che dispensa con una misura a tutti, l'altro per quella da cui ciascheduno riceve secondo il merito, essi non ignorarono quale delle due veramente fosse piú per giovare, ma riprovarono la prima, come non giusta, perciò che ella tratta i buoni e i malvagi in un modo, e l'altra elessero, la quale secondo il merito premia e punisce, e questa usarono al governo della cittá, non distribuendo i magistrati per sorte a qualunque si fosse indifferentemente di tutta la cittadinanza, ma preponendo a ciascuno ufficio i migliori e piú atti. Perocché stimavano che ancora gli altri sarebbono stati tali, quali fossero quelli che reggessero le cose pubbliche. Anche pareva loro che questa cosí fatta dispensazione dei magistrati fosse piú popolare di quella che si fa per sorte; considerando che in questa giudica il caso, e può spesse volte avvenire che i magistrati tocchino agli amatori della signoria di pochi, ma nella elezione de' piú acconci, egli è in facoltá del popolo di scegliere quelli che maggiormente amano lo stato presente.

Che tali fossero i giudizi della moltitudine, e che niuno volesse contendere per l'acquisto dei magistrati, nasceva dall'essere i cittadini assuefatti alla fatica ed alla parsimonia, non trascurare la roba propria e in un medesimo tempo uccellare all'altrui, non sostenere con le facoltá del comune le case loro, anzi delle facoltá proprie, sempre che bisognasse, sovvenire al comune; e non conoscere meglio i proventi degli uffizi civili, che quelli che ciascheduno ritraeva dalle cose sue. Ed erano per sí fatto modo astinenti da quello del pubblico, che piú malagevole era a trovare a quei tempi chi volesse ricevere i magistrati, che non è oggi a trovare chi non li voglia. Imperocché stimavano che la cura delle cose pubbliche non fosse, come a dire, un traffico, ma un servigio che la persona presta alla comunitá; e non istavano insino dal primo giorno a cercare se mai per avventura quelli che erano stati per innanzi

nell'ufficio, avessero pretermesso qualche guadagnuzzo da poter fare, ma si bene se eglino avessero trascurato qualche negozio il quale si convenisse espedire sollecitamente. E a dire in breve, gli uomini di quel tempo erano di opinione che al popolo si appartenesse di eleggere i magistrati, punire i delinquenti, definire i piati e le controversie, come signore e principe; e quelli che avessero ozio e possessioni da vivere, dovessero attendere al maneggio delle cose pubbliche con quella cura medesima che se elle fossero loro proprie e familiari; e portatisi dirittamente, avessero a essere lodati e tenersi contenti di questo premio; avendo male amministrato l'ufficio, dovessero, senza commiserazione o grazia veruna, severissimamente essere puniti. Ora quale altro stato di popolo si potrebbe trovare che fosse o piú giusto o piú saldo di uno il quale preponga alle amministrazioni pubbliche i piú sufficienti, e di questi medesimi constituisca signore il popolo?

L'ordine per tanto di quello stato era cosí come io vi ho detto. Dalle quali cose potete comprendere di leggeri che gli uomini di quei tempi, eziandio in ciò che apparteneva al vivere di ciascun giorno, si portavano bene e ordinatamente; imperocché ragion vuole che a quelli che hanno gittati i fondamenti buoni circa alla forma del tutto, anco le parti riescano allo stesso modo. E per cominciare (come io credo che sia ragionevole) da quello che ha riguardo agli dèi, non erano i cittadini di allora né dissomiglianti da sé medesimi né disordinati o nel culto divino o nella celebrazione delle cose sacre, né secondo la voglia e la fantasia, tal volta, ponghiamo caso, menavano a sacrificare trecento buoi, tal altra pretermettevan insino ai sacrifici propri e consueti della cittá, ovvero in alcuna festa nuova e forestiera ove si banchettasse, usavano magnificenza grande, e poi per contrario in alcun tempio de' piú santi sacrificavano del ritratto delle allogagioni; anzi avevano solamente l'occhio, cosí a non preterire in alcuna parte la consuetudine antica della cittá, come a non aggiungervi cosa alcuna; giudicando che la pietá non si dovesse misurare dalla grandezza delle spese, ma dal niente innovare nelle costumanze trasmesse

dagli antenati. E vedesi veramente che per simil modo il cielo dispensava loro le stagioni e le qualitá dell'anno, non iscompigliatamente e quasi alla cieca, ma opportune ed accomodate cosí alla coltivazione delle loro terre, come alle ricolte dei frutti.

Né dissimile da quello verso gli dèi si era il modo che eglino tenevano insieme tra loro. Imperciocché oltre a essere concordi nelle cose pubbliche, ancora nelle private tanta cura prendevano gli uni degli altri, quanta si conviene a ben consigliati uomini e di patria compagni. Poiché dall'una parte i piú poveri, non tanto che portassero invidia a quelli che avevano piú, ma eglino intendevano alla conservazione e alla prosperitá delle case dei grandi non meno che delle loro proprie, stimando che la ricchezza di quelli fosse quasi fonte che in loro medesimi si derivasse; e all'incontro i ricchi, non che usassero coi poveri superbamente, anzi recando a propria vergogna l'inopia dei cittadini, soccorrevano alle loro necessitá, dando a questi o a quelli terreno da coltivare per fitti ragionevoli, alcuni mandando a mercatantare, e a chi somministrando di chi potessero per altre vie procacciare di loro guadagni. E facendo questo, non temevano che dovesse loro incontrare l'una delle due cose, o di perdere il tutto, ovvero dopo molta briga ricuperare solo una parte di quello che avessero dato a usare; anzi non si tenevano meno sicuri, in quanto al prestato, che fossero in quanto a quello che eglino si serbavano riposto in casa, vedendo coloro che amministravano la ragione sopra tali materie, non fare abuso di dolcezza e benignitá, ma ubbidire alle leggi, e non si procacciare nelle cause altrui la facoltá di operare essi medesimi ingiustamente, anzi piú sdegno prendere contro quelli che frodavano i creditori, che non prendevano le stesse persone offese, e credere che da loro che falsavano la fede dei contratti, ricevessero maggior danno i poveri che i facoltosi. I quali quando si fossero rimasti dall'accomodare di loro danari o di loro roba, sarebbero privati di piccioli emolumenti; dove che i poveri, non avendo chi gli accomodasse del suo, sarebbono ridotti all'ultima necesitá. E per

tanto egli non ci aveva persona che tenesse celate le sue ricchezze, o che di bonissimo animo non s'inducesse a fare accordi e contratti, tanto che i ricchi vedevano piú volentieri chi veniva dimandando in prestanza, che non chi rendeva il prestato. Poiché dall'accomodare altrui di loro avere, intervenivano loro a un medesimo tempo due beni i quali sarebbono avuti cari da ogni uomo di sano conoscimento; l'uno, che essi facevano beneficio ai loro cittadini, l'altro, che mettevano la loro roba a guadagno. E in fine (quello che è la somma del buono e beato convivere cittadinesco) la possessione della roba a quelli che possedevano di ragione era salva e sicura, ma gli usi della medesima erano comuni indifferentemente a ogni cittadino al quale facessero di mestieri.

Ma qui potranno essere alcuni che mi riprendano che lodando io le cose e i fatti di quei tempi, io non dica altresí le cagioni perché quegli uomini usassero cosí bene insieme, e governassero la cittá per sí acconcio modo. A me pare aver giá toccato alquanto di questa materia, ma pure io vedrò di trattarla piú per isteso e piú divisatamente. Coloro dunque, in cambio di avere nella fanciullezza molti sopraccapi, e poi cosí tosto come fossero dichiarati uomini, poter fare ogni loro piacere, piú diligentemente erano sopravveduti nel fiore dell'etá che nella puerizia. Imperocché i nostri passati ebbero sí fattamente a cuore la costumatezza, che a procurarla e custodirla ordinarono il consiglio dell'Areopago, nel quale non poteva sedere chi non fosse bennato, e nei fatti e negli andamenti non avesse dato segni di molta virtú e modestia. Onde esso consiglio ragionevolmente vinse di degnitá e fama tutti gli altri che erano nella Grecia. E quale fosse egli a quei tempi, si può giudicare anco da ciò che noi veggiamo al presente. Perocché, se bene ora sono dismesse tutte le pratiche antiche circa l'elezione e le disamine di quelli che avessero ad essere del predetto consiglio, nientedimeno si vedono eziandio quelli che nel resto della loro vita sono intollerabili, come salgono all'Areopago, non si sapere indurre a usar la loro natura, e piuttosto osservare gli ordini di quel luogo, che seguitare le

proprie tristizie. Tanto timore posero quegli antichi negli animi dei malvagi, e tal memoria lasciarono della loro virtú e modestia in quella loro sede.

Questo sí fatto consiglio dunque constituirono curatore e conservatore della costumatezza, avendo per fermo che sieno molto ingannati coloro i quali si persuadono, lá essere gli uomini migliori, dove le leggi sono piú accuratamente fatte. La quale opinione, se fosse vera, niuna cosa aver potuta impedire che i greci non fossero tutti conformi, come quelli che potevano agevolmente prendere il tenore e i vocaboli delle leggi gli uni dagli altri. Veramente non per le buone leggi, ma per gli studi e gli esercizi quotidiani, la virtú prosperare e crescere; tale di necessitá riuscendo la piú parte degli uomini, quale si fu la educazione e la instituzione loro. Di piú, la moltitudine e la minuta squisitezza delle leggi essere indizio di cittá male accostumata. La quale affaticandosi di porre argini e serragli alle colpe, necessariamente divenire la quantitá delle leggi grande. Richiedersi al buono e ordinato vivere cittadino, non le logge piene di scritte, ma la rettitudine stabilita negli animi. Non consistere esso nei bandi, ma nei costumi; e gli uomini male allevati facilmente muoversi a contraffare anco alle leggi accuratamente scritte, dove che i bene instituiti volere osservare eziandio le non bene ordinate. Per sí fatta guisa discorrendo e affermando seco medesimi, essi non si volsero a cercare prima di tutto, in che modo avessero a gastigare quelli che trasandassero nelle opere o nei costumi, ma con quali rimedi potessero conseguire che niuno s'inducesse a cosa meritevole di gastigo; questo giudicando essere ufficio loro, laddove lo ingegnarsi molto intorno alle pene, essere atto convenevole agl'inimici.

Per tanto avevano cura di tutti i cittadini, ma principalmente dei giovani, vedendo quell'etá essere piú turbolenta di qualunque altra, e piena di maggior numero di appetiti, e gli animi giovanili avere maggior bisogno di essere disciplinati nell'amore dei buoni studi e nelle fatiche non disgiunte da piaceri. Alle quali cose sole, quando eglino fossero liberalmente nutriti, ed

accostumati all'altezza del sentimento, giudicavano che essi avrebbero voluto attendere anco per innanzi. Ora, perciocché tutti non si potevano educare negli stessi esercizi, considerata la diversitá delle fortune, essi governandosi secondo che comportavano le sostanze, chiunque di roba era poco agiato indirizzavano alla coltivazione e alla mercatura, sapendo che dalla oziositá nasce l'indigenza, e dall'indigenza procedono i maleficii. Per la qual cosa, rimovendo il principio dei mali, si pensavano ovviare ai misfatti che vengono appresso a quelli. A coloro poi che copia di beni avevano a sufficienza, assegnavano la cavalleria, gli esercizi del corpo, la caccia, la letteratura, e a queste cose gli costringevano a dare opera; vedendo che per sí fatti mezzi, alcuni riescono uomini di gran valore, altri sono tenuti lontani da infinite malvagitá.

Né si contentarono di fare cotali statuti e poi non vi porre niuna cura, ma divisa la cittá per contrade o quartieri, e il contado per villate ovvero castella, osservavano i portamenti di ciascheduno, e chiunque vedevano che disordinasse, menavanlo dinanzi al Consiglio. Il quale riprendeva gli uni, minacciava gli altri, e tali, a proporzione del merito gastigava. Imperocché sapevano bene come egli vi ha due modi che dispongono gli uomini a male operare, e due che li ritraggono dalle cattivitá. Cioè a dire che lá ove contro alle dette cose, da un lato non si fa guardia, dall'altro non è posta pena e non si procede per giudizi accuratamente, quivi anco le nature buone si guastano. Ma ove i malfattori non possono leggermente restare occulti, né scoprendogli, essere perdonati, colá i perversi costumi al tutto si spengono. Per le quali considerazioni eglino con ambedue le cose, cioè colle pene e colla vigilanza, contenevano i cittadini. E non che potesse schifar di venire alla loro notizia niuno che avesse commessa alcuna malvagia opera, ma eglino presentivano eziandio quelli che avevano pure in animo di malfare.

E per tanto a quei tempi non si vedevano i giovani per le bische, né per le case delle sonatrici di flauto, né per tali raddotti dove oggi spendono tutto il dí; ma erano intenti cia-

scheduno a quell'arte o quell'esercizio che gli era assegnato, con molta osservanza onorando e seguitando quelli che in tale esercizio ovvero arte erano eccellenti. E fuggivano il Mercato in guisa, che se per alcuna occorrenza tal volta bisognava loro passare di colá, facevanlo con segni di verecondia e di modestia grande. Contraddire ai piú vecchi, o con male parole mordergli, reputavano maggiore enormitá che non istimano adesso l'offendere i genitori. Di mangiare o di bere nelle taverne, non che altri, ancora un famiglio da bene non si sarebbe ardito. E per ultimo studiavano di essere contegnosi e gravi, e non giá di fare del buffone e del giocolare, tanto che gli uomini beffardi e motteggiatori, che oggi si chiamano ingegnosi, essi gli avevano per isciagurati.

Né si pensasse per avventura alcuno, che io fossi occupato da qualche sinistra disposizione dell'animo verso i giovani. Imperocché, oltre che io non gli stimo autori né colpevoli di quello che noi veggiamo avvenire al presente, eziandio so per cosa certa che i piú di loro non amano a modo alcuno questo sí fatto stato, per virtú del quale è lecito loro di vivere in tali scostumatezze. Di modo che essi con ragione non possono essere ripresi; ma ben convenevolmente si deono biasimare coloro che ressero la cittá poco prima di noi. Perciò che essi furono quelli che diedero principio a questa presente negligenza, e spensero l'autoritá e la forza del consiglio dell'Areopago, sotto il cui reggimento la cittá non era piena di liti, di accuse, d'imposte, di povertá, di guerre, ma tranquilla dentro e in pace al di fuori, come quella che era fida e leale ai greci, formidabile ai barbari, avendo salvati gli uni, e degli altri presa tale vendetta, che non pareva loro poco, se dai nostri fossero lasciati stare senza altra offesa. Adunque per queste cagioni vivevasi a quei tempi in una tanta sicurtá, che nelle ville si vedevano le case e le masserizie piú belle e di piú prezzo che dentro alle mura, e non pochi cittadini ci aveva che mai non venivano alla cittá, né anco per le feste, volendo innanzi stare a godersi i beni propri, che partecipare dei comuni. Perocché nello appartenente agli spettacoli, i quali avrebbero

potuto muovere le persone a venire, si procedeva allora assennatamente, senza punto d'insolenza o di fasto; avvengaché non si misurava la felicitá dalla pompa delle processioni, né dai gareggiamenti nella sontuositá dei cori, né da altre sí fatte borie, ma dalla modestia nel comunicare insieme, e dal tenore della vita giornaliera, e dall'essere ciascun cittadino sufficientemente fornito del bisognevole, dalle quali cose si vogliono prendere i veri argomenti del buono e prospero stato e del non odioso convivere cittadino. Poiché oggi, a dir vero, io non so come possa fare niuno che buon giudizio abbia a non si attristare, considerando lo stato delle cose, e veggendo alcuni cittadini, dinanzi alle curie, trarre a sorte se essi avranno o non avranno da vivere per sé stessi, e questi medesimi volere che si conducano a soldo e si mantengano rematori greci, e certi danzare in drappi d'oro, e passare poi la vernata io non vo' dire in che panni; e altre somiglianti contrarietá che occorrono nello stato presente, con grande ignominia pubblica. Niuna delle quali cose accadeva a tempo della signoria del consiglio. Il quale sollevava i poveri dall'inopia coi benefizi del comune, e coi sussidi che erano prestati loro dai ricchi; ritraeva i giovani dalla licenza col sopravvegliarli che faceva, e cogli studi in che gli teneva occupati; gli ufficiali della repubblica dalle ingiustizie e soperchierie co' gastighi e con fare che tortamente operando, niuno potesse restare occulto; i vecchi dall'ignavia colle dignitá civili e colla riverenza e osservanza della gioventú. E in vero, quale altro piú bello e piú commendevole reggimento si può trovare di uno che per sí acconcio modo provvedeva a ogni cosa? Dunque dello stato di allora noi abbiamo detto il piú, e ciascuno potrá di leggeri intendere che quanto si è tralasciato di dire, fu conforme e corrispondente a quello che si è ragionato.

Ora avendomi alcune persone udito recitare le predette cose, mi diedero quelle maggiori lodi che si potevano, e dissero degni d'invidia essere i nostri antichi per avere usato questa forma di reggimento; ma in un medesimo tempo giudicarono che voi non potreste essere indótti a praticarla, ma

che, lasciandovi guidare all'usanza, torreste di voler prima patire i danni e le incomoditá dello stato presente, che godervi con migliori ordini una vita migliore. Anche dicevano che io consigliandovi il vostro meglio, porterei pericolo di parere inimico del popolo, e darei materia di sospettare ch'io m'industriassi di ridurre la cittá sotto la signoria di pochi. Ora, se i miei ragionamenti fossero stati di cose sconosciute e nuove, e che io vi avessi confortato a eleggere consiglieri o dettatori che di quelle dovessero deliberare, nel qual modo fu spenta la potestá del popolo ai tempi addietro, io potrei ragionevolmente incorrere nelle dette imputazioni. Dove che io non ho detto cosa di cotal fatta, ma ho ragionato di un governo, non mica occulto, ma palese; il quale tutti sapete essere stato adoperato dai nostri antichi, e avere partorito innumerabili beni, non che alla nostra patria, eziandio agli altri greci; oltre di ciò essere stato prescritto e stabilito da uomini i quali è forza che ciascuno si accordi a tenere per li cittadini piú popolani che sieno stati mai. Di modo che ella sarebbe pur dura e indebita cosa che per confortarvi di ripigliare questo cosí fatto ordine di repubblica, io fossi riputato cupido di novitá. Senza che di leggeri voi potete conoscere il mio sentimento anche da questo, che nella piú parte delle aringhe e dei discorsi detti da me insino a ora, io condanno le signorie di pochi, le prepotenze, i privilegi; e lodo le ugualitá e gli stati di popolo, come che non tutti, ma solo i bene ordinati, con rettitudine e buono accorgimento, e non alla cieca. E lodogli perciocché io trovo che i nostri antichi con un sí fatto stato si avvantaggiarono di gran lunga dagli altri popoli, e che i lacedemoni hanno la piú bella repubblica che sia di questi tempi, perché si reggono piú popolarmente. E che questo sia vero, veggiamo che nella elezione dei magistrati, nell'uso del vivere quotidiano, e in qual si sia studio e instituto, seguono l'egualitá e la conformitá piú che gli altri popoli, cose combattute sempre dalle signorie di pochi, e sempre usate da quelli che si reggono per istato popolare bene acconcio. Cosí, se noi vorremo por mente alle altre cittá, riandando un poco, troveremo che

alle grandi e piú rilevate, meglio conferiscono i reggimenti del popolo che quei di pochi. Essendo che questo medesimo stato nostro che tutti riprendono, se noi lo paragoniamo, non piú con quello che io v'ho raccontato innanzi, ma con quello che fu al tempo dei Trenta, quasi che egli ci parrá una cosa divina. Io voglio, quando anche sieno per dire che io mi dilungo alquanto dal mio soggetto, ricordare qui e dimostrare quanta differenza sia dallo stato presente a quello di allora; acciò niuno dica che io vo molto sottilmente cercando e discutendo i falli del popolo, e da altro lato se egli si trova pure che quello abbia fatta alcuna bella o nobile e degna opera, che io la passo in silenzio. Non sará questa parte del mio ragionare né troppo lunga né senza qualche profitto degli ascoltanti.

Perduto dunque che avemmo il nostro navilio nelle marine de l'Ellesponto, e venuto il comune in quelle disaventure che ne seguirono, sanno bene i piú vecchi che quelli che erano chiamati popolani o di parte di popolo, si dimostrarono apparecchiati a dover innanzi sostenere ogni peggior cosa, che ubbidire ad altri; riputando grandissima indegnitá che quel popolo che aveva avuto in mano il governo della Grecia fosse veduto sottoposto alla dominazione altrui. E che questi tali furono esclusi dall'accordo. All'incontro quelli che volevano lo stato di pochi, disfatte con pronto animo le mura, agevolmente si acconciarono alla servitú. E laddove al tempo che il reggimento era in potestá del popolo, i nostri avevano in mano le fortezze degli altri, venuta la repubblica sotto i Trenta, la nostra fortezza medesima fu in possessione degl'inimici. E sanno ancora che a quel tempo la cittá fu serva dei lacedemoni; ma poiché i fuorusciti, tornando, si ardirono a combattere per la libertá, e da Conone fu vinta quella battaglia marittima, essi lacedemoni ci mandarono per loro ambasciatori cedendo la signoria del mare. E anco de' miei coetanei chi è che non si ricordi come lo stato popolare da un lato, con tempii e con sacrifici, rendette adorna e splendida la cittá per modo che anche al presente la foresteria che vi capita la giudica degna di comandare a tutto il mondo, non che alla Grecia;

e dall'altro lato i Trenta spogliarono i tempii, trascurarono i sacrifici, e furono allora venduti e dati a disfare gli arsenali per tre talenti, dove che la cittá ve ne aveva spesi insino a mille? Né anche si troverá niuno che in quanto alla lode della mansuetudine, voglia anteporre al reggimento del popolo quelli di costoro. I quali, recatasi in mano per virtú di un decreto la potestá della repubblica, mille e cinquecento cittadini ammazzarono senza forme giuridiche, e piú di cinquemila sforzarono a rifuggirsi come esuli nel Pireo. I popolani in contrario, ricuperata la patria per virtú di armi e di vittorie, tolti solo di mezzo i principali autori delle calamitá passate, composero le cose intra i cittadini con tanta giustizia e onestá, che i ripatriati non istettero pure di un menomo vantaggiuzzo al di sopra di quelli che gli avevano posti in bando. Abbiamo eziandio questo sopra tutto gli altri bellissimo e grandissimo testimonio della bontá del popolo, che avendo quelli di dentro pigliato a interesse dai lacedemoni la somma di cento talenti per cagione dell'assedio del Pireo, che si teneva per gli usciti, ragunato il popolo per deliberare della restituzione di detta somma, e dicendo molti che il soddisfare ai lacedemoni si apparteneva di ragione a chi aveva improntato i danari e non agli assediati, il popolo determinò che la restituzione si facesse in comune. Con sí fatti modi ci recarono a tanta concordia e tanto avanzarono la cittá, che i lacedemoni, i quali a tempo dei Trenta ci mandavano, si può dire, ogni dí ordinando quello che piaceva loro, poi rimesso in istato il popolo, vennero chiamando mercede e pregando che non gli lasciassimo distruggere dai tebani. E per dire in somma, le intenzioni delle due parti furono cosí fatte, che quella voleva comandare ai cittadini e servire ai nemici, questa comandare agli altri, e coi cittadini serbare l'ugualitá. Queste cose mi è paruto toccare per due cagioni; prima per dare ad intendere che io non sono vago né di signorie di pochi né di prepotenze, ma di una buona e ben composta repubblica; poi per dimostrare che gli stati di popolo, eziandio se male ordinati, sono manco nocivi; e quando poi si reggono per buoni ordini, sono migliori e piú

degni che qualunque altro, per essere piú giusti, piú accomunati, e fare la vita piú dolce.

Forse non mancheranno di quelli che si maraviglino come io vi conforti a lasciare questo reggimento, che si trova avere operato tanti e cosí begli effetti; e in iscambio di quello, prendere un altro; e come avendo ora lodato sí magnificamente lo stato di popolo, poi d'ora in ora, mutata opinione, io lo condanni e mi dolga delle cose presenti. Ora voi dovete sapere che, se io veggo anche una persona privata fare alcune poche cose bene e molte male, io la riprendo, e tengo che ella sia da manco che non si conviene: e piú, se questo tale è disceso di assai valent'uomini, e che egli sia pure un poco migliore che la schiuma degli scellerati, ma peggiore assai che gli antichi di sua famiglia, in caso tale io lo biasimo, e dandosi l'occasione, io lo consiglierei di lasciare cosí fatto essere. Con ciò sia dunque che anco delle comunitá io giudichi per gli stessi termini, stimo che a noi non si convenga troppo pregiarci né tener paghi se noi siamo stati migliori e piú leali che alcuni sciagurati e matti, ma piú presto sdegnare e avere per male se noi ci troviamo essere peggiori che i nostri passati; colla virtú dei quali e non colla malvagitá dei Trenta ci abbiamo a paragonare: massime che a noi si conviene essere primi in eccellenza fra tutti gli uomini. Io non dico ora questa cosa per la prima volta, ma io l'ho detta giá in molte occasioni e a molti, che al modo che noi veggiamo negli altri luoghi generarsi dove una dove altra qualitá di frutti, di arbori e di animali, propria di quella cotal terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti, cosí medesimamente il nostro terreno ha virtú di produrre e nutrire uomini, non solo di natura attissimi alle arti e opere della vita, ma di singolare disposizione eziandio per rispetto alla virilitá dell'animo e alla virtú. Si conosce questa cosa manifestamente sí per le antiche battaglie fatte dai nostri colle Amazzoni, coi Traci e con tutte le genti del Peloponneso, e sí per le guerre avute coi re di Persia, dove i nostri, ora soli e ora con quelli del Peloponneso, per terra e per mare, combattendo e vincendo,

riportarono i premi e gli onori principali delle vittorie. Le quali cose per certo non avrebbero potute fare, se essi non fossero stati da molto piú che gli altri uomini di natura. E niuno si pensi che pervenga da ciò alcuna eziandio menoma lode a noi cittadini di oggidí; anzi per lo contrario. Perocché queste simili, sono lodi verso chi si dimostra degno della virtú degli antecessori, ma verso quelli che colla loro ignavia e cattivitá svergognano l'eccellenza della loro stirpe, elle sono riprensioni e biasimi. Siccome (vaglia il vero) facciamo noi, che sí fatta natura avendo, non l'abbiamo saputa serbare, ma siamo caduti in grande ignoranza e confusione e in molte cattive cupiditá. Ma se io volessi, seguitando questa materia, mordere e accusare i fatti di questi tempi, dubito che io non dovessi trascorrere troppo lungi dal mio proposito. Però di questi fatti lasceremo stare al presente, se non che siccome io giá ne ho ragionato per addietro, cosí per l'avvenire altre volte ne ragionerò, se non mi sará venuto fatto di rivocarvi da cotesti andamenti torti e nocevoli. Ora tornando in sul proposito primo di questo ragionamento, dette che io ne avrò certe poche cose, darò luogo a quelli che volessero altresí esporre la loro sentenza sopra questa materia.

Dico adunque che se noi vorremo continuare a reggere la cittá nella forma che si usa oggi, egli non ci ha rimedio alcuno che noi possiamo fare altro che tutto giorno stare in consulte e in guerre, e vivere cosí come ora e di questi tempi addietro, e patire e operare tutti gli stessi mali. All'incontro, ripigliando la forma usata in antico, manifesto è che per la ragione medesima, quella condizione e quello andare avranno le cose nostre che ebbero quelle degli antenati. Perciocché dagli stessi ordini di repubblica necessaria cosa è che risultino i fatti o conformi o simili. Dei quali fatti prendendo i piú riguardevoli, si vuol porgli a riscontro, e cosí risolvere quali ci sia piú in acconcio di eleggere, o gli uni o gli altri. E prima veggiamo la condizione di quello e di questo reggimento verso i greci e i barbari, essendo che non piccola parte conferiscano costoro al ben essere della cittá, ogni volta che

procedano le cose per opportuno modo tra loro e noi. I greci dunque avevano tanta fede al reggimento di quei tempi, che la piú parte di loro volontariamente si diedero nelle mani della cittá; e i barbari, non che s'impacciassero dei fatti della Grecia, ma essi non si ardivano di scorrere colle galee fin presso a Faselide, e colle genti di terra non passavano di qua dal fiume dell'Ali, e in fine attendevano a star quieti. Oggi sono ridotte le cose in sí fatti termini che quelli ci portano odio e questi dispregio. Dell'odio dei greci avete udito dalla bocca dei capitani; e il re di Persia che disposizione abbia verso di noi, bene esso lo ha dato ad intendere per le lettere che ha mandate. Oltre di ciò da quei buoni ordini erano i cittadini per cotal guisa informati a procedere virtuosamente, che essi tra loro da un lato nessuna offesa e nessuna molestia facevano gli uni agli altri, e all'incontro, se alcuno di fuori veniva con armata mano sopra il contado, essi valorosamente combattendo, sempre riuscivano vittoriosi. Noi per contrario non lasciamo passare un dí che l'un cittadino all'altro non faccia male, e da altra parte nelle cose di guerra usiamo una tanto strabocchevole negligenza, che infino alle rassegne non vogliamo andare se non pagati. Per ultimo, e questa è cosa sopra tutte di gran momento, non era a quei tempi un cittadino che avesse disagio del necessario, e che si vedesse, limosinando per le vie, fare onta e vituperio alla cittá; laddove ora sono piú i poveri che gli agiati: e bene è da perdonare a questi cotali bisognosi se eglino niuna cura hanno delle cose pubbliche, ma si vanno pure ogni dí argomentando del come trovar modo a durare insino a domani.

Tenendo io dunque che, se noi vorremo imitare gli antichi, saremo liberi da questi presenti mali, e cagione anco di salute non alla cittá solamente, anzi a tutta la Grecia, ho messa innanzi questa deliberazione e detto questo ragionamento. Voi, considerata bene ogni cosa che avete udita, fate quella risoluzione che crederete essere in maggior beneficio della cittá.

III

DISCORSO

IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA DI GIORGIO GEMISTO PLETONE

E VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA

DISCORSO

IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA DI GIORGIO GEMISTO PLETONE

Tace la fama al presente di Giorgio Gemisto Pletone costantinopolitano; non per altra causa se non che la celebritá degli uomini, siccome, si può dire, ogni cosa nostra, dipende piú da fortuna che da ragione. E niuno può assicurarsi, non solo di acquistarla per merito, quantunque grande, ma acquistata eziandio che debba durargli. Certo è che Gemisto fu de' maggiori ingegni e de' piú pellegrini del tempo suo, che fu il decimoquinto secolo. Visse onorato dalla patria; e poi trovatosi sopravvivere alla patria, ed al nome greco (o, come esso diceva, romano), fu accolto ed avuto caro in Italia, dove stette gran tempo e morí; ed ebbe una splendidissima riputazione in questa sua nuova patria, e medesimamente nelle altre province d'Europa, per quanto si stendeva in quei tempi lo studio delle lettere. Lascerò le altre particolaritá che di lui si possono vedere in molti scrittori: solo ricorderò che egli, esaminate le religioni de' tempi suoi, riprovata la maomettana, che di quei giorni, piantata nel piú bel paese di Europa, pareva come trionfante e giá prossima ad ottenere il primo grado, non fu soddisfatto né anche della cristiana. E cento anni prima della Riforma (movendosi, non per animositá ed ira, come Lutero, ma per sue considerazioni filosofiche e per discorsi politici) disegnò, intraprese e procurò in alcuni modi, ancora sperò, e non molto avanti di morire predisse, lo stabilimento di nuove

credenze e di nuove pratiche religiose, piú accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni.

Scrisse molti libri di storia, di filosofia pratica e speculativa, e di altre materie d'ogni genere: e tutti con tanta copia e gravitá di sentenze, con tal sanitá, con tal forza, con tal nobiltá di stile, tanta puritá, tanta finezza di lingua, che, leggendoli, presso che si direbbe non mancare altro a Gemisto ad essere uguale ai grandi scrittori greci, di quegli antichi, se non l'essere antico. E questo fu anco il parere dei dotti della sua nazione in quel secolo. Io noto che la letteratura greca, oltre che nella eccellenza degli originali non fu inferiore ad alcun'altra, nella felicitá delle imitazioni fu di lunghissimo intervallo superiore a tutte. Vedesi questa cosa giá ne' piú antichi, voglio dir piú vicini di tempo agli autori imitati: in Dionigi d'Alicarnasso, in Diodoro, in Filone; vedesi negli scrittori del secolo degli Antonini, in Arriano massimamente e in Luciano: tutti, quanto alla lingua e allo stile, imitatori, che parvero poi degni d'imitazione essi medesimi; vedesi nell'autor del trattato della sublimitá; e in altri tali non pochi: lasciando i molti piú che sono perduti. Perocché la letteratura greca non vince solamente le altre nella bontá, come ho detto, delle imitazioni; ma nel numero altresí di esse, dico delle buone e delle classiche, soprastá di gran lunga. Finalmente, in sullo stesso spirare, ella ebbe in Gemisto uno che nell'esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi riuscí felice in guisa, che alcune volte superò, almeno per sentimento mio, qualsivoglia anco di quegli altri detti di sopra. Certo che nessuno mai né latino né italiano nostro fu tanto simile agli antichi della sua lingua, per molto ingegno che avesse, e per diligenza e studio che adoperasse, quanto fu Gemisto ai princípi della letteratura patria. Veramente è cosa mirabile questa nazione greca, che per ispazio dintorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltá e nelle lettere, il piú del tempo, sovrana e senza pari al mondo, non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'altre nell'Asia e nell'Affrica; conquistata, le comunicò agli altri popoli dell'Eu-

ropa. E in tredici secoli, le mantenne per lo piú fiorite, sempre quasi incorrotte; per gli altri undici, le conservò essa sola nel mondo barbaro, e dimentico di ogni buona dottrina. Fu spettacolo nuovo, nel tempo delle Crociate, alle nazioni europee: gente polita, letterata, abitatrice di cittá romorose, ampie, splendide per templi, per piazze, per palagi magnifici, per opere egregie d'arti di ogni maniera; a genti rozze, senza sentore di lettere, abitatrici di torri, di ville, di montagne; quasi salvatiche e inumane. All'ultimo, giá vicina a sottentrare ad un gioco barbaro, e perdere il nome, e, per dir cosí, la vita, parve che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e caduta, fuggendo dalla sua rovina molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltá e di lettere.

Leggendo io la orazione di cui soggiungo il volgarizzamento qui appresso, quasi che a fatica avrei potuto credere, se bene io lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo, e non piuttosto dell'etá di Platone e di Senofonte, se non fossero stati alcuni erroruzzi di lingua rari e di poco peso; i quali non sono proceduti giá in niun modo da negligenza, ma da inganno di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata per non averli ben dirittamente osservati o intesi. E di questa sorte non pochi errori e non piccoli si ritrovano anche in Plutarco, in Luciano e in altri di simile antichitá: per non dire dei meno antichi, eziandio lodati, che spesse volte ne hanno in quantitá grande. Questa orazione discorre principalmente della immortalitá dell'anima, con occasione di lodare l'imperatrice Elena o Irene, morta poco innanzi, stata figliuola di Costantino Dragasi duca di una parte della Macedonia, e moglie di Emanuel Paleologo imperatore d'Oriente; la quale in sull'estremo della sua vita, prendendo abito di monaca, cangiò il proprio nome in quello d'Ipomone, che a noi sonerebbe Pazienza. Fu questa scrittura di Gemisto menzionata da Leone Allacci e da altri eruditi; e trovasi scritta a penna in piú

biblioteche d'Europa. A questi anni passati, in Venezia, due chiarissimi greci, il Mustoxidi e lo Sciná, la pubblicarono in istampa. Né insino a ora è comparsa, che io sappia, in alcun'altra lingua che la nativa. Io l'ho ridotta in italiano, parte dilettato dalla sua bellezza, e parte movendomi il desiderio di suscitar la memoria di quel raro ingegno, e di porgere ai presenti italiani un saggio del suo scrivere.

Qui non dée forse essere fuor di luogo il dire dei volgarizzamenti in universale alcune poche parole in proposito di quanto, col suo consueto splendore di locuzioni e di sentenze, ha detto in disfavore di essi il mio Giordani nella lettera al Monti, pubblicata dianzi nell'*Antologia* fiorentina. « Siccome il tradurre giova all'uom giovane, al vecchio non giova; cosí nella gioventú delle nazioni essere profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere; ma quando un popolo giá adulto ha compiuta la sua educazione, e giá nella sua letteratura trasse quel che dell'altrui poteva convenirgli e bastargli, dovere, a guisa di pittore giá istruito, affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Le versioni dal latino o dal greco piú note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero, quasi tutte niuna lode aver meritato, come inutili.

Perciocché la materia di quegli antichi autori non è piú recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque, per meritar lode, che i traduttori raffigurino quell'eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che essersi fatto, e appena in parte, da pochissimi; né da molti potersi, perché domanda felicitá d'ingegno e valore di arte raro. Pregare che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare: poiché in fatti mostrarsi non essere di lui solo ma di molti. Ché ogni dí si veggon sorgere nuovi traduttori di opere giá piú volte tradotte; i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro fu fatto; e cosí palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene ». Questi sono i sentimenti del predetto scrittore: nei quali io non so concorrere; e dirò il perché: sapendo che tali ingegni e tali animi non si tengono offesi da chi dissente da essi, né da chi espone le ragioni del dissentire.

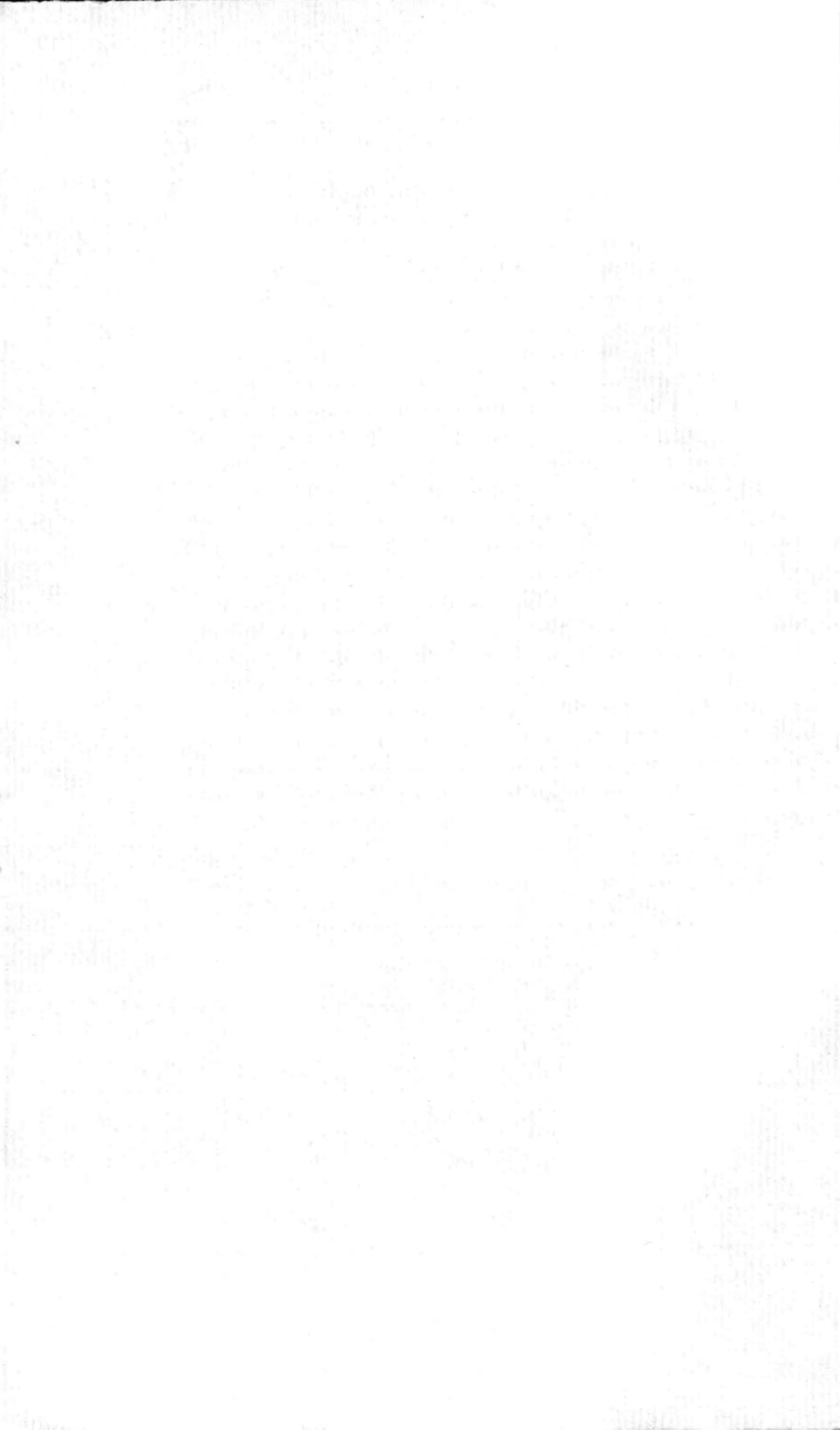
Dico però brevemente, che le cose considerate dal Giordani non mi pare che possano conchiudere altro se non che le traduzioni dei libri classici, cattive o mediocri, sono ingloriose a chi le scrive, inutili agli altri; traduzioni buone e perfette essere oltremodo difficili a farle, rarissimo a ritrovarne. Queste conclusioni sono ottime, vere, certe. Il medesimo appunto si trova essere delle opere di poesia, delle opere di eloquenza, di cento altri generi di scritture. Diremo per questo universalmente che le opere di poesia, quelle di eloquenza, e tutte le altre tali, sieno ingloriose agli autori, e nel resto vane? Il buono e il perfetto è difficile e raro in ogni genere di cose: non si disprezzano per ciò i generi, ma coloro che in alcuni di essi ottengono il buono e il perfetto, si apprezzano e lodano: e tanto piú o meno, quanto l'ottenerlo è, in quel cotal genere, piú o meno raro e difficile. Certamente quelli (e non sono pochi questi tali per veritá) che mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa e agiata da venire all'immortalitá, errano di gran lunga. Piú malagevole è per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. Né si speri alcuno di farsi immortale con traduzioni che non sieno eccellenti. E quegli che degli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non si può pur dire che traducano. Queste cose giova ed è a proposito il dirle, e anche il ripeterle spesso: acciocché altri non presuma (come si fa in questo secolo tutto giorno) dovere con ingegno forse meno che comunale, con poca o nessuna arte e fatica, ottenere quella medesima gloria che spesso con somma arte, con fatiche grandissime non ottengono gl'ingegni sommi. Ma non si dée per queste cose riprovare il genere delle traduzioni: ben si stimeranno perciò tanto maggiormente, e si riputeranno degne di tanto piú onore e fama le traduzioni perfette.

Quanto alla utilitá, io non credo che, oltre alla parte dello stile, non possano le traduzioni essere utili anco per le materie. Qual materia piú divulgata e piú trita che le notizie dei

fatti della Grecia e di Roma? Per questo non si leggeranno piú al mondo istorie di cose romane o greche? E leggendosi, chi può dubitare che assai piú diletto primieramente, e poi frutto di piú intima, di piú viva, di piú, per cosí dire, oculata contezza dei casi e degli uomini, non si abbia sempre a raccôrre dalla lettura delle storie composte da greci o da latini, che di quelle che delle medesime cose sono state o saranno fatte dai moderni? Cosí, niuno mai, per udire o per leggere altri che la descrivano, potrá fare in sua mente, non dico un vivo, ma né anche un vero concetto della eloquenza di Cicerone e di Demostene, né forse ancora dell'uno e dell'altro uomo, se egli non leggerá le loro orazioni; e dell'uno, eziandio le lettere. Cosí d'infinite altre cose: che in vero infinite se ne ritrovano di quelle che o non si potranno aver mai se non dagli stessi scrittori antichi, o sempre si avranno migliori e piú dilettevoli dalle fonti, che alcun altro luogo. Onde, potendosi in Italia intendere, non che leggere speditamente, il greco e il latino da tanto pochi, rispetto al numero di quelli che o si dilettano o per qualunque cagione usano di legger libri; perché negheremo noi che non le convenga anco per la cognizione delle materie, esser provveduta di buone traduzioni dal latino e dal greco: quando nella Germania, ove è tanto minore il bisogno, è tanto grande la copia dei volgarizzamenti, i quali, siccome essi meritano, cosí ancora hanno grandissima riputazione? E lo stato dell'Italia in questo particolare è comune alla Francia, e parimente all'Inghilterra oggidí, e in somma a tutto il mondo, salvo solamente la Germania e l'Olanda, e in alcuna proporzione la Svezia e la Danimarca.

Ma quando eziandio stessero cosí le cose, che ogni persona cólta e gentile, insino alle donne, leggessero latino e greco (cosa tanto vicina alla veritá, che ella ci riesce ridicola a immaginarla), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi servono esse a dilettare

lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilitá. Quasi che l'uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto. O quasi che il diletto gli desse tra mani cosí ad ogni ora. Ma tornando al proposito, io per me leggo con piacere uguale la *Rettorica* d'Aristotele nella propria scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letta che ho l'una, a leggere ancora l'altra. La qual traduzione del Caro non è però senza difetto; ma ella ha solamente quelli che dava di necessitá il tempo: nel quale di greco non sapevasi piú che tanto, e i testi degli antichi non si avevano cosí emendati come si hanno oggi.

Se non che egli è ben lungi che tale sia o mostri voler divenire lo stato nostro, da non potere i volgarizzamenti aver pregio se non nel predetto modo. E io poi sono di opinione che i libri degli antichi, latini o greci, non solo di altre materie, ma di filosofia, di morale, e di cosí fatti generi nei quali gli antichi ai moderni sono riputati valere come per nulla, se mediante buone traduzioni fossero piú divulgati, e piú nelle mani della comun gente che essi non sono ora, e non furono in alcun tempo, potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltá dei popoli piú assai che non si crede; e in parte, e per alcuni rispetti, piú che i libri moderni. Ma questa sarebbe materia di un lungo ragionamento. Ora ascoltiamo Gemisto.

ORAZIONE

IN MORTE DELLA IMPERATRICE
ELENA PALEOLOGINA

Non sará egli cosa convenevole e giusta il rendere onore di lodi alla madre dei nostri imperatori e duchi, passata novamente di questa vita; o sará ella questa un' impresa agevole e proporzionata a qual che si sia lodatore? Non troveremo però che questa donna, tra quelle che furono collocate in pari grado di fortuna, abbia molte pari; e non sono poche le virtú e gli ornamenti che di lei si possono ricordare. Diciamo, adunque ch'ella fu, di nazione, trace. La nazione dei traci è antica, e delle maggiori che sieno al mondo: io non dico solamente di quella di qua dal Danubio, le abitazioni della quale si distendono per insino dal mar Nero all'Italia; ma intendo parimente di quell'altra parte di lá dal Danubio, i quali favellano la medesima lingua che questi di qua, e tengono un tratto di paese che va infino all'oceano che è da quella banda, e infin presso a quel continente che per lo estremo del freddo è disabitato: ed anco questa parte è molta, e piú assai di quella di qua dal Danubio. Questa gente, per essere animosa e di non rozzo sentimento, non fu senza il suo pregio insino ab antico. Perocché colui che in Atene instituí quei misteri eleusini, il suggetto dei quali si era l'immortalitá dell'anima, fu Eumolpo trace; e da essi traci è fama che la Grecia apprendesse il culto delle Muse. Ora una gente usata di onorare le Muse, non può essere goffa né incólta; e cosí una che abbia

riti e credenze attenenti alla immortalitá dello spirito umano, non può essere d'animo ignobile. Di questa cosí fatta nazione fu il padre della imperatrice passata poco dinanzi ad altra vita; signore di una provincia di non ispregevole condizione, presso al Vardari, fiume che ha un'acqua delle ottime tra tutte le acque correnti, e delle sanissime da bere; uomo poi di fortezza e di giustizia grande, e di perfetta fede verso gli amici. Nata di sí fatto sangue, la madre dei nostri imperatori e duchi fu sposata al padre di quelli, uomo superiore assai, e per dignitá e per fortuna, ai parenti di essa, principe, verso di sé, ottimo; e disceso di non pochi príncipi somiglianti; all'ultimo, imperatore di questa nostra gente romana; della cui antica felicitá, e della virtú antica, soverchio sarebbe il favellare, siccome di cose note a una gran parte delle persone; se non che non dovrá essere importuno il dirne per ora questo tanto: potersi malagevolmente trovare che in alcune delle molte repubbliche e monarchie che furono in tutto il tempo di cui si ha memoria, concorressero sí fattamente insieme tante virtú e tanta felicitá, e durassero per tanto spazio, quanto nell'antica repubblica dei romani.

Ebbe adunque primieramente l'imperatrice di cui diciamo ora le lodi, questa felicitá: che nata di genti buone e valorose, ed oltre a ciò non ignobili, fu sortita ad un maritaggio molto superiore allo stato suo, sposata all'imperatore dei romani, che poco avanti, per la morte del padre, era pervenuto all'impero. Da questo innanzi non andarono le sue felicitá senza la mescolanza dei lor contrari, atteso gli assedi gravi e difficili che ci bisognò sostenere dai barbari, e massimamente quell'assedio lunghissimo e pericolosissimo che la cittá nostra ebbe a patire non molto dopo la venuta all'imperio del nuovo principe. Ma l'imperatrice, per sua virtú, fu veduta portare l'una e l'altra fortuna con grandissima moderazione: non perdersi di cuore nelle cose avverse, non si lasciare enfiar dalle prospere; ma serbare il suo convenevol modo in ambedue le condizioni dei tempi. Perciocché ella era donna di conoscimento e di fortezza d'animo piú che da femmina; siccome di

castitá non cedeva il pregio a Penelope. E la rettitudine ancora non fu in lei compiutissima? certo noi sappiamo ch'ella mai non fece male ad alcuno, e che per contrario fece bene a molti e molte. E in che altro si può dir che consista la rettitudine piú propriamente, che in non far pregiudizio, di volontá nostra, a chicchessia, e far bene a piú che si può? Ancora ebbe ella, tra molte altre felicitá, questa grandissima: che ritrovandosi madre di molti figliuoli e valenti (e di questi, alcuni imperatori, altri duchi e collocati nei gradi prossimi all'autoritá imperiale), tutti gli vide concordi per lo piú tra loro; e se talvolta per avventura v'accadde alcuna dissensione, mai non li vide scorrere a cose estreme, secondo che suole avvenire spesso tra príncipi e potentati uguali; anzi, come a dir, senza alcuno strepito, comporre ogni differenza.

Questa donna di tanta bontá e virtú, e tanto, nella piú parte delle cose, bene avventurata, in etá non immatura, si parte al presente da questo secolo. E io non dirò veramente che sia cosa agevole a portar questo caso senza dolore alcuno. Perocché ancora delle altre separazioni scambievoli e delle partenze che si fanno in questa vita nostra, e piú quando elle sono credute essere per piú lungo tempo, sogliono gli uomini per natura attristarsi: siccome quelli ai quali diletta piú l'usar da vicino e presenzialmente colle persone care, onde non senza ragione, dall'altro lato, l'avere a dipartircene ci riesce duro e acerbo. Ora egli si conviene però avere questa opinione anco delle morti, vogliasi dei congiunti, o vogliasi degli amici, ovvero delle nostre proprie: cioè a dire, ch'elle non sieno altro che partenze e viaggi della parte migliore e principale dell'uomo, per un luogo (quale egli sia) che le convenga e stia bene: e non consistano giá esse in un disfacimento di tutto l'uomo. Perocché ella è una trista cosa questa sentenza, che la morte sia un venir meno e un disperdersi di tutto l'uomo; e vedesi che dove ella nasce, o sieno persone particolari o sieno cittá, tutti ella riduce a esser da meno, e a sentire piú bassamente, che non sono e non fanno quelli che tengono il contrario. Oltre di questo ella è falsa. E primieramente per

questa considerazione medesima si manifesta ch'ella sia falsa: dico dal vedere che gli uomini, per seguir lei, sono peggiori che quelli della contraria. Poiché non è ragionevole che l'opinione falsa faccia migliori gli uomini, e peggiori li faccia la vera: ma senza alcun fallo, quel che fa gli uomini peggiori, quello è il falso; e quello che li fa migliori è il vero. Di poi, non bisogna che altri, attendendo a quello che l'uomo ha comune cogli altri animali, conchiuda però che tutta la nostra essenza sia prossima a quella delle bestie; ma vuolsi eziandio guardare a quelle altre operazioni dell'uomo che hanno piú del divino, e di qui conchiudere che in noi debba anco essere un'altra essenza, molto piú divina di quella degli animali.

La veritá è questa. Che presegga alla universitá delle cose un Dio unico, artefice delle medesime e governatore, e che questo sia di bontá suprema, non ci può essere alcuno (se egli non fosse però di concetti molto ben guasti), che, o discorrendo seco medesimo non lo affermi, o, udito cosí giudicare da altri, non lo confessi. Similmente, che tra questa natura e la umana debba ancora esserci un'altra natura: sia poi questa di un genere solo, ovvero distinta in piú generi: dico una natura superiore alla nostra dall'un dei lati, e dall'altro, di grandissima lunga inferiore alla divina, non ci sará chi lo neghi: perocché niuno presumerá che l'uomo sia la piú perfetta e la migliore di tutte le opere di Dio. Queste tali sostanze adunque, piú perfette di noi, ciascuno dirá non dovere essere altro che intelligenze, ovvero ancora certe anime piú eccellenti delle nostre. Ora queste sí fatte nature, quale altro atto e quale operazione avranno piú propria e piú principale, che la contemplazione degli enti? e sopra di questa, la considerazione dell'autore dell'universo? la quale è la piú eccellente operazione, e la piú beata che possa aver luogo in quelli che da natura vi sono atti. E vedesi manifestamente che l'uomo ancora è capace, oltre alla speculazione degli altri enti, anche di questa considerazione di Dio. Per tanto non diremo che la specie umana partecipi solamente degli atti delle bestie, e che solo sia occupata in quelle medesime cose che sono occupati gli ani-

mali; ma terremo ch'ella partecipi altresí delle operazioni che sono proprie delle specie superiori a lei: considerato che essa ancora adopera, per quanto può, la medesima contemplazione che è propria di dette specie. Quelle cose poi che hanno comunanza scambievole di operazioni, necessario è che di natura medesimamente abbiano comunanza; essendo pur di necessitá che le nature sieno corrispondenti alle operazioni, e le operazioni alle nature. Adunque, siccome dal vedere che l'uomo partecipa delle operazioni degli animali, conchiudesi, e ciò a buona ragione, ch'egli ha una natura simile a quella delle bestie; cosí veggendo che esso uomo partecipa altresí nelle operazioni delle specie superiori alla nostra, argomentisi ch'egli debbe avere anco una natura simile a quella di dette specie: non potendo essere che operazioni conformi non procedono da natura conforme. E però conchiudasi che l'uomo è composto di due nature: l'una di qualitá divina, l'altra corrispondente a quella delle bestie; questa mortale, ma quell'altra divina, immortale: posto che ancora quelle delle sostanze piú perfette dell'uomo sieno immortali. E certo in niuna maniera è credibile che Iddio, con essere sommamente buono, e rimoto da qualunque invidia, non abbia nelle sostanze prossime a sé, oltre agli altri doni, conferita eziandio l'immortalitá. Che se quelle sono immortali, ancora quel tanto della nostra essenza che è proporzionata alla loro, sará immortale. Perocché mai non potrá essere alcuna, eziandio menoma, proporzione da mortale a immortale, che è come dire da quella in cui la potenza di essere è terminata e caduca, a quello che l'ha perdurabile ed infinita.

Coloro eziandio che si uccidono da sé stessi (come che in ciò adoprino secondo ragione o altrimenti, che questo non rileva nulla a quel che noi vogliamo provare), danno a conoscere che l'uomo è composto di due diverse essenze, e come l'una di esse è immortale, e l'altra mortale. Perocché niuna cosa è al mondo di tal natura, che essa alcuna volta appetisca e procacci la distruzione propria; anzi tutte le cose sempre, con tutto il potere, procacciano di essere e di conservarsi. Laonde

è impossibile che l'uomo, quando egli si uccide da sé medesimo, uccida col suo mortale il suo stesso mortale; ma sí bene egli spegne la natura mortale che è in lui, colla natura immortale.

Per questi e simili discorsi, che non tutti al presente è luogo di ricordarli, sappiamo che le nazioni piú antiche di cui si ha memoria al mondo, e le piú riputate, tutte parimente concorsero in questa sentenza, che le anime degli uomini fossero dotate dell'immortalitá. Come a dir gl'iberi, i celti, i tirreni, i traci, i greci, i romani, gl'indiani, i medi, gli egizi; e cosí qualunque altra vogliasi non oscura e non isprezzata gente. Adunque con buona ragione ancora noi abbiamo detto non altro essere le morti, sí dei congiunti e degli amici, e sí le nostre proprie, se non peregrinazioni della piú degna parte dell'uomo ad un qualunque luogo a lei accomodato, e separazioni degli uni dagli altri per alcun tempo solamente, e non giá in perpetuo.

Di maniera che debbe ogni virile animo sapere in sí fatti casi non difficilmente racconsolarsi; e in niun modo riputerá egli per le maggiori disavventure del mondo le morti de' suoi: massimamente di quelli dei quali, per la virtú loro e la ben condotta vita, sperasi che colá sieno per venire in buona e felice stanza. La quale opinione è da avere altresí dell'imperatrice testé defunta, stata di quella virtú e di quella onoranda vita che tutti sappiamo. Perciocché né anche questo parrá credibile a persone d'intendimento anco scarso: che di lá i buoni non trovino, in ricompensa del merito, migliori partiti, e peggiori i rei: essendo che Iddio sia fermamente riputato giudice giustissimo e incorruttibile.

IV

APPENDICE AI VOLGARIZZAMENTI

FRAMMENTI DI TRADUZIONI

I.

FRAMMENTO DI UNA TRADUZIONE
IN VOLGARE
DELL'IMPRESA DI CIRO
DESCRITTA DA SENOFONTE

Dario e Parisatide ebbero due figliuoli: Artaserse, che fu il maggiore, e Ciro, che fu il secondo. E poiché Dario infermò e giudicossi spedito, volendosi veder l'uno e l'altro accanto, e trovandosi il primo in corte, chiamò Ciro dalla provincia che esso gli aveva data a governare con titolo di satrapo, e fattolo anche generale di tutte le genti d'arme che si sogliono ragunare nella campagna di Castòlo. Venne Ciro, menando seco Tissaferne come persona amica, e trecento soldati greci di armatura grave comandati da Senia parrasio. Morto Dario, e succeduto nel regno Artaserse, il predetto Tissaferne incominciò a mormorare a costui contro il fratello, dicendo che l'insidiava, tanto che il re si persuase, e fece prender Ciro per ammazzarlo: se non che la madre s'interpose a pregare il re, e rimandò Ciro nella sua provincia.

Quivi Ciro, trovandosi essere stato disonorato e messo in pericolo, dispose di sottrarsi dalla potestá del fratello, e di regnare in iscambio di costui, se potesse. Primieramente aveva in suo favore la madre, la quale gli portava piú affetto che ad Artaserse. Poi, venendo gente del re nella sua provincia, esso aveva cura di trattarla in modo, che tutti, al partirsi, volevano meglio a lui che al fratello. Similmente i barbari che

erano sottoposti al suo governo, studiava di farsegli affezionati, e che si venissero formando ai servigi della guerra. Operava ancora di mettere insieme una quantitá di soldati greci nascostamente, per modo che egli ne avesse a cogliere il re piú sprovvisto che si potesse. E ogni volta che faceva la rassegna generale delle genti d'arme che aveva nelle terre, ordinava ai comandanti delle guarnigioni che tirassero dal Peloponneso quanta piú gente, e la migliore che sapessero, allegando che le terre portavano pericolo per rispetto di Tissaferne. Perocché le cittá della Ionia erano state per l'addietro di Tissaferne, concedutegli dal Re; ma in quel tempo si diedero tutte nelle mani di Ciro, salvo solamente Mileto. Dove Tissaferne avvedutosi di alcuni che macchinavano di fare il medesimo, altri ne uccise, altri ne confinò, ricevuti da Ciro; il quale, fatto un esercito, assediava Mileto per terra e per mare; volendo rimettere i fuorusciti. E questa si era un'altra scusa perché egli potesse far leva di soldatesche. Anche mandò ad Artaserse pregando, che poiché gli era fratello, fosse contento di assegnare a lui quelle terre, piuttosto che fossero di Tissaferne; e la madre gli dava favore in questa domanda. Per le quali cose il Re non venne in sospetto delle insidie che se gli apparecchiavano, anzi si persuase che Ciro spendesse in gente d'arme a cagione della guerra con Tissaferne. E non si diede pensiero alcuno di questa guerra, perocché Ciro gli mandava i tributi che si raccoglievano dalle cittá che erano state del medesimo Tissaferne.

Un altro esercito si componeva a conto di Ciro nel Chersoneso in questa maniera. Avvenne che un cotal Clearco da Lacedemone, essendo fuoruscito, si trovò con Ciro, il quale ne pigliò stima grande, e diedegli diecimila dárici. Colui, preso quest'oro, andò, e con quel danaio raccolse un esercito; e movendosi dal Chersoneso, faceva guerra ai traci che stanno di sopra dell'Ellesponto. E perciocché egli operava queste tali imprese a beneficio dei greci, avveniva che le cittá poste vicino allo Ellesponto provvedevano di volontá loro ai soldati, contribuendo il bisognevole in danari. E cosí

questo esercito, che si manteneva per Ciro, stava, si può dir, nascoso. Fu anche un ospite di Ciro, detto per nome Aristippo, di nazione tessalo, il quale travagliato in casa dalla fazione contraria, venne e pregò Ciro che gli désse intorno a duemila fanti forestieri e il soldo per tre mesi, avendo speranza, se avesse ottenuto questo, di prevalere agli avversari. E Ciro, datogli come quattromila forestieri e il soldo per la metá di un anno, lo richiese che non si aggiustasse colla parte contraria, che prima non ne avesse conferito con esso lui. Cosí anche questo esercito di Tessaglia si alimentava per Ciro segretamente.

Oltre di ciò commise a Prósseno di Beozia, amico suo, che togliendo quel maggior numero d'uomini che avesse potuto, venisse, che i Písidi gl'infestavano il paese, ed esso aveva in animo di uscir loro incontra. A Sofèneto stinfálio e Socrate acheo, l'uno e l'altro ospiti suoi, fece intendere che venissero e conducessero piú gente che fosse stato in poter loro, che esso aveva a far guerra a Tissaferne cogli esuli di Mileto. E quelli ubbidivano.

Ora quando gli parve tempo di muoversi, pigliò per pretesto che voleva scacciare affatto i Písidi fuori de' suoi confini; e come per questo effetto si pose a raunare quello che si trovava appresso tanto di barbari quanto di greci. E mandato avvisare a Clearco di condurgli la gente che aveva, e similmente ad Aristippo che, pacificatosi colla parte contraria, gli ritornasse l'esercito, comandò a Senia d'Arcadia capitano dei forestieri allogati nelle guarnigioni, che venisse e glieli menasse, eccetto quella quantitá che si richiedeva a poter custodire le cittadelle. Richiamò eziandio quelli che stavano all'assedio di Mileto, e volle che gli esuli parimente l'accompagnassero in arme, promettendo loro che se quella guerra gli succedeva secondo il suo disegno, era deliberato di non cessare che prima non gli avesse ridotti a casa. I quali gli compiacquero di buona voglia per la fede che gli avevano, e pigliate le armi, vennero a Sardi. Venne anche Senia con forse quattromila fanti di armatura greve, tolti dalle guarnigioni.

Venne Prósseno con circa millecinquecento dalla detta armatura, e cinquecento altri armati leggermente. Venne Sofèneto stinfálio con mille uomini di armatura greve. E Socrate acheo venne dall'assedio di Mileto con quasi cinquecento dalla stessa armatura, e Pasiòne megarese altresí dal predetto assedio con circa settecento uomini.

Tutti questi vennero a Sardi. Ma Tissaferne, ponendo mente, e giudicando che questo cosí fatto apparecchio fosse cosa maggiore che non bisognava contro ai Písidi, corse al Re in tutta fretta con presso a cinquecento cavalli. E il re, udito che ebbe da costui l'armamento di Ciro, si stava preparando.

In questo mezzo esso Ciro, colla gente detta di sopra, si mosse da Sardi; e fatto per mezzo alla Lidia in tre giorni ventidue parasanghe, arrivò al Meandro; fiume largo due peltri, che aveva un ponte sostenuto da sette barche. Passato questo fiume, andò per la Frigia otto parasanghe in un dí, tanto che giunse a Colossa, cittá popolata, grande e ricca, dove si fermò sette giorni. E venne Menóne tessalo con mille fanti armati alla greve e cinquecento peltati fra dólopi, eniani e olinti. Quivi allo spazio di venti parasanghe, dopo tre giorni, arrivò a Celène di Frigia, cittá ricca, grande e popolata, dove era la reggia di Ciro, e un orto grande, pieno di salvaggiume, il quale esso Ciro andava cacciando a cavallo quando si voleva esercitare e tenere i cavalli in opera. Per mezzo all'orto ci corre il Meandro, le cui scaturigini si veggono dentro alla reggia. E corre somigliantemente esso Meandro per mezzo a Celène, dove anche il re di Persia ha una reggia munita, che è posta sotto alla fortezza, in sulle fonti del Marsia, il quale eziandio corre per lo traverso della cittá, e sbocca nel Meandro, ed è largo venticinque piedi. In questo luogo si racconta che Apollo scorticasse Marsia, vinto che egli l'ebbe, quando essi vennero a concorrenza qual fosse il piú dotto dei due, e che appiccasse la pelle dentro alla caverna dove sono le sorgenti. Per la qual cosa il fiume ebbe questo nome del Marsia. È fama che il re Serse, vinto dai greci in battaglia, e fuggendo,

fabbricasse la fortezza di Celène e la detta reggia. Ciro soprastette in questo luogo trenta dí; e venne Clearco lacedemonio con mille fanti armati alla greve, ottocento traci peltati e dugento saettatori cretesi. Quivi si trovarono eziandio Sosia da Siracusa e Sofèneto di Arcadia con mille armature grevi l'uno. E Ciro fece la rassegna e il novero dei soldati greci nell'orto, che furono in tutto undicimila armature grevi a piedi e circa duemila peltati.

Dopo questo, levato il campo, e fatto in due giornate venti parasanghe, venne a Pelta, cittá popolata, e quivi sostenne tre dí; nel qual tempo Senia celebrò le feste lupercali con sacrifizi e giuochi, dando stregghie d'oro a chi vinceva. E si trovò Ciro medesimo a vedere i giuochi. Di poi, fatte in due giornate dodici parasanghe, venne a Piazza degli stovigli, cittá popolata, che è l'ultima della Misia. Quindi a trenta parasanghe, in tre alloggiamenti, arrivò a Campo di Caistro, cittá popolata, dove si fermò cinque giorni. E l'esercito aveva a essere pagato di tre mesi e piú, tanto che spesso, andando alle porte di Ciro, gliene chiedevano. Il quale gli menava con buone speranze; ma si lasciava scoprire che stava di mala voglia: perocché non era secondo il suo fare che, avendo il danaio, non pagasse quel che doveva. In questo la moglie di Siènnesi re della Cilicia, di nome Epiassa, venne agli alloggiamenti di Ciro, e corse voce che gli desse molta moneta. E Ciro soddisfece all'esercito delle paghe di quattro mesi. Aveva la detta Epiassa alcune guardie del corpo, che erano parte di Cilicia, parte della cittá di Aspendo. E si ragionava che Ciro usasse colla Reina.

Di lá, fatte in due giornate dieci parasanghe, arrivò a Timbrio, cittá popolata. Accanto alla strada era una fontana che si chiama fontana di Mida, il quale fu re di Frigia; e si narra che presso alla detta fonte pigliò Sileno satiro, avendola meschiata di vino. Mosso che fu da Timbrio, fece in altre due giornate altre dieci parasanghe, e venne a Tirièo, cittá popolata, dove si fermò tre giorni. E la Donna di Cilicia, per quello che si racconta, pregò Ciro che le mostrasse l'esercito:

laonde esso Ciro fece la rivista sí dei greci e sí dei barbari nella campagna; e comandò ai greci che si schierassero e stessero fermi in battaglia all'usanza di loro, e che ciascuno mettesse in ordinanza i suoi. Per tanto si disposero in quattro file; e Menóne colla sua gente ebbe l'ala diritta, Clearco la sinistra, e gli altri capitani il mezzo. Ciro, passando dinanzi all'esercito sopra un carro, e quella di Cilicia sopra un cocchio, andavano riguardando primieramente i barbari e poscia i greci. I barbari erano distribuiti per isquadre e per battaglioni, e cosí si movevano. Tutto l'esercito portava celate di rame, toniche rossette e gambiere, co' suoi scudi nettati. Visto che ebbe tutto l'esercito, fermossi di rincontro al mezzo della falange in sul carro, e mandando Pigrete interprete ai capitani dei greci, comandò che la falange, recatasi le armi davanti, si movesse tutta in un tempo.

2.

RAGIONAMENTO D'ISOCRATE A FILIPPO

Non ti maravigliare, o Filippo, se io non darò alle mie parole quel cominciamento che si apparterrebbe alla orazione indirizzata al tuo nome che ora ti sará recitata e mostra, ma sí prenderollo da una che io scrissi sopra il negozio d'Anfipoli. Io voglio toccare da prima alcune poche cose dintorno a quella mia scrittura per darti ad intendere, e cosí ancora agli altri, che io non ho preso a comporre questa infrascritta orazione per imbecillitá di mente, o forse per alcuno errore cagionato dalla mia presente infermitá, ma che per ragione e a bell'agio mi vi sono indotto. Perciocché al tempo della guerra che per la causa di Anfipoli avevamo tra noi tu e la cittá nostra, veggendo io da tal guerra nascere molti mali, mi posi a distendere per iscrittura, sopra la detta terra di Anfipoli e suo contado, non giá qualche parte di quello che si usava di dire a quei tempi per li tuoi cortigiani e per li nostri oratori, anzi per lo contrario certi miei concetti diversi di grandissima lunga dall'animo di coloro. Poiché, dove essi tuttavia piú v'infiammavano alla guerra, aiutando colle loro parole i vostri appetiti, io, lasciando da parte i meriti della controversia, pigliato quel soggetto che mi pareva il piú acconcio a mettervi in pace, e di quello trattando, diceva che eravate ambedue molto errati, e che la guerra si faceva dalla tua parte per cosa di nostro servigio, e dal lato della cittá in vantaggio della tua potenza. Perocché il tuo migliore essere di non avere

in mano quella contrada, e il nostro di non la pigliare in niun modo. Delle quali cose pareva a quelli che le udirono recitare, che io ragionassi in guisa che niuno di loro attendeva a lodare, siccome è usanza di certi, la orazione medesima o le parole di quella, come accurate e pure, ma bene si maravigliavano della veritá delle sentenze, e stimavano per niuno altro modo potere essere che voi vi rimaneste da quella contesa, se non per quest'uno, e ciò è dire, se tu dall'una parte fossi fatto capace doverti meglio fruttare l'amicizia nostra, di quello valevano le entrate che si potessero cavare da Anfipoli; e se la cittá conoscesse dall'altra parte, che al tutto egli si vuole astenersi da fondare di cosí fatte colonie, che sono andate a perdizione coi loro uomini giá insino a quattro volte o cinque, e che egli bisogna cercare di cotali siti lontani da chi abbia potenza di comandare, e vicini a gente usata a servire, come è, per modo di esempio, il luogo dove i Lacedemoni posero la loro colonia di Cirene. Ancora similmente, se tu comprendessi che cedendo a noi quella contrada in nome, tu l'avresti pure in fatto alla tua signoria, e ne acquisteresti da vantaggio la nostra amicizia, della quale riceveresti altrettali statichi quanti fossero i coloni che di qua si mandassero nel tuo dominio; e dall'altro canto, se qui si trovasse alcuno che desse ad intendere al popolo come se noi prenderemo Anfipoli, egli ci converrá, per rispetto a quelli dei nostri che vi abiteranno, avere quello stesso riguardo agl'interessi tuoi, che giá in altri tempi avevamo a quello antico Médoco, per cagione dei nostri coltivatori stanziati nel Chersoneso. E queste essendo le cose che si esponevano ai cittadini per quella scrittura, sperava chiunque la udí, che divulgata che ella fosse, dovessero ambedue le parti mettere giú le armi, e ravvistesi, prendere qualche partito conducevole alla utilitá comune. Ora quanto si è a queste loro opinioni, o stolte o pur savie che elle si fossero, non altri che essi ragionevolmente hanne a portare o la lode o il biasimo. Ma intanto che io era in su quella scrittura, innanzi che ella fosse condotta a perfezione, voi fermaste la pace, operando in ciò saviamente, perocché

meglio era comporre quella controversia in qualunque modo, che sostenere i mali di quella guerra.

Preso dunque molto contento della deliberazione del popolo intorno all'accordo, e stimando che ella dovesse tornare in beneficio, non pur nostro, ma tuo ed anco di tutti i greci, non potendo io sviare il pensiero delle cose dipendenti da tale accordo, subito mi volsi a speculare in che modo potessimo noi mantenere la pace fatta, e come dopo picciolo tempo la nostra cittá non entrasse in appetito di nuove guerre. E considerando a parte a parte, io trovava che in niuna guisa ella non poteva posare, se non quando le maggiori cittá della Grecia pigliassero partito di comporre tra loro ogni differenza e trasferire la guerra in Asia, e quivi dai barbari procacciare per forza quegli avvantaggi e quei comodi che elle procacciano ora dai greci: le quali cose trovomi aver consigliate nel Panegirico. Con questi pensieri, giudicando non si potere mai trovare materia piú bella, né che a tutti noi piú comunemente di questa si appartenesse, né di nostra utilitá maggiore, mi commossi a volerne scrivere un'altra volta, con tutto che io non fossi giá in niuna cosa malconoscente di mio stato e di mie facoltá, e mi avvedessi bene che egli si richiederebbe a tale ragionamento un uomo, non dell'etá mia, ma in sul fiore degli anni, e oltracciò di natura infra gli altri molto eccellente; e ancora mi avvisassi che a gran fatica può la persona scrivere in una stessa maniera due orazioni per modo che gli uomini le comportino; maggiormente, accadendo che quella divulgata prima sia scritta con tale artificio e stile che anco gl'invidiosi dello scrittore la imitino, e ne abbiano piú maraviglia che non hanno eziandio quelli che la lodano a cielo. Ma nientedimeno io, messe tutte queste difficoltá in non cale, sono in questa mia vecchia etá divenuto cosí baldanzoso, che io ho proposto di volere ragionando teco, in quel medesimo tempo accennare e far palese a quelli che meco hanno praticato per causa di studi, che lo andare noiando la moltitudine ragunata colla occasione delle feste o solennitá, e favellare in comune a tutti quelli che vi concorrono, è un

favellare a niuno; e non altrimenti queste cotali dicerie sono vane ed inefficaci, che sieno le leggi e le repubbliche scritte dai sofisti. Dovere coloro che non si dilettano di cianciare a vòto, ma intendono di voler fare qualche frutto, e che si credono avere alcuno loro ritrovamento da manifestare, il quale sia di beneficio comune, lasciare gli altri parlare nelle celebritá degli uomini, ed essi fare alle cose delle quali prendono a consigliare (se pur vogliono che vi sia posto mente) uno quasi capo, a ciò eleggendo un uomo di quelli che sanno e possono dire e fare, e che abbia stato e riputazione grande. Il che veduto io, e giudicato essere la veritá, ho eletto di ragionare teco, non giá con intenzione di scegliere quelle cose che piú ti debbano essere a grado, come che egli mi sarebbe oltremodo caro che le mie parole ti aggradissero; ma io non pensava però a questo; e la cagione che mi mosse fu che io vedeva gli altri uomini grandi e di nome, vivere sotto l'autoritá di comuni e di leggi, e non poter fare altro se non quello sia loro ingiunto; ed ancora essere da meno assai che non è richiesto alle cose che io sono per dire; a te, in contrario, la fortuna aver dato libera facoltá e di mandare a chi ti piacesse, e da chi ti piacesse altresí ricevere ambasciatori, e di poter dire ogni cosa che tu credessi espediente; e oltre di questo, io ti vedeva fornito di tanta ricchezza e militare potenza, di quanta non è tra i greci niuno; le quali due cose sole al mondo possono di loro proprietá e persuadere e sforzare, che sono effetti, se io non m'inganno, bisognevoli l'uno e l'altro alla esecuzione delle cose che ora dobbiamo dire. Perocché il mio proposito è consigliarti di voler essere autore e capo di ridurre i greci a concordia e di fare oste sopra i barbari. Dove il consigliarti di fare oste, è cosa di tuo speciale onore; di farla poi sopra i barbari, è cosa di utilitá comune. Questa sará la sostanza di tutto il ragionamento.

3.

CARATTERI MORALI DI TEOFRASTO

Prologo.

Piú volte giá per lo addietro, meditando meco medesimo, io mi sono maravigliato, e forse io non lascerò di maravigliarmi ancora per l'avvenire, di questo che noi veggiamo, che con essere la Grecia sottoposta ad uno stesso aere, e i greci solere essere allevati universalmente a una guisa, tuttavia si trovano i nostri costumi essere tra sé discordi e dissomiglianti. Io dunque, o Policle, avendo considerata per buono spazio di tempo la natura degli uomini, come quello che mi trovo essere vissuto insino a qui ben settantanove anni, e che ho usato e avuto a fare con molte e diversissime qualitá di persone; ed avendo bene accuratamente comparato i buoni e valorosi coi tristi, sono entrato in pensiero di dovere esporre per iscrittura i modi e gli andamenti che si sogliono tenere dagli uni e dagli altri nella loro vita. Per tanto discorrendo di mano in mano genere per genere, io ti darò ad intendere particolarmente il diverso fare delle persone, e il modo come elle usano di governarsi; atteso, o Policle, che io sono di opinione che i nostri figliuoli debbano riuscire piú virtuosi se noi lasceremo loro di cosí fatti libri, dei quali essi servendosi come per mostre o esempi, ragionevolmente si eleggeranno di comunicare e conversare coi piú costumati, per non avere a essere da meno di quelli. Vengo dunque di presente al proposito: a te si aspetta di venirmi accompagnando coll'attenzione, e veder se ti pare che io dica la veritá. E senza

fare altri preamboli né distendermi maggiormente sopra il generale della cosa, incomincerò da coloro che vanno dietro al simulare, e definito che avrò la simulazione, dirò del simulatore, di che condizione sia e che stile abbia. E cosí di poi seguitando, m'ingegnerò di dare a conoscere gli altri vizi, sorta per sorta, secondo che ho proposto di dover fare.

Capitolo Primo

Della simulazione.

La simulazione adunque si potrebbe dire in sostanza che non fosse altro che un fingere in parole e in opere a fin di male. E la qualitá e lo andamento del simulatore sono dell'infrascritto modo. Questo tale andrá, ponghiamo caso, ad un suo nimico, e fará sembiante di non odiarlo, anzi di averlo caro. Loderá presenzialmente uno al quale di nascoso cercherá nuocere; e intervenendo a questo medesimo alcun sinistro, fará vista di contristarsene. Mostrerá di perdonare a chi parlerá male del fatto suo, e di non si curare di quello che sará detto contro di sé. E a coloro a chi esso fa ingiuria e che si risentono, userá modi e parole dolci e tranquille. Talvolta che uno sará venuto e avrá fretta di favellargli, esso manderagli significando di dover tornare, scusandosi di essere arrivato a casa poco dianzi, o che l'ora è tarda, o ch'ei si sentirá male. Qualsivoglia cosa che questo cotale faccia, non confessa di farla, ma dice che sta deliberando o che ha intenzione.

4.

CARONTE E MENIPPO

(ne' *Dialoghi de' morti* di Luciano).

CARONTE. Pagami il tragitto, pezzo di mariuolo.

MENIPPO. Strilla, Caronte, se ti gusta.

CARONTE. Pagami il tragitto ti dico.

MENIPPO. Piglialo se puoi da chi non l'ha.

CARONTE. C'è persona al mondo che non si trovi un baiocco?

MENIPPO. Non so degli altri: so bene ch'io non l'ho.

CARONTE. Ti strozzo, per tutto l'inferno, ghiottone, se non mi paghi.

MENIPPO. E io con questo bastone ti spacco la testa.

CARONTE. Dunque un tragitto di questa sorta l'avrai fatto a scrocco?

MENIPPO. Da Mercurio m'hai ricevuto; fatti pagare da lui.

MERCURIO. Cappita! starei fresco se avessi anche da pagare per li morti.

CARONTE. Io non ti lascio.

MENIPPO. Quanto a questo tira in secco la barca e sta pure aspettando. Vedremo.

5.

TRATTATO DEL SUBLIME

(di C. Longino)

Capitolo Primo.

Come tu sai, Postumio Terenziano carissimo, considerando noi due insieme quel trattatello che Cecilio lasciò scritto sopra il Sublime, giudicammo che esso, per comparazione al soggetto, fosse scarso e secco, e che poco o nulla toccando dei punti sostanziali, non molta utilitá (della qual parte dée chi scrive aver cura sopra ogni cosa) potesse arrecare ai lettori. Oltre di ciò ecc. (Recanati, 24 Dic., Vigilia di Natale, 1826. Domenica).

IV

MARTIRIO DE' SANTI PADRI

DEL MONTE SINAI E DELL'EREMO DI RAITU

COMPOSTO DA

AMMONIO MONACO

VOLGARIZZAMENTO

FATTO NEL BUON SECOLO DELLA NOSTRA LINGUA

NON MAI STAMPATO

L'EDITORE A CHI LEGGE

Ho tratto questo Volgarizzamento da un codice a penna in cartapecora, che si conserva nel monastero di Farfa, e mostra essere scritto circa il trecentocinquanta, di molto buona lettera, contenente, oltre a questa, parecchie altre leggende di santi in lingua toscana, tutte divulgate, ma che in molte parti, se io non m'inganno, si potrebbero col riscontro del detto codice ridurre a miglior lettura che la stampata. Primo autore di questa presente Relazione fu, come si legge nel titolo e nel fine della medesima, un Ammonio monaco, il quale la scrisse in lingua egiziana, cioè copta: e non sarebbe alieno dal verisimile che questo primo testo, tra le molte leggende di santi che serbansi manoscritte in quella lingua, durasse anche oggi. Trovo questa leggenda in greco nel libro pubblicato a Parigi dal Combefis l'anno milleseicentosessanta col titolo Illustrium Christi Martirum lecti triumphi, vetustis graecorum monumentis consignati; la qual versione greca è di non so qual Giovanni prete, che si nomina esso medesimo nel fine, e dice averla fatta dal copto. Trovo anche nella tavola degli autori greci manoscritti senza nome adoperati dal Ducange nel *Glossario greco*, il titolo di un frammento o sunto di un Sermone sopra la strage dei santi Padri morti in Raitu. Un'altra relazione del caso dei solitari uccisi in Raitu e nel Sinai, scritta da Nilo monaco, si legge in latino nelle raccolte del Surio e dei Bollandisti, e in greco e latino fu pubblicata dal Poussines a Parigi del milleseicentotrentanove. Il nostro volgarizzamento debb'essere fatto da qualche versione latina antica del testo greco divulgato dal Combefis, che sará ita attorno a quei tempi; della quale io non ho altra notizia, e non so anche dire se ella oggi si trovi, o in istampa o pure scritta a mano. Mi è paruto degno questo volgarizzamento della luce pubblica, non solo

per la puritá e la candidezza della lingua, ma eziandio per la qualitá delle cose narrate, i costumi dei solitari di Arabia del quarto secolo rappresentati al vivo, e medesimamente quelli dei blemmi (popolo poco noto, del quale in questi anni addietro ha scritto con molta dottrina il signor Niebuhr negli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia*), gli effetti del timore e dell'estremo pericolo in animi da altra parte infervorati dalle credenze religiose, descritti con sinceritá ed efficacia grande; in fine lo stile schietto, sano, insigne per naturalezza e semplicitá; il quale considerando io nel greco del Combefis, mi maravigliava di trovare in una etá quasi barbara una forma di dire che, salvo quanto appartiene alla lingua molto diversa da quella dei buoni tempi, tiene assai della foggia di Senofonte. Nel manoscritto non è distinzione alcuna di capitoli: io n'ho voluto fare una per piú comoditá.

INCOMINCIASI

IL MARTIRIO DE' SANTI PADRI

DEL MONTE SINAI E DELL'EREMO DI RAITU

COMPOSTO DA

AMMONIO MONACO

CAPITOLO PRIMO

Stando io un dí nella mia celluzza presso ad Alessandria in un luogo che ha per nome Canopo, vennemi in pensiero d'andarmene in peregrinaggio nelle parti di Palestina, con ciò sia cosa che non mi sofferisse l'animo di vedere le persecuzioni e tirannie che erano fatte ai fedeli di Cristo, e quello nostro santissimo vescovo Piero il quale era costretto di rifuggire e nascondersi ora qua e ora lá, e impedito che e' non potesse pascere la sua santa greggia. Appresso a questo, egli m'era nato in cuore uno disiderio grande di vedere quelli onorati luoghi, e la sepoltura e la resurrezione di Cristo signore nostro, e gli altri luoghi santi per li quali andava esso Cristo al tempo che e' recava a fine i suoi misteri. E cosí venuto a quelli santi luoghi, e adorato che io gli ebbi, e preso molto diletto delle opere di Dio, e goduto di quelli santi luoghi, secondo che era stato il mio disiderio, anche mi dispuosi a dover vedere il monte Santo, acciocché ancora io fussi fatto degno di fargli onore: sicché messomi per lo diserto, e abbattutomi a una brigata di religiosi uomini che teneano quello medesimo viaggio, con esso loro insieme, sí come piacque a Dio, andai quanto è

a dire diciotto giornate, e venni al santo luogo. E fatto orazione, stetti pochi dí, e mi pigliava piacere di quelli santi padri spirituali, imperciocché io per lo profitto dello spirito gli andava a trovare spesso alle loro celline. Ed era la virtú d'essi padri come séguita qui appresso. Tutta la settimana passavano in silenzio continuo, e la notte del sabato in sul barlume della domenica, si raunavano alla chiesa, e recitato le ore notturne, come egli aggiornava, participavano i salutiferi misteri di Cristo, infino a tanto che e' si ritornavano ciascheduno a suo luogo. Egli erano a vedere angioli, con ciò sia cosa che e' fussono smorti e disfatti, e quasi che incorporali dalla grande astinenza, come quelli che né vino né olio né pane usavano né altro che facesse a lussuria, ma pure alcuni pochi datteri, che sono a dire certe frutte, in tanto solamente che e' sostentassono la necessitá del corpo: salvo che e' serbavano alquanti pani appo il proposto del luogo per servigio de' peregrini i quali colá capitavano per alcuno loro voto.

CAPITOLO SECONDO

Ora non andarono molti dí, che repentemente e' ci venne addosso uno stormo di saracini, morto che egli era il capo di loro tribú; e quanti trovarono per li casamenti che erano attorno a quella parte, tutti gli uccisono: ma le genti che stavano presso alla torre, come elle ebbono udito il romore e lo scompiglio, cosí ricoverarono dentro dalla fortezza in compagnia del santo padre il quale aveva nome Dula (e questi si era il proposto), come quello che era vero servo di Dio, e molti erano che lo chiamavano per nome Moisè, considerando la pazienza e la mansuetudine che esso dimostrava sopra tutti gli altri. Adunque ammazzarono in Getrabbi quanti vennono loro alle mani, che furono assai, e in Cabar e Codar altresí, e per tutte le circostanze del monte Santo, tutti missono a morte. E giunti lá dove noi eravamo, poco mancò che non ne uccidessono, avvenga che niuna contesa fusse loro fatta; se

non che il pietoso Iddio, il quale si è usato di porgere la mano a quelli che lui cordialmente invocano, fece che in sul comignolo del Monte santo comparse uno grande fuoco, in tanto che la montagna si fu piena di fumo e i tagli delle fiamme correvano infino al cielo. E noi sbigottiti di quello grande miracolo, faccendo orazione a Dio che menassene a salvamento di quella fortuna, avvenne che ancora i barbari, per la novitá di quello incendio, cotale spavento presono che e' non missono tempo in mezzo, e lasciato le armi e i cammelli, tutti a un tratto si fuggirono.

CAPITOLO TERZO

La qual cosa veggendo noi di sopra il castello, demmo gloria a Dio, il quale non lascia perire qualunque è che lui fedelmente invoca, e scesi giú della torre, cercando quale e dove fusse stato ucciso, montâro i nomi de' padri morti di quella sciagura infino a trentotto; i quali erano feriti tra d'una o d'altra maniera di piaghe in diverse membra; ma il modo come egli erano venuti a morte, niuno fu che ridire lo potesse, con ciò sia che niuno si fusse trovato a vedere il caso: e questi si furono in Getrabbi infino a' dodici, e gli altri infino a' trentotto in diverse parti. Anche furono il padre Esaia e 'l padre Saba i quali traevano ancora il fiato, pognamo che e' fussono feriti. E cosí, fatto le esequie a' defunti con grande corrotto e lagrime, ponemmoci dattorno agl' infermi. Perciocché quale è sí disumanato e sviscerato uomo che egli non fusse stato tocco di grande pietá e cordoglio a vedere uomini santi e onorati vecchi prostesi in terra, col capo spiccato dal busto per modo che e' si teneva solo alle pelle, e chi spartito per lo mezzo, e alcuni a' quali per la grande percossa sostenuta nel capo, le pallotte degli occhi fuori delle occhiaie penzolavano, e tale altro, mozzo le mani e i piedi, rivesciato in terra sí come è a vedere un fusto di legno? Ma per certo niuno è che bastasse a potere spiegare quello che a noi venne veduto mentre

che trattavamo i corpi de' santi padri. Ora quanto si è a' due fratelli infermi, l'uno d'essi, ciò è a dire Esaia, la sera del giorno vegnente passò di questa vita. L'altro, ciò fu il padre Saba, come quello che non portava molto pericolo dalla piaga ed era in isperanza di guarigione, rendeva grazie a Dio delle cose che gli erano intervenute, e stava pure di mala voglia, come e' non fusse fatto degno della compagnia de' Santi, e però piangendo diceva: ' Sconsolato a me peccatore, sconsolato a me indegno del coro de' santi Padri che sono morti per amore di Cristo! Imperciocché io sono stato rigettato in sulla undecima ora, e io ho veduto il porto del regno e io non sono entrato dentro '. Ancora diceva: ' O Dio Padre onnipotente, il quale mandasti il tuo Figliuolo unigenito per la salute del mondo, il quale se' buono e misericordioso, non volere che io sia scompagnato dalla schiera de' santi Padri che avanti di me sono morti, ma sí bene che io compia il quarantesimo novero de' servi tuoi. O signore Giesú Cristo, esaudisci la mia orazione, il quale amai e seguitai te infino dall'ora del mio nascimento, avvenga che io mi sia peccatore e immondo '. E detto questo con tanto animo, rendette lo spirito a Dio quattro giorni di poi la morte de' Santi, la quale avvenne il secondo dí del mese di Tibi.

CAPITOLO QUARTO

Ora ecco, in quella che noi stavamo ancora con grande amaritudine e pianto della morte de' Padri, venne uno Ismaelita dicendo come tutti i monaci dell'eremo piú addentro, il quale si chiama di Raitu, erano stati uccisi da' mori. Ed è il sito di questo eremo in sulla piaggia del Mare rosso, due giornate dal Monte santo; e avvi dodici fontane e settanta palme, secondo che dice la Scrittura, se non che elle oggi si veggono essere multiplicate in processo di tempo. E dimandato colui del modo come egli erano stati uccisi, e quanti, rispuose che non sapeva, ma solo aveva udito dire che i monaci che nel predetto luogo abitavano, erano stati messi a morte. Veramente

andò il grido attorno, e altri eziandio vennono e rapportarono quelle stesse cose. E ivi a pochi dí venne uno monaco di quello eramo, volendosi fermare nel Monte santo, con ciò fusse cosa che i blemmi avessono disfatto l'eremo suo. E vedutolo il padre Dula, raccolselo di buona voglia: e dimandavamolo che e' ne dovesse raccontare per ordine il caso di quelli santi padri, e come e' fusse campato dalle mani de' barbari, e le virtudi e opere di quelli santi.

CAPITOLO QUINTO

Adunque esso incominciò a raccontare, e disse come, egli non è grande spazio di tempo che io dimorava nell'eremo, con ciò sia cosa che e' potrá essere da poi che io venni quivi ad abitare, circa di vent'anni, dove che alcuni erano i quali infino da quaranta e cinquanta e sessanta anni addietro, stavano nel predetto ermo. Tutto il luogo si è piano e campestre, e per lo lungo corre infino a grandissimo tratto verso mezzodí, e per lo largo fa dodicimila passi. Da levante ha una ordinanza di montagne in forma d'una muraglia, tale che l'uomo, salvo se e' non è pratico del paese, no 'l puote mai penetrare. Da ponente confina col Mare rosso, il quale sí come egli è il grido, aggiugne infino all'oceano. A questo mare sovrastá una montagna, e da questa montagna scendono dodici fontane che annaffiano grande moltitudine di palme. Ancora sono a poco intervallo altri pozzi e fiumicini, i quali danno acqua ad altre arbori di palma e discorrono a mano a mano su per la campagna infino al mare. In questo monte facevano loro stanza molti eremiti, i quali abitavano, secondo che dice l'Appostolo, per monti e spelunche e nelle rotture della terra; e loro chiesa non era in sullo stesso monte, ma quivi presso. Questi sí erano veramente angioli in carne, con ciò sia cosa che e' non curassono il corpo loro piú che se e' fusse stato altrui, e non pure una virtude avessono, ma in tutte fussono provati. E se io volessi raccontare a una a una le battaglie e

agonie di quelli santi uomini e le tentazioni fatte loro dal diavolo, per certo io non potrei, considerato la grande moltitudine di loro opere. Ma come io avrò tocco solamente una o due cose, lascierò stare, acciocché voi da queste prendiate argumento di tutte le altre.

CAPITOLO SESTO

Fu uno santo uomo di quella contrada chiamato Moisè, il quale veniva della terra di Faran, e insino da puerizia sempre vivette in solitudine, e perseverò in vita eremitica per ispazio di settantatré anni. Questi dimorò in sul monte, dentro d'una spelunca vicino alla chiesa, e fu novello Elia sanza alcuno dubbio, perciocché niuna cosa era la quale e' dimandasse a Dio, che e' non la impetrasse; ed ebbe virtú contra gli spiriti immondi e curò molti demoniaci, e sí come piacque a Dio, tante infirmitadi sanò, che egli ebbe recato alla fede di Cristo quasi tutta la gente che sta in sui confini degl'ismaeliti della terra di Faran. La quale veggendo i segni e miracoli fatti da questo santo uomo, credeva in Giesú Cristo, e venuta alla santa chiesa cattolica, riceveva l'acqua del santo battesimo. E come è detto, molti liberò dello assediamento degl'immondi spiriti per la potenzia di Cristo. Mentre e' fu nel romitorio, mai non gustò pane, pogniamo che certi se ne cibassono, imperciocché la gente della contrada procacciava frumento in Egitto, e fornivali d'alcuno poco pane, e in quello scambio toglieva di loro lavorii e del frutto delle palme. Ora esso cibavasi di pochi datteri e beeva acqua, e 'l vestimento facevasi di quella buccia delle palme la quale si chiama sibinnio. Solitudine e silenzio amò quanto niuno altro, come che molto amorevolmente riceveva quelli che a lui venivano per loro quistioni e dubbi. Tutte l'ore del dí vegghiava, se non solamente di poi l'officio notturno, che e' prendeva un poco di sonno. In tempo di Quaresima, per insino a Pentecoste, mai non apriva l'usciuolo della spelunca, e non aveva dentro per lo suo nutri-

mento altro che venti datteri e uno sestiere d'acqua, li quali molte fiate, secondo che il suo converso diceva, guardò infino a tanto che e' non ebbe aperto l'uscio della cellina. Adunque nel tempo di Quaresima fugli menato un demoniaco della terra di Faran acciò che e' lo dovesse curare, il quale era capo della sua gente e aveva nome Obediano. E come esso fu arrivato presso della cella del santo uomo quanto a uno stadio, incominciò l'immondo spirito a rompergli la gola, e con grande voce gridava e diceva: ‘Oimè che io non sono bastato a fare che questo vecchio si parta dalla regola sua pure uno momento di tempo’. E detto questo, uscí del corpo di quello uomo, il quale subitamente fu guarito, e credette in Giesú Cristo con altri molti insieme i quali ancora non avevano ricevuto il santo battesimo, e ritornossene alla sua stanza sano, e per tanto e' non ebbe veduto il servo di Cristo. E dove molte altre cose sarebbono a dire di questo santo uomo, tutte passerò via, con ciò sia che elle non fanno per questo tempo.

CAPITOLO SETTIMO

Ebbe il detto Moisè uno scolaio di nome Soe, il quale nascette nelle parti di Tebaida e abitò piú sopra in sul monte anni quarantasei, né della regola del predetto santo uomo nulla cosa mutò, anzi fu come una impronta e una scolpitura del suo maestro. E in quello primo tempo che io mi presi a stare nell'ermo, puosimi per discepolo con questo Soe, ma per la sua grande austeritade presto dipartimmene, con ciò sia che io non potessi durare la sua ismodata penitenzia e macerazione della carne. Questi di poi fu messo a morte da' barbari insieme cogli altri. E di quale di loro che io volessi fare menzione, sí maggiori opere io potrei dire di quelle che io abbia detto. Ma lasciato pure tutte le altre, una sola dirò, avvenga che questa sia tanto fiera e mirabile che ella mai non convenga essere passata. Uno cotale Gioseppo, di nascimento elesio, dimorava nella pianura, discosto dalla marina forse duomila passi, lá

dove e' s'aveva fatto una casuccia di sua mano; e fu uomo savio e discreto, e fu perfetto in ogni cosa e pieno della grazia di Dio. Stava questo Gioseppo nel predetto luogo giá d'intorno di trent'anni, e aveva uno suo discepolo quivi dappresso in un altro abituro. A questo Gioseppo venne non so quale uomo a fare una sua quistione, e come e' picchiava e niuno rispondeva, e guardando per gli spiragli dell'uscio, viddelo che egli si stava ritto in piede, e da imo a sommo tutto era in modo d'una fiamma di fuoco. Di che per lo grande spavento cadde in terra come morto; e poi che e' fu stato cosí per ispazio d'un'ora, levossi e puosesi a sedere quivi appiè dell'uscio. E di questa cosa il vecchio, come quello che era assorto in contemplazione, niente s'avvedeva. E in capo di cinque ore, tornato in sembiante di uomo, aperse, e menò il fratello dentro; e, posti a sedere, dimandollo: 'Quando se' tu venuto?' il quale rispuose e disse: 'Giá quattro ore e piú, ma per non ti noiare io non ho picchiato se non pur dianzi'. E comprese il vecchio che quello uomo avea conosciuto le sue bisogne; e di ciò non fece parola con esso lui, ma soddisfattogli di ciascuno suo dimando, e liberatolo delle sue perplessitadi, rimandollo in pace; e di poi, temendo la gloria mondana, si fu fatto invisibile. Appresso a questo, venendo l'abate Gelasio, il quale era suo discepolo, come e' no 'l trovò, e cercato molto e non trovandolo, con grande sconforto stettesi nella cella del santo vecchio. E passato sei anni, in sull'ora nona, sentí battere all'uscio, e aperto, vidde lo abate, il quale stava di fuori: e maravigliando, si pensò che quello fusse uno spirito; ma però niente isbigottito, disse: 'Ôra, Padre'; e come quegli ebbe orato, ricevettelo con grande allegrezza; e abbracciatisi l'uno coll'altro, baciaronsi del bacio santo: e disse il vecchio: 'bene hai fatto, o figliuolo, che la orazione m'hai dimandato innanzi a ogni cosa, imperocché molti sono i lacciuoli dello nemico'. Alla qual parola rispondendo il fratello, disse: 'Perché, o santo padre, pigliasti consiglio di partirti da' tuoi compagni e me lasciare orfanello? Ecco, io stava con grande scontentamento per tua cagione'. E 'l vecchio rispuose e disse: 'Il per-

ché voi non mi aggiate veduto, sasselo Iddio. Ma non però di meno io mai per insino a ora non mi sono dilungato da questo luogo, e io non ho passato pure un dí di domenica che io non abbia partecipato i misteri di Cristo'. E maravigliossi l'abate Gelasio come il vecchio entrando e uscendo, niuno l'avesse veduto. E disse a lui: 'Come dunque vieni ora al tuo servo?' il quale rispondendo disse: 'Oggi da questo corpo tristo io me ne vo al Signore. E io sono venuto a diporre questo corpo nelle tue mani, acciocché tu lo seppellischi nel modo che tu vorrai, e che tu rendi alla terra quello che è suo'. E cosí, poi che egli ebbono ragionato lungamente dell'anima e de' beni a venire, steso le mani e i piedi, si riposò in pace. Allora l'abate Gelasio correndo, tutti noi convocò. E venuti con ramicelli di palma e cantici, portammo quello sacro corpo, il quale fiammeggiava in viso d'una grande chiaritá di luce, e ponemmolo nella sepultura de' santi Padri morti per lo addietro.

CAPITOLO OTTAVO

Ora potendo io, come detto è, raccontare molte piú cose, queste voglio che mi bastino, imperciocché il tempo richiede che io venga in ultimo a dire delle cose de' barbari, le quali voi sopra ogni altra, come io bene m'avveggio, disiderate di udire. Vivevano adunque i santi padri, cosí perfetti di spirito, in grande povertá e disagio, con forte animo sostenendo per amore di Giesú Cristo il patimento e la corporale afflizione, sanza niuno difetto, intendendo a pregare e lodare il signore Iddio. Eravamo, tra tutti, quarantatré di novero, i quali stavamo in esercizio di virtudi ciascheduno da sé, noti soli a Dio, il quale conosce ancora le cose occulte. Ed ecco dall'altra riva del mare vennono due in su certi battelli strani, i quali battelli sono delle parti di Etiopia, e dissono che una mano di blemmi in su la piaggia di lá, fatto émpito, avevano tenuto uno cotale navilio, il quale era da Ela e stava in un porto della predetta piaggia. — E quelli blemmi volevano passare a Clisma.

E a noi che eravamo in su quello navilio, dissono: ' Toglietene su, e portatene a Clisma, e niuno di voi non ammazzeremo '. E tanto promettemmo loro di fare: e aspettavamo il dí che e' traesse vento di Noto, che noi dovessimo sciôrre la nave dal porto. Ma in questo mezzo noi due di nottetempo, la buona mercé di Dio, siamo potuti fuggire dalle mani de' barbari; e cosí vegnamo e annunziamovi che v'aggiate cura per questi pochi dí e guardiate le anime vostre, che forse i barbari, passando di queste parti, non iscorressono qua, e tutti voi non uccidessono. E loro numero si è nel torno di trecento.

CAPITOLO NONO

Noi dunque, udito questo, ponemmo certi speculatori presso alla marina i quali n'avisassono se egli avessono veduto venire il navilio, e pregavamo Iddio che e' disponesse quello che ne dovesse tornare in beneficio dell'anime. L'altro giorno, in sull'ora del vespro, fu veduto il navilio, il quale veniva dirittamente verso noi a vele alte: per la qual cosa tutti i laici del paese de' faraniti si missono in punto di combattere contro i blemmi per loro donne e figliuoli e per le mandrie de' cammelli. E ragunaronsi circa a dugento fra tutti, sanza le donne e i fanciulli, a un luogo poco di lá dalle palme. E noi raccogliemmoci dentro la chiesa, la quale era murata d'intorno intorno d'opera di mattone alta quanto è due stature d'uomo. Or dunque i barbari, preso terra, scorgendogli i marinari, vennono infino presso alla costa di ponente della montagna, e ivi stettono quella notte, a poco andare dalle fontane. Fatto dí, legato i marinari, lasciarongli in quello medesimo luogo, salvo uno, il quale missono a guardia della nave solo, acciò che e' non potesse spiegare le vele, e puosono seco uno moro, e cosí vennono alle fontane. E in questo fattasi loro allo incontro la gente del paese, e' s'abboccarono insieme a battaglia presso delle fonti e de' collicelli, intra le fosse dell'acqua, e uno nugolo di saette volavano dall'uno lato e dall'altro. Ma i barbari,

come quelli che di numero avevano grande vantaggio e bene erano esperti di guerra, in poca d'ora ebbono rotto e fugato i nostri; e perseguitandogli, n'uccisono infino a centoquarantasette. Gli altri, parte correndo su per lo monte e parte appiattati infra gli arbori, providdono a loro scampo. E quelli ribaldi, predato le donne e i fanciulli, tenevangli quivi presso le fonti.

CAPITOLO DECIMO

E di subito sanza niuno indugio, come bestie salvatiche e indomite, vennono al castello nel quale noi eravamo, credendosi di trovare quivi molte ricchezze nascoste: e accerchiato il muro, schiamazzando e urlando per isconci modi, e in voci barbare minacciando, noi, per la istremitá del pericolo, venuti in grandissima ambascia e caduti d'animo, non sappiendo che ci fare, levavamo gli occhi a Dio e piagnevamo forte; e chi durava con grande cuore in quella stretta, chi piagneva, chi faccendo orazione rendeva grazie a Dio, chi sforzavasi d'innanimare il vicino, e tutti insieme con grandi voci gridavano: ' Domine, miserere di noi '. Qui levatosi su il nostro santissimo padre chiamato di nome Pagolo, il quale era da Petra, stando nel mezzo della congregazione, disse: ' Ascoltate il mio parlare, padri e fratelli, il quale mi sono peccatore e minimo di tutti. Ben sapete che per amore di Giesú Cristo signore nostro siamo convenuti in questo diserto brutto e aspro, dipartendoci dalla vanitá del mondo, a fare vita penitente e portare il giogo di Cristo, quantunque indegni e peccatori, in fame e sete e grandissima povertá e travaglio, dispregiando ogni utilitá e agiamento della vana e stolta vita, acciocché dovessimo avere luogo e parte nel regno d'esso Cristo. E per certo in questa medesima ora niente n'addiverrá che esso no 'l sappia e disponga. Adunque se egli ne vuole diliberare di questa vita misera e transitoria e levarne a stare con esso seco, molto dobbiamocene rallegrare e ringraziarlo, e niente isconfortare, con

ciò sia cosa che quale è maggiore diletto e dolcezza che vedere la gloria e la faccia di Cristo signore nostro? Ricordivi, padri e fratelli miei, come spesse fiate, seggendo e ragionando insieme, per beatissimi reputavamo quelli che al santo nome di Cristo rendettono testimonianza di martirio, e come tutti di buon cuore saremmo voluti essere in compagnia di quelli santi. Ora ecco dunque, o figliuoli, il tempo è venuto, e il vostro disiderio avrá fine, che insieme con esso loro, secondo che disideraste, abiterete in eterno nella vita a venire. E perciò non vogliate prendere affanno e rammaricarvi né spaventare, e non fate opera che a voi male si convegna; ma vestite fortezza, e la morte sostenete con buon animo, imperciocché il signore Iddio gradevolmente nel suo regno raccèttavi '. Allora tutti rispondendo dicemmo: ' Cosí come tu hai detto, venerabile padre, cosí faremo. Imperocché qual cambio potremo rendere al signore Iddio di tutto quello che e' diede a noi? Veramente berremo il calice della salute e chiameremo il nome di Dio '. E voltatosi il nostro santissimo padre inverso l'oriente, e levato gli occhi e le mani al cielo, mirando colassú nell'alto, disse: ' Giesú Cristo signore e Dio onnipotente, il quale se' la speranza e 'l refugio nostro, non dimenticare i servi tuoi, ma rimèmbrati della nostra meschinitá e miseria, e fortificane in questa necessitade, e l'anime di tutti noi ricevi per graziosa ostia in odore di suavitá; con ciò sia cosa che a te si convegna onore e gloria in questo dí e sempre e ne' secoli de' secoli, amen '. E replicando noi, amen, udendo tutti, venne come dallo altare una voce che diceva: ' Venite a me tutti che siete affaticati e gravati, e io riposerovvi '. Della qual voce incominciammo a palpitare e tremare, e le ginocchia non ci potevano reggere, imperciocché, come dice il Signore, lo spirito è apparecchiato, ma la carne si è fiebole. E cosí disperati al tutto di questa vita, mirando fiso inverso il cielo, stavamo pure cogli occhi levati in alto.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

E i barbari, niuno contrasto avendo, recarono certe travi lunghe, e per quelle montati in sulla muraglia, e spalancato la porta, in guisa di lupi famelici e di fiere selvagge, colle spade isguainate, s'avventarono dentro; e la prima cosa che feciono, preso uno monaco di nome Geremia, il quale sedeva in sul sogliare della chiesa, favellandogli per uno interprete, il quale si era l'uno di loro novero, impuosongli che mostrasse loro quale fusse il proposto. Alla qual parola il predetto monaco, mirando quelli visaggi barbari e quelle coltella ignude, niente impaurito, rispuose e disse: ‘ Io di voi, scellerati uomini e nimici di Dio, veruna temenza aggio, e quello che cercate non vogliovi dimostrare, avvenga che e' sia qui presso ’. E maravigliati i barbari di tanta sicurtá e franchezza, come quello monaco nulla fusse ismarrito, anzi rampognatili arditamente, all'ultimo datogli di piglio, e legatogli le mani e i piedi, e spogliatolo tutto ignudo, missonlo come per segno, e lo incominciarono a saettare, e non si rimasono che e' non ebbono lasciato parte del suo corpo che fusse ignuda. E cosí quello santo monaco valentemente portatosi incontra il diavolo, e conculcato infino alla morte la testa del serpente, imprima di tutti gli altri fu incoronato, e fu primizia de' santi e nobile essemplo negli occhi loro.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Le quali cose veggendo il nostro santissimo padre Pagolo, immantenente venne fuori allo incontro de' barbari, gridando e dicendo come: ‘ Io sono quello che voi cercate ’; e disegnava sé col dito, mostrando come egli era quello che essi cercavano. E diedesi nelle mani de' barbari, come prode servo di Cristo, nulla ispaurito, non pensando, le pene e i tormenti che quelli perversi uomini gli erano

per fare avanti che e' l'uccidessono. I quali messogli le mani sopra, dimandaronlo che insegnasse loro il luogo dove e' tenesse celate le sue ricchezze. E quegli, sí come era usato di favellare, cosí piacevolmente e per dolce modo rispuose e disse: ‘Credete a me, figliuoli miei, che per veritá io non ho cosa niuna se non se questo ciliccio vecchio e logoro che io porto addosso’. E colla mano pigliando della sua tonacella, mostravane a quelli barbari. I quali picchiandogli il collo con certi sassi, e con loro frecce foracchiandogli il viso e le guance, dicevano: ‘Recane qua la tua roba’. E poiché lungamente ebbonlo martoriato e fattone beffe, a nulla riuscendo, trassongli a mezzo il capo uno fendente di spada; e quello sacro capo partito in due, rivesciossi di qua e di lá in su gli omeri del santo padre. Il quale, ancora tagliandolo e trafiggendolo i barbari di moltissime piaghe per tutta la persona, cadde morto appiè dell'altro padre ucciso, e fu secondo vincitore e trionfatore del diavolo, e come che grande e mirabile strazio avesse durato, mai non ebbe rammorbidito l'animo per niuno tormento.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Ora io miserello, veggendo quello inumano scempio, e sparto il sangue de' santi, e le loro interiora versate in terra, dalla grande temenza cercava pure un luogo dove io mi nascondessi e salvassimi. Erano quivi in un cantoncello da mano manca della chiesa certi rami di palme ammontati; e io nascosamente dai barbari, in quello che egli erano intorno al santo padre Pagolo, corsi e ripuosimi di sotto questi cotali rami, cosí discorrendo meco medesimo: ‘O che io camperrò dalle mani de' barbari, o perché elli pure mi truovino, niuno maggior male che trarmi di vita non mi faranno; e pognamo che io mi rimanga e non mi nasconda, tanto m'addiverrá’. Dopo questo i barbari, lasciato quelli due che elli avevano morti di fuori, concordevolmente urlando e menando le coltella

per lo aere e tragettando le mani, corsono dentro della chiesa, e dettono cominciamento allo eccidio; e quale di loro in un modo e quali in un altro fedivano tutti quelli che egli scontravano, a questo dando in sul capo, a quello cacciavano tutta la spada nel ventre per insino alla manica, e ritraggevanla con esso tutte le interiora appiccate alla punta; e a chi per lo dosso piantavano la lancia nel cuore, ed e' non l'avevano ritratta che 'l santo uomo era passato. E quello monaco queste cose narrando, piagneva a dirotta, e noi simigliantemente provocava a lamentare e piagnere.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Poi soggiunse: ' Che dirò, fratelli carissimi? e come seguiterò di narrare quello che io viddi con questi propri occhi? Era quivi uno padre chiamato di nome Salatiello, il quale aveva uno suo parente monaco vissuto seco nell'eremo giá per ispazio forse di quindici anni, che quello buon vecchio avevasi notricato infino da picciolètto e ammaestrato della scienzia monacale e bene informato a combattere contro il nimico. E quelli barbari, veduto questo monacello, e come egli era giovanetto e aveva uno cotal viso gentile, seco dispuosono di serbarlo; e uno di loro, afferratolo colla mano, sí il tirava al di fuori. Onde quello garzonetto veggendo come e' non era fatto degno di morire insieme cogli altri santi, e come gli bisognava ire per compagno di quelli spietati e malvagi uomini, amaramente piagneva e traeva guai: e veduto ciò niente valere, pigliato grande animo, e gittato da sé ogni paura e viltade, arditamente correndo, arrappò il coltello di mano a un barbaro e con esso dètte a uno di loro in sulla spalla, volendo fare che e' si crucciassono e uccidessonlo. E veramente cosí fu; con ciò sia cosa che i barbari fortemente arrabbiati, stralunando gli occhi e strignendo i denti, a membro a membro tutto lo minuzzarono; il quale rideva e a gran voce gridando diceva: ' Benedetto sia lo signore Iddio, il quale

non mi die' nelle mani de' peccatori '. E dicendo questo, rendette l'anima a Dio; e morto ancora, fu percosso di molte piaghe per la persona. Questo monaco avea nome Sergio.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Sicché io queste cose veggendo, pregava il buono e pietoso Iddio che mi coprisse da quelli barbari, e loro accecasse per modo che essi non mi vedessono, acciò che io fussi salvo e déssi sepoltura ai corpi de' santi uomini: i quali morendo sanza niuno contristamento, avevano piena la chiesa di sangue, godendo, e ringraziando Iddio, e tegnendo la mente rivolta inverso il cielo in esso Signore. E per questo modo, bene avendo retto la vita loro in sulla terra, come vivi templi di Dio altissimo, e lasciata ogni cosa temporale e corruttibile, e seguíto solo Iddio, morirono di spada in diverse forme, e ora vivono colassú in cielo mescolati ai cori degli angioli. Poiché i barbari sí credettono avere ucciso tutti quanti, sperando trovare alcuna poca di roba, diedonsi a tastare per tutto, non sappiendo che quelli martíri niuno bene avevano in questa terra, con ciò sia cosa che ogni loro sustanzia fusse nell'altro mondo. E io veggendo questa cotale cosa, non restavami pure una gocciolina di sangue, ma giaceva quasi come morto, fermamente credendo che elli dovessono frugare in quelli rami di palme e cosí mi fussino per trovare. E tratto tratto piegando un cotal pocolino il capo tra li predetti rami, spiava quando venissono i barbari, veggendomi la morte davanti; e pregava Iddio che se a lui fusse piaciuto, che mi campasse. Vennono dunque i barbari anche colá, e veduto essere rami, nulla curandosene, tornarono addietro; imperciocché Iddio coperse loro gli occhi e la mente acciò che e' non cercassono nel detto luogo. E da indi a poco, lasciato i corpi de' Santi riversati in terra gli uni in sugli altri, niuna cosa avendo trovato che pigliare, tornaronsene alla fontane.

CAPITOLO DECIMOSESTO

E volendosi da capo imbarcare e tornare a Clisma, trovarono rotto il navilio: con ciò sia cosa che quello guardiano che e' v'avevano lasciato, il quale era seguitatore di Cristo, nascosamente da quello barbaro che era rimaso con esso lui tagliato i canapi del navilio, percosselo in una secca e roppelo, e ammazzato quello moro, notando, venne a terra, e salvossi in sulla montagna. Scherniti dunque i barbari della loro speranza, non sappiendo che fare, non potendosi riducere alla loro contrada, vennono in grandissimo accoramento e affanno; e imprima per la smisurata niquitá e furia, dato di piglio a quelle donne e a quelli fanciulli che egli avevano riservato, le quali donne e i quali fanciulli erano grande moltitudine di persone, tutti gli ammazzarono; e fatto questo, accesono uno indicibile fuoco, e spietatamente arsono e consumarono quasi tutti gli arbori delle palme. E in questo mezzo che elli adoperavano queste cotali cose, molto isconfortandosi e tribolandosi per lo disiderio della patria; convennono da secento ismaeliti della terra di Faran, i quali tutti erano saettatori scelti, e avevano udito quello che era intervenuto: per la qual cosa i barbari, intendendo lo avvenimento di questi ismaeliti, s'apparecchiarono a cambattere, e ritrassonsi alcuna cosa inverso il mare. Azzuffaronsi gli uni e gli altri insieme in uno luogo piano nell'ora che nasceva il sole, e malamente saettavansi di qua e di lá: e i faraniti, come quelli che erano molti piú di numero, maggiore uccisione faceano. Ma i barbari niuna speranza avendo di poter fuggire e salvarsi, valentemente contrastavano, e reggevano la battaglia, la quale durò infino all'ora della nona. E morirono in questo dí ottantaquattro uomini delle gente di Faran, e molti altri della medesima gente furono fediti. E i barbari morirono tutti quanti in quello medesimo luogo, niuno de' quali aveva dato le spalle e niuno mossosi da quello cotale luogo che gli era toccato.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Dunque io in quel tanto, preso un poco di sicurtá, uscito del mio nascondiglio, incominciai a ricercare i corpi de' Santi che erano stati uccisi; e trovai che tutti erano passati, se non tre, i quali si chiamavano Domno, Andrea ed Orione. E primieramente Domno, ferito nel fianco d'una spaventevole piaga, giaceva in terra con grande spasimo. Andrea, come che molte piaghe avea ricevuto, per tutto questo non morí, con ciò sia che le dette piaghe non fussono mortali. Orione niuna piaga aveva, imperciocché il barbaro menògli colla spada un colpo da mano ritta, e la spada venne a dare nella parte manca, e non toccò la persona, avvenga che passasse il ciliccio. Onde quello barbaro, pensandosi averlo finito, lasciò stare questo, e volsesi contro un altro. E Orione gittatosi sopra i cadaveri degli uccisi, giaceva come fusse morto. Questi levatosi su, andava attorno insieme con esso meco palpando le reliquie de' Santi, lamentando e piagnendo forte di quella sciagura. Dopo questo i faraniti, ucciso tutti i blemmi, lasciato i corpi de' barbari in sulla ripa del mare per cibo alle fiere e agli uccelli, tornaronsi, e raccolsono i corpi della loro gente che erano morti da prima e di poi, li quali erano grande numero, e feciono sopra loro uno maraviglioso pianto, e seppellitili appiè del monte in certe spelunche presso delle fontane, vennono a noi s'apparecchiarono di seppellire i corpi de' Santi insieme con esso noi e con Obediano capo della loro gente. Ed entrati a raccôrre i predetti corpi, lacrimavamo e sospiravamo veggendo la greggia di Cristo prostrata in terra, a modo di pecorelle ammazzate dal lupo. Imperocché molti spaventevoli e orrende erano le uccisioni di quelli servi di Cristo e martiri, alcuno tagliato dall'omero in giú per insino al bellico, alcuno partito in due, altro diviso dalla cima del capo per insino al collo, e chi aveva le interiora metá nel ventre e metá spase per terra. Cosí adunque i santi martiri quale in uno e quale in altro modo piagati, passarono di questo secolo; e ora godono

in cielo insieme cogli angioli: i quali santi, pognamo che avessono il corpo in terra, neentemeno ogni loro pensiero e conversazione si fu pure nel cielo, nulla curando di loro corpo, ma portando in esso la mortificazione di Cristo acciocchè fussono vivificati nel secolo avvenire: e in tutta la loro vita conversarono virtuosamente per amore di Dio, e fu lo estremo d'essa vita uno accrescimento di virtude, con ciò sia cosa che elli fussono chiarificati per lo proprio sangue, e messi nell'ordine de' martiri, imperciocché tutti questi santi furono uccisi per lo nome di Cristo. E ragunati che furono i corpi di tutti loro in un medesimo luogo, Obediano e gli altri príncipi della terra di Faran, recate certe vesti lucenti e preziose, acconciarono i predetti corpi, i quali furono trentanove, con ciò sia cosa che Domno, il quale era romano, ancora non fosse passato. E tutti quelli che erano quivi, presso de' rami delle palme, vennono incontro ai santi corpi, e cantando salmi, con grande allegrezza, portarongli e ripuosongli dirimpetto al castello tutti insieme, salvo Domno. Il quale eziandio, in sul far della sera, rendette l'anima, e simigliantemente portaronlo e sotterraronlo, non insieme coi santi, ma in un altro luogo in disparte, vicino a loro, non volendo da capo aprire il sepolcro, e turbare le reliquie de' santi martiri. Morirono questi valenti cavalieri di Cristo a dí due del mese di Tibi, in sulla nona ora; ma secondo i romani, la memoria di questi santi si fa del mese di gennaio adí quattordici. L'abate Andrea ed Orione perseverarono a stare in quello eremo infino al presente, dubitando seco medesimi se elli vi dovessono rimanere o se elli se ne partissono. Ma io non potendo sostenere la calamitá della desolazione di quello luogo, e 'l compianto che v'era per li santi padri uccisi, venni qui da voi, come che il religioso uomo Obediano molto mi pregava che io mi dovessi rimanere quivi, promettendo che esso voleva venirci a vedere spesso, e servirci di buona voglia. Ma io non mi lasciai muovere a questi prieghi per le ragioni dette. Sono anche certe altre cose a noi addivenute, le quali io racconterovvi partitamente. Ora prego voi che per simile mi debbiate narrare quelle che sono state qui, poiché bene siete informati delle cose nostre.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

E detto che noi gli avemmo ogni cosa, ciascheduno si maravigliò come tutti erano morti in un medesimo giorno, e come uno era il numero e sí de' santi che morirono nel monte Sinai e sí di quelli che morirono in Raitu. E levatosi in piedi lo abate Dula, ciò era il proposto, disse: 'Questi, o santissimi padri, come degni servi di Cristo ed eletti ministri suoi, furono fatti degni della letizia e del regno d'esso Cristo, e di poi tante battaglie e afflizioni e tentazioni, all'ultimo furono incoronati della corona de' martiri, e vivono in grande onore e gloria. Ora noi leviamoci su, e a noi medesimi attendiamo, ringraziando il Signore Iddio il quale ci liberò dalle mani de' barbari, e preghiamolo che ci conceda grazia d'avere a essere uccisi insieme coi santi martiri'. E queste parole dette, con ispirituali ragionamenti tutti noi consolò. Ed io umile fraticello Ammonio, fatto ricordo delle sopraddette cose in una carta, come Dio volle, tornámene alle parti d'Egitto, non in quello mio primo luogo il quale si chiama Canopo, ma vicino a Menfi in un abitacolo piccolissimo, nel quale io mi rimango e assiduamente leggo le istorie de' valenti martiri di Cristo, godendo delle loro battaglie e passioni, a gloria del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo. Io Giovanni prete, come piacque a Dio, trovai questa leggenda in casa d'uno eremita vecchio, presso a Naucrate, la quale leggenda era scritta in lettera egiziaca; e traslatataila in greco, secondo che di sopra si mostra, come bene intendente della lingua egiziaca, pigliandomi questa fatica a gloria de' santi, insieme colli quali déaci il Signore Iddio parte nel suo regno. E tutti quelli che leggerete queste narrazioni de' santi martiri, orate per me peccatore. E sia gloria a Dio per tutti i secoli de' secoli, amen.

V

DISCORSO

SOPRA LO STATO PRESENTE DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

DISCORSO

SOPRA LO STATO PRESENTE DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

In questo secolo presente, — sia per l'incremento dello scambievole commercio e dell'uso de' viaggi, sia per quello della letteratura, e per l'enciclopedico che ora è d'uso, sicché ciascuna nazione vuol conoscere piú a fondo che può le lingue, letterature e costumi degli altri popoli, sia per la scambievole comunione di sventure che è stata fra' popoli civili, sia perché la Francia abbassata dalle sue perdite, e l'altre nazioni parte per le vittorie, parte per l'aumento della cultura e letteratura di ciasceduna, sollevandosi, — si è introdotta fra le nazioni d'Europa una specie d'uguaglianza di riputazione sí letteraria e civile che militare, laddove per lo passato da' tempi di Luigi XIV, cioè dall'epoca della diffusa e stabilita civiltá europea, tutte le nazioni avevano spontaneamente ceduto di onore alla Francia che tutte le dispregiava [1]; per qualcuna, o per tutte queste cagioni, le nazioni civili d'Europa, cioè principalmente la Germania, l'Inghilterra e la Francia stessa hanno deposto (forse anche pel progresso dei lumi e dello spirito filosofico e ragionatore che accresce i lumi e calma le

---

(1) Invece che adesso la Francia stessa per le dette cagioni è fatta tollerante e disposta a render giustizia agli stranieri fino a un certo segno, e con questa sua disposizione, perocch'ella segue ancora in parte a dare il tòno all'Europa civile, ne cagiona una simile nelle altre nazioni.

passioni ed introduce un abito di moderazione; e altresí per l'affievolimento stesso dell'amore e fervor nazionale, e generalmente di tutte le passioni degli uomini) [1], hanno, dico,

---

(1) Oltre a tutto il resto, la vita, l'immaginazione, e nella letteratura l'originalitá e novitá, insomma tutto quello che serve a pascere la vita umana e scacciar la noia, ed occupare in qualche modo chi non ha bisogni, benché sia inegualmente distribuito, è però cosí scarso presso le nazioni ancora che piú ne abbondano, che tutte sono ora rivolte a raccogliere sarmenti, per cosí dire, da ogni parte onde riparare alla freddezza che occupa generalmente la vita moderna civile, e a formare delle poche fiamme sparse qua e lá e insufficienti a ciascuno, come un fuoco comune che sia manco inferiore al bisogno che tutti hanno di calore, e adunare insieme tutto quel po' di vita che in tutte le parti si trova. E perciò oltre il ricorrere a tutti i generi e parti del sapere umano, onde si forma quello che è detto enciclopedico, ed è oggi tanto in uso, oltre i viaggi a' piú lontani climi, ed il commercio d'ogni genere, piú vivo che fosse mai, tra le nazioni le piú disgiunte e diverse, ciascuna nazione è ora intenta e desiderosa di conoscere i costumi, le letterature, tutto ciò che appartiene alle altre nazioni, e parteciparne il piú che l'è possibile, ovvero occuparsene. Si traducono, si compendiano, si divulgano opere straniere antiche o moderne, non mai finora conosciute in quella tal nazione, e che mai non lo sarebbero state in altre circostanze, e forse appena meritevoli di esser conosciute da' nazionali, non che di passare i confini delle loro nazioni; si studiano tutte le lingue cólte; si moltiplicano i giornali che rendono conto delle cose ed opere straniere, e la esattezza, estensione e minutezza loro in far questo. Cosí dicasi dei costumi e di tutto il resto appartenente agli stranieri, del che non si è meno solleciti in mille modi, che delle letterature per mezzo dello studio. Dal che dée necessariamente seguire che quel che v'è di buono da per tutto (ché giá tutto non può essere cattivo), meglio conosciuto, corregga le sinistre opinioni che si avevano del totale, e che generalmente nulla si disprezzi, tutto passi, e per poco di buono, di nuovo, d'interessante che si trovi, di tutto si sia contenti. La novitá se non altro o il poco comune, che nella ricerca delle cose straniere non può mancar di trovarsi relativamente, è un gran requisito in un tempo cosí scarso di novitá come è il nostro (dopo tanti secoli di esperienze e di studi), e cosí avido della medesima, come furono tutti i tempi, e massime un secolo sí disoccupato d'altronde. Oltre lo spirito di moderazione e di giudizio ragionato e spassionato, necessaria conseguenza dello spirito filosofico e giusto, universale in questo tempo, e maggiore che fosse mai in alcun popolo particolare; la disposizione comune di render giustizia a sé stesso e giudicar delle cose proprie colla minor prevenzione possibile, tanto piú che elle son meglio conosciute, dalla qual disposizione segue quella di render giustizia all'altre nazioni, e di non condannarle facilmente perché elle sieno diverse in che che sia e quanto che sia dalla propria.

Realmente (parlando della letteratura in particolare) fuor di una scintilla di fuoco che ancora si conserva in Germania a causa della giovanezza della sua letteratura, e che presto sará spenta, l'originalitá, l'immaginazione e l'invenzione sono estinte in tutta l'Europa: tutto il mondo imita, raccoglie, compila, disserta sopra le cose trovate da altri, o antichi o stranieri. La creazione è finita, o cosí scarsa che nulla piú, da per tutto. Quindi nasce che non solo si accolgono con piacere le cose

deposto gran parte degli antichi pregiudizi nazionali sfavorevoli ai forestieri, dell'animositá, dell'avversione verso loro, e soprattutto del disprezzo verso i medesimi e verso le loro letterature civiltá e costumi, quantunque si voglia differenti dai propri. E cresciuto il gusto di conoscerli, insieme colla stima de' medesimi e colla equitá del giudicarli, infiniti sono i volumi pubblicati in ciascuna nazione per informarla delle cose dell'altre. Fra' quali sono anche infiniti quelli pubblicati dagli stranieri e che si pubblicano tutto giorno sopra le cose d'Italia, fatta oggetto di curiositá universale e di viaggi, molto piú che ella non fu in altro tempo, e molto piú generalmente, e piú ancora che alcun altro paese particolare. Nei quali libri però gli scrittori incorrono, senza loro colpa e per natura del soggetto, in due inconvenienti, l'uno che spesso errano, essendo impossibile a uno straniero il conoscere perfettamente un'altra nazione, massime dopo non lunga dimora; l'altro che dicendo o il falso, o anche il vero che sia alcun poco sfavorevole a quelli di cui parlano, benché il dicano senz'animositá veruna (non essendo piú mezzo di farsi grato alla propria nazione il dir male dell'altre, ed odiandosi in tali libri l'animositá, sempre che si scuopre) [1] si concitano l'odio della nazione di cui scrivono. Il qual secondo male è piú grave che mai ne' libri che trattano degli italiani, delicatissimi sopra tutti gli altri sul conto loro: cosa veramente strana, considerando il poco o niuno amor nazionale che vive tra noi, e certo minore che non è negli altri paesi. Cagione di ciò è sicuramente in gran parte che gl'italiani misurando gli altri

---

straniere qualunque sieno, e si rende giustizia a letterature prima disprezzate, ma anche si apprezzano quelle che non meritano e che erano disprezzate giustamente, o quegli autori che lo erano; o almeno si apprezzano piú che non valgono, vi si trovano pregi e bellezze che non vi sono; insomma nel giudizio delle letterature e classici e scrittori stranieri si eccede nella stima, forse quanto giá si eccedeva nella disistima, o certo si eccede piuttosto in quella che in questa. Tale è particolarmente il caso della letteratura e degli autori italiani appresso agli stranieri oggidí. E il simile dico de' costumi, opinioni, e cose tali.

(1) E veramente oggi l'odio e il disprezzo verso l'altre nazioni si ne' libri che altrimenti, sono cose fuor di moda.

da sé medesimi (i quali camminando sempre addietro degli altri, non sono ancora cosí lontani da' pregiudizi e dall'animositá verso gli stranieri, e certo li conoscono e studiano di conoscerli cento volte meno che essi non fanno verso loro) attribuiscono sempre ad odio e malvolenza e invidia ogni parola men che vantaggiosa che sia profferita o scritta da un estero in riguardo loro. Certo è nondimeno che in questi ultimi anni si sono divulgate in Europa dalla *Corinna* in poi piú opere favorevoli all'Italia, che non sono tutte insieme quelle pubblicate negli altri tempi, e nelle quali si dice di noi piú bene che mai non fu detto appena da noi medesimi. Alcune sono veri elogi nostri, scritti i piú con entusiasmo di affezione e, in parte, di ammirazione verso le cose nostre. E, generalmente parlando, si vede nel mondo civile una inclinazione verso noi maggiore assai che fosse in altro tempo e che sia verso alcun altro paese, ed una opinione vantaggiosa di noi, la quale ardisco dire che supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla veritá. E ben si può dire che oggi, al contrario che pel passato, gli stranieri quando s'ingannano sul nostro conto, piú tosto s'ingannano in favor nostro che in disfavore. Contuttociò e la *Corinna* e tutte l'altre siffatte opere sono guardate dagl'italiani con gelosia; e molte cose vere ed utili hanno dette e scritte gli stranieri sui nostri costumi che per questa e per altre cause non ci sono di veruna utilitá. Gl'italiani stessi non iscrivono né pensano sui loro costumi, come sopra niun'altra cosa che importi e giovi ad essi o agli altri: eccetto forse il solo Baretti [1], spirito in gran parte altrettanto falso che originale, e stemperato nel dir male, e poco intento o certo poco atto a giovare; e sí per la singolaritá del suo modo di pensare e vedere, benché

---

(1) Anche il Gozzi, il Parini, il Goldoni e gli altri pochi comici italiani che meritano questo nome, e per conseguenza hanno studiato i costumi della propria nazione e di questi parlano e questi descrivono, non gli stranieri, come tanti nostri drammatici, e i presenti costumi, non gli antichi; anche questi, dico, si possono contare fra gli scrittori de' nostri moderni costumi, sebbene non filosofici né ragionati, ché tale non fu l'instituto e la natura de' loro scritti.

questa niente affettata, sí per la sua decisa inclinazione a sparlare di tutto [1], e il suo carattere aspro e iracondo verso tutto, e il piú delle volte alieno dal vero. Oltre che i costumi e lo stato d'Italia sono incredibilmente cangiati dal suo tempo, cioè da prima della rivoluzione, al tempo presente. Allora, massime l'Italia meridionale, era quasi in quello stato di opinioni e di costumi in cui si è trovata fino agli ultimi anni ed ancora in grandissima parte si trova la Spagna. Ora per l'uso e il dominio degli stranieri, massime de' francesi, l'Italia è, quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli, eccetto una maggior confusione nelle idee, ed una minor diffusione di cognizioni nelle classi popolari. Queste opinioni però operano sullo stato e sulla vita degl'italiani in maniera diversa che presso gli altri, per la diversitá somma delle sue circostanze, e quindi ne risulta che con opinioni appresso a poco, e massime in buona parte della nazione, conformi, essa è di costumi notabilmente diversa dagli altri popoli civili. Se io dirò alcune cose circa questi presenti costumi (tenendomi al generale) colla sincerità e libertá con cui ne potrebbe scrivere uno straniero, non dovrò esserne ripreso dagli italiani, perché non lo potranno imputare a odio o emulazione nazionale, e forse si stimerá che le cose nostre sieno piú note a un italiano che non sono e non sarebbero a uno straniero, e finalmente se questi non dée risparmiare il nostro amor proprio con danno della veritá, perché dovrò io parlare in cerimonia alla mia propria nazione, cioè quasi alla mia famiglia e a' miei fratelli?

Non è da dissimulare che considerando le opinioni e lo stato presente dei popoli, la quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i princípi morali, e di tutte quelle opinioni fuor delle quali è impossibile che il giusto e l'onesto paia ragionevole, e l'esercizio della virtú degno d'un savio, e da altra parte l'inutilitá della virtú e la utilitá decisa del vizio dipendenti dalla politica

---

(1) Onde egli, anche scientemente, sacrifica spesso a questa sua voglia, e a questo instituto e carattere de' suoi libri, la veritá.

costituzione delle presenti repubbliche; la conservazione della societá sembra opera piuttosto del caso che d'altra cagione, e riesce veramente maraviglioso che essa possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano, s'insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri. Il vincolo e il freno delle leggi e della forza pubblica, che sembra ora essere l'unico che rimanga alla societá, è cosa da gran tempo riconosciuta per insufficientissima a ritenere dal male e molto piú a stimolare al bene. Tutti sanno con Orazio che le leggi senza i costumi non bastano, e da altra parte che i costumi dipendono e sono determinati e fondati principalmente e garantiti dalle opinioni. In questa universale dissoluzione de' princípi sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor d'un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle societá civili, e in grande incertezza del come elle possano durare a sussistere in avvenire, le altre nazioni civili, cioè principalmente la Francia, l'Inghilterra e la Germania, hanno un principio conservatore della morale e quindi della societá, che benché paia minimo, e quasi vile rispetto ai grandi princípi morali e d'illusione che si sono perduti, pure è d'un grandissimo effetto. Questo principio è la societá stessa. Le dette nazioni, oltre la societá generalmente presa, cioè il convitto degli uomini per provvedere scambievolmente ai propri bisogni, e difendersi da' comuni danni e pericoli, hanno quel genere piú particolare di societá che suole essere chiamato con questo medesimo nome ridotto a significazione piú stretta, e consiste in un commercio piú intimo degl'individui fra loro, e massime di quelli che, dispensati dalla loro condizione dal provvedere coll'opera meccanica delle proprie mani alla loro e all'altrui sussistenza, e forniti del necessario alla vita col mezzo delle fatiche altrui, mancando de' bisogni primi, vengono naturalmente nel secondo bisogno, cioè di trovare qualche altra occupazione, che riempia la loro vita e alleggerisca loro il peso dell'esistenza, sempre grave e intollerabile quando è disoccupata. Questa tal societá che è principalmente fra questi tali uomini, ha per fine il diletto e il riempiere il vuoto

della vita cagionato dalla mancanza de' bisogni primi, e per causa ha i detti bisogni secondi, come quell'altro piú largo e piú comun genere di societá ha per origine i primi bisogni e la naturale necessitá. Per mezzo di quella societá piú stretta, le cittá e le nazioni intiere, e in questi ultimi tempi massimamente, l'aggregato eziandio di piú nazioni civili, divengono quasi una famiglia, riunita insieme per trovare nelle relazioni piú strette e piú frequenti che nascono da tale quasi domestica unione, una occupazione, un pascolo, un trattenimento alla vita di quelli, che senza ciò menerebbero il tempo affatto vuoto; e tali sono, rigorosamente parlando, tutti gli uomini, salvo gli agricoltori e quelli che ci procurano il vestito di prima necessitá. Coll'uso scambievole gli uomini naturalmente e immancabilmente prendono stima gli uni degli altri: cioè non giá buona opinione; anzi questa è tanto minore in ciascuno verso gli altri generalmente, quanto il detto uso e quindi la cognizione degli uomini è maggiore; ma la stretta societá fa che ciascuno fa conto degli uomini e desidera di farsene stimare (questa è propriamente la stima che si concepisce di loro) e li considera per necessari alla propria felicitá, sí quanto ad altri rispetti, sí quanto a questa soddisfazione del suo amor proprio, che ciascuno in particolare attende, desidera e cerca da essi, da' quali dipende, e non si può ricever d'altronde. Questo desiderio è quello che si chiama ambizione, vincolo e sostegno potentissimo della societá, che non d'altronde nasce che da essa societá ridotta a forma stretta, poiché fuor di essa l'ambizione non ha luogo alcuno nell'uomo, e l'amor proprio naturale non prenderebbe mai questo aspetto, che pur sembra totalmente suo proprio ed essenziale e sommamente immediato. L'ambizione può avere varie forme e vari fini. Una volta ella era desiderio di gloria, passione che fu comunissima. Ma ora questa è cosa troppo grande, troppo nobile, troppo forte e viva perch'ella possa aver luogo nella piccolezza delle idee e delle passioni moderne, ristrette e ridotte in angustissimi termini e in bassissimo grado dalla ragione geometrica e dallo stato politico delle societá; perch'ella possa compatire collo

stato di freddezza e mortificazione che risulta universalmente nella vita civile dalle dette cause; e la gloria è un'illusione troppo splendida e un nome troppo alto perché possa durare dopo la strage delle illusioni, e la conoscenza della veritá e realtá delle cose, e del loro peso e valore. L'amore della gloria è incompatibile colla natura de' tempi presenti, è cosa obsoleta come le usanze e le voci antiquate; non sussiste piú, o è cosí raro, e dove anche sussiste è cosí debole e inefficace che non può esser principio di grandi beni alla societá e molto meno servirle di vincolo, quale egli era in gran parte una volta. A' nostri tempi, presso quelle nazioni che hanno l'uso di quella societá intima definita di sopra, l'ambizione produce un altro sentimento tutto moderno, e di natura sua, siccome di fatto e di nascita, posteriore alle grandi illusioni dell'antichitá. Questo sentimento è quello che si chiama onore. È un'illusione esso stesso, perché consiste nella stima che gli individui fanno della opinione altrui verso loro, opinione che, rigorosamente parlando, è cosa di niun conto [1]; ma egli è un'illusione tanto poco alta e viva e luminosa che facilmente nasconde anche agli occhi esercitati dalla cognizione del vero, la sua vanitá, e può compatire collo stato presente e colla distruzione di quasi tutte l'altre illusioni, alla quale ella non ripugna se non mediocremente, atteso la sua natura, per cosí dire, fredda e

---

(1) L'opinion pubblica è di niun conto per sé stessa e perché poco o nulla influisce sulla persona, sulla fortuna e sui beni o mali, sulla felicitá o infelicitá dell'individuo, ed è cosa di niuna sostanza, e sta piú nell'immaginazione che nel fatto. Ma oltre a ciò, filosoficamente, è da esser disprezzata sopra ogni altra cosa, perch'è posta fuori della potestá dell'individuo, perch'è regolarmente incerta e senza regola; incostante nei princípi e nelle applicazioni; varia e mutabile ogni giorno intorno a uno stesso individuo, a una stessa azione o qualitá; le piú volte ingiusta, favorevole al male e a' mali, contraria al bene e a' buoni; sempre incapace di esser preveduta, procurata con mezzi sicuri, e fissata ancor dopo ottenuta.

Del resto l'opinione pubblica ha men sostanza anche in effetto, laddove ella è meno stimata, e viceversa, e niuna dov'ella non ha niuna stima. Dove n'è fatto conto, si ha ragione, anche filosoficamente parlando e fuor d'illusioni, di farne conto, perch'ella in tal luogo influisce veramente piú o meno su molti beni e molti mali reali (o cosí detti) della vita dell'individuo. Ella ha tanta realtá di peso quanto peso gli uomini le danno, il che non accade nelle altre cose che, piú o men peso che gli uomini dieno loro, hanno per la piú parte la stessa somma e qualitá di valore effettivo.

rimessa. Questa illusione però è potentissima nelle nazioni e nelle classi che hanno l'uso di quella intima societá da cui solo ella può nascere. E particolarmente in Francia, molti sono stati filosofi di opinione fino all'ultimo grado, e conoscitori intimi del vero in tutta la sua estensione, e hanno sentito la vanitá e nullitá delle cose e degli uomini, e molti hanno anche ne' loro scritti mostrato di dispregiar l'opinione pubblica, e anche combattuta la stima forse eccessiva che se ne fa nella loro nazione e provatane l'irragionevolezza, e il danno eziandio non piccolo in varie cose. Ma nel fatto e nella vita è certissimo che nessuno di questi, non che degli altri francesi, dal tempo della origine della societá francese fino al presente, ha mai potuto impetrar da sé stesso, non solo di non curar veramente l'opinione pubblica, ma neppure di non metterla quanto all'affetto e quanto al fondo del suo animo, nella cima de' suoi pensieri e de' suoi fini, e di non volgere a quella il piú delle sue azioni e delle sue omissioni. Questa stima della opinione pubblica, cosí piccola cosa com'ella è, è pur da tanto che quasi basta nelle dette nazioni (ciascuna delle quali ne partecipa a proporzione delle sue circostanze sociali) a rimpiazzare i princípi morali ugualmente perduti appresso di loro, massime nelle classi non laboriose, e gli altri vincoli della societá, gli altri freni del male e stimoli del bene, in luogo de' quali resta si può dire esso solo, ed è pur sufficiente a servire alla societá di legame. Piccolissima e freddissima cosa ella è, come ho detto, non v'ha dubbio. Gli uomini politi di quelle nazioni si vergognano di fare il male, come di comparire in una conversazione con una macchia sul vestito o con un panno logoro o lacero; si muovono a fare il bene per la stessa causa, e con niente maggiore impulso e sentimento che a studiar esattamente ed eseguir le mode, a cercar di brillare cogli abbigliamenti, cogli equipaggi, coi mobili, cogli apparati; il lusso e la virtú o la giustizia hanno tra loro lo stesso principio, non solo rimotamente parlando, il che è da per tutto e fu quasi sempre, ma parlando immediatamente e particolarmente. Qual cosa è piú frivola in sé che il far conto di

una buon'azione né piú né manco che di un buon motto o di un bell'abito, esser sollecito della propria probitá per la sola ragione per cui si ha cura di acquistare e conservare la bella maniera, evitare una mala azione come una brutta riverenza, e il vizio come il cattivo tóno? Ma bisogna pur confessare (che giova il parlar sempre dissimulatamente, e col linguaggio antico nelle cose affatto nuove?) che effettivamente lo stato delle opinioni e delle nazioni, quanto alla morale, è ridotto in questa precisa miseria che il buon tóno è, non solo il piú forte, ma l'unico fondamento che resti a' buoni costumi, e che i buoni costumi non sono esercitati per altro, generalmente parlando e delle classi civili, che per le ragioni per cui si esercita il buon tóno, e che dove il buon tóno della societá non v'è o non si cura, quivi la morale manca d'ogni fondamento e la societá d'ogni vincolo, fuor della forza, la quale non potrá mai né produrre i buoni costumi né bandire o tener lontani i cattivi. Cosí nelle dette nazioni, la societá stessa producendo il buon tòno produce la maggiore anzi unica garanzia de' costumi sí pubblici che privati, che si possa ora avere, e quindi è causa immediata della conservazione di sé medesima [1].

---

(1) Gli uomini politi delle dette nazioni si astengono da fare il male e fanno il bene, non mossi dal dovere, ma dall'onore. Osservo qui di passaggio che oggidí la solitudine, contro quello che si è sempre detto e creduto, ed oggi si crede e si dice né piú né meno, piuttosto nuoce alla morale dell'individuo, e massime di chi abbia lo spirito filosofico, di quello che giovi. Le illusioni sociali cessano nella solitudine, l'onore sparisce; perché tolto dagli occhi quello che le dava apparenza e una specie di realtá, se ne vede l'irragionevolezza, la vanitá e la frivolezza. Sparisce l'onore, e il dovere non gli sottentra. (Sopra quali considerazioni e quali princípi sarebbe egli fondato? che cosa ne può rinnovare o far nascere l'idea in un animo abbandonato a sé stesso, e però piú riflessivo che mai, e in grado di andar piú al fondo delle cose, e di non ammettere senza prove certe, come spessissimo succede nel tumulto e dissipazione del mondo, né anche quello che è approvato per vero e per certo dell'universale?). Mancano nella solitudine gli stimoli delle passioni e le occasioni di fare il male, ma anche quelli e quelle di fare il bene, sicché per questo lato appena si può dire se il carattere morale guadagni o perda. E d'altra parte, mancati generalmente i princípi e i fondamenti stabili della morale, che nella solitudine non risorgono, (anzi all'opposto), si pèrdono anche, o s'indeboliscono o si miconoscono riposatamente per frivoli quei ritegni e quegl'incitamenti al male ed al bene che la societá stessa produce. Or questo è in pura perdita e danno del carattere morale dell'individuo, quando anche non guasti i suoi disegni e le sue opere, per mancanza di occasioni, naturale nella solitudine.

Gl' italiani dal tempo della rivoluzione in poi, sono, quanto alla morale, cosí filosofi, cioè ragionevoli e geometri, quanto i francesi e quanto qualunque altra nazione; anzi il popolo, il che è degno di osservarsi, lo è forse piú che non è quello d'altra nazione alcuna. Voglio dire che quanto alla cognizione del nudo vero circa i princípi morali, quanto alle credenze che a questi appartengono, quanto all'abbandono delle credenze antiche, la nazione italiana, presa insieme e paragonando classe a classe, conforme e corrispondente tra lei e l'altre nazioni, è appresso a poco a livello con qualunque altra piú civile e piú istruita d'Europa o d'America. Per conseguenza, da questa parte ella è priva come l'altre d'ogni fondamento di morale, e d'ogni vero vincolo e principio conservatore della societá. Ma oltre di questo, a differenza delle dette nazioni, ella è priva ancora di quel genere di stretta societá definito di sopra. Molte ragioni concorrono a privarnela, che ora non voglio cercare. Il clima che gl' inclina naturalmente a vivere gran parte del dí allo scoperto, e quindi a' passeggi e cose tali; la vivacitá del carattere italiano che fa loro preferire i piaceri degli spettacoli e gli altri diletti de' sensi a quelli piú particolarmente propri dello spirito, e che gli spinge all'assoluto divertimento scompagnato da ogni fatica dell'animo e alla negligenza e pigrizia; queste cose non sono che le menome e le piú facili a vincere tra le ragioni che producono il sopraddetto effetto. Certo è che il passeggio, gli spettacoli, e le chiese non hanno che fare con quella societá di cui parlavamo e che hanno le altre nazioni. Ora il passeggio, gli spettacoli e le chiese sono le principali occasioni di societá che hanno gl' italiani; e in esse consiste, si può dir, tutta la loro societá (parlando indipendentemente da quella che spetta ai bisogni di prima necessitá), perché gl' italiani non amano la vita domestica, né gustano la conversazione o certo non l'hanno. Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.

Conseguenza necessaria di questo è che gl' italiani non

temono e non curano per conto alcuno di esser o parer diversi l'uno dall'altro, e ciascuno dal pubblico, in nessuna cosa e in nessun senso. Lascio stare che la nazione, non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano; lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi, è un grandissimo mezzo e fonte di conformitá di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra piú nazioni eziandio rispettivamente. Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni. Ma lasciando tutte queste e quelle, e ristringendoci alla sola mancanza di societá, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tóno italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tóno, o egli è cosa cosí vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna cittá italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tóno e maniera da sé.

Non avendovi buon tóno, non possono avervi convenienze di societá *(bienséances)*. Mancando queste, e mancando la societá stessa, non può avervi gran cura del proprio onore; o l'idea dell'onore e delle particolaritá che l'offendono o lo mantengono e vi si conformano, è vaga e niente stringente. Ciascuno italiano è presso a poco ugualmente onorato e disonorato. Voglio dir che non è né l'uno né l'altro, perché non v'ha onore dove non v'ha societá stretta, essendo esso totalmente un'idea prodotta da questa, e che in questa e per questa sola può sussistere ed essere determinata.

Benché gl'italiani, come ho detto, sieno incirca a livello delle altre nazioni nella conoscenza generale della realtá delle cose relativamente ai fondamenti dei princípi morali, per quanto almen basta a influire e dar norma alla condotta pubblica e privata di ciascheduno; tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione ma-

tura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, considerando queste e quella generalmente. Ma contuttociò è anche certissimo, benché parrá un paradosso, che se le dette nazioni son piú filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte piú filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni.

Primieramente dell'opinione pubblica gl'italiani in generale, e parlando massimamente a proporzion degli altri popoli, non ne fanno alcun conto. Corrono e si ripetono tutto giorno cento proverbi in Italia che affermano che non s'ha da por mente a quello che il mondo dice o dirá di te; che s'ha da procedere a modo suo, non curandosi del giudizio degli altri, e cose tali. Lungi che gl'italiani considerino, come i francesi, per la massima delle sventure la perdita o l'alterazione dell'opinion pubblica verso loro, e sieno pronti, come i francesi ben educati, a soffrire e sacrificar qualunque cosa piuttosto che incorrere anche a torto in questo inconveniente; essi non si consolano di cosa alcuna piú di leggieri che della perdita eziandio totale (giusta o ingiusta che sia) dell'opinione pubblica, e stimano ben dappoco chi pospone a questo fantasma i suoi interessi e i suoi vantaggi reali (o quelli che cosí si chiamano nel linguaggio della vita), e chi non si cura d'incorrere per amor di quello in danni o privazioni vere, d'astenersi da piaceri, ancorché minimi, e cose tali. Insomma niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano «di mondo» a sacrificare all'opinion pubblica; e questi italiani «di mondo» che cosí pensano ed operano, sono la piú gran parte, anzi tutti quelli che partecipano in quella poca vita che in Italia si trova. Non si può negare che, filosoficamente e geometricamente parlando, essi non abbiano assai piú ragione dei francesi e degli altri che pensano e operano diversamente e che per conseguenza in questa parte essi non sieno, quanto alla pratica, assai piú filosofi. Al che li porta lo stato delle cose loro, nel quale in realtá l'opinione pubblica, per la mancanza di societá stretta, pochissimo giova favorevole e pochissimo

nuoce contraria; e la gente per quanta ragione abbia di dir male o bene di uno, di pensarne bene o male, prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro; si dimentica affatto delle ragioni che aveva di far questo o quello, benché certissime e grandissime, e torna a parlare e pensare di quella tal persona con perfetta indifferenza, e come d'una dell'altre.

Secondariamente, e questa è cosa molto osservabile, come l'opinion pubblica, cosí la vita non ha in Italia non solo sostanza e veritá alcuna, che questa non l'ha neppure altrove, ma né anche apparenza, per cui ella possa essere considerata come importante. Lascio la totale mancanza d'industria, e d'ogni sorta di attivitá, e quella di carriere politiche e militari, quella d'ogni altro istituto di vita e di professione per cui l'uomo miri a uno scopo, e coll'aspettativa, coi disegni, colle speranze dell'avvenire rilevi il pregio dell'esistenza, la quale sempre che manca di prospettiva d'un futuro migliore, sempre ch'è ristretta al solo presente, non può non parer cosa vilissima e di niun momento; perché nel presente, cioè in quello che è sottoposto agli occhi, non hanno luogo le illusioni, fuor delle quali non esiste l'importanza della vita. Or la vita degl'italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente. Ma lasciando questo e ristringendoci alla sola mancanza di societá, certo è che uno de' grandissimi e principali mezzi che restano oggi agli uomini per non avvedersi affatto della nullitá delle cose loro o per non sentirla, benché conoscendola, per non essere nella pratica persuasi della total frivolezza delle loro occupazioni qualunque e della totale indegnitá della vita ad esser con fatiche e con sollecitudini coltivata, studiata ed esercitata, uno, dico, de' principali mezzi, e forse il principale assolutamente, è la societá. L'uomo è animale imitativo e d'esempio. Questa è cosa provata. Tale egli è sempre, anche dopo emancipato (se egli arriva mai ad esserlo) dal giogo delle credenze e del modo di pensare e di vedere altrui; anche filosofo, egli lo è men degli altri, ma pure in gran parte. Questa sua imitazione è volta principalmente

a' suoi simili, questo esempio ch'ei prende, da loro principalmente lo piglia. Una parte maggiore o minore, ma sempre una qualche parte, non solo della sua condotta, non solo del suo carattere, de' suoi costumi, non solo del suo animo generalmente, ma del suo stesso intelletto e del suo modo di pensare, dipende, imita, si regola, è modificata dall'esempio altrui, cioè precisamente e massimamente di quella parte de' suoi simili colla quale ei convive, sia che ei vi conviva per mezzo della lettura, sia specialmente colla persona, sia come si voglia [1]. Or dunque nella societá stretta l'essere continuamente testimonio delle cure che gli altri si danno (perciocché essa le richiede e ne impone una necessitá, non paragonabile alle naturali, ma pur molto imperiosa ed efficace), del peso che essi annettono, o che nell'estrinseco necessariamente e per legge molto naturale di essa societá, mostrano continuamente e totalmente di annettere alle bagattelle della societá medesima e di tutta la vita, fa che ciascuno, dal canto suo, non possa a meno, quanto ad una pratica ed anche ad una certa parte del suo intelletto, di non fare una tal quale stima della vita e delle cose umane, e di contarle per un qualche che.

---

(1) Anche gli uomini piú duri, ostinati, inflessibili, indipendenti, renitenti ai consigli, ai desiderii, alle opinioni altrui, nell'operare o nel pensare, nei sistemi di vita o di credenze, fanno però grandissima e forse la maggior parte di quel che fanno, credono la maggior parte di ciò che credono, perciò solo che gli altri lo credono, lo fanno, lo costumano, lo gradiscono. L'uomo il piú singolare, il piú libero, il piú brusco e salvatico, sia nella condotta, sia nelle opinioni e nei giudizi di qualunque sorta (se egli vive in societá) non lo è veramente se non in piccola parte delle sue azioni e de' suoi pensieri. In tutto il resto egli è determinato e modificato dagli altri. Letto o leggendo un libro, anche sciocco o stimato tale da chi lo legge, anche dirittamente contrario alle piú care e piú radicate e confermate opinioni di questo, non è possibile che chi lo legge o lo ha letto, sia pure un filosofo assolutissimo e liberissimo, non pensi, almeno per una mezz'ora, anche suo malgrado, in maniera, per certa guisa, conforme allo scrittore del libro; non prenda il suo spirito, non sia mosso dalla sua autoritá, e non le dia qualche peso. Cosí nel parlare o aver parlato con una persona, anzi allora anche piú, perché sembra che la viva voce, e l'esempio vivo, dia piú autoritá e piú peso alle opinioni e al modo di vedere o pensare, ai gusti, alle inclinazioni di chicchessia. Se non altro un'ombra di dubbio, non fondato punto sulla ragione, ma sul puro esempio e sulla pura autoritá, non è possibile che non entri e per qualche spazio di tempo non rimanga nell'animo di chi ha letto o parlato come ho detto, ancorché liberissimo.

La perpetua e piena dissimulazione della vanitá delle cose, dissimulazione che tutti fanno verso ciascuno nelle parole e nei fatti in una societá stretta, e che ciascuno è obbligato nello stesso modo a fare continuamente con tutti gli altri, inganna in qualche guisa il pensiero, e mantiene come che sia e per quanto è possibile l'illusione dell'esistenza. In una societá stretta anche l'uomo piú intimamente persuaso per raziocinio, ed anche per sentimento, della vanitá di sé stesso, della frivolezza altrui, della inutilitá della vita e delle fatiche, della niuna importanza d'essa societá, anche il piú perfetto filosofo in ispeculazione, non può mai fare, non solo di non contenersi in atto come se il mondo valesse pur qualche cosa, ma nemmeno che una parte del suo intelletto non combatta coll'altra, affermando che le cose umane meritano pur qualche cura, e combattendo non vinca il piú del tempo, e non persuada confusamente alla persona la detta cosa, in dispetto, per dir cosí, della sua stessa persuasione. Se non altro l'immaginativa che per natura ci porta a conceder qualche valore alla vita, ha pure un pascolo nella societá stretta, e facoltá di conservar qualche parte della sua azione ed influenza sull'uomo (1). Tutto ciò non

---

(1) Dalla tendenza dell'uomo a imitare, massimamente i suoi simili, nasce in parte quella sua inclinazione a seguire l'autoritá, sí nel risolvere e nell'operare che nel giudicare e nel credere, inclinazione incontrastabilmente propria dell'uomo, non solo dell'uomo debole, ma di tutti gli uomini piú o meno, posti che sieno in relazione cogli altri. La quale inclinazione ha fatto per tanto tempo che l'autoritá prevalesse alla ragione non pure universalmente, ma eziandio presso i migliori ingegni, i quali e gli altri si movevano, non tanto forse per l'autoritá di quei maestri o precettori che essi seguivano, quanto per quella de' loro contemporanei e maggiori che gli avevano seguiti e seguivangli. Né si dée credere che il progresso della ragione abbia ora distrutto né sia mai per distruggere l'imperio dell'autoritá, né sugli animi né sugl'intelletti non solo de' volgari o timidi o irriflessivi, ma neanche de' grandi spiriti, de' piú liberi e arditi nel pensare e nel risolvere circa l'azione o la credenza e il giudizio, de' piú riflessivi, de' piú « autognomoni ». L'autoritá ha sempre e inevitabilmente qualche o maggiore o minor parte nelle determinazioni qualunque di qualunque mente, e massime di quelli che vivono in societá, e massime l'autoritá di quelli con cui piú prossimamente e quotidianamente si conversa, sia per mezzo de' libri, sia nella vita; e ciò quando anche questi tali sieno pochissimo stimati dalla persona. Veggasi quel che dice la Staël nell'*Histoi e de Corinne* sopra l'influenza di quelli che ci circondano sui nostri giudizi e risoluzioni, anche quando un grande ingegno vive tra piccolissimi e incolti spiriti. Tanta è l'influenza dell'autoritá, che

ha luogo nella solitudine, ma meno ancora in una dissipazione giornaliera e continua senza societá. Nella solitudine, anche dell'uomo il piú sapiente, esperimentato e disingannato, la lontananza degli oggetti giova infinitamente a ingrandirli, apre il campo all'immaginazione per l'assenza del vero e della realtá e della pratica, risveglia e risuscita sovente le illusioni in luogo di sopirle o finir di distruggerle, l'animo dell'uomo torna a creare e a formarsi il mondo a suo modo; e finalmente la mancanza di occupazioni o distrazioni vive, e il continuo e non diviso né divagato pensiero che necessariamente si pone nelle cose presenti, e l'attenzione totale dell'animo che nasce

---

quella delle persone che ci circondano in qualunque modo, e che da noi per ragione son disprezzate, prevale sempre in qualche parte a quella delle persone lontane, che da noi per ragione sono stimatissime; quella dell'ultimo libro che si è letto a quella delle passate letture, e cosí discorrendo: o certo è molto difficile l'impedire che in qualche parte non prevalga. Ciò nasce ancora dalla natural debolezza sí dell'intelletto, sí della facoltá elettiva di qualunque uomo, le quali hanno sempre bisogno come di un appoggio, come di una sicurtá e di un garante delle loro determinazioni. L'uomo anche il piú risoluto, e il piú libero nel pensare, è sempre sottoposto in qualche parte e all'irresoluzione e al dubbio, l'una e l'altro molestissimi alla natura umana. Il rimedio piú pronto e forse unico contro questi due mali è l'autoritá, ed è impossibile che l'uomo rifiuti del tutto questo rimedio. Egli prova un certo piacere, un senso di riposo, un'opinione o una confusa immaginazione di sicurezza, ricorrendo all'autoritá, assidendosi sotto l'ombra sua, e pigliandola come per ischermo delle determinazioni sí del suo intelletto che della sua volontá, nella tanta incertitudine delle cose e della vita. La ragione che gli dimostra la vanitá ed insufficienza di questo schermo, non basta a fare che egli in qualche modo non se ne prevaglia quasi sempre. E per lo contrario essa ragione di rado può fare, in qualsivoglia grande e forte spirito, che una credenza o una risoluzione presa contro l'avviso degli altri, e massime de' piú prossimi e presenti, non che de' piú stimati, non sia sempre accompagnata da un qualche sospetto e timore di avere errato e di errare, non ostante che ella si riconosca per ragionevolissima quanto arriva a vedere il proprio pensiero e giudizio, e il contrario avviso per falsissimo e privo di fondamento e cattivissimo. L'uomo preferisce sovente l'avviso degli altri al consiglio proprio; o, trovando quello conforme a questo, è piú mosso e riposa piú sopra quello che sul proprio giudizio, anche nelle cose dov'egli riconosce gli altri per molto inferiori a sé d'intelligenza, di pratica e simili. Ciò nasce [da] che le cause che determinano sé stesso si veggono interamente, le altrui non cosí bene, onde si stimano di piú. L'uomo ha bisogno in tutto dell'illusione; e della lontananza od oscuritá degli oggetti per valutarli.

Però ne' dubbi e nelle irresoluzioni, tanto volentieri e quasi per necessitá o istinto di natura ricerchiamo il consiglio, anche, non potendo altro, di persone poco stimate da noi, o stimate meno di noi, e le quali sappiamo o che non sapranno consigliarci bene, o che intenderanno il negozio e scopriranno il partito conveniente meno di quello che possiamo far noi da noi stessi.

dalla mancanza di sensazioni che la trasportino qua e lá, fanno che all'ultimo si dá peso a menomissimi oggetti, e molto piú che non si dava e che gli altri non dánno nel mondo a oggetti molto maggiori (o cosí detti), e vi si pone tanta cura che finalmente essi riempiono tutto il tempo, ed occupano la vita, e alcune volte eziandio d'avanzo. L'esperienza lo prova a quelli che hanno potuto farla in sé o in altri (1). Ma la detta dissipazione continua senza societá, quella che forma la vita degl'italiani non bisognosi, è priva degli aiuti della lontananza, priva delle risorse interne dell'immaginazione e dell'animo, per esser dissipazione e per aver sempre la realtá sotto gli occhi; e priva da altra parte de' soccorsi esterni della immaginazione, e di cose al di fuori che mantengano o rialzino le illusioni, perché come trovarle fuor della societá? (2). Per que-

---

(1) La solitudine rinfranca l'anima e ne rinfresca le forze, e massime quella parte di lei che si chiama immaginazione. Ella ci ringiovanisce. Ella cancella quasi o ristringe o indebolisce il disinganno, quando abbia avuto luogo, sia pure stato interissimo e profondissimo. Ella rinnuova la vita interna. In somma, bench'ella sembri compagna indivisibile e quasi sinonimo della noia, nondimeno per un animo che vi abbia contratto una certa abitudine, e con questa sia divenuta capace di aprire e spiegare e mettere in attivitá nella solitudine le sue facoltá, ella è piú propria a riconciliare o affezionare alla vita che ad alienarne, a rinnovare o conservare o accrescere la stima verso gli uomini e verso la vita stessa, che a distruggerla o diminuirla o finir di spegnerla. E ciò non per altro se non perché gli uomini e la vita sono lontani da lei, giacché ella affeziona o riconcilia propriamente e piú particolarmente non alla vita presente, cioè a quella che si mena in essa solitudine, ma a quella del mondo che s'è abbandonata intermessa con disgusto. Vedi i miei *Pensieri*, pp. 678-83, 717, capoverso 3.

(2) Oltre di ciò questa tal dissipazione naturalmente annoia sopra ogni cosa (forse piú della stessa solitudine disoccupata, perché è priva della vita interna dell'animo che in questa si trova): e certo nella vita disoccupata e senza grandi fini o interessi, come senza bisogni, non v'è cosa piú capace di riempiere il tempo senza noia, o con meno noia, che la societá stretta, e massime la buona societá, sí per sé stessa, sí in sé stessa per gl'infiniti e grandissimi effetti ch'ella produce fuor di sé, per gli studi e le cure ch'ella rende necessarie o promuove, capaci non pur di dare da passare il tempo, ma di occupare totalmente e veramente la vita. Perciò gli stranieri non bisognosi e non occupati s'annoiano assai meno di noi, e gl'italiani dello stesso genere s'annoiano sopra tutti gli altri viventi per quasi tutta la loro vita. È dunque chiaro che essi debbono far conto d'essa vita assai men degli altri, praticamente parlando, ed esserle meno affezionati, poiché, in sostanza, essa non è per loro assolutamente altro che pura, infinita, profondissima e pesantissima noia, sbadiglio e letargo.

ste cagioni gl'italiani di mondo, privi come sono di societá, sentono piú o meno ciascuno, ma tutti generalmente parlando, piú degli stranieri, la vanitá reale delle cose umane e della vita, e ne sono piú pienamente, piú efficacemente e piú praticamente persuasi, benché per ragione la conoscano, in generale, molto meno. Ed ecco che gl'italiani sono dunque, nella pratica, e in parte eziandio nell'intelletto, molto piú filosofi di qualunque filosofo straniero; poiché essi sono tanto piú addomesticati, e per cosí dire convivono e sono immedesimati con quella opinione e cognizione che è la somma di tutta la filosofia, cioè la cognizione della vanitá d'ogni cosa, e secondo questa cognizione, che in essi è piuttosto opinione o sentimento, sono al tutto e praticamente disposti assai piú dell'altre nazioni.

Or da ciò nasce ai costumi il maggior danno che mai si possa pensare. Come la disperazione, cosí né piú né meno il disprezzo e l'intimo sentimento della vanitá della vita, sono i maggiori nemici del bene operare, e autori del male e della immoralitá. Nasce da quelle disposizioni la indifferenza profonda, radicata ed efficacissima verso sé stesso e verso gli altri che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri, e della morale. Non si può negare; la disposizione piú ragionevole e piú naturale che possa contrarre un uomo disingannato e ben istruito della realtá delle cose e degli uomini, senza però esser disperato né inclinato alle risoluzioni feroci, ma quieto e pacifico nel suo disinganno e nella sua cognizione, come son la piú parte degli uomini ridotti in queste due ultime condizioni; la disposizione, dico, la piú ragionevole è quella di un pieno e continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni. Conosciuta ben a fondo e continuamente sentendo la vanitá e la miseria della vita e la mala natura degli uomini, non volendo o non sapendo o non avendo coraggio, o anche col coraggio, non avendo forza di disperarsene, e di venire agli estremi contro la necessitá e contro sé stesso, e contro gli altri che sarebbero sempre ugualmente incorreggibili; volendo o dovendo pur vivere e

rassegnarsi e cedere alla natura delle cose; — continuare in una vita che si disprezza, convivere e conversar con uomini che si conoscono per tristi e da nulla — il piú savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno incominciando da sé medesimo. — Questo è certamente il piú «naturale» e il piú ragionevole. Or gl'italiani generalmente parlando, e con quelle diversitá di proporzioni che bisogna presupporre nelle diverse classi e individui trattandosi di una nazione intera, si sono onninamente appigliati a questo partito. Gl'italiani ridono della vita; ne ridono assai piú, e con piú veritá e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. Questo è ben naturale, perché la vita per loro val meno assai che per gli altri, e perché egli è certo che i caratteri piú vivaci e caldi di natura, come è quello degl'italiani, diventano i piú freddi e apatici quando sono combattuti da circostanze superiori alle loro forze. Cosí negl'individui, cosí è nelle nazioni. Le classi superiori d'Italia sono le piú ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il piú cinico de' popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana. Essa unisce la vivacitá naturale (maggiore assai di quella de' francesi) all'indifferenza acquisita verso ogni cosa e al poco riguardo verso gli altri cagionato dalla mancanza di societá, che non li fa curar gran fatto della stima e de' riguardi altrui: laddove la societá francese influisce tanto, com'è noto, anche nel popolo, ch'esso è pieno di riguardi sí verso i propri individui, sí verso l'altre classi, quanto comporta la sua natura. Se gli stranieri non conoscono bene il modo di trattare degli italiani, massime tra loro, questo viene appunto dalla mancanza di societá in Italia, onde è difficile a un estero il farsi una precisa idea delle nostre maniere sociali ordinarie, mancandogli l'occasione d'esserne facilmente e sovente testimonio, perocché d'altronde noi siamo soliti a risparmiare i forestieri. Ma nel nostro proprio commercio, per le dette ragioni, il cinismo è tale che supera di gran lunga quello di tutti gli altri

popoli, parlando proporzionatamente di ciascuna classe. Per tutto si ride, e questa è la principale occupazione delle conversazioni; ma gli altri popoli altrettanto e piú filosofi di noi, ma con piú vita, e d'altronde con piú societá, ridono piuttosto degli assenti che dei presenti, perché una societá stretta non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri, e darsi continui segni di scambievole disprezzo. In Italia il piú del riso è sopra gli uomini e i presenti. La «*raillerie*» il «*persiflage*», cose sí poco proprie della buona conversazione altrove, occupano e formano tutto quel poco di vera conversazione che v'ha in Italia. Quest'è l'unico modo, l'unica arte di conversare che vi si conosca. Chi si distingue in essa è fra noi l'uomo di piú mondo, e considerato per superiore agli altri nelle maniere e nella conversazione, quando altrove sarebbe considerato per il piú insopportabile, e il piú alieno dal modo di conversare. Gl'italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e di «*se pousser à bout*» colle parole, piú che alcun'altra nazione. Il «*persiflage*» degli altri è certamente molto piú fino; il nostro ha spesso e per lo piú del grossolano, ed è una specie di «*polissonnerie*»; ma con tutto questo io compiangerei quello straniero che venisse a competenza e battaglia con un italiano in genere di «*raillerie*». I colpi di questo, benché poco artificiosi, sono sicurissimi di sconcertare senza rimedio chiunque non è esercitato e avvezzo al nostro modo di combattere, e non sa combattere alla stessa guisa. Cosí un uomo perito della scherma è sovente sconcertato da un imperito, o uno schermitore riposato da un furioso e in istato di trasporto. Gl'italiani non bisognosi passano il loro tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue. Come altrove è il maggior pregio il rispettar gli altri, il risparmiare il lor amor proprio, senza di che non vi può aver societá, il lusingarlo senza bassezza, il procurar che gli altri sieno contenti di voi, cosí in Italia la principale e la piú necessaria dote di chi vuol conversare, è il mostrar colle parole e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui, l'offendere quanto piú si possa il

loro amor proprio, il lasciarli piú che sia possibile mal soddisfatti di sé stessi e per conseguenza di voi.

Sono incalcolabili i danni che nascono ai costumi da questo abito di cinismo, benché per veritá il piú conveniente a uno spirito al tutto disingannato e intimamente e praticamente filosofo, e da tutte le sovraespresse condizioni e maniere del nostro modo di trattarci scambievolmente. Non rispettando gli altri, non si può essere rispettato. Gli stranieri e gli uomini di buona societá non rispettano altrui se non per essere rispettati e risparmiati essi stessi, e lo conseguono. Ma in Italia non si conseguirebbe, perché dove tutti sono armati e combattono contro ciascuno, è necessario che ciascuno presto o tardi si risolva e impari d'armarsi e combattere, altrimenti è oppresso dagli altri, essendo inerme e non difendendosi, in vece d'essere risparmiato. È anche necessario ch'egli impari ad offendere. Tutto ciò non si può conseguire prima che uno contragga un abito di disistima e disprezzo e indifferenza somma verso sé stesso, perché non v'è cosa piú nociva in questo modo di conversare che l'esser dilicato e sensibile sul proprio conto. Oltre che allora tutti i ridicoli piombano su di voi, si è sempre timido e incapace di offendere per paura di non soffrire altrettanto e provocarsi maggiormente gli altri, incapace di difendersi convenientemente perché la passione impedisce la libertá e la franchezza del pensare e dell'operare e l'aggiustatezza e la disinvoltura delle difese. E basta che uno si mostri sensibile alle punture o abitualmente o attualmente, perché gli altri piú s'infervorino a pungerlo e annichilarlo. Oltre di ciò in qualunque modo il vedersi sempre in derisione per necessitá produce una disistima di sé stesso, e dall'altra parte un'indifferenza a lungo andare sulla propria riputazione. La quale indifferenza chi non sa quanto noccia ai costumi? E certo che il principal fondamento della moralitá di un individuo e di un popolo è la stima costante e profonda che esso fa di sé stesso, la cura che ha di conservarsela (né si può conservarla vedendo che gli altri ti disprezzano), la gelosia, delicatezza e sensibilitá sul proprio onore. Un uomo senza amor proprio,

al contrario di quel che volgarmente si dice, è impossibile che sia giusto, onesto e virtuoso di carattere, d'inclinazioni, costumi e pensieri, se non d'azioni.

Di piú quanto v'ha di conversazione in Italia (ch'è la piú parte ne' caffé e ridotti pubblici, piuttosto che appresso i privati, appo i quali propriamente non si conversa, ma si giuoca, si danza, o si canta, o si suona, o si passeggia, essendo sconosciute in Italia le vere conversazioni private che s'usano altrove); quel poco, dico, che v'ha in Italia di conversazione, essendo non altro che una pura e continua guerra senza tregua, senza trattati, e senza speranza di quartiere, benché questa guerra sia di parole e di modi e sopra cose di niuna sostanza, pure è manifesto quanto ella debba disunire e alienare gli animi di ciascuno da ciascuno, sempre offesi nel loro amor proprio, e quanto per conseguenza sia pestifera ai costumi divenendo come un esercizio per una parte e per l'altra uno sprone dell'offendere altrui e della nimicizia verso gli altri, nelle quali cose precisamente consiste il male morale e la perversitá de' costumi e la malvagitá morale delle azioni e de' caratteri. Ciascuno combattuto e offeso da ciascuno dée per necessitá restringere e riconcentrare ogni suo affetto ed inclinazione verso sé stesso, il che si chiama appunto egoismo, ed alienarle dagli altri, e rivolgerle contro di loro, il che si chiama misantropia. L'una e l'altra le maggiori pesti di questo secolo. Cosí che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio, dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio e l'infelicitá sociale e nazionale. E questa è la somma della pravitá e corruzion de' costumi. Ed anche all'amore e spirito nazionale è visibile quanto debbano nuocere tali modi di conversare, per cui trattiamo e ci avvezziamo a trattare e considerar gli altri sí diversamente che come fratelli, ed acquistiamo o intratteniamo ed alimentiamo uno spirito ostile verso i piú prossimi. Laddove presso l'altre nazioni la societá e conversazione, rispettandovisi ed anche pascendovisi per parte di tutti l'amor proprio di ciascheduno, è

un mezzo efficacissimo d'amore scambievole sí nazionale che generalmente sociale; in Italia per la contraria cagione, la societá stessa, cosí scarsa com'ella è, è un mezzo di odio e di disunione, accresce esercita e infiamma l'avversione e le passioni naturali degli uomini contro gli uomini, massime contro i piú vicini, che piú importa di amare e beneficare o risparmiare; tanto che al paragone sarebbe assai meglio che ella non vi fosse affatto, e che gl'italiani non conversassero mai tra loro se non nel domestico, e per li soli bisogni, come alcune nazioni poco polite e molto bisognose, o molto occupate e industriose. Certo la societá che havvi in Italia è tutta di danno ai costumi e al carattere morale, senza vantaggio alcuno.

Queste sono le conseguenze della poca societá e della poca vita che havvi in Italia. Dalla poca societá nasce che non v'ha buona societá e che quella poca nuoce al morale. E ciò nasce ancora come si è detto dal disprezzo della vita che naturalmente ha luogo piú che negli altri in quelli che nulla vi godono e per cui niente ella vale, sí stante le altre circostanze, come atteso eziandio la mancanza di buona e non tediosissima societá. La poca societá e la poca vita (cioè poca azione) apparisce dalle sopraddette cose che sono naturalmente sinonimi di societá e vita cattiva e scostumata e noiosa e immorale.

O tutti o gran parte degl'inconvenienti di sopra specificati [1] hanno luogo proporzionatamente anche nelle nazioni piú sociali e nelle migliori conversazioni. Da per tutto v'ha inconvenienti, da per tutto la societá e l'uomo, considerato sí in sé stesso e come individuo, sí come sociale, è imperfettissimo. Di piú i suoi difetti e quelli della societá e gl'inconvenienti di questa, presi generalmente e capo per capo all'ingrosso, sono da per tutto i medesimi, massime in questi tempi di grandissimo commercio d'ogni genere e quindi conformitá

(1) Dico segnatamente di quelli relativi al modo di conversare, e stare in societá di trattenimento, e simili.

fra le nazioni civili, anche le piú distanti. È impossibile nominare o descrivere un difetto e un inconveniente proprio d'una nazione in generale, che non si trovi o al tutto uguale o con poca differenza e modificazione in ciascun'altra. Io non intendo dunque di attribuire all'Italia esclusivamente gl'incomodi che ho detti. Sono ben lontano dall'immaginarmi un mondo diverso e piú bello del nostro ne' paesi remoti da' miei occhi. In particolare poi, dovunque v'ha societá, quivi l'uomo cerca sempre d'innalzarsi, in qualunque modo e con qualunque sia mezzo, colla depressione degli altri, e di far degli altri uno sgabello a se stesso (o trattisi di parole o di fatti); e l'amor proprio in nessun paese è scompagnato dall'avversione comunque sentita e dalla persecuzione comunque esercitata verso i propri simili, e massime verso quelli con cui si convive e che ci toccano piú da presso o con gl'interessi o con l'uso quotidiano. E questo accade piú che mai ne' popoli civili e oggi piú che in qualunque altro tempo, essendo riconosciuto per caratteristico di questo secolo, e per necessaria conseguenza delle opinioni e dello stato presente dei popoli, quel genere di amor proprio che si chiama egoismo, il pessimo di tutti i generi. Ma oltre che le modificazioni dei difetti e inconvenienti umani e sociali possono essere differenti come ho detto, vi si dá anche il piú e il meno, e di essi altro può esser dominante e principale in un luogo, ed altro in un altro. Quello dunque che io intendo di dire si è che gli accennati inconvenienti, per le cagioni e circostanze nostre specificate, sono maggiori qui che altrove, sono i dominanti in Italia, di peggior natura, piú efficaci, piú gravi, piú estesi e frequenti e divulgati, piú dannosi, piú caratteristici e distinti nella nostra societá e nella nostra vita che altrove.

Si vede dalle sopraddette cose che l'Italia è, in ordine alla morale, piú sprovveduta di fondamenti che forse alcun'altra nazione europea e civile, perocché manca di quelli che ha fatti nascere ed ora conferma ogni dí piú co' suoi progressi la civiltá medesima, ed ha perduti quelli che il progresso della civiltá e dei lumi ha distrutti. Sí per l'una parte è inferiore

alle nazioni piú cólte o certo piú istruite, piú sociali, piú attive e piú vive di lei, per l'altra alle meno cólte e istruite e men sociali di lei, come dire alla Russia, alla Polonia, al Portogallo, alla Spagna, le quali conservano ancora una gran parte de' pregiudizi de' passati secoli, e dalla ignoranza hanno ancor qualche garanzia della morale, benché sien prive di quella che dá alla morale la societá e il sentimento delicato dell'onore. Il quale stato, della Spagna in particolare, fece dire allo Chateaubriand prima della sua rivoluzione, che quando gli altri popoli rotti e invecchiati dall'eccesso della civiltá, e per conseguenza dalla corruzione, avrebbero perduta ogni virtú, e seco ogni forza valore ed energia, la Spagna ancor fresca, ancor vicina alla natura, si sarebbe trovata in quello stato di vigore che nasce da' princípi e da' costumi non corrotti di una nazione, serbata lontana e illesa dal commercio cogli altri popoli; e che quello sarebbe stato il tempo in cui la Spagna sarebbe tornata a risplendere, e ricomparsa superiore all'altre nazioni in Europa, come l'unica non corrotta. Nel che lo Chateaubriand, come in molte altre cose, e per conseguenza necessaria di molti suoi falsi princípi, s'ingannava grandemente. Si potrá forse disputare non poco se l'antica civiltá sia da preporre o posporre alla moderna, in ordine alla felicitá, sí dell'uomo sí de' popoli, ed alla virtú, valore, vita, energia ed attivitá delle nazioni. Ma lo stato della Spagna non ha niente a fare coll'antica civiltá. Tutto quello in che la Spagna (e i popoli che se le assomigliano) si distingue dagli altri popoli d'Europa (prescindendo dalle differenze di necessitá occasionate dal clima e carattere nazionale; differenze che si trovano fra tutte l'altre nazioni anche civilissime) appartiene alla barbarie de' tempi bassi, è una derivazione o piuttosto una continuazione di quella. Se la Spagna differisce dalle altre europee e dalle sue vicine, piú che tutte queste altre non differiscono tra loro anche tra le piú lontane, ciò non accade perch'ella abbia nulla d'antico o conservato, o racquistato, ma perch'ella ha conservato della barbarie dell'etá media assai piú ella sola che tutte l'altre nazioni civili

insieme. Ora i costumi, le opinioni e lo stato propriamente antico favorivano, conducevano, e generavano il grande; ma quelli del tempo basso, in generale considerandoli, non hanno mai né favorito né prodotto niente di grande, né sono di natura da poterne produrre o da esser compatibili colla vera grandezza né dell'individuo né molto meno delle nazioni. È un falsissimo modo di vedere quello di considerar la civiltá moderna come liberatrice dell'Europa dallo stato antico. Questo falso concetto guasta generalissimamente il giudizio e il vero modo di pensare sulla storia e le vicende del genere umano e delle nazioni, ed è un errore o una svista sostanzialissima che turba e falsifica tutta l'idea che un filosofo può concepire in grande sulla detta storia e sui progressi o andamenti dello spirito umano [1]. Il risorgimento è stato dalla barbarie de' tempi bassi, non dallo stato antico; la civiltá, le scienze, le arti, i lumi, rinascendo, avanzando e propagandosi non ci hanno liberato dall'antico, ma anzi dalla totale e orribile corruzione dell'antico. In somma la civiltá non nacque nel quattrocento in Europa, ma rinacque. Certo ella non fu totalmente conforme alla prima, anzi *beaucoup s'en faut*; le circostanze non lo consentirono allora, e ne l'hanno forse piú che mai allontanata in progresso, ed allontanano ogni dí piú, ma in quanto ella ci rende diversi dagli antichi, si può forse molto dubitare se ella faccia un benefizio agl' individui e alle nazioni e se giovi alla felicitá, virtú e grandezza sí degli uni separatamente considerati e sí dell'altre considerate ciascuna in corpo e tutte insieme. Il grandissimo e incontrastabile beneficio della rinata civiltá e del risorgimento de' lumi si è di averci liberato da quello stato egualmente lontano dalla coltura e dalla natura proprio de' tempi bassi, cioè di tempi corrottissimi; da quello stato che non era né civile né naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro; da quella ignoranza molto peggiore e piú dannosa di quella de' fanciulli e degli

(1) Nondimeno questo modo di vedere è molto comune, anzi universale, anche tra' filosofi, almeno per l'ordinario ed abitualmente.

uomini primitivi; dalla superstizione, dalla viltá e codardia crudele e sanguinaria; dall'inerzia e timiditá ambiziosa, intrigante e oppressiva; dalla tirannide all'orientale, inquieta e micidiale, dall'abuso eccessivo del duello, dalla feudalitá dal baronaggio e dal vassallaggio, dal celibato, volontario o forzoso, ecclesiastico o secolare; dalla mancanza d'ogni industria e deperimento e languore dell'agricoltura; dalla spopolazione, povertá e fame, peste, che seguivano ad ogni tratto da tali cagioni; dagli odii ereditarii e di famiglia; dalle guerre continue e mortali e devastazioni a incendi di cittá e di campagna tra re e baroni, re e sudditi, baroni e baroni, baroni e vassalli, cittá e cittá, fazioni e fazioni, e suddivisioni di partiti, famiglie e famiglie, dallo spirito non d'eroismo ma di cavalleria e d'assassineria; dalla ferocia non mai usata per la patria né per la nazione; dalla total mancanza di nome e di amor nazionale patrio, e di nazioni; dai disordini orribili nel governo, anzi dal niun governo, niuna legge, niuna forma costante di repubblica e amministrazione, incertezza della giustizia, de' diritti, delle leggi, degl'instituti e regolamenti, tutto in potestá e a discrezione e piacere della forza, e questa per lo piú posseduta e usata senza coraggio, e il coraggio non mai per la patria e i pericoli non mai incontrati per lei, né per gloria, ma per danari, per vendetta, per odio, per basse ambizioni e passioni, o per superstizioni e pregiudizi; i vizi non coperti d'alcun colore, le colpe non curanti di giustificazione alcuna, i costumi sfacciatamente infami anche ne' piú grandi e in quelli eziandio che facean professione di vita e carattere piú santo, guerre di religione, intolleranza religiosa, inquisizione, veleni, supplizi orribili verso i rei veri o pretesi, o i nemici, niun diritto delle genti, tortura, prove del fuoco, e cose tali. Da questo stato ci ha liberati la civiltá moderna; da questo, di cui sono ancora grandissime le reliquie, ci vanno liberando sempre piú i suoi progressi giornalieri; da' suoi effetti e da suoi avanzi e dalle opinioni che li favoriscono procura e sforzasi di liberarci la nuova filosofia, nata, si può dire, non ancor sono due secoli, e intenta propriamente a termi-

nare e perfezionare il nostro risorgimento dagli abusi, pregiudizi (peggiori assai che l'ignoranza), depravazione e barbarie de' tempi bassi; degna perciò solo di lode e gratitudine e gloria e favore e coltura, e perciò solo utile, o almeno perciò principalmente. Questo stato e natura di cose, propriamente parlando, o gli effetti ed avanzi suoi, o gli usi, le opinioni e le forme ad essa appartenenti o corrispondenti, amano, difendono, lodano, cercano di ritenere e salvare dalla distruzione a cui sono incamminate i nemici della moderna filosofia, quelli che piangono, condannano, biasimano, oppugnano, combattono la civiltá moderna e i lumi del secolo e i suoi progressi, e quelli che fecero il simile ne' passati secoli, quelli che richiamano o richiamarono l'antico, e se ne chiamano difensori e conservatori e lo prendono per loro divisa, e gridano e s'indegnano contro la novitá; laddove il vero antico è in gran parte quello appunto che essi combattono; e non v'è cosa piú propriamente antica di moltissime di quelle che essi chiamano novitá e che impugnano come tali, e se ne maravigliano gravemente, come cose finora ignote al genere umano, e contrarie all'esperienza, e perciò perniciosissime. (Vedi i miei *Pensieri*, pp. 162-163) (1).

Da questa disgressione tornando al proposito, dico che la Spagna in particolare, e seco le nazioni d'Europa o d'altrove che le somigliano piú o manco, benché sottoposte a infiniti inconvenienti ed a uno stato in veritá non invidiabile, hanno pur qualche residuo di fondamento alla morale pubblica e

---

(1) Come nelle arti e nella letteratura lo spirito del risorgimento non è stato di allontanarci dall'antico, né anche di portarci piú oltre che non giunsero gli antichi (il che forse è impossibile e forse assolutamente male e dannoso, e corruzione per sé medesimo), ma di liberarci dal gotico, come egli ha fatto, e nondimeno né le arti né la letteratura moderna malgrado ancora il grandissimo studio che i cultori dell'uno e dell'altre han fatto e fanno continuamente degli antichi esempi, sono però né mai sono state, conformi alle antiche, ma piú e men diverse secondo l'epoche e i generi e gli scrittori e gli artefici, benché l'antico sia riconosciuto per maestro sommo e specialissimo in tali faccende; cosí dée discorrersi quanto ai costumi e allo stato moderno delle nazioni, benché questi e la moderna civiltá non sia né mai sia stata conforme all'antico.

privata, oltre alla forza, ne' pregiudizi stessi e nella ignoranza di tante cose rivelate dai lumi moderni, e nell'avanzo non piccolo della barbarie dell'etá media. Il qual fondamento manca all'Italia, senza che sia compensato da quello che la civiltá moderna istessa offre alle nazioni d'Europa e d'America piú sociali e piú vive di lei.

Gl'italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi. Poche usanze e abitudini hanno che si possano dir nazionali; ma queste poche, e l'altre assai piú numerose che si possono e debbono dir provinciali e municipali, sono seguite piuttosto per sola assuefazione che per ispirito alcuno o nazionale o provinciale, per forza di natura, perché il contraffar loro o l'ometterle sia molto pericoloso dal lato dell'opinione pubblica, come è nell'altre nazioni, e perché quando pur lo fosse, questo pericolo sia molto temuto. Ma questo pericolo realmente non v'è, perché lo spirito pubblico in Italia è tale, che, salvo il prescritto dalle leggi e ordinanze de' princípi, lascia a ciascuno quasi intera libertá di condursi in tutto il resto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci, o impacciandosene sia molto atteso, né se n'impacci mai in modo da dar molta briga e da far molto considerare il suo piacere o dispiacere, approvazione o disapprovazione. Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l'uso e il costume proprio, qual che egli si sia. E gli usi e costumi generali e pubblici, non sono, come ho detto, se non abitudini, e non sono seguiti che per liberissima volontá, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall'aver sempre fatta quel tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall'averla veduta fare ai maggiori, dall'essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri, dal non curarsi o non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere); e facendola del resto con pienissima indifferenza, senz'attaccarvi importanza alcuna, senza che l'animo né lo spirito nazionale, o qualunque, vi prenda alcuna parte, considerando per egualmente importante il farla che il tralasciarla o il contraffarle, non tralasciandola e non contraffacendole appunto

perché nulla importa, e per lo piú con disprezzo, e sovente, occorrendo, con riso e scherno di quel tal uso o costume [1].

Da tutte le cose considerate di sopra come cagioni della total mancanza o incertezza di buoni costumi in Italia, e della mancanza eziandio di costumi propriamente italiani (la qual mancanza è sempre compagna e causa di mali costumi), segue un effetto reale, che può parere un paradosso, cioè che (siccome v'ha piú propriamente costumi), v'ha migliori o men cattivi costumi nelle capitali e cittá grandi d'Italia, che nelle provincie, e nelle cittá secondarie e piccole. La ragione si è che in quelle v'ha un poco di societá, quindi un poco piú di cura dell'opinion pubblica, e un poco piú di esistenza reale di questa opinione, quindi un poco piú di studio e spirito di onore, e gelosia della propria fama, un poco piú di necessitá e di cura di esser conforme agli altri, un poco piú di costume, e quindi di buon o men cattivo costume. Al contrario di quel che può sembrar verisimile, le cittá piccole e le provincie d'Italia sono di costumi e di princípi assai peggiori e piú sfrenati che le capitali e cittá grandi, che sembrerebbero dover essere le piú corrotte, e per tali sono state sempre considerate, e si considerano generalmente anche oggi, ma a torto. In generale egli è certo che dopo la distruzione o indebolimento de' princípi morali fondati sulla persuasione, distruzione causata dal progresso e diffusione dei lumi, si verifica una cosa, che spesso affermata, è stata forse falsa in ogni altro tempo; cioè che nel mondo civile le nazioni, le provincie, [le] cittá, le classi, gl'individui piú cólti, piú politi, sociali, esperimentati nel mondo, istruiti, e in somma piú civili, sono eziandio i meno scostumati e immorali nella condotta, e in parte ancora ne' princípi, cioè in quei princípi di morale che si fondano sopra discorsi e ragioni al tutto umane. Tutto ciò è esattamente vero nell'Italia in generale, non solamente quanto alle cittá e province, ma eziandio quanto agl'individui e quanto alle classi, almeno almeno a quelle non laboriose, paragonate fra loro.

---

(1) Vedi i miei *Pensieri*, p. 3546, seg.

E forse in alcuni luoghi le classi civili si troveranno piú morali, per esempio di piú buona fede, anche paragonandole alle classi laboriose; tanta è la diffusione de' princípi distruttivi della morale in Italia come altrove. I quali princípi non hanno nelle condizioni basse altra cosa che li compensi, oltre che in esse non sono accompagnati da quegli altri princípi che raffreddano le passioni e i desideri degli uomini illuminati e sperimentati sulla natura e il valore de' beni umani. Onde la distruzione o indebolimento de' princípi (ch'è il piú pronto e il piú facile effetto della diffusione dei lumi, perché favorito sommamente dalle inclinazioni naturali, e il lume che piú agevolmente penetra e si abbraccia) è accompagnato in queste tali condizioni collo stesso ardore di cupiditá e di passioni che prima avevano, il quale stato è il piú pernicioso, e il favorevole, anzi necessario compagno, alla scostumatezza, che mai possa darsi; oltre alla viltá de' pensieri, alla bassezza d'animo, alla poca stima di sé stessi, propria di tali condizioni. Cosí discorrasi proporzionatamente dell'altre classi, e delle province e popolazioni e nazioni comparativamente l'une all'altre. La civiltá che sotto molti aspetti è chiamata e veramente è corruzione, pure infondendo lo spirito di onore mediante l'uso della societá, e la stima dell'opinion pubblica che di lá nasce, e la gelosia e cura di quel che gli altri pensino e dicano di te, o sieno per pensare e per dire, opera oggidí in modo, che mancando generalmente, piú o meno, gli altri princípi morali, e gli altri aiuti e garanti della morale, i costumi dove è minor civiltá, cioè corruzione, quivi son piú corrotti, o vogliamo in somma dir piú cattivi. Il che negli altri tempi non poteva aver luogo, perché gli altri fondamenti della morale pubblica e privata non erano distrutti, né mai forse furono cosí indeboliti; e qualunque altro di tali fondamenti è molto maggiore e piú considerabile e saldo di quel che offre la civiltá (fondamento ben superficiale, nondimeno da tener carissimo perché oramai unico possibile); onde dov'era minor civiltá quivi essendo piú di quegli altri fondamenti (che la civiltá ha sempre « *sapés* »), la morale doveva

esservi migliore che dove era piú civiltá. Del resto, la civiltá ripara oggi quanto ai costumi in qualche modo i suoi propri danni, quando ella sia in un certo grado: e però non può farsi cosa piú utile ai costumi oramai che il promuoverla e diffonderla piú che si possa, come rimedio di sé medesima da una parte, e dall'altra di ciò che avanza della corruzione estrema e barbarie de' bassi tempi, o che a questa appartiene, e corrisponde al di lei spirito, e all'impulso impresso e ai vestigi lasciati da lei nelle nazioni civili. Parlando sommariamente e senza simulazione, ma chiaramente, la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora; né chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo, i costumi possono in qualche guisa mantenersi, e solo la civiltá può farlo ed essere instrumento a questo effetto, quanto ella sia in un alto grado.

Fin qui abbiamo considerato negli italiani la mancanza di societá. A questa si deve anche aggiungere come altra cagione de' medesimi o simili effetti la natura del clima e del carattere nazionale che ne dipende e risulta. È tanto mirabile e simile a paradosso, quanto vero, che non v'ha né individuo né popolo sí vicino alla freddezza, all'indifferenza, all'insensibilitá e ad un grado cosí alto e profondo e costante di freddezza, insensibilitá e indifferenza, come quelli che per natura sono piú vivaci, piú sensibili, piú caldi. Collocati questi tali o popoli o individui in uno stato e in circostanze o politiche o qualunque, in cui niuna cosa conferisca all'immaginazione e all'illusione, anzi tutto contribuisca al disinganno, questo disinganno per la vivacitá stessa della loro natura e in ragione diretta di essa vivacitá è completo, totale, fortissimo, profondissimo. L'indifferenza che ne risulta è perfetta, radicatissima, costantissima; l'inattivitá, se si può cosí dire, efficacissima; la noncuranza effettivissima; la freddezza è vero ghiaccio, come accade nel gran caldo, che i vapori sono da esso elevati a tanta altezza che quivi stringendosi nel piú duro gelo, precipitano ridotti in gragnuola. I popoli settentrionali meno caldi nelle illusioni, sono anche meno freddi nel disinganno.

Di piú sono meno facili a questo disinganno. Poca cosa basta ad alimentare la loro immaginazione, a conservare le loro illusioni. Cosí dico degl'individui poco sensibili. Ma la gran forza del sentimento e dell'immaginazione ha bisogno di molto pascolo, di aiuti vivi, di qualche sostentamento nelle cose reali. Altrimenti rivolgendo la sua forza e il suo calore in sé stessa si consuma da sé tanto piú presto e piú completamente quanto essa forza, ed esso calore, è piú grande ed attivo. Uno spirito delicato messo a contatto della durezza delle cose reali, e confricato per cosí dire con essi, diviene tanto piú presto e tanto maggiormente ottuso quanto era piú acuto e piú fino, e tanto piú facilmente e profondamente incallisce quanto era piú delicato, tenero e molle. Cosí accade nel fisico, cosí nel morale. Or dunque, se noi consideriamo da una parte questa proprietá inseparabile dagli spiriti vivaci e sensibili, cioè di cadere tanto piú facilmente e altamente nelle qualitá contrarie (proprietá comune a tutti gli eccessi sempre proclivi e vicini ai loro opposti), e ciò anche in paritá delle altre circostanze rispetto agli spiriti riposati e temperati o freddi o insensibili per natura; e dall'altra parte che non solo questa paritá di circostanze nel nostro caso non ha luogo, ma che l'Italia è in uno stato, quanto alle cose reali che favoriscono l'immaginazione e le illusioni, molto inferiore a quello di tutte l'altre nazioni civili (parlo delle circostanze della vita e non di quelle del clima e naturali, che anzi nocciono per le dette ragioni); non ci maraviglieremo punto che gl'italiani, la piú vivace di tutte le nazioni cólte e la piú sensibile e calda per natura, sia ora per assuefazione e per carattere acquisito la piú morta, la piú fredda, la piú filosofa in pratica, la piú circospetta, indifferente, insensibile, la piú difficile ad esser mossa da cose illusorie, e molto meno governata dall'immaginazione neanche per un momento, la piú ragionatrice nell'operare e nella condotta, la piú povera, anzi priva affatto di opere d'immaginazione (nelle quali una volta, anzi due volte, superò di gran lunga tutte le nazioni che ora ci superano), di poesia qualunque (non parlo di versificazione), di opere sentimentali, di

romanzi, [1] e la piú insensibile all'effetto di queste tali opere e generi (o proprie o straniere). E d'altra parte non fará maraviglia che i popoli settentrionali, e massime i piú settentrionali, sieno oggi i piú caldi di spirito, i piú immaginosi in fatto, i piú mobili e governabili dalle illusioni, i piú sentimentali e di carattere e di spirito e di costumi, i piú poeti nelle azioni e nella vita, e negli scritti e letterature. Questa è una veritá di fatto che salta agli occhi, sebben sembra singolare e mostruosa. E per recare un esempio, dove mai si potrebbe se non in Germania e nel fondo del settentrione, mantenere e sussistere a' tempi nostri, e in tanto dissipamento d'illusioni, la societá dei «Fratelli Moravi» e molti altri simili stabilimenti e costumi, fondati sopra soli princípi e sopra la sola forza dell'opinioni? e opinioni certo non conformi all'esatta, secca e fredda filosofia geometrica moderna. Che dirò del quakerismo che ancora dura? e di cento cose simili d'Inghilterra, Germania, e degli altri popoli del nord? Né mi si oppongano simili pratiche, religiose o qualunque, degl'italiani, perché queste in Italia, come ho detto, sono usi e consuetudini, non costumi, e tutti se ne ridono, né si trovano piú in Italia veri fanatici di nessun genere, appena tra quelli che per istato hanno interesse alla conservazione di questa o quella specie di fanatismo o d'illusioni. Certo le dette pratiche de' settentrionali sanno affatto di antico, e niente di moderno, e paiono incompatibili co' tempi nostri, e quasi innesti dell'antichitá in essi tempi. E notisi che esse pratiche sono in gran parte, e forse le piú, di origine modernissima, anzi nate dalle moderne rivoluzioni di opinioni e di politica, e giornalmente ne nascono delle simili [2].

---

(1) Di questi tali generi, per esser nati dopo la fine della nostra vita nazionale reale, la nostra letteratura ne manca affatto e di essi e di qualunque che loro possa equivalere.

(2) Il sopraddetto si dimostra perfino nella letteratura, ed evidentissimamente. Se v'ha letteratura nella quale a' tempi nostri (e ne' prossimi passati) sieno ancora in uso i sistemi e i romanzi di opinione, questa è l'inglese, e molto piú la tedesca, perché propriamente fra' tedeschi si può dire che non v'ha letterato di sorta alcuna

Tutto questo, torno a dire, sembra mostruoso e contraddittorio, se non si spiega con le considerazioni fatte di sopra. Ma tant'è. I popoli meridionali superarono tutti gli altri nella immaginazione e quindi in ogni cosa a' tempi antichi; e i settentrionali per la stessa immaginazione superano di gran lunga i meridionali a' tempi moderni. La ragione si è che a' tempi antichi lo stato reale delle cose e delle opinioni ragionate favoriva tanto l'immaginazione quanto ai tempi moderni la sfavorisce. E però in pratica l'immaginazione de' popoli meridionali era tanto piú attiva di quella de' settentrionali quanto è ora al contrario, perché la freddezza della realtá ha tanta piú forza sulle immaginazioni e sui caratteri quanto essi sono piú vivi e piú caldi. E certo le nazioni settentrionali, e massime il popolo, sono molto piú paragonabili e simili oggidí

---

che o non faccia o non segua un deciso sistema, e questo è per lo piú come è il solito e l'antico uso de' sistemi, un romanzo. I piú sapienti ed assidui osservatori, che sono senza fallo i tedeschi, i piú studiosi ed applicati a imparare e informarsi, sono per una curiosa contraddizione i piú romanzeschi. In Germania e in parte anche in Inghilterra, v'ha continuamente sistemi e romanzi in ogni letteratura, in filosofia qualunque, in politica, in istoria, in critica, in ogni parte di filologia, fino nelle grammatiche, massime di lingue antiche. Da gran tempo non esiste in Europa alcuna sètta né scuola particolare di una tal filosofia, molto meno metafisica, fuorché in Germania negli ultimissimi tempi, e credo anche oggi, la sètta e scuola, appunto metafisica, di Kant, suddivisa ancora in diverse sètte, e prima di Kant quella di Wolf. Il sistema del romanticismo, che ha reso sistematica anche la poesia, non appartiene che a' settentrionali, e massime a' tedeschi. Le visioni, anche in fisica, se sono proprie di alcuna nazione oggidí, lo sono dei tedeschi, testimonio la fortezza e le belle strade scoperte nella luna dal prof. Gruithuisen di Monaco, e la coltivazione mensuale scoperta pur nella luna dal medesimo e dallo Schroter e dall'Herschel. In somma i tedeschi, non ostante la diversitá de' tempi, e la decisa inclinazione presente dello spirito umano alla pura osservazione e all'esperienza, sono ancora in letteratura e in filosofia ed in iscienze quel che erano gli antichi appunto, sistematici, romanzieri, settari, immaginatori, visionari. Ed accoppiano queste qualitá ad una somma e infaticabile diligenza ed inclinazione e abitudine di osservazione e di esperienza e di apprendere. Lascio che i miracoli giá da un pezzo obbliati, anche ne' popoli che passano per li piú superstiziosi, come l'Italia e la Spagna, si sono in questi ultimi anni rinnovellati e solennizzati nelle gazzette e nelle corti medesime, dove? in Germania. Lascio che non ha molti anni si parlò nelle gazzette di un filosofo comico, di che nazione? tedesco; e di certe maghe o indovine tedesche, e cose simili, che non lasciano di udirsi di tempo in tempo da quella parte, e sebben derise da' savi tedeschi (né però forse da tutti), non lasciano di manifestar lo spirito di quella nazione, mentre nelle altre anche il popolo le deride, o non ci pensa, e non ne è capace.

alle antiche che non sono le nazioni, e massime il popolo, del mezzogiorno, laddove è pur certo che, dovendo sceglier tra i climi e tra i caratteri naturali dei popoli una immagine dell'antichitá, niuno dubiterebbe di scegliere i meridionali, e i settentrionali viceversa per immagini del moderno.

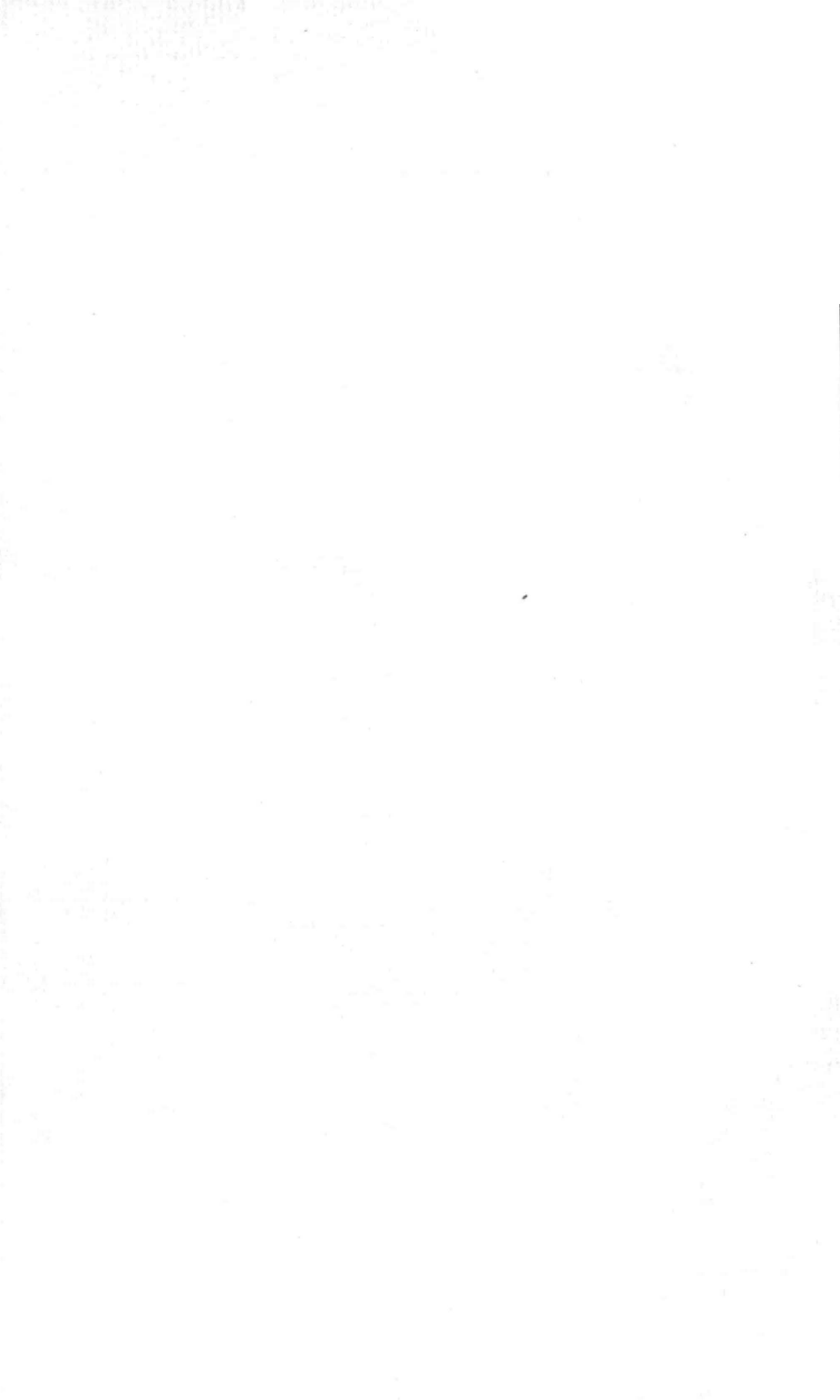
A proposito delle quali osservazioni, sia detto di passaggio, che io non dubito di attribuire in gran parte la decisa e visibile superioritá presente delle nazioni settentrionali sulle meridionali, sí in politica, sí in letteratura, sí in ogni cosa, alla superioritá della loro immaginazione. Né questa, né quella per conseguenza, sono da considerarsi per cose accidentali. Sembra che il tempo del settentrione sia venuto. Finora ha sempre brillato e potuto nel mondo il mezzogiorno. Ed esso era veramente fatto per brillare e prepotere in tempi quali furono gli antichi. E il settentrione viceversa è propriamente fatto per tenere il disopra ne' tempi della natura de' moderni. Ciò si vide in parte, per circostanze simili de' popoli civili, nelle etá di mezzo. E come la detta natura e disposizione de' tempi moderni non è accidentale né sembra potere essere passeggera, cosí la superioritá del settentrione non è da stimarsi accidentale né da aspettarsi che passi, almeno in uno spazio di tempo prevedibile. L'abbondanza e l'eccesso della vita cede alla mediocritá ed anche alla scarsezza della medesima, da poi che quella non ha piú come alimentarsi nella realtá delle cose e dello stato sociale, e che le opinioni ragionate contrastano seco e l'opprimono (1).

---

(1) Del resto tutte le istorie dimostrano che i popoli superiori agli altri nelle grandi illusioni, lo sono sempre eziandio nella realtá delle cose, nella letteratura, nella felicitá, ricchezza e industria nazionale, nella preponderanza e dominio diretto o indiretto sopra gli altri. Ed ora è notabilissima la situazione di alcuni popoli settentrionali, che conservano l'immaginazione in mezzo alla crescente civiltá. Unione fatta onninamente per rendere un popolo superiore a tutti gli altri. Perocché ne' tempi bassi la immaginazione non mancò, ma fu congiunta alla barbarie. Ne' moderni, massime al mezzogiorno, la civiltá non manca, ma bensí l'immaginazione posta in attivitá. L'uno e l'altro stato è contrario alla grandezza e superioritá nazionale. L'unione della civiltá coll'immaginazione è lo stato degli antichi e propriamente lo stato antico, e non accade dire di qual grandezza ei fosse cagione.

Come la vita e la forza interna e dello spirito è naturalmente maggiore ne' meridionali, e negl'individui sensibili e ne' fini ingegni, che non è negli altri, perciò essi sono nelle loro azioni e nel loro carattere piú determinati e governati, per dir cosí, dall'animo, e meno macchinali che gli altri popoli e individui. Quindi è che quando i princípi e le persuasioni loro sono contrarie alle illusioni, fredde, conducenti all'indifferenza, all'ariditá, al puro calcolo, anche i caratteri e le azioni loro sono al tutto e costantemente fredde, calcolate, indifferenti, insensibili, piú assai che negli altri popoli e individui anche piú istruiti, piú filosofi, piú fondati e provveduti di princípi contrari alle illusioni e all'immaginoso, e conducenti alla freddezza, indifferenza, insensibilitá. La corrispondenza tra i princípi e la pratica è molto maggiore e piú costante in quelli che non è negli altri.

VI

SCRITTI VARI

I

DA «LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA» (1826)

1.

MANIFESTO
[attribuito al Leopardi]

. . . .

Passiamo ora ad annunziare la prossima pubblicazione del Canzoniere del Petrarca, ch'è veramente il Poeta delle donne gentili. Ogni canzone ed ogni sonetto saranno corredati d'una semplice interpretazione, nuda affatto d'ogni erudita disgressione, e tale da renderne ad un tempo facilissima l'intelligenza allo straniero poco esperto nel nostro idioma, piú chiari molti passi all'italiano non versato nei modi del dire antico, e fors'anche piú luminose le bellezze a quegli stessi che delle letture dei nostri primi maestri non sono del tutto digiuni. Le donne gentili poi, a cui la natura e l'educazione diedero in supremo grado la squisitezza del sentire, non avranno a temere che sfugga loro il benché minimo di quei tanti delicati concetti che uscivano spontanei dal cuor nobilissimo del Petrarca.

2.

L'AUTORE DELL'INTERPRETAZIONE A CHI LEGGE

Nessuno in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce, né può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il

Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poiché le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono; perché né anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento; e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte piú oscuri del testo, e però inutili a tutti; parte lunghissimi, e però inutili alle donne e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un'ora intorno a un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale un buon terzo, quale una buona metá, e quale almeno due terzi dei luoghi oscuri, e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al buio. Di piú, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene: di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agl'italiani di oggidí, generalmente parlando.

L'intento di questa «Interpretazione» si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perché in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nel giornale. La chiamo «interpretazione», perch'ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione dal parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benché non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle «interpretazioni» latine che si trovano nelle edizioni dei classici dette *in usum Delphini*. Non entro mai a disputare; ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o piú interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia l'una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un

comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltá, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie che poi vengo tralasciando di mano in mano che io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso venisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazioncella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactantium*; o qualche altro detto di quel tenore.

Quanto al testo si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta tôrre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova.

3.
SCUSA DELL'INTERPRETE

« Come va il mondo! » dice il nostro Petrarca, e dico ancor io seco. Condotta a fine un'opera piena di fatica e di noia tale, che « sol della memoria mi sgomento », invece di esser ringraziato, mi tocca dimandar perdono ai lettori, che gli antichi, a dirlo per incidenza, chiamavano candidi. Bene; sia in buon'ora. A quelli che mi riprendono di non avere sviscerati i pensieri del Petrarca, domando perdono di non aver fatto mai lo svisceratore; di aver proposto e promesso di fare una interpretazione del Petrarca, e non altro; di non essere stato a chiedere il parer loro circa il genere di esposizione che mi convenisse meglio di eleggere, e di avere scelto quello che parve buono a me, e non quello che piace a loro; tenendo per certo che essi, se l'opera non fosse stata a loro proposito,

l'avrebbero lasciata stare; finalmente di essermi persuaso che spiegati con pazienza somma, con particolaritá e chiarezza, i vocaboli, i sentimenti, e tra questi anche i piú reconditi, i pensieri dovessero essere intesi da chiunque avesse intelletto, senza che io gli sventrassi. A chi mi dice che il Petrarca non è oscuro, domandando perdono, rispondo che il sole non è chiaro, e prometto di provare il mio detto immantinente che egli avrá provato il suo. A quelli che si scandalizzano ch'io abbia chiamata antica la lingua del Petrarca, domando perdono dello scandalo, e soggiungo ch'ella era antica giá piú di trecento anni fa, ma oggi sará forse ringiovanita, o forse alcuni moderni saranno invecchiati. A quelli che mi accusano di avere scritto per li fanciulli, e di aver voluto insegnar la grammatica, perché talvolta noto i casi dei nomi, le persone dei verbi, e cose simili, a questi tali, oltre il solito perdono, domando licenza di ridere; e poi li prego a guardare ch'io noto queste cose, non per insegnar la grammatica, ma dove alla prima vista, e forse anche alla seconda, l'accusativo, per modo d'esempio, pare nominativo; la persona prima, persona terza; il verbo neutro, verbo attivo; o vero al contrario; e cosí discorrendo. In ultimo domando perdono a tutto l'esercito innumerabile dei pedanti d'ogni nome e d'ogni bandiera, e a tutto il piccolissimo numero dei loro contrari: a questi, di avere scritta una interpretazione, a quelli, di non averla scritta a lor modo. E a tutti, o che mi perdonino o no, desidero tanta sanitá e contentezza, quanta costanza avranno nelle loro opinioni fino alla morte. Cosí sia.

4.

PREFAZIONE DELL'INTERPRETE

(1839)

Pubblicato questo comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilitá, dicendo che il Petrarca è chiaro da sé medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Pe-

trarchi con comenti, e però a loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevitá, altri lo biasimarono di secchezza, altri di « superflua prolissitá ». Molti stranieri mi ringraziarono non senza maraviglia di poter leggere un poeta italiano coi medesimi sussidii che si hanno per leggere i latini e i greci. L'edizione di Milano fu venduta prestamente. Piú ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia; tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare, se potessi, all'edizione presente, pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo « comento », che io chiamo piú volentieri « interpretazione », si diversifica tanto dagli altri comenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto si assomiglia a quelli che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro. Per lo piú non è altro che una traduzione dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche, si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltá della quale io mi sia accorto; e dovunque io non ho inteso, ho confessato espressamente di non intendere, acciocché il lettore, non intendendo, non si credesse né piú ignorante né meno acuto dell'interprete, come tutti gli altri comentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell'esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantitá dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comoditá, senza alcuno incomodo degli altri; i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al comento nei luoghi che intendono; e con sí piccolo dispendio di carta e d'inchiostro, che qui in Napoli, dove nel 1828, ristampando questa interpretazione, vollero, come dissero

elegantemente, « spogliarla della sua superflua prolissitá », appena di dieci o quindici piccolissime paginette lo poterono accorciare. Che se spesso m'avviene di dichiarare una stessa voce o maniera piú e piú volte, s'ha a considerare, fra l'altre cose, che il Petrarca non è di quegli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente; ma qua e lá, per lo piú a salti e senz'ordine; onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo; e non sia costretto di andare alla ventura pescando in tutto il comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia né che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio, e giudicate ottime, lasciando altrui la critica di sí fatto testo; parte, si può dire, intatta non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque cosí necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l'entrare in questo campo. Forse lo tenterò alcun giorno in un « Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca », la materia del quale ho da piú anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrá col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte, e, quello che è piú, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle sue « Rime », non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, cosí scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e piú utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e la presente da quella del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo colla maggiore diligenza che mi fu possibile, volli fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento; perché infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima, ch'io aveva segnati accuratamente giá da gran tempo, e che il comento fosse migliorato con parecchie mutazioni ed aggiunte ch'io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di piú. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il comento dall'un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellato ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente verso il Petrarca; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare. Anche avrei fatto uso della scelta, assai ricca, di annotazioni sopra il Petrarca pubblicata poco dopo la prima edizione di questo comento in Padova dal signor Carrer; opera che io non ho veduta, ma che stimo degna di menzione a rispetto sí del nome del compilatore, e sí di avere udito molto commendarla. Il comento che i Borghi e compagni aggiunsero al Petrarca che stamparono nel 1827 in Firenze, non è altro che una storpiatura del presente.

Napoli, 1836.

II

DALLA « CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI »

(1827)

GIACOMO LEOPARDI AI LETTORI

Della utilitá dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti piú e piú volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Giá in tutte le lingue culte abbiamo di cosí fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome piú proprio, ed usato dai greci antichi in opere simili, intitolo « Crestomazia ».

Perocché, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sí ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sí agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltá nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolari, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl'italiani, ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e

quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualitá, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo piú, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocché tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrá nominato in questa « Crestomazia », (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la etá di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa « Crestomazia », non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione; che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl'inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita giá è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltá, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per concludere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia, con profitto e piacere, dall'un capo all'altro; e che il medesimo fosse di tal qualitá, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso

accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa « Crestomazia ». L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dai quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell'autore, ed ogni sorte di spogli delle sue opere, io non ho voluto fare il giá fatto. La terza, che se questa « Crestomazia » de' prosatori sará bene accettata dal pubblico, forse si fará cogli stessi ordini e nella stessa forma, una « Crestomazia » de' poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

III

DALLA «CRESTOMAZIA ITALIANA DE' POETI»

(1828)

AI LETTORI

Nella prefazione della « Crestomazia » italiana di prosa, il compilatore promise di fare una « Crestomazia poetica » con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, ed approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perché il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del « Furioso » e delle « Satire » dell'Ariosto, della « Gerusalemme » e dell'«Aminta» del Tasso, del « Pastor fido », del « Giorno » del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perché ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire « questo è il meglio che hanno » sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Né meno ha preso nulla da

traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi [1].

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o piú elegante, o piú poetico, o anche piú filosofico, e infine, piú bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perché de' piú antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sará poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metá del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, né anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell'altra « Crestomazia ».

---

(1) Per questa edizione il compilatore erasi astenuto dall'inserire in questa scelta alcuna cosa del Monti. Ma avendo la morte con dolore universale tolto ai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche de'piú bei fiori della sua Musa, e principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrá soddisfatto. « Nota degli editori della Crestomazia ».

IV

LO SPETTATORE FIORENTINO

GIORNALE D'OGNI SETTIMANA

PREAMBOLO
(Maggio 1832)

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborrono questa qualitá in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, né la statistica, né l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, cosí è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto cosí nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran farneticar e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato: perché sottosopra il mestiere de' futuri compilatori del nostro giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benché ricchissima, non si trova mai una parola di questo

genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novitá del titolo; e cominciando da un atto di umiltá, che non è la nostra virtú principale, ci siamo appigliati al nome di « Spettatore », che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito e fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro giornale è difficile a definire, non cosí lo scopo. In questo non vi è misteri. Noi non miriamo né all'aumento dell'industria, né al miglioramento degli ordini sociali, né al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro giornale non avrá nessuna utilitá. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un giornale che faccia professione d'essere inutile: perché l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perché quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per mutare.

Lasciamo stare che lo scopo finale di ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte; la nostra privata opinione è che il dilettevole sia piú utile che l'utile. Noi abbiamo torto certamente, poiché il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non è il piú felice di cui s'abbia memoria, v'è ancora di quelli che vogliano leggere per diletto, e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamitá, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa. Sottoscrivano massimamente le donne; alle quali soprattutto cerchiamo di piacere, non per galanteria, che niente ci par piú ridicolo che la galanteria messa a stampa; ma perché è verisimile che le donne, come meno severe, usino piú degnazione alla nostra inutilitá. Benché ci proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltá di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anche se si désse il caso di far piangere.

Perché, per confessare il vero, l'inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere; ma per non annoiare gli

altri, ci attenghiamo piú a questo che a quello; considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sará sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo forse si è riso giá troppo in questo preambolo, quand'anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta di pianto. Conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi: in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo giornale, avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente, che le non saranno non solo adulazioni, ma neppure cerimonie né segni di benevolenza. Anche si parlerá di teatri e di spettacoli, e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purché ci paiano cose veramente notabili, e purchè corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all'indole del giornale, il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualitá ci verranno, come desideriamo, articoli nuovi da valenti ingegni italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine e li pubblicheremo con fedeltá.

Gli altri compilatori non dichiarano il loro nome per ora. Il nome qui sotto scritto è di quello che ha steso il presente preambolo.

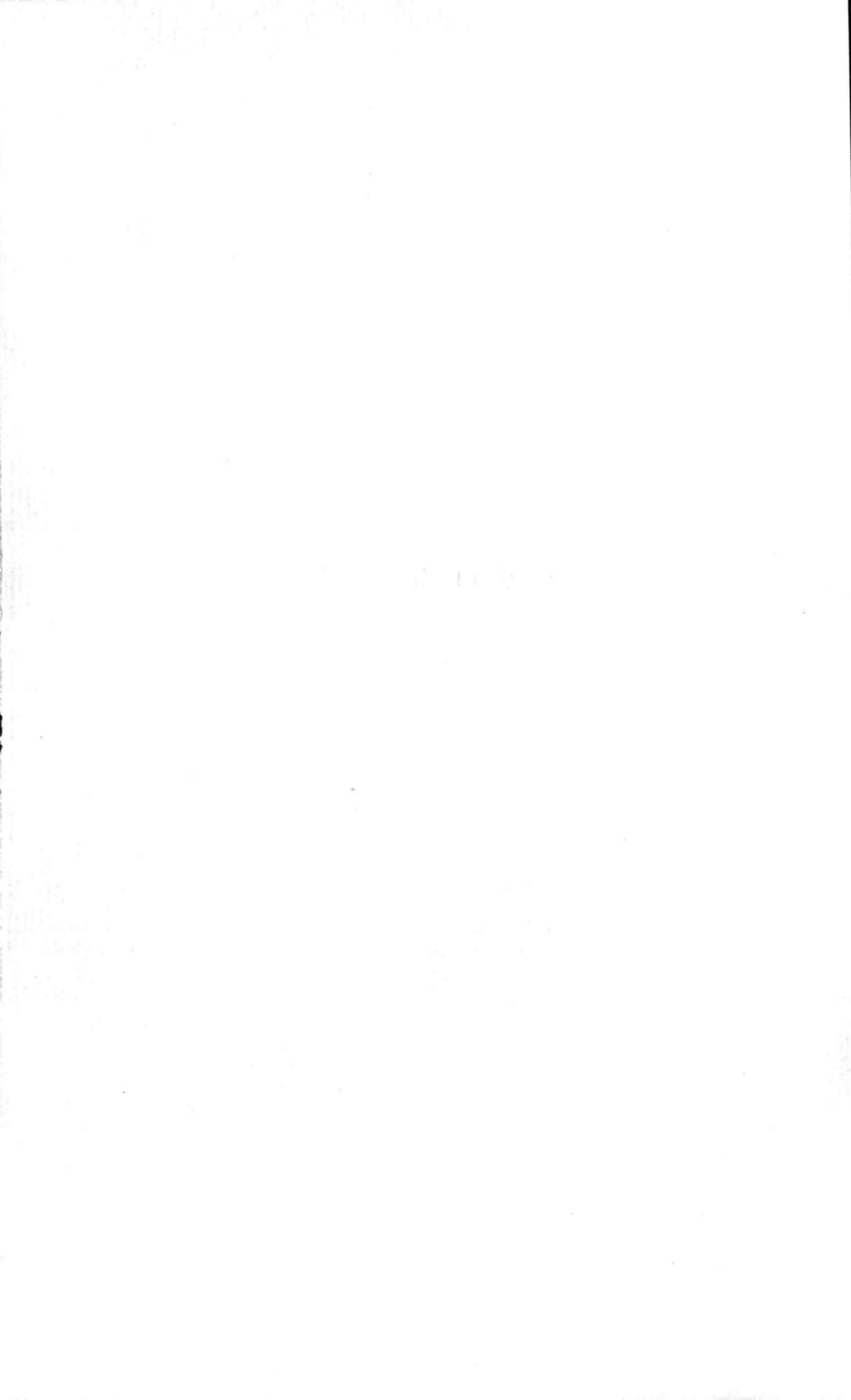
GIACOMO LEOPARDI.

Il sabato di ogni settimana escirá un foglio dello « Spettatore... ».

Alla fine di ogni mese si dará disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre italiano... con una breve notizia intorno alla vita del medesimo. Cosí gli associati con poca spesa verranno a formarsi una collezione di ritratti importanti.

Ogni semestre fará un volume. Alla fine di ogni semestre si dará una tavola di materie.

APPENDICE

I

PENSIERI

Il L. pensò piú volte a una raccolta di *Pensieri* o *Massime*, «sull'andare di quelle di Larochefoucauld»; e nello *Zibaldone* ce n'è sparso un materiale vastissimo: pensieri d'antichi o di moderni, trascritti, fatti nuovi e osservazioni sue proprie.

Dalle *Memorie della* sua *vita*, dai libri filosofici sulle *passioni* o sulla *Natura degli uomini e delle cose*, o dal *Machiavello di società*, o dal *Galateo*, da altri appunti per opere immaginate, son tratti i piú di questi *Pensieri*, che han preso forma e stile via via ch'egli doveva risfogliare quell'immenso scartafaccio, trasceglienndoli e fermandoli definitivamente.

Ho creduto non inutile agli studiosi recar qui le date delle prime idee e delle varie forme in cui esse si presentarono alla mente del Leopardi. Non è lavoro nuovo: giá da qualche anno altri, il Luiso, l'Antognoni e piú largamente il Porena molte ne avevano indicate; né per quanta diligenza io v'abbia speso, oso sperare che sia compiutissimo: pur c'è quanto basta a dimostrare come i *Pensieri* furono messi assieme.

Alla indicazione delle pagine dell'autografo ho per maggior comoditá di riscontri aggiunta quella della ed. Lemonnieriana.

III. 20 aprile 1827, p. 4268 seg. (VII, 212);
VIII. 21 agosto 1821, pp. 1535-6 (III, 218); e 11 giugno 1822, p. 2471 (IV, 260);
X. riferisce un passo d'Isocrate a Nicocle: 5 febbraio 1821, p. 614 (II, 92);
XII. anteriore al 1820, p. 45 (I, 147);
XIII. » » p. 60 (I, 170);

XIV. 17 ottobre 1820, pp. 283-85 (I, 366);
XV. 4 agosto 1820, pp. 197-98 (I, 300) e 22 decembre 1820, p. 453 (I, 479);
XVI. 2 gennaio 1821, p. 465 (II, 6); e 4 febbraio 1821, p. 607 (II, 69); 13 giugno 1822, p. 2473 (IV, 261);
XVII. 17 novembre 1820, p. 334 (I, 397);
XXI. 15 gennaio 1821, pp. 507-8 (II, 32); e 22 decembre 1821, p. 2271 (IV, 141);
XXIII. 16 febbraio 1821, p. 663 (II, 120);
XXIV. 17 febbraio 1821, p. 673-74 (II, 125); e 7 maggio 1822, p. 2429 (IV, 234);
XXV. 18 settembre 1821, p. 1727 (III, 334);
XXVI. 11 settembre 1821, pp. 1673-74 (III, 302);
XXVII. 30 giugno 1821, p. 1232 (III, 35);
XXVIII. 17 settembre 1821, p. 1721 (III, 330);
XXIX. 25 settembre 1821, p. 1787 (III, 368);
XXX. anteriore al 1820, p. 51 (I, 157);
XXXII. 30 settembre 1820, p. 225 seg. (I, 346); e 28 settembre 1823, p. 3545 (VI, 187); 17-18 ottobre 1823, p. 3720 (VI, 130);
XXXIII. 5 febbraio 1821, p. 612 (II, 92);
XXXIV. 5 settembre 1823, p. 3360 (V, 340);
XXXVII. 14 ottobre 1823, p. 3684 (VI, 106):
XXXVIII. 10 settembre 1826, p. 4197 (VII, 128), con rimando a p. 4214, 12 ottobre 1826 (VII, 145);
XXXIX. gennaio 1827, p. 4241 (VII, 178);
XLII. 8 ottobre 1825, p. 4141 (VII, 65); e 23 luglio 1827, p. 4287 (VII, 233);
XLIV. 4 febbraio 1827, p. 4267 (VII, 185);
XLVI. 18 settembre 1826, p. 4201 (VII, 132);
XLVII. 31 marzo 1827 (riferisce un passo del Pope), p. 4267 (VII, 132);
XLVIII. 13 aprile 1827, p. 4280 (VII, 225); e 1º decembre 1828, p. 4419 (VII, 353); 15 maggio 1829, p. 4509 (VII, 445);
XLIX. 22 decembre 1821, p. 2271 (IV, 141); e 15 maggio 1829, p. 4509 (VII, 445);
L. 17 settembre 1821, p. 1724 (III, 332); 4 aprile 1829, pp. 4481-82 (VII, 415);
LI. 5 aprile 1824, p. 4058 segg. (VI, 437);

LIII. 17 luglio 1826, riferisce le parole di Bione da note del Casaubono *In Athenaeum*, p. 4188 (VII, 118); e 8 marzo 1829, parole simili di Dione Crisostomo, p. 4469 (VII, 401);

LIV. 23 maggio 1832, p. 4525 (VII, 462);

LV. 10 gennaio 1822, p. 2342 (IV, 181); e 1° giugno 1824, p. 4096 (VII, 16);

LVI. 22 settembre 1826, p. 4140 (VII, 64);

LVIII. 3 marzo 1824, pp. 4037-38 (VI, 414);

LIX. 2 aprile 1827, p. 4268 (VII, 212);

LX. 21 novembre 1825, p. 4153 (VII, 79); e 14 maggio 1828, p. 4508 (VII, 444);

LXI. 1° luglio 1827, p. 4284 (VII, 230);

LXII. 1° luglio 1827, p. 4283 (VII, 229); e pensieri affini in piú luoghi delle *Memorie*.

LXIII. 3 luglio 1827, p. 4285 (VII, 232);

LXIV. 5 febbraio 1821, p. 612 (II, 92);

LXV. 15 gennaio 1821, p. 507 (II, 32); poco dopo (16 febbraio), p. 662, trascrive un pensiero affine di Madame De Lambert; 14 ottobre 1827, p. 4294 (VII, 241-42);

LXVI. 14 gennaio 1828, p. 4300 (VII, 247);

LXVII e LXVIII. 15 maggio 1828, p. 4306 (VII, 254);

LXIX. 4 giugno 1828, p. 4308 (VII, 255);

LXXIII. 1° agosto 1821, p. 1431 seg. (III, 156;

LXXIV. 18 dicembre 1821, p. 2258 (IV, 133): e 22 settembre 1828, p. 4390 (VII, 328-29);

LXXV. 24 maggio 1821, p. 1083 (II, 391); e 24 novembre 1821, p. 2156 (IV, 81); 18 decembre 1821, p. 2258 (IV, 133)

LXXVI. maggio-settembre 1832, p. 4525 (VII, 462);

LXXVII. 11 agosto 1828, p. 4333 (VII, 277);

LXXVIII. 23 settembre 1828, p. 4391 (VII, 329);

LXXIX. 1° decembre 1828, p. 4420 (VII, 354-5);

LXXXI. 13 novembre 1827 p. 4295 segg. (VII, 342 segg.);

LXXXIII. 10 marzo 1829, p. 4471 (VII, 403);

LXXXIV. maggio 1820, p. 112 (I, 223), con rimando a 4 febbraio 1821, p. 611 (II, 91);

LXXXV. (i medesimi).

LXXXVI. 4 aprile 1829, p. 4482 (VII, 416);

LXXXVII. 13 dicembre 1828, p. 4426 (VII, 359-60); e 10 marzo 1829, p. 4471 (VII, 403); 11 aprile 1829, p. 4485 (VII, 419);
LXXXVIII. 26 aprile 1829, pp. 4494-5 (VII, 428);
LXXXIX. 21 maggio 1829, p. 4513 (VII, 450);
XC. 14 maggio 1829, p. 4508 (VII, 444);
XCI. 22 settembre 1828, p. 4309 (VII, 328);
XCII. 8 maggio 1829, p. 4501 (VII, 436);
XCIII. 21-22 agosto 1829 e 30 agosto, pp. 4349 e 4354 (VII, 292 e 297);
XCIV. 19 aprile 1829, p. 4491, con l'osservazione: «Pensiero da molto stendersi e spiegarsi»; e 21 luglio, pagine 4520 e 4523 (VII, 425, 457, 459);
XCVI. 9 marzo 1826, p. 4167 (VII, 97); e 29 luglio 1829,
XCVII. ? 1832, «Uomini originali men rari che non si crede», p. 4525 (VII, 462).
C. 23 aprile 1822, p. 2041; e 5 maggio, p. 2415; 21 giugno, p. 2485 (IV, 218, 226, 268);
CI. 11 aprile 1821, p. 930 (II, 274); e i pensieri citati al n. C.
CIII. 2-4 agosto 1820, p. 196 (I, 300); 7 marzo 1821, p. 724 (II, 152);
CIV. 9 agosto 1821, pp. 1472-73 (III, 181);
CV. 19 dicembre 1821, p. 2262 (IV, 136);
CVI. 21 luglio 1823, p. 3000 (V, 125);
CVIII. 16 settembre 1832, p. 4525 (VII, 462);
CX. 31 maggio 1831, p. 4524 (VII, 461).

Piú comodo sarebbe stato forse riferire per intiero i passi, come ho fatto per le *operette*; ma a questo provvederanno edizioni per studi di stile: ché qui non si tratta che di dar forma a pensieri o ad osservazioni notate via via su letture o su esperienze.

II

COMPARAZIONE DELLE SENTENZE

DI TEOFRASTO E DI BRUTO MINORE.

VARIANTI.

(Canzoni del conte G. L., Bologna, 1824).

p. 67	l. 10	*del* poeta piú che *dello* storico.
» 68	» 16	ora medesima che sta
» »	» 20	da quelli che si dispone
» 69	» 3-4	maggiore dell'utilitá.
» »	» 5	spediente quello che vada fatto.
» »	» 8	non fanno a proposito.
» »	» 22	nessuna parte che non fosse,
» »	» 24	rinnegamenti e, come dire,
» 70	» 1	questi rinnegamenti o vogliamo apostasie
» »	» 13	cose tali che ci bisogna
» »	» 16-17	d'un'occhiata (come quelli che)
» »	» 23	Ma per lo piú derivano
» »	» 33	della felicitá che stimavano
» 71	» 1	e della vita che a ragguaglio
» »	» 28	non si possono ricavare... ma solamente
» »	» 30	l'animo proprio, anche quando
» »	» 34	praticando assai piú
» 72	» 24	eccetto solamente i *Caratteri*
» 73	» 16	per questi ragionamenti conchiuderemo che ecc.
» »	» 34	l'animo d'imputargli che

p. 74 l. 6	questa sua condizione
» » » 8	effetti che servono a distornela
» » » 12	massimamente de'
» » » 15	se lo sentissero, vale a dire
» » » 34	bastava a portar la vecchiezza
» 75 » 9	espettativa d'un'altra vita, dove quella ragione ecc.
» » » 11	che s'era ben trovata.

III

ABBOZZI E FRAMMENTI

I.

SOPRA IL FRONTONE DEL MAI [1].

LETTERA
AL CH. PIETRO GIORDANI.
(1818)

Mio carissimo. Io credo che delle scoperte del nostro Mai pubblicate finora quella del Frontone e per l'apparenza e per la sostanza sia la principale: e dico per l'apparenza perché autore antichissimo e novissimo, maestro di Lucio Vero, e quel ch'è piú, di Marco Aurelio; lettere di lui a' suoi discepoli imperatori e dei suoi discepoli a lui, due tomi di scritture per l'addietro ignotissime, sono parole grandiose che fanno romore ed empiono gli orecchi e destano la meraviglia e solleticano la curiositá. E dico per la sostanza, perché nessuno vorrá mettere Frontone con Simmaco né con Temistio, e non è chi per una lettera di quello non desse volentieri un trattato di Porfirio, né alcuni frammenti di una storia, della quale la maggior parte sopravviveva, potranno competere di nobiltá con quelli di un oratore tanto famoso, né

---

(1) M. CORNELII FRONTONIS *opera inedita cum epistulis item ineditis* ANTONINI PII M. AURELII L. VERI ET APPIANI, *nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius Bibliothecae Ambrosianae a linguis orientalibus.* Mediolani, Regiis Typis, MDCCCXV, vol. II, in-4.°

perché sieno preziosi gli scritti del principe dell'eloquenza romana, diremo che un tomettino di frammenti di Cicerone, aggiunti ai molti tomi d'opere che n'avevamo, vaglia tutti questi di un altro oratore celebratissimo, atteso massimamente che Cicerone giá senza quelli lo conoscevamo tanto che meglio per essi non lo conosciamo, e Frontone è stato fin qui sconosciutissimo; né questo pregio della novitá è sempre lodato dal volgo solo, perché un ingegno di piú e un artefice di piú e una nuova maniera di scrivere, se sia veramente buona e celebrata, come questa è, da quelli che giá la conobbero, sono cose notabili e insigni nelle lettere. Anzi io credo che i cultori dell'arti belle brameranno sempre che si scopra piú tosto un'egregia opera di un maestro sconosciuto che un'egregia opera di un maestro giá da tutti conosciuto e studiato; e questo non per amore solamente di un diletto infruttuoso o della maraviglia, ma dell'utile vero dell'arte soprattutto. Ed io per me non dubiterei di comperare, potendo, qualche ode d'Alceo o di Stesicoro o di Simonide con qualche ode di Pindaro, né di dare parecchie elegie d'Ovidio per qualcheduna di Callimaco, e due o tre commedie di Plauto per altrettante di Cecilio o d'Afranio. Del valore poi e della fama di Frontone, in lodare il quale gli antichi arrivarono piú oltre che noi al presente non arriveremmo in lodare chicchessia, non consentendo pure che s'arrendesse a Cicerone, se io volessi parlare, ripeterei quello che il nostro Mai ha detto, né io potrei dir meglio, e che oramai tutti sanno. Resta che io conchiuda che prendendo a scrivervi del Frontone del Mai, come l'anno addietro vi scrissi del Dionigi, non ho scelto materia frivola e da nulla, ma piú veramente grave e delle piú gravi, di maniera che se questa lettera per altre tacce potrá e dovrá, per la vanitá del soggetto non potrá essere ripresa: e la scelta del soggetto non è piccolo né facile assunto di chi scrive. Voi senz'altro dovete sapere che io due anni fa tradussi in volgare il Frontone appena uscito in luce, e questa mia traduzione, aggiunteci parecchie note e una *Vita* dell'autore, fu veduta ed esaminata dal Mai, il quale stretto da continue e gravi occupazioni, non credé buttato quel tempo che concedeva all'umanitá e alla cortesia: e se bene queste stesse persuasero al Mai di perdonarle molte cose e di scrivermene dissimulando o stenuando o scusando il male e amplificando il bene, io contuttociò fui da tanto che poco appresso la condannai a quello che meritava; e fui giusto giudice del mio parto. Ma se non lo sapete,

non rileva; né io ve ne voglio dir altro, fuggendo, come dice Luciano, «il visco di questa faccenda», perocché non posso credere che non vi siate accorto ch'io parlo volentieri di me medesimo, e come son facile a cominciare questo discorso e difficile a finirlo. Basterá che sappiate che quelle osservazioni ch'io feci allora e scrissi, che il Mai vide, non faranno appena un terzo di queste che ora vi scriverò, e le altre le ho fatte poi rileggendo le reliquie frontoniane in diverse occasioni. Né dovrá parere intempestivo questo mio scrivervi sopra una scoperta pubblicata giá da due anni e piú, se non si credono intempestive le fatiche dei moderni sopra gli scrittori classici ritrovati nel quattrocento o prima, e se non è intempestivo quello ch'è maturo; e il maturare par proprio del tempo.

Entrando dunque in materia, la prima cosa, recherò un passo di Claudiano Mamerto, scrittore, come sapete, del quinto secolo; il qual passo al Mai, quando raccoglieva le testimonianze degli antichi intorno a Frontone, non diede nell'occhio, cosí com'era fuor di mano e sepolto sotto una stipa di controversie ereticali e di cronache di monasteri e di lettere d'abati e di testamenti e di formole e d'atti e di privilegi e d'altri tali orrori. Lo recherò distesamente acciocché vediate parole opposte ai concetti, e in uno stile barbaro buoni consigli e sentenze intorno allo scrivere; onde costui parrebbe di quella gente della quale dice Omero:

ch'altro in petto si cela, altro favella:

ma in quegl'infelici tempi si peccava molto piú per impotenza che per malizia. Dice dunque (*Epist. ad Sapaudum rhetorem* appresso il Baluzio *Miscellan.*, edizione di Parigi, t. VI, f. 535; edizione del Mansi, Lucca 1761-1764, t. III, f. 27: ma in questa il passo che segue è scorretto): *Illud iam in fine sermonis perquam familiariter quaeso, ut spretis novitiarum ratiuncularum puerilibus nugis, nullum lectitandis his tempus insumas, quae dum resonantium sermunculorum taureas rotant, oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant. Naevius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Graccus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam,* Fronto ad pompam, *Cicero ad eloquentiam capessendam usui sint. Quisquis enim recentiorum aliquid dignum memoria scriptitavit, non et ipse novitios legit. Illi ergo reventilandi memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere perficere quos*

miramur. Vedete che questi attribuisce a Frontone la «pompa», al qual Macrobio la «secchezza»; e queste due qualitá paiono meglio ripugnanti che disparate, secondoché dirò poco stante. Ma prima mi voglio assicurare che non rigettiate l'autoritá di Mamerto, come scrittore di nessuna levatura e non antichissimo, perché, lasciando stare che Macrobio fu chiamato la scimia di Gellio, e paragonato alla cornacchia d'Esopo, e parve balbettante nel latino, e del resto non fu tutto un mezzo secolo avanti a Mamerto, la quale autoritá, senza che per sé stessa non è gran cosa, per cagione del gusto allora parimente corrottissimo fa poca o nessuna forza; io non dubito che Mamerto non parlasse secondo l'opinione universale stabilita dal consenso degli studiosi e discesa dal secolo di Frontone infino al suo, la quale, come non è da dire che fosse falsa, cosí né meno è da credere che Mamerto l'ignorasse, o non ne facesse conto e parlasse di suo capo. Certamente oggi nessuno è, tra quelli che scrivono e stampano, tanto idiota, il quale chiamasse Dante delicato, né il Petrarca austero, né il Boccaccio secco, né l'Ariosto nervoso, né l'Alfieri molle; e similmente nessuno è che se, discordando dal parere comune, chiamasse qualcheduno di questi o altri tali autori altrimenti che non li chiamasse l'universale, non solamente non portasse nessuna ragione per la quale cosí facesse, ma né anche desse segno di sconsentire dall'opinione pubblica. Piú tosto saranno moltissimi che, ancorché non intendano propriamente perché il Petrarca sia leggiadro ed elegante e il Boccaccio copioso e soave e cosí dite degli altri, non per tanto a un bisogno li chiameranno cosí perché sanno che cosí si chiamano. E Mamerto non fu al suo tempo de' piú goffi, ma per lo contrario de' piú dotti, o vogliamo dei meno ignoranti. Ma tutto questo si può e dée parimente dire di Macrobio e della testimonianza di lui che attribuisce a Frontone la secchezza. Ed io so bene che san Girolamo e Sidonio ascrissero a Frontone la gravitá: ma la gravitá può stare colla secchezza e forse anche l'ama, la pompa non pare che possa; perché, se io non fallo, non si dá pompa senza una certa copia, e la copia, poniamo che non sia l'opposto, certo è nemica della secchezza, e sono nemici della secchezza certi ornamenti dei quali la pompa non pare che possa far senza. E che la gravitá sia cosa diversa dalla pompa, comunque per lo piú l'accompagni, né dovrebbe essere per sé oscuro, e lo viene a dire manifestamente lo stesso Mamerto proponendo per la gravitá Catone, e Frontone per la

pompa, e forse da quello che diremo sará chiarito da vantaggio. Pomposo non mi pare che di tutti quegli oratori antichi, i quali ci è conceduto di leggere e giudicare da noi medesimi, si possa ordinariamente chiamare nessuno, fuori soltanto Cicerone: poiché Demostene, mentovato dagli antichi come fonte e specchio di gravitá, non è pomposo, eccetto, se volete, in alcuni luoghi, contuttoché s'accosti alla pompa quanto nessun altro greco; imperocché quel suo concitamento e quell'ardire e quel fuoco e quello strepito e quell'avventarsi e quel precipitare e segnatamente quel ripetere, che è stranissimo tra i suoi, fanno che se alcuno giá pratico dello scrivere dei greci, cosí viene per la prima volta a toglier Demostene, oltreché stupisce della gagliardia dell'oratore, creda subito di trovarci un non so che di non greco o di piú che greco: ma la gagliardia non è pompa, né il fervore né l'impeto, né la gravitá che con queste cose si congiunge; e possono stare senza la pompa, come la pompa alle volte potrá stare senza esse. Ho detto della gravitá, « che con queste cose si congiunge », avendo rispetto a quello che ora comunemente s'intende per gravitá in materia di discorso; ma se avessi voluto adoperare questo vocabolo nel senso che spesso l'adoperavano gli antichi, avrei detto che in queste cose principalmente consiste, cioè nella gagliardia e nell'impeto e in cose tali: perché i latini ragionando d'eloquenza, solevano colla voce *gravitas* significare non questo che noi intendiamo per « gravitá », e che i greci chiamavano σεμνότητα, o piú veramente non questo solo, ma quella proprietá che dai greci era detta δεινότης, e massimamente era riposta nella forza e nella veemenza: e di questa presso i greci era il capitale e piú solenne esempio Demostene del quale dice Cicerone nell'*Oratore* che nessuno fu piú « grave »; di maniera che ἡ Δημοσθένους δεινότης andava per le bocche degli uomini non altrimenti che ἡ Ὁμήρου σοφία o vero ἡ Πλάτωνος μεγαλοφροσύνη. Laonde io non discredo che san Girolamo e Sidonio, dove accennano la gravitá di Frontone, vogliano dinotare questa qualitá, che è insomma quella primaria qualitá di Demostene che io ho descritto poco sopra e che tanto s'ammira e si celebra: e, dato che io m'apponga, anche converrá dire che san Girolamo e Sidonio concordano in certa guisa con Mamerto, assegnando a Frontone una proprietá vicinissima alla pompa; se bene a ogni modo non ne discorderebbero attribuendo a Frontone la gravitá la quale, intendasi pure questo vocabolo come ora s'usa, difficilmente desidererassi dovunque la

pompa non si desideri. Come ho detto, non è dubbio che quella qualitá primaria di Demostene non sia strettamente affine alla pompa; non però si può dire che questa e quella sieno tutt'uno, quando tra l'una e l'altra non ci corre cosí poco divario che sia bisogno aguzzare le ciglia per iscoprirlo, ma tanto che di primo lancio corre agli occhi di qualunque prende a paragonare con Demostene Cicerone, il quale come è, si può dire, il solo oratore latino che ci rimanga, cosí è il solo pomposo, non confacendosi la pompa allo stile dei greci: ma non tanto perch'è il solo latino, quanto perché fu il sommo, avviene che si trovi in lui quello che in nessun altro antico, col calore e col vigore e coll'impeto quel largo e splendido ornato di parole e di sentimenti, quella ricchezza quell'ubertá quello sfoggio, quella perenne, non dirò gravitá né nobiltá, ma piú tosto altezza e maestá, quell'ampiezza, quel suono vasto e solenne, quel clamore, quel plauso, quella baldanza, quel giubilo dell'orazione: e tutto questo si vuole intendere per «pompa». Ma Demostene, piú rotto e piú aspro e piú fiero e sempre nerboruto e robustissimo, non si dá gran pensiero degli ornamenti e, purché sia gagliardo, non s'affatica d'esser magnifico; e, purché atterri e distrugga come il fulmine, non fa troppo caso dello splendore; e, purch'egli vinca colla forza, non si cura ch'altri possa combattere con piú maestá, né bada gran cosa nella palestra alla dignitá dei movimenti, sol che non gli venga manco la lena, e ancora alle volte tra la gravitá e l'energia non si fa coscienza per amore di questa di lasciar quella, e in genere non è pomposo ma veemente, nel che differisce da Cicerone; non giá che a questo manchi la veemenza, ma manca a Demostene la pompa. Il quale si potrebbe paragonare a un torrente che, dirocciando da una montagna caschi in un burrato, e di lí con ispessi salti per dirupi e scheggioni vi vada voltolando. Ma Cicerone si dovrebbe rassomigliare a un fiume non meno largo e profondo e poderoso e rapido che maestoso, né meno atto a schiantare e a sommergere che a far mostra della sua gran massa d'acque, correndo fastosamente per la china delle montagne o per mezzo ai campi e rintronando del continuo le ripe. Non ignoro che questa differenza non è per maniera effetto della diversitá degl'ingegni, che non pervenga piú specialmente dalla diversitá delle nazioni, e sopra ogni cosa, dell'etá, e dall'avere Cicerone potuto leggere Demostene e Demostene non aver potuto Cicerone; né che questi cosí appunto è piú ornato di Demostene, come Virgilio piú elegante e artifizioso d'Omero

e Orazio di Pindaro e Livio di Tucidide; e non intendo in nessunissimo modo di mettere Cicerone sopra Demostene, o di paragonare la fierezza colla pompa, né la negligenza magnanima colla diligenza, né la natura coll'arte: ma queste cose ho dovuto dire o piú tosto ripetere (giacché non ho detto niente di nuovo) per chiarire che cosa propriamente sia la pompa del ragionare che s'attribuisce al nostro Frontone, e come si diversifichi dalla gravitá che parimente gli s'attribuisce, e come sia nemica della secchezza che gli è assegnata da Macrobio.

E per la «secchezza» del dire non bisogna mica intendere né povertá, né grettezza, né fiacchezza né cose tali, ma quella proprietá degli attici tanto famosa e lodata anticamente, che consisteva massime nella semplicitá e nella sobrietá: la chiamavano i latini non pure *siccitatem*, ma *tenuitatem* e *subtilitatem*, e anche *sanitatem* e *integritatem*, dai quali nomi si può comprendere di che natura fosse. Imperocché la piú parte degli oratori attici (io dico degli antichi, e veramente, attici non tanto di patria quanto di stile), e non solamente Lisia, ch'era portato per esempio di questa maniera di ragionare, (ma possiamo dir tutti qual piú qual meno quelli che ci restano, eccettuati Eschine e Demostene che si volsero alla grandezza), soleva nelle orazioni seguitare piú tosto la naturalezza e schiettezza e verecondia che lo splendore, e piú tosto la posatezza che l'impeto, e piú tosto la parsimonia che la copia; talmente che, non curandosi della ricchezza degli ornati, e contenta della semplicitá e del candore dello stile vigoroso veramente ed efficace ma tuttavia positivo e piano, non cercava il rumore non il dibattito, non s'infiammava, non s'innalzava, ma con molta precisione e con molta disinvoltura s'innoltrava speditamente verso la mèta, tenendosi al tutto lontano dalla copia; o se non al tutto, certo non usavala altro che tenue e rimessa e riposata, gittando i concetti con una bella sprezzatura, dalle quali cose non è maraviglia che l'orazione venisse a ricevere quell'austeritá e quell'asciuttezza e quella secchezza sana e incorrotta che tanto si decantava. Ora se egli sia credibile che un oratore fosse a un tempo secco e pomposo, a ciascheduno è chiaro senza ch'io parli; perciò non sarò molesto inutilmente: solo dirò che la «pompa» e la «secchezza» tanto non pareano compatibili agli stessi antichi che, stimandosi propria degli attici la secchezza e di Cicerone essendo propria la pompa, questi a' suoi giorni era tacciato di non dire atticamente, perocché voleva piú tosto essere

grandioso che secco; censuravano la sua magnificenza espressamente come nemica della secchezza e non punto attica; ond'egli in un luogo delle sue opere (*De optimo genere oratorum*, cap. 4) si difende contro chi riputava che, collocato l'esercito nel fôro e ne' tempii che erano intorno al fôro, fosse convenuto dire per Milone non altrimenti che si costumasse in causa privata avanti al giudice solo.

Ma le parole di Mamerto non sono l'unica, anzi né meno la principal cagione ch'io non sappia come attribuire al nostro Frontone la secchezza: imperocché molto piú grave argomento di dubitare mi nasce da quello che avanza degli stessi scritti di Frontone, dov'io vedo e larghezza d'ornamenti e nessuna scarsezza (anzi non so perch'io non dica ubertá) cosí di parole come di cose, e molto splendore d'immagini e di sentenze, e maniera e garbo e leggiadria, e una certa soavitá e un certo che di pastoso e di morbido nel colorito, e se bene la pompa propriamente parlando, non ce la trovo, perché non si conviene la pompa a lettere e tali scritture, nondimeno lo stile in genere mi pare a maraviglia acconcio a sollevarsi e a pigliare grandi forme e a vestire panni magnifici e ad atteggiarsi maestosamente e a procedere pomposamente quando faccia a proposito, cioè massime nelle orazioni; ma nessuna orazion di Frontone e nessun frammento d'orazione s'è lasciato vedere, stante che quei pochissimi rimasugli giudiziali sieno piú tosto rimasugli di lettere che di orazioni. Certo che gli ornamenti dello stile frontoniano sono ben bene incorporati col resto e non lussureggiano né soprabbondano; e nei frammenti che abbiamo non appariscono né smorfie, né sfacciataggini, né gonfiezze, perocché Frontone non era effemminato né temerario né ampolloso, e non esagerava né sbracciava, né sputava paroloni, né cercava miracoli e cose dell'altro mondo, e non gittava sentenze sopra sentenze alzandone mucchi e cataste, ma metteva solo quelle che il soggetto gli porgeva e quasi frattanto gli produceva; né le andava cercando, come i nostri antichi dicevano, col fuscellino, né si mugneva e spremeva il cervello per cavarnele quando non voleano uscire, e non riputava vòte quelle pagine o quegli scritti dove non fosse nessuna sentenza che, spiccandosi dal piano del discorso e soprastando, súbito désse nell'occhio come un bitorzolo sulla pelle liscia, e nessuno di quei cavalletti di sentimenti o di parole che, puntellandosi l'une l'altre e cosí scambievolmente sostenendosi, fanno quella vaga figura della

contrapposizione, o antitesi che se la chiamino, e nessun'arguzia, e nessun concetto a facce o specchietti che quasi penzolo dondolando tremolasse e luccicasse. E se principalmente di queste cose, che Frontone fuggiva, si compone la grassezza del dire e il carattere dello stile di Plinio giovane e di Simmaco, che Macrobio mette per capitani del genere pingue e fiorito, certamente tra lo stile di Frontone e quello di Plinio e di Simmaco ci corre lo spazio, dicevano i latini, di tutto il cielo; e se la «grassezza» è il contrario della «secchezza», sapremmo che cosa sia la secchezza di Frontone: ma il fuggire quelle cose è necessario sí bene alla secchezza, non però basta; o che saranno secchi e Cicerone, a cui Macrobio attribuisce non la secchezza, ma la copia, e Livio e tutti i buoni non che gli ottimi, tra i quali molto è lungi ch'io metta Plinio, poiché di Simmaco dove si parla dei buoni e degli ottimi non può esser parola.

Pensando io alla maniera d'aggiustare coll'autoritá di Mamerto, e soprattutto collo stile dei frammenti frontoniani, la testimonianza di Macrobio, la quale sono persuaso per le ragioni addotte in proposito di Mamerto che sia vera testimonianza di quello né piú né meno che era voce e opinione universale degli antichi, considerava quanta parte del dire sieno le parole e la lingua, e come sovente le proprietá loro che si possono chiamare estrinseche nello stile sieno considerate quasi proprietá intrinseche; e questo dai savi e dotti, non solamente dal volgo, imperocché come non è scrittura senza parole, anzi di questo e non d'altro materialmente si compongono le scritture, e non da altro che dalle parole hanno corpo e vita le forme dello scrivere, sí come scrivendo non con altro si dimostrano ed esprimono i concetti dell'animo; laonde volere o non volere, avviene che uno scrittore negligente nelle parole non possa far, comunque nel resto sia nobile e segnalato, che a corto andare non perisca e non cada della memoria degli uomini; cosí è per maniera difficile il cernere e sceverare diligentemente le une dalle altre le proprietá di due cose, talmente l'una dall'altra inseparabili, dico la favella e le forme, che di radissimo si riesce a fare in guisa che nessuna celatamente ne rimanga, o di queste tra quelle o di quelle tra queste, confusa e mescolata; onde poi non si ragioni di cosa attenente per esempio a quella parte che consiste nelle parole e che noi chiameremo la persona, come se fosse propria di quella parte che consiste nelle forme e che noi chiameremo le fattezze e gli atti e

le maniere del discorso, restando che si rassomiglino all'anima i sentimenti e i concetti che possono animare infiniti e diversissimi corpi di svariatissimi atti e sembianze, che è quanto dire esser espressi con forme e parole innumerabili e disparatissime. Ed effettivamente il vocabolo «stile» che comprende sí la persona che le sembianze e gli atti di lei, o vogliamo tutte e due le parti che dirò visibili dell'orazione, comunissimamente s'usa senza divario per dinotare quando l'una quando l'altra di queste parti staccatamente, non avuta nessuna considerazione di quella parte della quale si tace, e senza che chi scrive si dia pensiero d'ammonire i lettori quale di esse parti voglia significare con quella voce, il che si viene a intendere solamente dal contesto, e noi non ci badiamo piú che tanto: pare che il vocabolo sia proprio di ciascuna delle due parti presa da per sé tanto dell'una quanto dell'altra, onde spessissimo vediamo accadere ch'altri intantoché va dicendo ch'egli parla dello stile di qualche scrittura, non tocchi però niente fuorché le parole e la lingua: in somma si confondono insieme le due parti dello stile, che tuttavia differiscono pure assai.

E spero che se porrete mente alle cose che ho dette, vi dobbiate certificare che in veritá la forza e l'uso della parola «stile» sono oscuri e quasi fluttuanti, io non dico presso i piú, ma eziandio presso i dotti e oculati i quali parimente l'adoprano nei modi specificati di sopra; e che dove è bisogno discernere le qualitá delle forme dello stile dalle qualitá della materia o sia delle parole e della favella, lo strettissimo collegamento e quasi incorporamento di quelle con queste tratto tratto fa gabbo anche alle viste piú fine e penetrative: e quando dico «forme», intendo tutto l'intrinseco dello stile, come dire l'ingenuitá, la piacevolezza, la forza, la dignitá; e quando dico «parole» e «favella», tutto l'estrinseco. Onde ci ebbe chi stimò che la gente prenda in affetto uno di quegli errori ch'io dico, attribuendo all'intrinseco dello stile di Sallustio la brevitá che, secondo lui, sta tutta nell'estrinseco; cioè i periodi in veritá sono brevi, e di punti non c'è carestia; ma, colui diceva, perch'altri valichi un certo spazio a forza di salti, ei non fa mica meno strada di chi tragitti quel medesimo o altrettanto spazio camminando alla distesa: e Sallustio non si sbriga de' suoi concetti in poco d'ora, ma li volge e li rimena e li frega e li ruzzola, e anche alle volte, posati che gli ha, da capo li ripiglia: ora uno scrittore cosí fatto non è breve, né la brevitá consiste nei molti punti. Ma questo parere io l'ho portato sola-

mente per esempio, non perch'io ne faccia gran caso; però tal qual è lo lascio stare senz'altre parole, e mi basterá che serva a dichiarare le cose dette di sopra; dalle quali io voglio inferire in ultimo, che la secchezza attribuita alla «forma» dello stile frontoniano può essere che in vece s'aspetti alla materia, cioè alle parole.

Imperocché quanta austeritá soglia derivare al discorso dalle parole e dai modi o antichi o disusati o singolari, se io mi mettessi a dimostrarlo accuratamente, farei sembianza d'avere dimenticato che scrivo a voi: sí che, tralasciando i molti esempi che si potrebbero con poca o nessuna fatica raccogliere dalla nostra lingua, sarò contento di uno solo, fatto, si può dire, a posta per questo luogo, essendo preso da un autore del quale il nostro Mai pubblicò numerosi e splendidi avanzi non molto dopo il Frontone, e in proposito di cui mandaste fuori voi medesimo un libro, non fa per anche un anno, e io quindi a poco vi scrissi distesamente: e questi è Dionigi d'Alicarnasso il quale, come vago che fu di voci e maniere insolite, fu giudicato da Fozio che avesse dell'aspro: ora quest'asprezza è vicinissima e compagna della secchezza; ma bisogna che intendiate non la secchezza intrinseca dello stile, propria degli attici, della quale s'è detto piú sopra, ma la secchezza estrinseca, cioè delle parole, giacché adesso non ragioniamo d'altro che di parole. Ed è curioso a notare che le due primarie scoperte del Mai sono state di due scrittori in ciascheduno dei quali è osservabile l'aver voluto non solamente per molti pregi, ma oltracciò per molte stranezze grammaticali essere osservati: ma in questo io crederei che Frontone, se si può dire vittorioso chi soprabbonda dove piú tosto è vittoria lo scarseggiare, vincesse Dionigi di non poco; tuttavia non l'affermo, perché ci vorrebbe molto piú pratica dello stile di Dionigi che non ho io. Tacerò di quei vocaboli trovati in Frontone che per l'addietro non si conoscevano; parecchi ne segnò il Mai da principio; altri dopo, in fondo alle giunte e correzioni; altri ne restano da segnare, e gl'indicherò piú avanti. Della stranezza dei quali basta dire che non si trovano in nessun libro né scrittarello né frammento latino, in nessuna parte salva del Lazio, che si sappia. Lascerò questo, che pure è molto: e come no? tante parole sconosciute in due volumi che comodissimamente si ristringerebbero in uno, e dove non si tratta di cosa che in genere non sia conosciutissima e usuale! Ma di voci, se bene giá le avevamo ne' dizionari, nondimeno al tempo di Frontone antichissime o fuor d'uso, di costruzioni,

di frasi, di significati rarissimi e stravaganti ne trovate pressoch'io non dissi a ogni pagina, e il Mai dietro a schiarire grammaticalmente quando uno quando altro passo, non dico buio ma non di rado oscuro, sempre per la lingua maraviglioso: aggiungeteci un'ortografia giá vecchia, decrepita di piú secoli, con cui Frontone anche le parole giovani aggrinza e incanutisce. Da queste cose la materia, o sia l'estrinseco del suo stile, si dée credere per certo che ricavasse un sapore asciutto e brusco, e che in tutta quanta essa materia s'incarnasse e immedesimasse quell'austeritá che vediamo in tanti de' nostri ne' quali, purché cápiti l'occasione, non dubitiamo di chiamare questa qualitá «secchezza», che infatti viene a esser tutt'uno. E se altri opponesse che Frontone non ci fa punto al palato quell'effetto che ci fanno scrittori italiani ogni volta che tirino tanto o quanto al secco e stitico, anzi dá risolutamente nel dolce, facendomi dalla seconda opposizione che si spaccerebbe in un batter d'occhio, risponderei che la dolcezza può benissimo stare con quella qualitá ch'io dico; e senza piú, potendo dir molte cose, citerei Fozio che in Dionigi d'Alicarnasso trovò l'una e l'altra. E rimontando alla prima difficoltá, domanderei che fosse attribuito non a pertinacia di mantenere l'assunto ma a confidenza nel vero e a maturitá di riflessione fatta, se francamente e piú largamente che non occorresse per salvare il detto di sopra, affermassi che né di questa né d'altra tale proprietá di nessuno scrittore sia latino sia greco sia di qualsivoglia altra lingua morta, non è possibile presentemente di sentire il sapore fuorch'oltremodo svanito. Intendo tutte quelle proprietá che s'appartengono al di fuori dello stile, cioè alla favella, ma particolarmente certe piú recondite per le quali, a volere che si sentissero, ci sarebbe piú special bisogno ch'altri avesse imparata e adoprata quella tal lingua da fanciullo, o se la fosse col lungo e assiduo uso di favellarla sí cogli altri e sí con sé medesimo, dimesticata non altrimenti o quasi come l'imparata da fanciullo: tra le quali l'«asprezza» di cui si ragionava, non è l'ultima. Imperocché quando altri si mette a leggere un libro scritto nella sua propria lingua (dico propria in qualunque si sia delle due maniere qui sopra specificate), non s'aspetta di trovare novitá né raritá né difficoltá in quello ch'è per lui cosí antico e ordinario e che egli quando bene si tenesse ignorante di ciascun'altra cosa, senza fallo si penserebbe d'avere su per le dita; e trovandone si maraviglia; e come chi palpa con mano nuda un panno ispido e

setoluto, cosí prova e sente in sé stesso vivacemente gli effetti di quell'asprezza ch' io diceva. Ma noi come prima diamo di piglio a un libro, per esempio latino o greco, ci mettiamo naturalmente in animo di dover fare un sentiero non dico nuovo ma insolitissimo a petto al consueto, vale a dire alla lingua nostra propria; e leggendo, non ci possono dar troppo nell'occhio la raritá dove tutto è in certo modo raro; né ci può far maraviglia, per una strada che non siamo usati di frequentare piú che tanto, l'abbatterci in qualche oggetto, cioè in qualche vocabolo o modo, nuovo o poco noto; né questi vocaboli o modi ci sanno punto d'aspro, perché di quell'asprezza di cui parliamo non è mica ingenita e nativa a quelle tali parole o frasi, ma sta solamente nell'esser queste o vecchie o comunque inusitate; ora dell'inusitato accorgendoci noi poco o niente, e quel piú o meno d'antico che può avere una voce o un modo non facendo quasi nessuna differenza di sapore in un libro antichissimo tutto, ci avviene caso che questo sia veramente aspro, come a chi palpi quella roba ruvida ch' io diceva con mano inguantata, il quale sa bene che il panno punge perciocché vede com'egli è irsuto, non però si sente pungere, per molto ch' ei lo tasti. Io so che la mia sperienza non fa forza, so che altri m'opporrá i dotti e gli eruditi, e vorrá sgomentarmi coll'apparato della fama e della dignitá, e sostenere che l'uomo possa coll'ingegno e collo studio lungo e continuo e diligente farsi il palato latino o greco di maniera che vaglia a sentire efficacemente e distintamente le diverse qualitá degli stili in questa o in quella lingua, non altrimenti che faccia nella propria: ma io allora crederò che questo possa essere, quando vedrò un dotto favellare ordinariamente in latino o in greco o in altro tale idioma, e favellare com'è credibile che favellassero i latini o i greci, almeno quanto alla dizione, e favellare non con gente che non l'intenda o non gli risponda o gli risponda in altra lingua o ciancicando il latino o il greco, ma con gente che parli quella tal favella né piú né meno come lui, essendo di primissima necessitá, per arrivare a dimesticarsi una lingua nella maniera che ho detto, il sentirla favellare, e non a caso o di quando in quando, ma regolarmente e tutto giorno; e saprò ch'egli nel pensare adoperi il latino o il greco non artatamente né a posta, ma per forza d'abito sbadatamente e per lo piú senz'avvedersene. E finattantoché non saprò né vedrò queste cose; e finattantoch'esse per lo contrario si stimeranno e saranno impossibili, io mi riderò di

chiunque crede che in una lingua che si studia solamente e si legge, altri possa acquistare un senso tanto o quasi tanto squisito, quanto in una lingua che si parla e si pensa. E che il fatto stia cosí come io dico, me ne rimetto alla coscienza dei dotti i quali sanno che se, leggendo un libro per esempio latino, inciampano in qualche parola o frase che anche senza essere troppo antica, nondimeno giunga loro nuova o mal nota, qual se ne sia la cagione, a segno che non la possano intendere fuorché dando di mano al vocabolario (il che può benissimo accadere o accade), non se ne sentono però l'orecchio in nessuna maniera offeso, né quella voce o quel modo par loro aspro né stiracchiato: laddove se a noi italiani vien trovato in un libro italiano qualche parola o modo niente o poco inteso, come subito ci accorgiamo quasi di uno stridere che faccia quella parola in mezzo alle altre; come spiccatamente sentiamo non so che di rincrescevole che ci fa dare al vocabolo del duro e del fastidioso e allo scrittore dell'affettato!

. . . .

. . . .

ABBOZZO

Non si trova di gran lunga in Frontone quel pungente, quell'acutezza, quel sale e insomma quella forza dello spirito di Luciano. In effetto, leggendo *De bello partico*, trovo tutto quanto lo stile di Frontone efficace e vibrato del continuo, per cagione principalmente della gran proprietá e bella scelta delle parole (e nervoso) e cosí pure le immagini, benché prosaiche come conviene, e le similitudini e le figure ecc. sono energiche e vivaci e risaltano, e lo stile è robusto e di colorito forte e nervoso. Chi sa che questo non sia quello che chiamano secchezza. Certo la copia frontoniana non è punto lassa né floscia, ma soda consistente e vigorosa, per la gagliardia delle parole, frasi, immagini, similitudini, figure, traslati, ecc. come ho detto. Nondimeno Frontone ha certo che fare con Luciano, non solo pel tempo ma per lo studio e amore degli antichi, e bella lingua e la continua energia e proprietá dell'espressione.

Frontone di piú buon cuore che Cicerone, buono per natura, non solo per filosofia. — Piú affetto. — Scherzi piú affettuosi. —

Secchezza, non grettezza però, la pompa del suo dire mentovata da Mamerto. Non lussureggia non ha ornamenti fuori del corpo del discorso, come Plinio chiamato pingue da Macrobio (opposto al secco) ma non però manca di ornamenti, benché tutti sieno interni o vogliamo intessuti e legati strettamente coll'orazione soda e robusta. Congettura che questa secchezza venga dall'uso delle parole e stile antico, e sia lo stesso che quell'asprezza di Dionigi alicarnasseo, notata da Fozio, procedente dalle frasi che per essere inusitate hanno del duro come per es. «*innanzi lui*» ecc.

Difficoltá per noi italiani di sentire quest'asprezza e forse anche affettazione e ricercatezza di stile antico, come anche gl'idiotismi e proverbi latini, che per noi non hanno quel familiare che aveano certo per gli antichi, mentre tutto il latino (de' classici) ci par nobile. — Certo a Frontone non manca la copia né delle parole né delle cose. — Gravitá frontoniana notata da Sidonio. — Non giá che Cicerone non sia affettuoso; ma egli è sempre piú serio, anche negli scherzi... anche cogli amicissimi... sempre piú grave, sostenuto, moderato anche nelle dichiarazioni d'affetto (come è naturalissimo in un politico, dato all'amministrazione de' negozi e della repubblica) e non dá in quell'espansioni di cuore in quei trasporti di Frontone. —

La difficoltá ch'io dico sta nel conoscere e sentire e distinguere i colori e le proprietá dello stile quanto alle parole e alla lingua, sí che comprende l'eleganza ecc. — Secondo me, non è dubbio che i greci avranno trovato differente il sapor dello stile degli attici noti, e di quelli che aveano studiato quello stile: e a me stesso, paragonando il purissimo e atticissimo Luciano samosatense con Isocrate tanto studiato, parea di trovare molto piú studio e ricercatezza di eleganza in quello, e non dubitava che ai greci quella sua eleganza e atticismo (benché bello) non dovesse parere studiato e non punto spontaneo; ma a noi non è dato di sentir queste cose cosí bene, come noi italiani sentiamo a prima giunta l'affettazione e lo studio ne' nostri per es. nel Bembo. — Ma questo fonte bellissimo di osservazioni utilissime, forse non mai fatte e nuove, dico il paragone dello studio del dialetto attico tra' greci con quello del toscano tra noi, porterebbe lungo discorso, e però ecc. — Altro è la gravitá che può star colla secchezza e anche l'ama, altro è la pompa attribuita a Frontone che pare che non possa stare senza una certa copia.

Brusca austeritá dello stile in chi cerca la purezza della lingua e l'imitazione degli antichi, che si vede ne' nostri e potea essere in Frontone, e farlo chiamar secco. E se in cosa manifesta ci fosse bisogno o utile, per autoritá allegherei Plutarco *Vita Demosthenis* nel principio, ove dice di sé ecc. e riprende Cecilio ecc., contuttoché la lingua latina allora non solo fosse viva ma in fiore, ed egli avesse convissuto coi romani ecc.

Bisogna forse confessare che Frontone in qualcuno di que' suoi precetti oratorii ed usi e modi di esercitarsi, dá nel sofistico e s'accosta all'uso dei sofisti greci nell'imitare gli antichi e lo stil loro: cosa di cui finora forse non si aveva esempio tra' latini. E qualche precetto è forse proprio nel confine dell'arte vera e giusta, e dell'eccessiva e sofistica. Simmaco pare una traduzionaccia latina di qualche arringa francese. Non vi so dire come mi faccia stomaco vedere la lingua latina in quest'arnese barbaresco, che par proprio una statua del Canova vestita a panni e imparruccata (a Luciano detto di sopra aggiungi, per l'eleganza ricercata, Longino) o meglio, se la lingua va piuttosto paragonata a un sentimento essa, e i pensieri alla figura, par la pelle del leone nemeo sulle spalle... ma non voglio dir di Deianira, la quale credo che fosse bella da vero e non da beffe come queste sfrontate delle opericciuole di Simmaco e de' suoi pari. Nelle opere presenti di Frontone piuttosto si vede scarsitá che secchezza. Lo stesso M. Aurelio (p. 65) loda Frontone *ob æmulationis felicitatem*, che insomma vuol dire per l'emulazione.

Mi par che Longino, Luciano ecc. stieno agli antichi greci, come Senofonte, Tucidide, Erodoto, Platone ecc., come i cinquecentisti ai trecentisti. — Credo certo che la Ep. 12 *ad Pium* sia di Frontone ad Aufidio Vittorino genero. 1° Non sarebbe probabile che Antonino imperatore si trattenesse a parlare con interesse a M. Aurelio *Cesare*, d'un fanciullo alieno, 2° né che lo chiamasse nostro. 3° È naturalissimo nella mia supposizione il passaggio dal periodo precedente a quello *cum isto quidem* ecc. 4° Il fine dell'epistola consuona col carattere morale di Frontone espresso nel libro *De nepote amisso.* 5° Quel Frontone o sia Vittorino sará quello stesso di cui dice (p. 208): *quem ipse sinu meo educo* ecc., onde è manifesto che lo teneva con sé anche in assenza di Aufidio. 6° Osservo per mia regola che in questa supposizione non c'è piú bisogno del calcolo sull'etá del fanciullo nel tempo della guerra Cattica ecc.

Insomma, dato che si parli di un Frontone fanciullo, è sempre piú probabile che sia sempre di Frontone piú che d'Antonino: e noto che quasi per complimento dice *prima* Vittorino *poi* Frontone.

Non giá piú belle, ma piú studiate (che non è tutt'uno il piú studiato e il piú bello, massime nelle lettere familiari). Frontone ha spesso molta efficacia ed evidenza e splendore d'imagini (come p. e. p. 254 lin. 10) e robustezza ed energia, per la proprietá delle parole e delle frasi ecc., robustezza ed energia cosí di frasi come d'imagini. È curioso che il Mai abbia fatto le due sue scoperte del Dionigi e Frontone ambedue vaghi di parole e modi rari, onde spessissimo è convenuto al Mai illustrare grammaticamente molti luoghi di Frontone, ancorché non abbiano parole nuove, vale a dire che son rare, o è rara l'ortografia o la costruzione, significato ecc.

Però mi pare che Frontone ai latini non dovesse mancar di parere alle volte piú tosto affettato e aspro e *salebrosus* con *tutte* queste raritá: p. e. p. 232 lin. 1, in quella frase che era giá antiquata due secoli prima, cioè al tempo di Cicerone. Efficacia di Frontone viene anche dai traslati, come, p. 215, *verba fidicularia*, p. 246, *sententiæ cordaces*, p. 254, *sermones gibberosos*, e cosí spessissimo, né solo di parole ed epiteti ma di frasi e d'intere figure ecc.

Frontone messo con Cicerone o coi piú antichi non può stare in veritá come i cinquecentisti ai trecentisti, ma piú tosto si rassomiglia ai settecentisti o a quelli del tempo nostro per lo studio impiegato pel risorgimento della lingua, e cosí pure per lo stile assolutamente ecc. ecc. Lo stesso convien pur dire di Luciano e di Longino in qualche parte, ma non in tutto; che Demostene, Senofonte ecc. era piú vicino ad Erodoto per esempio e al trecentismo che non Cicerone ai suoi antichi (anzi Senofonte è quasi un perfetto trecentista) e i tempi della Grecia forse non corrispondevano come quelli del Lazio; Frontone vivente, al nostro settecento e ottocento. Né la lingua era cosí corrotta ecc. secondo che dice Giordani.

Nelle epistole greche si vede un certo stento; massime, mi pare, nella 1.; e anche lí ci è uno studio di frasi singolari piuttosto che eleganti o parole ecc. tratto tratto, non sempre. Assento al Mai p. XLVIII lin. 18, sino al fine.

Volendo lodare un amico non gli direi: ' dai versi che m'avete mandati conosco quanto . . . . in cotesto genere ridondante e frugoniano '. E ho detto «volendo» lodare; non ho detto «dovendo»: ché quando bisogna lodare, per lo piú si finge una certa pazzia e alle volte si loda qualche difetto, col pretesto di qualche insigne autore che ne patí, quasiché gli fosse stato non macchia ma ornamento; come Marziale lodava quel Gauro perché, ubbriacandosi, imitava Catone e, vomitando, rassomigliava Antonio e, straviziando, Apicio. Ma Frontone non lodava qui Cesare perché dovesse, ma bensí perché voleva, essendo entrato a parlare delle sue lettere cosí d'improvviso e senza che la materia in nessun modo lo richiedesse; laonde non è credibile che essendosi messo in barca pensatamente, prima d'adagiarvisi, cominciasse a far getto di masserizia per non affondare.

Non par che la pompa si possa accordare con quella semplicitá che è inseparabile dalla secchezza (almeno cosí presa come noi la prendiamo); e pomposo veramente tra gli oratori appena saprei chiamare lo stesso Demostene, se non in qualche luogo. Pomposo veramente è Cicerone; di lui è proprio la grandiloquenza, e quell'esultazione e quel grande e splendido ornato (*grandis verborum ornatus*, dice Cicerone) e di parole e di pensieri, e quelle ripetizioni di parole che nei greci, fuori di Demostene, difficilmente si troveranno; onde a chi è pratico degli altri greci e non di Demostene, leggendolo, parrá di trovare un non so che di non greco. La secchezza attica consiste in una schiettezza e semplicitá, e in quello che chiamano verecondia, senza gran copia di parole né di pensieri, o se anche ce n'è copia, esposti pianamente, con un procedere disinvolto e spedito, e un avanzarsi seriamente e gravemente e austeramente verso il suo fine, senza grandi ornati, senza gran plauso, senza grande strepito, insomma con quella gran naturalezza tutta propria dei greci delle parlate omeriche ecc., dove anche l'importantissimo non è trattato con troppa veemenza, ma quasi con una certa freddezza.

Del resto questa sobrietá d'ornato, fa che lo stile sia piú conciso, ma veramente la secchezza non è lo stesso che la brevitá; e Macrobio mette per la brevità Sallustio, e Frontone per la secchezza: massime se si prenda per la brevitá di parole: piú tosto ha che fare con una brevitá e sobrietá di pensieri, onde Cicerone esporrebbe certo l'istessa cosa con piú carte, perché anderebbe

dietro a piú ornamenti ecc. — Frontone non è certo turgido, né ridondante di parole o di pensieri, né concettoso oltre il debito, né esageratore né delizioso e illecebroso ecc.; ma queste, benché sieno proprietá della secchezza, non bastano, e sono anche di Cicerone.

Luciano partecipa ancora, ma solamente tanto quanto basta per somigliare anche in questo a Frontone, di quel sofistico della sua etá che appartiene all'imitazione ecc. dei classici e allo studio classico e in particolare degli artifizi rettorici e di quei luoghi comuni *ab exemplo, a pari, a simili*, e che so io, che si vedono molto spesso usati, per esempio in molte parlate che egli o mette in bocca ad altri o dice da sé: non parlo delle buffonesche, nelle quali questi artifizi saranno usati per metterli in ridicolo.

Altra somiglianza è quel frequente uso di similitudine, o meglio del parlar figurato e metaforico che ad ambedue dá occasione di sfoggiare la loro ricchezza di lingua e la proprietá ed efficacia dei vocaboli; per es., p. 447, mezzo). Quest'uso è piú artifizioso che non conveniva perché potesse esser frequente nei primi ingenui classici ecc. ecc.

Anche Mamerto nello stesso luogo propon Catone per la gravitá, distinguendola cosí dalla pompa.

1. Pompa non è lo stesso che la gravitá. Demostene non è pomposo. — Che cosa intendessero gli antichi per gravitá, cosa vicina alla pompa, ma non la stessa. A voler la pompa, bisogna andare a Cicerone. Descrizione della pompa.

2. Questa è la pompa; ma la secchezza pare che si debba intendere tanto in Macrobio che in Cicerone ecc. quella degli Attici, e questa consiste ecc. Descrizione della secchezza. Or questa non può star colla pompa, ma né anche si accorda con quello che noi vediamo negli scritti di Frontone. — Soavitá piuttosto ecc. Certo non è turgido, non lussureggia ecc. e non è come Plinio; e se la secchezza è l'opposto della pinguedine, certo Frontone non ha questa pinguedine, e sarebbe scoperta la sua secchezza, ma cosí secchi sono Cicerone e Livio e tutti i buoni.

3. Pensando io come accordare insieme Macrobio e Mamerto e piú gli scritti presenti, considerava che lo stile antiquato ecc. — 1: difficoltá di capirlo per noi ecc. — 2: sofisticherie di Frontone. Affettazioni ecc. — 3: Lingua attica. Luciano cinquecentisti ecc. — 4: Dionigi d'Alicarnasso, — Tucidide, asprezza: due scoperte d'autori

di parole rare. — 5: Ristoratore della lingua latina, del buon gusto, paragonabile agli ottocentisti ecc.

4. La brevitá è cosa diversa e Macrobio la distingue; e Frontone non è propriamente breve, se non nei *Princípi di Storia* ecc. La brevitá no, ma forse quella che ha molto che fare con la brevitá cioè la...

5. Proprietá (la proprietá si avverta non è qualitá intrinseca ma estrinseca. Si osservi che la brevitá di Sallustio s'è detta essere non solo estrinseca ma intrinseca). Efficacia, traslati, gagliardia ecc. di Frontone potrebbero aver che far con questa secchezza. Paragone con Luciano, con Cicerone nelle epistole. Certo pare che la secchezza fosse in qualche modo propria di Frontone, poiché egli nella Lett. 1, Lib. 1. a M. Aurelio oppone l'attico al tulliano che è appunto l'opposto suo e l'attico l'ascrive a sé, e chiama «*remissiorem*» lo stile tulliano, il che assento al Mai che sia un quid simile al copioso. E questo stesso stile pare che indichi M. Aurelio nell'Ep. 10, Lib. 1, pag. 64 fine 65 init. Ma forse Frontone avrá accomodato questo stile alle orecchie latine avvezze a Cicerone ecc., e questa secchezza non sará stata cosí stretta; il che si deduce cosí da Mamerto come dagli scritti presenti: e l'avrá accomodata allo stile latino, ecc. E questo sia detto dello stile di Frontone, preso argomento (ovvero) non motivo ma occasione dal passo di Mamerto, che del resto non avrebbe meritate tante parole; tutto insieme insomma, cioè lingua affettata, asprezza, proprietá ecc. potevan fare ragionevolmente chiamare il suo stile secco: (se ben è secchezza piú di parole che di altro) quantunque la secchezza degli attici sia lontana dagli scritti presenti. E forse era nelle orazioni, che non ne abbiamo nessuna. E gli scritti presenti non si adattano male (e non indicano cattiva disposizione) alla pompa. Si paragoni a Cicerone, preso argomento dal luogo dell'epistola a Marco, dicendo che quanto allo stile epistolare Frontone è piú studiato ecc. (Epistole greche).

Copia, ricchezza, splendore, ubertá, ornato, grandiloquenza, magnificenza, sonito, clamore, plauso, nobiltá, maestá, esultazione, baldanza, baldanzeggiare, festeggiare, giubilare, suono, romore, sontuositá, sfoggio, solennitá.

Sobrietá, schiettezza, semplicitá, piano, senza ornamenti, disinvoltura, spedito, austero, tenue, verecondo, ingenuitá, naturalezza, sprezzatura, candidezza, rimesso, posato, riposato, posatezza, precisione, asciuttezza, parsimonia.

Inguantato, non insito fuor di luogo, sconvenienza, italiani, scienze, trecentisti antichi ecc. piú sensibile assai l'affettazione di parole nelle prose: in versi, appena per la preparazione. Toscani, accompagnamento di parole note. Complesse, la stessa lingua ecc. suono della frase ecc. italiano.

Se riprende in Cicerone la copia, che cosa loda in lui, che pur tanto loda, chiamandolo «*summum supremumque os*», ecc.

Maggiore ricchezza di lingua in chi l'ha studiata che in chi l'ha naturale. Luciano, Isocrate, onde in molti scrittori greci attici si trova frequentissimo uso di certe parole in ciascuno che pare una certa povertá. Dionigi alicarnasseo εἰ μὲν, νῦν δὲ.

Moreto. Trasferire dalla sentina, spurgatoio, mondezzaio. Ci figuriamo questo sapore, ma non lo sentiamo.

Dal discorso di Luciano, atticismo ecc. si passi a dire per la prima volta che parimente Frontone dée essere affettato.

Asprezza. Familiaritá. Bambini. Figurarsi sapere non sentire. Tutto par nobile, tutto è strano, né anche dotti ci adattiamo sin dal cominciare a leggere a sentir cose nòve. Forse cerchiamo nel Dizionario ecc.? Proverbi. Cicerone, Terenzio, Lasca. Immaginiamo, non sentiamo. Anche la lingua francese, chi non la parla, né l'ha parlata che di rado, non si sente familiare, benché si sappia. — Plutarco. Da questo all'affettazione o fluiditá. Luciano, Atticismo, Cinquecentisti. Probabile che Frontone sia affettato. Parola antiquata al tempo di Cicerone. Tuttavia con ragione cercava l'antichitá, ma forse non lo facea perfettamente. Sofisticherie: altra somiglianza con gli ottocentisti. Lettere greche.

Frontone non lussureggia soverchiamente; ma certo il carattere delle sue opere presenti non si può di gran lunga dire che sia quella sobrietá e precisione e semplicitá stretta degli attici, e astenersi per lo piú dagli ornamenti ecc.; e insomma quella robusta secchezza e schiettezza attica; anzi vi si vede piuttosto della grassezza e degli ornamenti sufficienti, e copia cosí di cose o di pensieri come di parole, e dolcezza, e mollezza e pinguedine ec.

Dum enim italicam linguam quaqua possum excolo, penitiora eius etc. abditissima etc. latinae quoque linguae penitus investigandae tempus et vires et animus deficiunt. Accipe haec igitur uti sunt inelegantia, in quibus si utililatem non desideres, elegantiam quaeras facile patiar.

Verum a perficiendo opus tum rei diurnitas et fastidium tum prorsus immutata studiorum ratio, prœterea multa vitae meœ incommoda me ut hactenus deterruerunt, ita semper ut puto deterrebunt.

Sed hæc ille obiter et festinanter, facile enim vidisset vir doctissimus de Frontonis ætate frustra quaeri, quum Epistolae *ætas perspecta sit quam coniecturæ meæ non repugnare, immo cum ea mirifice congruere modo ostendi. Neque enim hic vellicare Tullium potest quin M. Caesarem simul vellicet quem in his remissum et Tullium pollere ait. Sed neque dispicio quidnam hic Fronto in Ciceronem reprehendere putari possit. Si enim Tullium remissioris stili in scribendis epistolis exemplum dicit, stilum utique optimum Tullio tribuit, namque epistola, ut fert natura hominum familiariter inter se conloquentium, facili humilique stilo imprimis gaudere manifestum est.* (V. p. 141, lin. 16 fin.).

Se riprende Cicerone come poco lavorato nelle *Epistole*, Frontone stesso quanto alle parole e al culto della frase e alla proprietá ed eleganza ecc. ecc. pare in veritá piú studiato; ma quanto alle cose e ai pensieri e al nucleo dell'eloquenza e al corpo ecc., anche Cicerone nelle lettere è coltissimo e lavoratissimo, e agli artifizi dell'eloquenza e metter frizzi e astuzie...

Da certe minuzie mi par di raccogliere per congettura che l'Arione sia traduzione dal greco; dico da certe parole o frasi o giri, che mi paiono scoprire la traduzione ed esser derivate dal greco. Non sarebbe facile andar dietro a tutte, essendo cose che poi per la loro piccolezza difficilmente le potrei dare ad intendere, ma per esempio, quel «*secundum questum*» la ripetizione (p. 376, l. 6 di p. 374, l. 10) e quel «*composita*» (p. 376 l. ult.) che non pare al tutto latino o almeno è raro assai; e nel Forcellini non ci sono esempi che facciano veramente al caso, e pare dal greco ἐσκευασμένος o κατεσκευασμένος. Ma si cerchi nello Scapula il vero significato di questo verbo, e se è composto forse di συσκευάζειν ossia συνεσκευασμένος.

Frontone è notabile che p. 400 e 408 (dove v. anche le emendazioni) per nominare l'imperatore in greco, che altri dicevano αὐτοκράτωρ, non volendo chiamarlo re, ch'era piccola cosa alle orecchie dei romani trionfatori e calpestatori di tanti re, e per proprio abito e genio disprezzatori e avvilitori della dignitá regia, lo chiama il gran re, come appunto chiamavano i greci il re di Persia prima di Alessandro. Povera Roma cosí assomigliata all'impero persiano. Il Peyron (p. 11) scioccamente rende «*di un gran re*» per «*del gran re*». Gran re, detto all'imperatore de' romani, si vede anche nel *Misopogone* di Giuliano (p. 339, d.).

2.

NOVELLA

SENOFONTE E NICCOLÒ MACHIAVELLO.

(1822)

Non si legge negli antichi che Plutone e Proserpina avessero mai figli. Ultimamente si sa che ne è nato uno, del quale si è fatto gran chiasso per tutta casa del diavolo. E siccome tutti i demoni chi piú chi meno s'intendono dell'arte d'indovinare, si sparse voce che quel diavoletto, essendo figlio di re, e perciò dovendo regnare, e non potendo nell'inferno, perché il padre non avrebbe lasciato mai vòto il trono, avrebbe regnato in terra sotto figura umana, non si sa dove né quando, e sarebbe stato gran principe, e avrebbe portato alla sua corte molti altri diavoli sotto la stessa forma. Si disse ancora che altri figli di Plutone in diversi tempi avessero regnato nello stesso modo, creduti uomini, ecc., e cosí vadano per le storie ecc. Insomma il fatto sta che volendo dargli un istitutore, concorsero Senofonte e Machiavello, tutti due maestri e scrittori in vita dell'arte di regnare. Di Senofonte potrebbe far maraviglia che, essendo stato sempre cosí modesto ecc. allora ecc. Ma tutti gli uomini cadono in qualche debolezza ecc., o fu per puntiglio ecc. o finalmente conservando grande amore alla sua patria, e vedendo che i príncipi di razza umana, benché potessero facilissimamente, contuttociò non facevano nulla per lei, e piuttosto pensavano a tutt'altre conquiste dannose, perché volendo intraprendere, hanno sempre grandissimo riguardo che l'impresa non giovi altrui ma faccia danno, sperò che il diavolo potesse far quello che non era da sperare dagli uomini. Concorso. Descrizione burlesca e immaginosa del trono, corte, assistenti ecc. di Plutone, del suo figliuolino, colle corna nascenti ecc. Orazione di Senofonte. Orazione di Machiavello. Sebbene parecchi príncipi hanno proibita la mia opera, tutti però l'hanno seguita, e non s'è mai trovato (il principe di Senofonte) un principe come quello di Senofonte,

ma tutti sono stati e sono come il mio. Prevale Machiavello. Qui la novella finirebbe; ma dirò, come per giunta, che Baldassar Castiglione fu eletto maestro de' paggi del diavoletto. Questo può parer meraviglioso, ma si vuole che il Conte, a forza di considerar meglio le cose di questo mondo, e informarsi dai morti che venivano discendendo all'inferno, circa il carattere presente delle cose, degli uomini, degli avvenimenti, delle corti, de' negozi umani ecc. deponesse affatto l'idea ch'ebbe in vita del perfetto cortigiano. Anzi si crede che avesse pubblicato dalla stamperia reale dell'inferno, in carta fatta con peli di diavolo, e in caratteri impressi col nero di carbone ecc. invece d'inchiostro, una nuova edizione del *Cortigiano* corretta e riformata appresso a poco nel modo che l'Alfieri corresse il panegirico di Plinio a Traiano. Sicché fu scelto maestro de' paggi alla corte del principino. E siccome queste sono notizie recentissime, arrivate dall'inferno per mezzo (di quello che immaginerò a suo tempo), cosí staremo a vedere quello che succederá, e se nel mondo ci sará *niente di nuovo*, che non credo, ancorché s'avverasse quello che i diavoli indovini hanno pronosticato.

Dirá pure Machiavello. E quel Ciro stesso ch'egli prese e descrisse come modello, tutti sanno che fu tutt'altro, e gran birbante, e tu, Plutone, lo sai meglio degli altri, che come tale lo hai ricompensato, e fatto tuo consigliere segreto (1).

PER LA NOVELLA
SENOFONTE E MACHIAVELLO

Dirá Machiavello. Moltissimi e prima e dopo di me, antichi, come sei tu, Senofonte, e moderni, come sono io, hanno o dato precetti espressamente, cosí di governare e di viver sul trono o nelle corti ecc., come di viver nelle societá e di governar sé stesso rispettivamente agli altri uomini; ovvero hanno trattato in mille maniere di questa materia, senza prender l'assunto di ridurle ad arte (come abbiam fatto tu ed io): e ciò ne' loro libri di morale,

---

(1) In un foglietto staccato è questa nota dell'autore: « Alla novella Senofonte e Machiavello: si potrá anche dire che il diavoletto essendo figlio di una donna, era una specie di Ermafrodito, mezz'uomo e mezzo diavolo, e quindi si credeva che non dovesse regnare nell'inferno, ma piuttosto su terra ».

di politica, d'eloquenza, di poesia, di romanzi ecc. Da per tutto si discorre principalmente d'ammaestrar gli uomini a saper vivere, ché qui alla fine consiste l'utilitá delle lettere, e della filosofia, e d'ogni sapere e disciplina.

Ma tutti costoro, o certo quasi tutti, son caduti in uno di questi due errori. Il primo, e principale e piú comune, si è d'aver voluto ammaestrare a vivere (sia sul trono o privatamente) e governar sé stesso o gli altri, secondo i precetti di quella che si chiama morale. Domando io: è vero o non è vero che la virtú è il patrimonio dei coglioni; che il giovane bennato, e beneducato che sia, pur ch'abbia un tantino d'ingegno, è obbligato poco dopo entrato nel mondo, (se vuol far qualche cosa, e vivere) a rinunziare quella virtú ch'avea pur sempre amata; che questo accade sempre e inevitabilissimamente: che anche gli uomini piú da bene, sinceramente parlando, si vergognerebbero se non si credessero capaci d'altri pensieri e d'altra regola d'azioni se non di quella che s'erano proposta in gioventú, e ch'è pur quella sola che s'impara ordinariamente dai libri? È vero o non è vero che per vivere, per non esser la vittima di tutti, e calpestato e deriso e soverchiato sempre da tutti, (anche col piú grande ingegno e valore e coraggio e coltura, e capacitá naturale o acquisita di superar gli altri) è assolutissimamente necessario d'esser birbo; che il giovane finché non ha imparato ad esserlo, si trova sempre malmenato; e non cava un ragno da un buco in eterno; che l'arte di regolarsi nella societá o sul trono, quella che s'usa, quella che è necessario d'usare, quella senza cui non si può né vivere né avanzarsi né far nulla e neanche difendersi dagli altri, quella che usano realmente i medesimi scrittori di morale, è né piú né meno quella ch'ho insegnata io? Perché dunque essendo questa (e non altra) l'arte del saper vivere, o del saper regnare (ch'è tutt'uno, poiché il fine dell'uomo in societá è di regnare sugli altri in qualunque modo, e il piú scaltro regna sempre), perché, dico io, se n'ha da insegnare, e tutti i libri n'insegnano un'altra, e questa direttamente contraria alla vera? e tale ch'ell'è appunto il modo certo di non sapere e non potere né vivere né regnare? e tale che nessuno de' piú infiammati nello scriverla, vorrebb'esser quello che l'adoperasse, e nemmeno esser creduto un di quelli che l'adoprino? (cioè un minchione). Torno a dire: qual è il fine dei libri, se non di ammaestrare a vivere? Ora perché s'avrá da dire al giovane, o all'uomo, o al principe, ' fate cosí ', ed essere fisicamente certo

che se fará cosí, sbaglierá, non saprá vivere, e non potrá né conseguirá mai nulla? Perché dovrá l'uomo leggere i libri per istruirsi e per imparare, e nel tempo stesso, conoscere ad essere disposto di dover fare tutto il contrario precisamente di quel ch'essi libri gli prescrivono?

Fatto sta che non per altro il mio libro è prevaluto nell'opinione degli uomini al tuo, a quello del Fénelon, e a tutti i libri politici, se non perch'io dico nudamente quelle cose che son vere, che si fanno, che si faranno sempre, e che vanno fatte; e gli altri dicono tutto l'opposto, benché sappiano e vedano anch'essi niente meno di me, che le cose stanno come le dico io. Sicché i libri loro sono come quelli de' sofisti: tante esercitazioni scolastiche, inutili alla vita, e al fine che si propongono cioè d'istruirla; perché composti di precetti o di sentenze scientemente e volutamente false, non praticate né potute praticare da chi le scrive, dannosissime a chi le praticasse, ma realmente non praticate neppure da chi le legge, s'egli non è un giovane inesperto, o un dappoco. Laddove il mio libro è e sará sempre il codice del vero ed unico e infallibiíe e universal modo di vivere, e perciò sempre celebratissimo, piú per l'ardire, o piuttosto la coerenza da me usata nello scriverlo, che perché ci volesse molto a pensare e dir quello che tutti sanno, tutti vedono, e tutti fanno.

Quel che mi resta a desiderare pel ben degli uomini, e la vera utilitá specialmente de' giovani, si è che quello ch'io ho insegnato ai principi s'applichi alla vita privata, aggiungendo quello che bisognasse. E cosí s'avesse finalmente un codice del saper vivere, una regola vera «della condotta da tenersi in societá», ben diversa da quella dettata ultimamente dal Knigge, e tanto celebrata dai tedeschi, nessuno de' quali vive né visse mai a quel modo.

L'altro errore in cui cadono gli scrittori, si è che se anche talvolta hanno qualche precetto o sentimento vero, lo dicono col linguaggio dell'arte falsa, cioè della morale.

Che questo sia un puro linguaggio di convenzione, oramai sarebbe peggio che cieco chi non lo vedesse. Per es. «virtú» significa «ipocrisia», ovvero «dappocaggine», — «ragione»; «diritto» e simili significano «forza»; «bene» «felicitá» ecc. «dei sudditi» significa «volontá», «capriccio», «vantaggio» ecc. «del sovrano», Cose tanto antiche e note che fa vergogna e noia a ricordarle.

Ora io non so perché, volendo esser utile piú che si possa, ed avendo il linguaggio chiaro ch'ho usato io, si voglia piuttosto

adoperare quest'altro oscuro che confonde le idee, e spesso inganna, o se non altro, imbroglia la testa di chi legge. Il valore di questa nomenclatura a cui si riduce tutta quanta la morale effettiva, è giá tanto conosciuto, che nessuna utilitá ne viene dall'usarla. Perché non s'hanno da chiamare le cose coi loro nomi? Perché gl'insegnamenti veri ecc. s'hanno da tradurre nella lingua del falso? le parole moderne nelle parole antiche? Perché l'arte della scelleraggine (cioè del saper vivere) s'ha da trattare e scrivere col vocabolario della morale? Perché tutte le arti e scienze hanno da avere i loro termini propri, e piú precisi che sia possibile, fuorché la piú importante di tutte, ch'è quella del vivere? e questa ha da prendere in prestito la sua nomenclatura dall'arte sua contraria, cioè della morale, cioè dall'arte di non vivere?

A me pare che fosse naturale il non vergognarsi e il non fare difficoltá veruna di dire quello che niuno si vergogna di fare, anzi che niuno confessa di non saper fare, e tutti si dolgono se realmente non lo sanno fare o non lo fanno. E mi parve che fosse tempo di dir le cose del tempo co' nomi loro: e d'esser chiaro nello scrivere, come tutti oramai erano e molto piú sono chiari nel fare: com'era finalmente chiarissimo e perfettamente scoperto dagli uomini quel ch'è necessario di fare.

Sappi ch'io per natura, e da giovane piú di molti altri, e poi anche sempre nell'ultimo fondo dell'anima mia, fui virtuoso ed amai il bello, il grande, e l'onesto, prima sommamente, e poi, se non altro, grandemente. Né da giovane ricusai, anzi cercai l'occasione di mettere in pratica questi miei sentimenti, come ti mostrano le azioni da me fatte contro le tirannide in pro della patria. (V. i miei pensieri p. 2473). Ma come uomo d'ingegno, non tardai a far profitto dell'esperienza, ed avendo conosciuto la vera natura della societá e de' tempi miei (che saranno stati diversi dai vostri), non feci come quei stolti che pretendono colle opere e coi detti loro di rinnovare il mondo, che fu sempre impossibile, ma quel ch'era possibile, rinnovai me stesso. E quanto maggiore era stato l'amor mio per la virtú, e quindi quanto maggiori le persecuzioni, i danni e le sventure ch'io ne dovetti soffrire, tanto piú salda e fredda ed eterna fu la mia apostasia. E tanto piú eroicamente mi risolvetti di far guerra agli uomini, senza né tregua né quartiere (dove fossero vinti), quanto meglio per esperienza m'accorsi ch'essi non l'avrebbero dato a me, s'io fossi durato nell'istituto di prima. Poi volgendomi a scrivere e filosofare, non diedi precetti di morale,

ch'era giá irreparabilmente abolita e distrutta quanto al fatto, sapendo bene (come ho detto) che il mondo non si può rinnovare; ma da vero filosofo insegnai quella regola di governare e di vivere ch'era sottentrata alla morale per sempre, che s'usava realmente, e che realmente e unicamente poteva giovare e giovava a chi l'avesse imparata. E in questo solo mancai al mio proposito di nuocere e di tradire. Perocché facendo professione di scrittore, (e quindi di maestro de' lettori e della vita), non ingannai gli uomini considerati come miei discepoli, e promettendo loro di ammaestrarli, non li feci piú rozzi e stolti di prima, non insegnai loro cose che poi dovessero disimparare: e in somma professando come scrittore didascalico, di mirare all'utilitá de' lettori, non diedi loro precetti dannosi o falsi, ma spiegai loro distintamente e chiaramente l'arte vera ed utile; istituendo non quanto al fatto, ma quanto all'osservazione de' fatti, ch'è proprio debito del filosofo, e quanto alle dottrine che ne derivano, una nuova scuola o filosofia da sostituire alla tua socratica, sua contraria, e da durare e giovare (per quel ch'io mi pensi) assai piú di lei, e d'ogni altra, e forse mentre gli uomini saranno uomini, cioè diavoli in carne. E dove gli altri filosofi, senza odiar gli uomini quanto me, cercano pure di nuocer loro effettivamente co' loro precetti, io effettivamente giovai, giovo, e gioverò sempre a chiunque voglia e sappia praticare i miei. Cosí che il misantropo ch'io era, feci un'opera piú utile agli uomini (chi voglia ben considerare) di quante mai n'abbia prodotte la piú squisita filantropia, o qualunque altra qualitá umana, come io mi rimetto all'esperienza di chiunque saprá mettere, o avrá mai saputo mettere in opera l'istruzione ricevuta dal mio libro. E io non poteva far cosa piú contraria al mio istituto di quella ch'io feci: come non avrei potuto far cosa piú conforme al medesimo, che scrivendo precetti sull'andare del tuo libro che passi per filantropo. Tanto è vero quello ch'io ti dissi poco innanzi, che, non ostante il mio rinnegamento degli antichi princípi umani e virtuosi, fui costretto di conservare perpetuamente una non so se affezione o inclinazione e simpatia interna verso loro.

(13 giugno 1822).

IV

PRIME PROVE DELLE OPERETTE MORALI

I.

DIALOGO

FILOSOFO GRECO, MURCO SENATORE ROMANO,
POPOLO ROMANO, CONGIURATI
(1822)

(Murco significa poltrone, e dall'altro canto Appiano nomina un certo Murco fra quelli che si unirono ai congiurati, fingendo di avere avuto parte nella congiura. Murco era soprannome degli Stazi, famiglia consolare. V. *Velleio* II, 69, sect. 2, 72, sect. 4, 77, sect. 3, colle note *Variorum* ai detti luoghi e l'*Hist. des deux triumv.*, t. 2, p. 170.)

FILOSOFO. Dove andate cosí di fuga?

MURCO.... non sapete niente?

FILOSOFO. Di che?

MURCO. Di Cesare.

FILOSOFO. Oh Dio, gli è successo qualcosa? Dite su presto. Ha bisogno di soccorso?

MURCO. Non serve. È stato ammazzato.

FILOSOFO. Oh bene. E dove e come?

MURCO. In Senato, da una folla di gente. Mi ci trovava ancor io per mia disgrazia, e son fuggito.

FILOSOFO. Oh bravi: questo mi rallegra.

MURCO. Ma che diavolo? sei briaco? Che mutazione è questa?

FILOSOFO. Nessuna. Io credeva che gli fosse accaduta qualche disgrazia.

Murco. Certo che schizzar fuori l'anima a forza di pugnalate non è mica una disgrazia.

Filosofo. Non è disgrazia che pianga nessuno. La gente piange quando il tiranno sta male, e ride quando è morto.

Murco. Quando anche non fosse morto, non occorreva che tu fingessi in presenza mia che ti sono amico da gran tempo.

Filosofo. Mentre il tiranno è vivo, non bisogna fidarsi di nessuno. E poi ti corre voce d'essere stato amico di Cesare.

Murco. Come sono tutti gli amici dei tiranni. Il fatto sta che di Cesare in quanto Cesare non me ne importa un fico; e per conto mio lo potevano mettere in croce o squartare in cambio di pugnalarlo, ch'io me ne dava lo stesso pensiero. Ma mi rincresce assai che ho perduta ogni speranza di fortuna, perch'io non ho coraggio, e questi tali fanno fortuna nella monarchia, ma nella libertá non contano un'acca. E il peggio è che mi resta una paura maledetta. Se li porti il diavolo in anima e in corpo questi birbanti dei congiurati. Godevamo una pace di paradiso, e per cagion loro eccoci da capo coi tumulti.

Filosofo. Ma queste son parole da vigliacco. La libertá, la patria, la virtú ecc. ecc.

Murco. Che m'importa di patria, di libertá ecc. Non sono piú quei tempi. Adesso ciascuno pensa ai fatti suoi.

Filosofo. Lo so meglio di te, ma certe cose non vanno dette in piazza.

Murco. E in piazza e in tribuna e dovunque. Questo non è il secolo della virtú ma della veritá... La virtú non solamente non si esercita piú col fatto (levati pochi sciocchi), ma neanche si dimostra colle parole, perché nessuno ci crederebbe. Oh il mondo è cambiato assai. L'incivilimento ha fatto gran benefizi.

Filosofo. Sta a vedere che costui mi vuol fare il maestro di filosofia. Murco mio caro, questi insegnamenti noi gli abbiamo su per le dita. La filosofia non è altro che la scienza della viltá d'animo e di corpo, del badare a sé stesso, procacciare i propri comodi in qualunque maniera, non curarsi degli altri, e burlarsi della virtú e di altre tali larve e immaginazioni degli uomini. La natura è gagliarda, magnanima, focosa, inquieta come un ragazzaccio; ma la ragione è pigra come una tartaruga, e codarda come una lepre. Se tutto il mondo fosse filosofo, né libertá né grandezza d'animo né amor di patria né di gloria, né forza di passioni né altre tali scempiezze non si troverebbero in nessun luogo. Oh filo-

sofia, filosofia! Verrá tempo che tutti i mortali usciti di tutti gl'inganni che li tengono svegli e forti, cadranno svenuti e dormiranno perpetuamente fra le tue braccia. Allora la vita umana sará dilettevole come una sonata del monocordo. Che bella cosa la nuda veritá! che bella cosa il dormire, e non far niente, e non curarsi di niente.

Murco. Adagio adagio, che siete in piazza e non mica in iscuola: e questo non è tempo da declamare. Pensiamo ai casi nostri.

Popolo. Viva la libertá. Muoiano i tiranni.

Murco e Filosofo. Viva la libertá. Muoiano i tiranni.

Murco. Bisogna studiar la maniera di regolarsi.

(Seguano altri discorsi.)

Popolo. Muoiano i traditori. Viva la dittatura.

Murco e Filosofo. Muoiano i traditori. Viva la dittatura.

Murco. Qui non istiamo bene. Casa mia sta lontana. Ritiriamoci in Campidoglio.

(Entrati in Campidoglio, altri discorsi.)

Murco. Che tumulto è questo?

Parte del popolo. Viva la libertá.

Altra parte. Viva la dittatura.

Murco e Filosofo. Viva la libertá. Viva la dittatura.

Filosofo. Viene avanti uno che porta un cappello in cima a una picca, e dietro una processione di togati. Vengono a dirittura qua.

Murco. Oh me tristo. I congiurati. Ci siamo. Non c'è tempo da fuggire.

Filosofo. Tengono ciascuno un pugnale in alto.

Murco. Portate nessun'arma indosso?

Filosofo. Porto uno stile da scrivere.

Murco. Date date, anche questo fará. Mi caccerò tra la folla, e mi crederanno uno de' congiurati.

Filosofo. A meraviglia: l'amico di Cesare.

Murco. Strigne piú la camicia che la sottana. Tu che sei forestiero, e non hai carica né dignitá, non corri nessun rischio.

Bruto. Il tiranno è morto. Viva il popolo romano. Viva la libertá.

Murco e Congiurati. Viva il popolo romano. Viva la libertá.

Bruto. Sbarrate le porte.

Murco. Sì per Dio, sbarratele bene.

Popolo. Viva la dittatura. Muoiano i congiurati.

Murco. Muoiano i congiurati.

Bruto. Come? dov'è? chi di voi grida 'muoiano i congiurati?' Sei tu quello?

Murco. Perdonate: è stato uno sbaglio: mi diverto a far da scrivano, e per questo sono avvezzo a ripetere quello che sento dire.

Bruto. Ma come stai qui fra noi?

Murco. Forse che non sono de' vostri?

Bruto. Non so niente. Chi si è curato d'un vigliacco tuo pari?

Murco. Anzi io son quello che gli ho dato la prima pugnalata.

Casca. Bugiardo: la prima gliel'ho data io.

Murco. È vero: ho fallato: voleva dir la seconda.

Congiurato. La seconda gliel'ho data io.

Murco. Dunque la terza.

Altro Congiurato. Signor no: sono io che gli ho dato la terza.

Murco. Insomma io gli ho dato una pugnalata, ma non mi ricordo quale.

Congiurato. E il coltello è rimasto nella piaga?

Murco. No, ma l'ho ferito con quest'arma che porto in mano.

Congiurato. Questa? è imbrattata di cera, ma non di sangue.

Murco. Non gli avrò passata la veste.

Bruto. Abbiate l'occhio a costui. Disponiamo i gladiatori.

2.

DIALOGO FRA DUE BESTIE

P. E. UN CAVALLO E UN TORO

(1822-24)

Toro. Che ossa son queste?

Cavallo. Io ho sentito dire spesso ai nostri vecchi ch'elle son ossa d'uomini.

Toro. Che vale a dir uomini?

Cavallo. Era una razza di animali che ora è perduta giá da chi sa quanto tempo.

Toro. Come, è perduta una razza di animali?

Cavallo. Oh, tanti altri animali si trovavano antichissimamente che ora non si conoscono altro che per le ossa che se ne trovano ecc.

Discorso in grande sopra questa razza umana che finalmente si finge estinta; sopra le sue miserie, i suoi avvenimenti, la sua storia, la sua natura ecc. Non viveva giá naturalmente, e come tutti gli altri, ma in mille modi loro propri. E perciò avevano questa particolaritá curiosa che non potevano mai esser contenti né felici, cosa meravigliosa per le bestie, che non hanno mai pensato ad essere scontenti della loro sorte.

Toro. Oh, io non ho mai veduto un bue che fosse scontento d'esser un bue. Cagioni dell'infelicitá umana, la vita non naturale, la scienza (e questa dará materia ne' vari suoi rami a infinite considerazioni e ridicoli) le opinioni ecc. Credevano poi che il mondo fosse fatto per loro.

Toro. Oh questa sí ch'è bellissima! come se non fosse fatto per li tori.

Cavallo. Tu burli.

Toro. Come burlo?

Cavallo. Eh via, non è fatto per li cavalli?

Toro. Tu pure hai la pazzia degli uomini?

Cavallo. Tu mi sembri il pazzo a dire che il mondo sia per li buoi, quando tutti sanno ch'è fatto per noi.

Toro. Anzi tutti sanno ecc. E vuoi vederlo? Per li buoi c'è luogo da per tutto e chi non è bue non fa fortuna in questo mondo.

Cavallo. Ben bene, lasciamo stare questi discorsi, e tu pensala come ti pare, ch'io so quello che m'abbia da credere. Esercitavano un grande impero sugli altri animali, sopra noi, sopra i buoi ecc. come fanno adesso le scimmie, che qualche volta ci saltano indosso, e con qualche ramuscello ci frustano e ci costringono a portarle ecc.

In somma questo Dialogo deve contenere un colpo d'occhio in grande, filosofico e satirico sopra la razza umana considerata in natura, e come una della razze animali, rendutasi curiosa per alcune singolaritá; insinuare la felicitá destinataci dalla natura, in questo mondo come a tutti gli altri esseri, perduta da noi per esserci allontanati dalla natura; discorrere con quella maraviglia che dev'essere in chiunque si trovi nello stato naturale, delle nostre passioni, dell'ambizione, del danaro, della guerra, del suicidio, delle stampe, della tirannia, della previdenza, delle scelleraggini ecc. ecc.

Toro. Oh che matti, oh che matti. Lasciami cercare un po' d'ombra, che questo sole mi cuoce.

Cavallo. Vattene dove vuoi, ch'io corro al fiume per bere.

Si avverta di conservare l'impressione che deve produrre il discorrersi dell'uomo come razza giá perduta e sparita dal mondo, e come di una rimembranza, dove consiste tutta l'originalitá di questo Dialogo, per non confonderlo coi tanti altri componimenti satirici di questo genere, dove si fa discorrere delle cose nostre o da forestieri, selvaggi ecc. o da bestie, in somma da esseri posti fuori della nostra sfera.

Si potrebbe anche fare un altro Dialogo tra un moderno e l'ombra gigantesca (dico gigantesca perché gli uomini in natura erano certo assai piú grandi e robusti del presente come si sa degli antichi Germani e Galli) di qualcuno vissuto naturalmente e prima della civilizzazione e dipingere la sua continua maraviglia nel sentire appoco appoco il gran cangiamento e snaturamento delle cose umane.

3.

DIALOGO DI UN CAVALLO E UN BUE

CAVALLO. Hai veduto quell'animale che ieri mi saltò a cavalcioni sulla groppa, e mi tenea forte per li crini, e per quanto m'adoperassi non ci fu caso di staccarmelo da dosso finattanto che non gli parve di lasciarmi andare?

BUE. Che sorta d'animale era?

CAVALLO. Mia nonna mi disse ch'era una scimmia. Per me aveva creduto che fosse un uomo, e questo m'avea messo una gran paura.

BUE. Un uomo? che vale a dire un uomo?

CAVALLO. Una razza d'animali. Non hai saputo mai quello ch'erano gli uomini?

BUE. Non gli ho mai visti ecc.

CAVALLO. Neanch'io gli ho visti.

BUE. E dove si trovano?

CAVALLO. Non si trovano piú, ché la razza è perduta; ma i miei nonni ne raccontano gran cose, che le hanno sentite dai loro vecchi.

BUE. Come può stare che una razza d'animali sia perduta?

CAVALLO. ecc. come sopra ecc. ecc. Era una sorta di bestie da quattro zampe come siamo noi altri, ma stavano ritti e camminavano con due sole come fanno gli uccelli, e coll'altre due s'aiutavano a strapazzare la gente.

(Segua il discorso sopra gli effetti naturali di questa costruzione.)

CAVALLO. Credevano che il mondo fosse fatto per loro.

BUE. ecc. come se non fosse fatto per li buoi.

CAVALLO. Parli da scherzo? ecc. come sopra. Diavolo, chi non sa ch'è fatto per li cavalli? ecc. S'io non fossi nato cavallo mi dispererei, e non vorrei diventare un bue per tutta la biada di questo mondo.

BUE. E io per tutte le foglie e tutti gli alberi (tutti i prati) della terra non avrei voluto essere un cavallo ecc. La buassaggine

è il miglior dono che la natura faccia a un animale; e chi non è bue non fa fortuna in questo mondo ecc.

Cavallo. Ben bene, se tu sei pazzo, io non voglio impazzire per cagion tua. Lasciamo queste bubbole e torniamo al fatto nostro. Gli uomini credevano che il sole e la luna nascessero e tramontassero per loro e fossero fatti per loro, benché dicessero che il sole era infinite volte piú grande non solo degli uomini ma di tutti i paesi di quaggiú, e lo stesso delle stelle, e tuttavia credevano che queste fossero come tanti moccoli da lanterna infilzati lassú per far lume alle signorie loro.

Bue. A maraviglia. E quando cascava giú dal cielo qualche scintilla come fa la state, avranno creduto che qualcuno su nell'alto andasse smoccolando le stelle per servizio degli uomini suoi padroni.

(Prima bisogna aver detto che gli uomini dormivano il giorno e vegliavano la notte e si facevano lume accendendo certa roba che la venivano acconciando tratto tratto perché ardesse.)

Cavallo. Che so io? ecc. Ora se sapessero che il mondo resta tal quale senza loro, essi che credevano che tutto il mondo consistesse nella loro razza, e se succedeva qualche alterazione alle loro monarchie, ammazzamento di capi, cangiamento di padroni in qualche paese, li chiamavano le rivoluzioni del mondo; e i racconti delle loro faccende li chiamavano le storie del mondo, e sí non erano altro che d'una specie d'animali, quando ce ne saranno state e ce ne saranno ora altrettante quanti uomini si contavano allora, e mille razze poi ciascuna da sé, e infinite volte piú numerosa della loro, e questa era piú piccola della nostra, e molto piú rispetto agli elefanti, alle balene e a tanti altri bestioni. E di queste rivoluzioni e queste vicende e casi del mondo ch'essi dicevano, non s'accorgeva altri che loro, e tutto il resto delle cose tirava innanzi collo stess'ordine e badava ai fatti suoi; e noi altri per le selve e per li prati e anche in mezzo agli uomini non sapevamo niente che il mondo fosse mutato. E figurati se un leone, quando si svegliava la mattina nel suo covacciolo e s'allestiva per andare a caccia, pensava punto né poco che il mondo fosse diverso e sapeva o si curava punto che nel tal paese fosse stato ammazzato un certo capo di certi uomini, e che questa cosa fra loro facea gran romore, e mutava lo stato de' loro affari. E ora che non ci sono piú, il mondo non se n'accorge e non se ne ricorda piú che di quegli altri animali di cui t'ho detto che non si trova altro che l'ossa ecc.

CAVALLO. Mangiavano gli altri animali.

BUE. Come fa il lupo colle pecore?

CAVALLO. Ma erano nimicissimi de' lupi, e ne ammazzavano quanti potevano.

BUE. Oh bravi, in questo gli lodo.

CAVALLO. Eh sciocco, non lo facevano mica per le pecore, ma per loro che poi se ne servivano ecc. *(Si procuri di render questo pezzo allusivo alla cura che hanno i monarchi d'ingrassare i sudditi, per poi spremerne il sugo.)*

Ma poi venne un'altra moda, e i padroni non si curavano piú d'ingrassare le loro bestie, ma secche com'erano se le spremevano e se le mangiavano *(allusivo al tempo presente)*. E a' tuoi pari davano tra le corna e gli ammazzavano, e poi gli abbrostolivano e se li mangiavano e non facevano pranzo senza la carne vostra.

BUE. Oh bestie maledette! E i buoi di quel tempo erano cosí gaglioffi che li lasciavano fare?

CAVALLO. *(Risponda allusivamente a quello che fanno ora i popoli coi tiranni.)* Ciascuno badava ai fatti suoi, e sperava che non toccherebbe a lui ecc. E aveano paura ecc. oziosi ecc. indolenti ecc. Da principio non era cosí, poi gli uomini trovarono altre arti *(la politica moderna)* gl'ingrassavano gli accarezzavano e poi davano loro sulla testa ecc. ecc.

In proposito degli animali perduti. Anche gli uomini s'erano mutati assai, ed erano quasi altri animali da quelli di prima, che s'erano perduti. Perché da principio erano molto piú forti e grandi e corputi e di piú lunga vita che dopo, che a forza di vizi s'indebolirono e impiccolirono, come anche le razze nostre (de' cavalli, ed anche de' buoi) s'indebolivano e imbastardivano tra le loro mani; e per averne delle belle e forti le andavano a pigliar nelle selve ecc. e cosí le piante. Da secoli immemorabili non avevano altro che dire: ' oh che mondo, oh che mondo ', e tutti, padre e figli, giovani e vecchi dicevano sempre la stessa cosa, e il mondo non migliorava mai.

BUE. Come? non erano contenti di questo mondo?

CAVALLO. I primi uomini saranno stati, ma poi che non vivevano piú come noi e come i loro antenati e come era naturale, si trovavano scontentissimi, 1° perché sapevano troppe cose, e niente pareva loro bello; 2° perché tutti erano birbanti, vale a dire che non moriva un uomo, che non avesse fatto qualche male agli altri volontariamente ecc.

BUE. Dunque anche i topi e le mosche crederanno che il mondo sia fatto per loro.

CAVALLO. Io non so niente, ma se lo credono, son bestie pazze.

Libertá naturale e innata delle bestie paragonata alla servitú delle nazioni umane.

AL DIALOGO DEL CAVALLO E DEL BUE

Si può far derivare l'estinzione della specie umana dalla sua corruzione, effetto ben probabile anche in filosofia, considerando l'indebolimento delle generazioni, e paragonando la durata della vita, e la statura in vigore ecc. degli uomini moderni con quello degli antichi. E cosí rispetto ai cangiamenti dell'animo e dello spirito, alle sventure derivatene, al mal essere politico, corporale, morale spirituale che cagionano ecc.

Della generazione delle forze e della statura umana ecc. insomma del corpo umano, vedi il capo V di VELLEIO, e quivi molte testimonianze nelle note *Variorum*.

Omnis eorum iuventus (Cauchorum, popoli della Germania), *infinita numero, immensa corporibus* etc. VELLEIO II, 106, sect. 1. Lo dice come testimonio di vista.

Galli Senones, gens natura ferox, moribus incondita, ad hoc ipsa corporum mole, perinde armis ingentibus, adeo omni genere terribilis fuit, ut plane nata ad hominum interitum, urbium stragem videretur. FLORO I, 13.

Vedilo pure II, 4. *Insigne spectaculum triumphi fuit. Quippe vir proceritatis eximiae* (Theutobochus rex Theutonorum) *super tropaea sua eminebat.* Id. III, 3.

Cum rege Partorum iuvene excelsissimo. VELLEIO II, 101, sect. 1, come testimonio oculare.

Vedi i commentatori, *Batonemque et Pinetem excelsissimos duces* de' pannonii e de' dalmati, II, 114, sect. 4. Questi pure poco prima ch'egli scrivesse, veduti da tutto l'esercito di Tiberio, presi, e forse condotti a Roma in trionfo, e forse allora ancor vivi. Vedi gli storici.

Vedi FLORO della corporatura dei Galli propri III, 10, dove del re Vercingetorige. Ed ivi, prima, dei Germani.

Di alcune specie perdute di uccelli. Vedi *Biblioteca italiana*, t. 6, p. 190, dopo il mezzo.

Della lunga vita degli uomini antichissimi, vedi l'opinione mitologica degl'indiani nel *Ramayana*. *Annali di scienze e lettere*, Milano, 1816, novembre, N.º 23, p. 35, dal mezzo in giú. Il *Ramayana* è uno de' principali libri di mitologia indiana.

Vedi pure ROCCA, *Memorie intorno alla guerra in Ispagna*, Stella, 1816, pp. 161-2, parte II, ed ib. p. 180, principio.

4.

DIALOGO

GALANTUOMO E MONDO

(1822-24)

Di tutto, eziandio che con gravissime ed estreme minacce vietato, si può al mondo non pagar pena alcuna. De' tradimenti, delle usurpazioni, degl' inganni, delle avarizie, oppressioni, crudeltá, ingiustizie, torti, oltraggi, omicidi, tirannia ecc. ecc. bene spesso non si paga pena; spessissimo ancora se n'ha premio, o certo utilitá. Ma inesorabilmente punita, e a nulla utile, e sempre dannosa, e tale che mai non ischiva il suo castigo, mai non resta senza pena, è la dabbenaggine (coglioneria) e l'esser galantuomo, ch'altrettanto è a dire.

GALANTUOMO. Come desidera Vostra Eccellenza ch'io la serva?

MONDO. Chi sei tu?

GALANTUOMO. Sono un povero disgraziato.

MONDO. Incominciamo male. I disgraziati io non li posso vedere.

GALANTUOMO. Ma Vostra Eccellenza è tanto compassionevole.

MONDO. Tutto l'opposto. Chi diavolo ti ha dato ad intendere che nel mondo si trova la compassione?

GALANTUOMO. Vostra Eccellenza mi scusi. Me l'avevano detto i poeti e i romanzieri.

MONDO. Giá me lo figurava. Lasciali cantare ai bambocci. Ho un barlume nella memoria, ch'io da ragazzo e da giovanotto avessi compassione; ma è lunghissimo tempo che i mali altrui mi commuovono quanto un predicatore italiano. È gran tempo che la sfortuna non fa piú fortuna, se non quando è falsa ecc. e chi è sventurato lo è per davvero e non per giuoco. Ma tu non sei mica bello.

GALANTUOMO. Vostra Eccellenza dice bene.

MONDO. Dico bene senza fallo: questo giá s'intende. Ma in somma, disgraziato e non bello. Figlio mio, non penso di poterti giovare a niente.

Galantuomo. Ma s'accerti Vostra Eccellenza che ho bonissimo cuore, e mi sono sempre esercitato nella virtú.

Mondo. Peggio che peggio. Tu vuoi morir disperato e appiccarti da te stesso ecc. ecc.

(Segua un discorso intorno al danno dell'aver buon cuore, e sensibilitá.)

Sei nobile?

Galantuomo. Eccellenza sí.

Mondo. Questo va bene. Ricco?

Galantuomo. E come, Eccellenza, se sono stato sempre galantuomo?

Mondo. Via, questo non fará caso. Quando sarai divenuto un furfante, arricchirai. La nobiltá, figliuolo, è una gran bella cosa; e perché sei nobile, voglio vedere d'aiutarti; sicché ti prendo al mio servizio.

Galantuomo. Vostra Eccellenza mi comandi in che maniera io mi debba regolare.

Mondo. Figlio mio, per condursi bene ci vuole un poco d'arte.

Galantuomo. Vostra Eccellenza si compiaccia di credermi, ch'io non manco d'ingegno, anzi tutti mi dicono ch'io n'ho moltissimo, e se ne fanno maraviglia.

Mondo. Questo non rileva. (Il punto non consiste qui.) Non basta avere ingegno, ma un certo tale ingegno. Se hai questo, procura di coltivarlo, e non curarti dell'altro. Se questo ti manca, qualunque altro ingegno, fosse anche maggiore che non fu l'ingegno di Omero e di Salomone, non ti può valere a nulla.

Galantuomo. Vostra Eccellenza mi perdoni. Aveva sentito dire che il vero e grande ingegno risplende attraverso qualunque riparo, e non ostante qualunque impedimento, presto o tardi prevale.

Mondo. Chi te l'ha detto? Qualche antiquario che l'ha imparato dalle iscrizioni, o qualche tarlo che l'ha trovato scritto nei codici in pergamena? Anticamente lo so ancor io che il fatto stava cosí come tu dici, ma non dopo che l'esperienza e l'incivilimento m'hanno trasformato in un altro da quello di prima. Specchiati in Dante Alighieri, in Cristoforo Colombo, in Luigi Camoens, in Torquato Tasso, in Michele Cervantes, in Galileo Galilei, in Francesco Quevedo, in Giovanni Racine, in Francesco Fénelon, in

Giacomo Thomson, in Giuseppe Parini, in Giovanni Melendez, e in cento mila altri. Che se costoro hanno avuto qualche fama o dopo morti o anche vivendo, questo non leva che non sieno stati infelicissimi, e la fama poco può consolare in vita e niente dopo morte. E se vuoi veder di quelli che non sono arrivati neppure alla fama che cercavano, guarda Chatterton [1] (vedi lo *Spettatore* di Milano, quaderno 68, p. 271, parte straniera) e moltissimi altri che furono d'altissimo ingegno, e morirono senza fama sul fior degli anni, chi dalla povertá chi dalla disperazione; e oggi niuno se ne ricorda. E quanti altri sono vissuti lungamente, e hanno scritto o fatto cose molto piú degne d'immortalitá che non sono infinite altre notissime e famosissime. E contuttociò, perché la fortuna ed io non gli abbiamo aiutati, non hanno avuto nessun grido, e non si parlerá mai di loro, come se non fossero mai stati. Dimmi un poco: pizzichi niente di letterato?

Galantuomo. Eccellenza, posso dire che da che vivo non ho fatto altro che studiare, tanto che questo m'ha indebolita e guasta la complessione e la salute del corpo.

Mondo. Male malone. Hai sprecato il tempo, la fatica e la spesa. Tutto lo studio fa conto d'averlo gittato, e il danno che ti resta lo porterai gratis per amore del diavolo. Non riprendo che vogli professar dottrina e letteratura, e procacciarti onore e fama con questo mezzo. Anche questo giova a segnalarsi fra la gente, e farsi riverire dalla moltitudine, ed arrivare a molti fini. Ma non si conseguisce mica per via dello studio, anzi non ci bisogna studio, se non pochissimo. Senti quel che farai per l'avanti. Stringerai conoscenza e amicizia con una buona quantitá di letterati, non importa che sieno veri o falsi; basta che abbiano un certo nome. Qualunque te ne capiti, sia pure meschinissimo, non lo trascurare, e fáttelo subito amico, perché il gran chiasso non lo può fare altro che la moltitudine delle persone. Loderai pubblicamente le opere loro a oggetto ch'essi ti rendano il contraccambio: e di questo non aver dubbio, perché la repubblica letteraria è piú giusta assai di tutte le altre repubbliche o reggimenti della terra,

---

(1) Qui va il nome di un poeta lirico tedesco morto giovane di grandi speranze, vissuto, mi pare, alla corte di Federico II, e colpito da un suo motto, o altro che gli cagionò gran pena e forse la morte, odiato da suo padre, che se ne pentí dopo la sua morte, ecc. Mi pare che il nome incominci per G. — Malfilâtre (Chateaubriand, *Génie* ecc., not. 3 de l'*Appendice* au deuxiéme volume.)

e non si governa a un dipresso con altre leggi che di retribuzione. Ti farai scrivere a quante accademie potrai, e da principio farai mostra de' titoli onorifici, nel frontespizio de' tuoi libri, e comunque ti si dará la congiuntura: poi, quando tutti gli avranno imparati a memoria, gli tralascerai facendo vista di non curargli e nascondergli, acciò che gli altri t'abbiano per magnanimo. Scrivendo e stampando, scriverai cose che piacciano alle donne, ai cavalieri, in somma a quelli che stanno al mio servizio, e le stamperai splendidamente in bella carta e caratteri, con figurine incise, legature galanti, e cose tali. Quando la prima edizione non avesse spaccio, ne farai fare un'altra dicendo che la prima è divenuta rara; e non mentirai, perché infatti non si troverá, se non presso pochissimi, vale a dire i librai. E assicurati che la seconda edizione fará piú fortuna della prima. Lo stile di voi altri italiani giá si sa che dev'essere francese; e per buona ventura non sapete scrivere altrimenti, quando anche la lingua che adoperate fosse mera italiana, o piuttosto vi paresse. Te la intenderai per lo meno con tutti quanti i giornalisti della tua nazione, e li pagherai secondo che ti loderanno. Poniamo caso che tu abbia pubblicato un poema che vaglia all'incirca quanto il libro di Bertoldo, o quanto una canzone arcadica o frugoniana, o quanto i versi dell'Algarotti, del Bettinelli, del Bondi, o simili. Se diranno che non cede alla *Gerusalemme*, pagherai un tanto. Se lo metteranno coll'*Eneide*, tanto di piú; se l'anteporrano all'*Iliade*, tanto di piú, e cosí discorrendo.

Galantuomo. Ma, Eccellenza, tutti dicono che questi artifizi e queste frodi, sono rifugi dell'ignoranza, e del poco merito ecc. e che questo non è il modo di arrivare alla fama ecc.

Mondo. Gaglioffo, non sai che altro è quello che si dice, altro quello che si fa? E da lunghissimo tempo non c'è memoria di (1) persona che abbia conformato i fatti alle parole? Govèrnati com'io ti dico, e non cercar altro. Quanto ai premi che propongono le accademie, ti racconterò una storiella antica. Quando Alessandro macedone stava in punto di morte, vennero i suoi generali e gli domandarono a chi lasciasse il regno. Rispose Alessandro: ' Al piú forte '. La stessa cosa fanno tutte le accademie, e tutti coloro che propongono premi letterari. Sicché volendo concorrere a qualche premio, non guardare su tu sei piú degno degli altri, ma piú forte. Se non sei piú forte, quando anche fossi una musa, non venire

(1) E da tempo immemorabile non s'è trovata.

in competenza nemmeno colle ranocchie, perché tu sarai fischiato, e le ranocchie andranno intorno colla medaglia (corona). Con questa considerazione ti dovrai regolare in qualunque altra concorrenza letteraria. Questo sia detto in ordine alla letteratura. Adesso torniano al proposito della maniera che tu mi devi servire. Primieramente, ficcati bene in testa che tu dovrai contenerti e vivere come fanno tutti gli altri.

Galantuomo. In ogni cosa?

Mondo. In ogni cosa di fuori; e di dentro piú che potrai, vale a dire che devi porre ogni studio a conformare non solamente i detti, i fatti e le maniere, ma anche i geni, le opinioni e le massime tue con quelle degli altri. Pensa che in chiunque mi serve, io non voglio nessunissima cosa straordinaria a nessunissimo patto; e se qualcuno è straordinario o singolare per natura, bisogna che si corregga se vuol piacere a me.

Galantuomo. Vostra Eccellenza mi perdoni. Ma che bellezza o piacere troveremo quando tutti saranno uguali, e diranno e faranno le stesse cose?

Mondo. A questo non devi pensare. Non ci dev'essere un uomo diverso da un altro, ma tutti debbon essere come tante uova, in maniera che tu non possa distinguere questo da quello. E chiunque si lascerá distinguere sará messo in burla ecc.

Galantuomo. Sicché posto ch'io mi trovassi in un paese dove tutti fossero ciechi da un occhio, bisognerebbe ch'io me ne cavassi uno per non lasciarmi distinguere (1).

Mondo. Questo sarebbe il dover tuo. Ma lasciamo i casi immaginari.

Galantuomo. Certo che se Vostra Eccellenza andasse a un teatro di burattini, e che tutti i burattini fossero vestiti d'una forma, e si movessero d'una maniera, e che facessero dir loro le stesse cose, Vostra Eccellenza s'attedierebbe mortalmente ecc. ecc. e pretenderebbe che gli restituissero il danaro che avesse pagato. Nessuna cosa è piú necessaria alla vita, della varietá ecc. perch'è la sola medicina della noia che segue tutti i piaceri.

Mondo. Tu dunque presumi di servire il Mondo, e temi la noia? Non sai che chiunque mi serve, si può dire che non faccia altro che annoiarsi? E che tutti i beni ch'io posso dare si risolvono nella noia? Sicché cercando i miei benefizi e conseguendoli,

(1) Per appareggiarmi cogli altri.

non avrai altra compagna né altra mèta che questa? Non accade ora come quando ogni cosa umana era piena di vita, di movimento, di varietá, d'illusioni, in maniera che la gente non s'annoiava. Ma oggidí, non avere altra speranza che d'attediarti in eterno, e di morire felicemente a ogni tratto, perch'io non voglio piú vita, né strepiti, né disordini, né mutazioni di cose. L'ignorante e il fanciullo non s'annoia, perch'è pieno d'illusioni, ma il savio, conoscendo la veritá d'ogni cosa, non si pasce d'altro che di noia.

Galantuomo. Ma se Vostra Eccellenza odia lo straordinario, odierá quasi tutte le buone e belle e grandi azioni; e se dovremo far sempre quello che fanno gli altri, non potrá stare che non operiamo tutto giorno contro natura, non solo perché dovremo adattarci alle inclinazioni altrui, ma perché la massima parte degli uomini opera a ritroso della sua stessa natura.

Mondo. Che diavolo è questo che mi vieni ingarbugliando? Che ha da fare il mondo colla natura? (1) Sempre che ti sento parlare, stimo che sia risuscitata mia nonna, o di trovarmi ancora in conversazione (2) colla balia. Siamo ai tempi d'Abramo o dei re pastori, o della guerra troiana? La natura mi fece la scuola da fanciullo, ma ora, come succede spesso in fatto di maestri, è mia somma e capitalissima nemica, e la mia grande impresa è questa di snidarla da qualunque minimo cantuccio, dov'ella sia rannicchiata. Ed oramai son vicino a riuscire, e spero che fra poco le farò dare un bando generale che la scacci da tutto quanto il genere umano, e non si troverá piú vestigio della natura fra gli uomini.

Galantuomo. Vostra Eccellenza senza fallo dev'essere amica della ragione.

Mondo. Sì, ma di quella fredda freddissima, e dura durissima come il marmo. A questa sì le voglio bene, povera vecchia, debole quanto una pulce.

Galantuomo. È stata sempre cosí debole, o solamente dopo invecchiata?

Mondo. Sempre da quando nacque. Appena ha forza di dare il fiato. E non solamente è stata debole, ma ha snervato e snerva chiunque l'ha seguita o la segue. Fo che tenga una bottega dove

---

(1) Che ho da far io.

(2) Compagnia della.

una quantitá di politici, filosofi ecc. ci stanno da garzoni, e lavorano il giorno e la notte a farmi il sorbetto e altre cose ghiacciate, che mi piacciono sommamente e mi giovano moltissimo.

GALANTUOMO. Vostra Eccellenza non ama il caldo?

MONDO. Dio mi scampi dal caldo. Quand'era giovane, andava alla bottega della natura dove stavano i poeti (ma quei poeti d'allora) e gli altri scrittori magnanimi, che tutti facevano all'amore con lei, perch'è stata sempre una bellissima ragazza. E questi mi davano certe bolliture e certi spiriti che mi mettevano il fuoco nelle ossa. Il fatto sta ch'io veniva nerboruto, svelto, leggero, asciutto come un tisico, non istava mai fermo, faticava e sudava come una bestia, sognava mille scempiaggini e non credo che passassi due giornate nello stesso modo. Finalmente ho conosciuta la veritá delle cose, e pigliato il vero partito. Non mi levo piú da sedere, non vorrei muovere un dito per tutto l'oro della terra, non fo piú niente, ma invece penso tutto giorno, e trovo cento belle cose; e di tutte le mie giornate non c'è una che differisca dalla precedente. Cosí godo una salute perfettissima, ingrasso sempre piú, anzi mi si gonfia sino la pancia e le gambe. Certa gente malinconica grida ch'io scoppierò, ma prima essi morranno di mal sottile, o s'infilzeranno il cuore. Dunque la prima cosa ch'io voglio è che tu debba far tutto quello che fanno gli altri. La seconda che ti debba scordare affatto della natura.

AGGIUNTA

MONDO. Vediamo adesso se tu capisci niente di quello ch'io ti dico. In materia de' tuoi pregi o difetti, come pensi di averti a contenere verso gli altri?

GALANTUOMO. Dissimulare i pregi ch'io stimo d'avere; condurmi sempre modestamente; e se ho qualche difetto o corporale o intellettuale, confessarlo in maniera che gli altri mi compatiscano; e in somma non arrogarmi nessuna cosa, massimamente dove so di non aver merito.

MONDO. Bravo, bravissimo. Va' via che sarai fortunato come il cane in chiesa. M'avvedo bene che la porta del tuo cervelluccio è piú stretta del bocchino di una smorfiosa, e a volere che gl'insegnamenti miei ci possano entrare, bisogna ch'io ti parli piú chiaro del mezzogiorno. Dunque sappi che quando io fui d'etá

fra maturo e vecchio, e lasciai la bottega e i cibi della natura per quelli della ragione, mi prese una malattia simile a quella che Dante ecc. Perché la testa e le gambe mi si cominciarono a voltare in maniera che la faccia venne dove sta la nuca, e il ginocchio dove sta l'argaletto (1) sicché il davanti restò di dietro, e quello che tu vedi non è il petto né il ventre, ma la schiena e il sedere. E perciò non posso piú camminare altro che a ritroso, e quelli che gridano che il mondo è tutto il rovescio di quello che dovrebbe, si maravigliano scioccamente. Allora bench'io guardassi e considerassi il mio cammino assai piú di prima, siccome lo guardava di traverso, e in un modo pel quale io non era fatto inciampava, cadeva, errava ad ogni passo. Cosí finalmente mi risolsi di mettermi a sedere, e non muovermi piú ecc. Sappi ch'io son fatto eunuco, sebbene ancora libidinoso. Questo dunque ti serva di regola per giudicare e far giusto concetto della natura delle cose umane e de' tuoi doveri nella societá; e in ogni caso, in cui per essere novizio, dubiterai della maniera di contenerti o di pensare, appigliarti sempre al contrario di quello che ti parrebbe naturalmente. Come nel nostro proposito: naturalmente andrebbe fatto come tu dici. Dunque va fatto tutto il rovescio. Negli uomini non si trova piú compassione, sicché non vale il confessare i propri difetti o svantaggi. Neanche si stimano piú i pregi veri, se non se ne fa gran chiasso, sicché la modestia non può far altro che danno. E se chi li possiede non se ne mostra persuasissimo, è come se non gli avesse. La prima regola in questo particolare è di fornirsi di una buona dose di presunzione, e mostrare a tutti di tenersi per una gran cosa. Perché se gli altri da principio ne sono ributtati, a poco a poco ci si avvezzano, e cominciano a credere che tu abbi ragione. Ciascuno s'adopra a piú potere che il vicino sia piú basso di lui. Sicché il vicino bisogna che faccia altrettanto. Se è piú basso da vero, non s'aspetti nessunissima discrezione quando voglia cedere e confessare che il fatto sta cosí. Anzi tanto piú bisogna che s'adoperi per pareggiarsi agli altri, e coprire il vero, e farsi stimare, e conseguire quello che non merita. E perciò conviene che l'ignorante s'arroghi dottrina, il plebeo nobiltá, il povero ricchezza, il brutto bellezza, il vecchio gioventú, il debole forza, il malato sanitá e via discor-

(1) Parola falsa.

rendo. Tutto quello che tu cederai devi stimare che sia perduto intieramente, e non ti verrá nessun frutto dall'averlo ceduto. Che se da te medesimo ti porrai mezzo dito piú basso degli altri in qualunque cosa, gli altri ti cacceranno un braccio piú giú. Per venire a capo degli uomini ci vuole gran forza di braccia da fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e gran forza di polmone da gridare, strepitare, sparlare, bravare, minacciare piú forte degli altri e domar gli uomini come si domano i cavalli e i muli, e come quella povera Badessa, e quella povera educanda che riferisce Tristano Scendi, trovandosi sole in viaggio, vinsero quel cavallo restío con una parolaccia che per iscrupolo di coscienza la dissero mezzo per una. E però bisogna far muso tosto, e buona schiena da portar francamente le bastonate e non perdersi mai di coraggio né stancarsi per cosa che sia: ma procurare d'aggiustarsi la persona appresso a poco sulla forma di quei trastulli, che i ragazzi chiamano saltamartini, i quali capovolgili, corcali, mettili come vuoi, sempre tornano in piedi.

Galantuomo. Ma tutto questo come s'accorda con quanto Vostra Eccellenza mi ha comandato, ch'io debba far tutto quello che fanno gli altri?

Mondo. Primieramente s'accorda benissimo per mille capi. Secondariamente non ti ho detto ch'io non posso piú caminare altro che a ritroso? Laonde se una volta le contraddizioni non si soffrivano, ora nelle cose mie sono frequentissime, e quasi tutti i precetti miei contraddicono gli uni agli altri.

Resterebbero molte altre cose, ma toccheremo le principali. Tu saprai quello che fanno le scimmie quando vogliono passare un fiume ecc. ecc. Nella stessa maniera voi altri servitori miei, quando non potete arrivare a qualche fine da voi soli, bisogna che facciate molti insieme una catena come le scimmie.

Galantuomo. Vostra Eccellenza intende parlare dell'amicizia?

Mondo. Eccoti sempre colle parole antiche e rancide. Saresti proprio al caso di fare il rigattiere o il proposto d'un museo d'anticaglie. L'amicizia non si trova piú, o se vuoi chiamarla con questo nome, devi sapere ch'è fatta uso di quelle fibbie o fermagli che servono ad allacciare mentre bisogna, e finito il bisogno si slacciano, e spesse volte si levano via. Cosí le amicizie d'oggidí. Fatte che sieno, quand'occorre s'allacciano e stringono: finita l'occorrenza, alle volte si slacciano ma si lasciano in essere, tanto

che volendo si possano riallacciare; altre volte si levano via del tutto, e ciascuno resta libero e sciolto come per l'addietro. Dal che viene che laddove gli antichi appena stimavano che un uomo sommo potesse trovare un solo amico, oggi per lo contrario un uomo da nulla ne trova tanti, che sapendo contare tutte le altre cose che possiede, questi soli non si cura né gli darebbe l'animo di contarli. Ma senza questa molteplicitá di fermagli non si viene a capo di nessuna cosa. Tuttavia si danno anche presentemente di quelle amicizie strettissime ed eterne come le antiche, anzi superiori alle antiche, in quanto contengono essenzialmente un principio ingenito d'indissolubilitá. E sono quelle amicizie che due o tre persone stringono insieme per aiutarsi scambievolmente nelle truffe, tradimenti, ecc. in somma in ogni sorta di malvagitá squisita ed eroica. Queste non si possono sciôrre perché ciascheduno teme che l'altro non divulghi le sue sceleraggini, e perciò è forza che durino eternamente, e s'abbiano sempre in cura quanto la vita. Ma queste non sono proprio del volgo, ma degli eroi di questo secolo. E se i poeti non fossero cosí scimuniti, lascerebbero i Patrocli e i Piladi e i Nisi e gli altri frittumi antichi e farebbero argomento di poema e di tragedia queste amicizie moderne molto piú nobili e degne, perché quelle giovavano alla virtú, alle imprese temerarie e vane, alla patria, e agli altri fantasmi di quei tempi, ma queste conducono alle vere e grandi utilitá della vita.

(Qui seguano alcune parole dove ironicamente si provi che le cose moderne sono adatte alla poesia molto piú delle antiche. E il Mondo si dolga che queste siano preferite, e quelle altre neglette dai poeti. Si potrá anche introdurre una satira dei romantici, lodandoli di voler sostituire la freddezza e la secchezza e viltá dei soggetti moderni, al calore, magnanimitá, sublimitá ecc. degli antichi.)

(Poi venga un discorso sugl'intrighi, e la necessitá della cabala, e come questa sia quella cosa che governa il Mondo; sopra l'inutilitá anzi dannositá del vero merito e della virtú.)

Galantuomo. Adesso capisco perché la massima parte, anzi, si può dire, tutti quelli che da giovani avevano seguita la virtú ecc. entrati al servizio di Vostra Eccellenza, in poco tempo mutano registro, e diventano cime di scellerati e lane in chermisino. Vostra Eccellenza mi creda ch'io gl'imiterò in tutto e per tutto, e quanto per l'addietro sono stato fervido nella virtú e galantuomo, tanto per l'avanti sarò caldo nel vizio.

MONDO. Se avrai filo di criterio. Io voglio che tu mi dica una cosa da galantuomo per l'ultima volta. A che ti ha giovato, o giova agli uomini la virtú?

GALANTUOMO. A non cavare un ragno da un buco. A fare che tutti vi mettano i piedi sulla pancia, e vi ridano sul viso e dietro le spalle. A essere infamato, vituperato, ingiuriato, perseguitato, schiaffeggiato, sputacchiato anche dalla feccia piú schifosa, e dalla marmaglia piú codarda che si possa immaginare.

MONDO. Guarda mo' se torna meglio a lasciarsi scorticare e sbranare per amor di una cieca e sorda che non vede e non sente, e non ti ringrazia e non s'accorge né punto né poco di quello che tu soffri per cagion sua, piuttosto che a servir uno, il quale quando tu sappia dargli nel genio, non può fare che non ti paghi largamente, e non ti soddisfaccia in quasi tutte le cose che potrai desiderare.

GALANTUOMO. Sappia Vostra Eccellenza che, s'io fossi stato sempre vizioso, non sarei cosí buono a servirla, com'Ella mi proverá. Perché quelli che non hanno mai sperimentato il vivere onesto, non possono avere nella scelleraggine quella forza c'ha un povero disgraziato, il quale avendo fatto sempre bene agli uomini, e seguita la virtú sin dalla nascita, e amatala di tutto cuore, e trovatala sempre inutilissima e sempre dannosissima, alla fine si getta rabbiosamente nel vizio, con animo di vendicarsi degli uomini, della virtú e di sé stesso. E vedendo che se avesse voluto far bene agli uomini, tutti avrebbero congiurato a schiacciarlo, si determina di prevenirgli, e di schiacciargli esso in quanto possa.

MONDO. Qual è il tuo nome, ch'io lo metta in lista insieme cogli altri?

GALANTUOMO. *Aretofilo Metanoeto* al servizio di Vostra Eccellenza.

(*Aretofilo Metanoeto* è quanto dire « virtuoso penitente », cioè penitente della virtú, come diciamo peccator penitente colui che si pente del vizio.)

V

SOTTO IL BUSTO DI RAFFAELE

NEL GIARDINO PUCCINI PRESSO PISTOIA.

RAFFAELE D'URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D'INGEGNO
INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE
PIÙ FELICE PER L'AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA
NEL FIORE DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI
SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÁ.
MDCCCXXXII.

NOTA

Sono raccolti in questo volume scritti che il Leopardi lasciò inediti, — salvo la *Comparazione delle sentenze di Bruto*, e il *Martirio dei SS. Padri*, pubblicati dodici e dieci anni prima, — e che il Ranieri diede quasi tutti nella edizione delle *Opere* « accresciuta ordinata e corretta secondo gli ultimi intendimenti dell'Autore ». Io non starò qui a ripetere quel che ho osservato nella *Nota* alle *Operette morali*, che cioè gli ultimi intendimenti noti, riferendosi alla stampa che il De Sinner trattava a Parigi col Baudry, erano altri; voglio ammettere che per quando, prima o poi, una edizione fosse stata possibile in Italia, il Leopardi abbia espresso all'amico propositi, disegni, desideri che ora non si saprebbero indovinare (1); ma piú probabile mi pare che, in buona fede, il Ranieri tanto si fosse convinto della sua parte di *alter ego* del sodale da pensare che « gl'intendimenti » suoi propri fossero quelli del Leopardi; e l'intolleranza verso il « tedesco », verso il Giordani, verso il Viani, verso tutti insomma gli altri devoti del nuovo culto leopardiano gli venisse dalla certezza d'esser l'unico Maometto del suo Allah.

Almeno fino a quando, negli ultimi anni, rinnegandolo, si lasciò andare a scrivere quel malaugurato *Sodalizio*.

---

(1) Infatti in una lettera al Niccolini (20 marzo 1845, fatta conoscere dal Moroncini, *Nuova Antologia*, 1° aprile '32, p. 371 segg.) scriveva di avere « per sette anni sforzato l'intelletto alla continua reminiscenza di tutto il detto fra Leopardi e me nei sette anni anteriori »: ma Dio l'abbia in gloria, come fidarsi alla sicurezza di quei ricordi, se nella stessa lettera scriveva anche: « Voi conoscete da quali elementi *sparpagliati per tutto il mondo*, e con quale perseveranza e ostinazione io abbia potuto per tanti anni raccogliere tutto quello che ora ho pubblicato ». Tutto salvo i *Volgarizzamenti*, ceduti dal Leopardi al dottor Manni, quasi un pegno per un prestito di quaranta ducati, era nelle sue mani! — e altrove vantò la spesa per ricuperar questi — che il Manni gli aveva restituiti generosamente senza nessun compenso, solo con la speranza di vederli stampati e dedicati a lui, come il L. aveva promesso.

Ma quell'asserzione del Ranieri trasse in inganno anche studiosi insigni del grande recanatese, come il Mestica e il Moroncini, che intitolarono «opere approvate» quelle la cui «approvazione» non appar verosimile. Lasciamo andare il *Martirio*; ma i *Paralipomeni* sono un lungo frammento d'un poema che nessuno potrebbe dir dove sarebbe andato a parare: quella stessa chiusa, dettata pochi giorni prima di morire, è la «fine dell'ottavo canto», non giá del poema. I *Pensieri* non solo non si può dire sian *tutti* quelli ch'egli avrebbe dati nel volumetto disegnato, ma certo sarebbero stati ordinati diversamente e in una forma piú organica. Di questo lavoro non v'è traccia nell'autografo, in cui la stessa disposizione e numerazione delle pagine è di mano del Ranieri. Infine le traduzioni di Epitteto, della favola di Prodico, e dei Ragionamenti d'Isocrate son frammenti di un piú vasto lavoro intrapreso e abbandonato molti anni avanti di pensare e raccogliere i frutti di tante fatiche. «Approvati» anche questi? Senza dubbio, quando li mandò per la stampa allo Stella, dichiarando che non credeva di poter fare di meglio, e quando trattava col Puccinotti per farli stampare a Macerata: ma in ultimo, li avrebbe lasciati cosí com'erano? o li avrebbe ricorretti? Di certo non «approvato» dovette essere il *Discorso sopra i costumi degl'Italiani*, che infatti il Ranieri non diede, e che apparisce come una «prima stesura», poco piú che abbozzata, e trasandata come non gli era uscito mai di mano nessuno scritto.

Le *opere* del Leopardi sono i *Canti* e le *Operette morali*: piccola mole, ma che hanno il valore e la significazione che hanno. Di tanti sogni, di tante speranze e di altissimi propositi che avevano confortato la sua giovinezza rimangono, preziose reliquie di un grande naufragio, studi preparatorii, frammenti di lavori, che le condizioni penose della vita non gli concessero di portare a termine, disegni che non solo non poté colorire, ma neppur tracciare in linee precise. E sono importanti per l'altezza d'ingegno che dimostrano, e per la larghezza degli studi.

Or come al volume dei *Canti* si son dati a guisa di complemento necessario quelli dei *Versi e Paralipomeni* e dei *Frammenti e Abbozzi*, cosí al volume delle *Operette morali* si accompagna a questo, che comprende quanto nell'opera leopardiana fa immediata corona alle *Operette* medesime, e insieme finisce di raccogliere gli scritti della maturitá del poeta.

I. — Pensieri.

Come ho giá accennato, la raccolta di questi *Pensieri*, fatta o raccogliendoli dallo *Zibaldone*, e dando loro una forma piú densa e perfetta, o scrivendoli via via che gli venivano in mente, non è compiuta. Molti altri ne rimangono sparsi qua e lá, non meno arguti e caratteristici, che qui non sono riuniti. Secondo ogni probabilitá, il volumetto, che forse doveva essere il quarto sí nella edizione dello Starita, sí in quella del Baudry, non fu compiuto. Anche l'ordinamento è credibile sia del Ranieri: l'autografo ha numerate di mano del L. solo le prime otto *pagine*, contenenti il P. I, che è una specie di «Preambolo»: gli altri fogli, contenenti ciascuno un pensiero, sono numerati *a carte* d'altra mano; e son del Ranieri i numeri romani preposti a ciascun pensiero nella copia per la stampa. Tuttavia è evidente che nessuno s'arrischierá oramai piú a tentar di dar loro una disposizione diversa.

Il testo, che il Ranieri e poi il Mestica avevano dato non senza qualche inesattezza, svista o correzione arbitraria, è stato ripubblicato di su l'autografo l'anno scorso dal Moroncini, ed a questa edizione mi son quasi sempre attenuto (1).

---

(1) Il prof. Moroncini piú volte s'è preso cura di tartassare queste mie «che si presentano con pretesa di edizioni critiche», e ha rilevato con minuziosa diligenza qualche errore — pur troppo veramente sfuggito — che egli poi accresce con degli *ecc. ecc.* — e «l'arbitraria grafia e interpunzione». Non è facile intenderci: egli ha la «pretesa» che «critica» sia l'esatta riproduzione degli autografi: e se cosi fosse, evidentemente, il critico piú acuto e sicuro diventerebbe il fotografo, le cui lastre non corron pericoli di distrazioni o di sviste o d'errori tipografici.

Se non che, il Leopardi appunto scriveva allo Stella (7 aprile 1826): «Ella sa che l'Alfieri diceva che un'opera giá copiata e pronta per la stampa è mezzo fatta: l'altra metá della fatica è quella di condur l'edizione. Spesso molte imperfezioni che non si ravvisano nel ms. saltano agli occhi dell'autore quando rivede le sue opere in stampa ecc.». — E, appunto per questo (che è vero non solo per l'Alfieri e il Leopardi, ma per tutti, grandissimi o piccolissimi) io penso che *critica* è l'edizione fatta dall'Autore, quando l'ha fatta; e anche qui, salve le sviste e le distrazioni e gli errori di stampa, che si debbon correggere. — Quando l'edizione dell'autore non ci sia, è critica quella in cui l'editore contemperi le norme generali seguite dall'autore con le esigenze o le consuetudini del tempo proprio, o magari coi criteri d'una collezione: se no diventa «arbitrio» anche toglier le *h* agli *hebbe* o *haveva* dell'Ariosto! Sicuro: è un lavoro che domanda quel «grano di sale» del quale il fotografo non ha bisogno, e da fare con molta discrezione. Fino a mutare forme o costrutti, perché l'A. gli avrebbe corretti in una nuova ristampa, nessuno si può ar-

II. — Comparazione delle sentenze di Teofrasto e di Bruto minore vicini a morte.

I primi appunti sono nello *Zibaldone*, p. 316 segg. del novembre 1820; il *Bruto minore* è del dicembre 1821; quando questa *Comparazione* fosse scritta non risulta: pubblicata per la prima volta fu nelle *Canzoni* (Bologna, 1824) avanti il *Bruto minore*: ma fu tolta nelle successive edizioni dei *Canti*.

Per l'edizione delle *Opere*, che si doveva fare a Bologna nel '26, il Leopardi l'aveva ricorretta, come può vedersi dalle *Varianti* (pp. 307-8) ma dove l'avrebbe collocata è impossibile indovinare. Nel disegno della piccola «Collana» di *Moralisti greci*, proposta allo Stella, voleva unirla al *Manuale di Epitteto* e al mito di *Prodico*; ma pare per mere ragioni tipografiche, per farne un volumetto uguale all'*Isocrate*, giá pronto, e agli altri progettati. I piú degli editori posteriori, compresi il Mestica e poi il Moroncini, l'hanno posta quasi come appendice delle *Operette morali*; io ho preferito darla qui prima dei *Moralisti*, coi quali l'A. avrebbe voluto unirla.

III. — Moralisti greci.

Fin dall'ottobre 1825 cominciò a farne proposta allo Stella; e doveva essere: «*Operette morali* di vari autori greci, volgarizzate nel miglior italiano ch'io sappia fare», e comprendere, in quel primo disegno, i *Caratteri* di Teofrasto, i *Pensieri* di Marco Aurelio, e sopratutto i *Pensieri* di Platone.

Un mese dopo, il disegno si era allargato; e il primo volumetto della raccolta avrebbe dovuto comprendere i *Ragionamenti morali* d'Isocrate; un secondo volumetto: «*Pensieri morali tratti*

---

rischiare: ma l'*aequa potestas* nei particolari minimi di grafia e anche d'interpunzione, io credo che all'editore critico debba esser concessa. Per es.: il L. scriveva nei primi tempi *proccura*; e qui, trovando la forma scorretta, e mutata nelle ultime edizioni dell'A., il Moroncini corregge, quando non se ne scorda; io vo piú in lá: il L. scriveva *laguna* per *lacuna*, sempre, e io non mi fo scrupolo di risparmiargli questo piccolo sproposito. Gli accenti ai *ché* causali o ai *sé* pronomi, i *corsivi* nella indicazione di titoli di opere ricordate e altre particolaritá cosiffatte qualificate di arbitrii sono norme costanti degli *Scrittori d'Italia*, che non si vede come possano falsare o tradire in qualche modo il pensiero o l'arte del Leopardi.

da libri perduti di antichi scrittori greci, opera che sarebbe tratta da Stobeo ». E non è improbabile dovesse comprendere anche traduzioni in versi, come i due frammenti di Simonide accolti nei Canti (XL, XLI) e i sei, che ho dato tra gli *Abbozzi*, di Archiloco, di Alessi Turio ecc.

Ancora: pochi mesi piú tardi (26 marzo 1826), si allargava a una *Scelta di discorsi* di *Dione Grisostomo*, di *Massimo Tirio*, al *Gerone* di Senofonte, ecc.

Altri disegni seguirono; ma né il definitivo fu tracciato mai, né parecchie delle traduzioni promesse pur cominciate: onde non giova seguire i particolari del carteggio su questo argomento con lo Stella, il quale all'ultimo finí di scoraggiare il traduttore, invitandolo a cedere questi lavori al Sonzogno per una delle sue *Collane*.

Piú tardi, nel decembre del 1827, al Puccinotti, che per uno stampatore di Macerata, un signor Mancini, gli chiedeva « qualche cosa d'inedito », offrí questi saggi che si sarebbero potuti stampare o separatamente o in un volume solo, nel quale avrebbe riunito, sotto il titolo di *Alcuni volgarizzamenti*, anche il *Pletone* e il frammento di Senofonte. Il Ranieri li diede, come s'è detto, sotto il titolo di *Volgarizzamenti* nel vol. II delle opere.

Seguendo questo proposito dell'A. qui ho aggiunto:

Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone e Volgarizzamento della medesima. — Il discorso è del novembre 1826 - gennaio '27, a proposito di un giudizio del Giordani sulle traduzioni: la orazione non si può precisare quando fu tradotta: l'uno e l'altro furono pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore*, anno III, febbraio 1827, e fu anche stampato a parte: un esemplare che si conserva tra le carte napoletane ha correzioni di mano del Ranieri.

Frammento di una traduzione in volgare dell'« Impresa di Ciro » descritta da Senofonte. — Neanche di questi primi capitoli dell'Anabasi è possibile precisare quando la traduzione fosse fatta: due copie autografe se ne conservano tra le carte napoletane: fu stampato nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, settembre 1825.

I frammenti che qui si danno in *Appendice* furono stampati nel citato volume di *Scritti vari dalle carte napoletane*, pp. 376-84.

IV. — Martirio dei SS. Padri.

Fu composto nel novembre del 1822 e pubblicato a Milano « presso Antonio Fortunato Stella e Figli, MDCCCXXVI ».

Nei *cahiers* che servirono all'edizione delle *Opere*, l'opuscolo è cucito tra i manoscritti, senza correzioni, e non c'è che da riprodurlo testualmente, salvo che a cap. VI, l. 12 e 13 *venuti* e *ricevevano* furon corretti dal Moroncini sull'autogr. come evidente errore di stampa. Che allora trarre in inganno il Padre Cesari con queste contraffazioni potesse essere un piacere da meritar qualche settimana di fatica si capisce: oggi non ha piú che un interesse di curiositá erudita.

V. — Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani.

Ha la data del 1824. Ma il '24 — dal 19 gennaio al 13 decembre — fu occupato con tanta intensitá nelle *Operette morali* che, a chi guardi le date segnate a ciascuna di esse non riesce possibile indovinare quando l'abbia potuto scrivere. Certo è di dopo il 1823, perché vi è citato un passo dello *Zibaldone* del settembre di quest'anno. Ed è di prima del 1829, perché è citato come cosa a sé nello *Zibaldone* (18 aprile 1829, p. 4491). Notevole per il contenuto, è il piú trasandato nella forma di tutti gli scritti leopardiani. Mai, neppure negli scritti di filologia, era stato cosí involuto e cosí poco corretto.

Edito in *Scritti vari* cit., pp. 282-386.

VI. — Scritti vari.

Certo il Leopardi non avrebbe pensato mai ad accogliere nelle *Opere* queste tracce delle sue dure fatiche per conquistarsi quel tanto di libertá che gli era necessaria; ma son gl'inconvenienti delle *Opera omnia*, che ne portano spesso anche dei peggiori. Infine questi sono scritti della piena maturitá e pubblicati da lui.

1. Rime di F. Petrarca. — Il Mestica crede sia del L. anche il *Manifesto*, che gli pare « nella sua brevitá veramente un gioiello ». (Un tantin di feticismo non guasta). È la seconda parte

d'un annuncio bibliografico del *Nuovo Ricoglitore*, 1825, quad. 9; del quale la prima tratta del Galilei e di altri scritti raccolti dal Tommaseo.

Prefazione e *Scusa* son rispettivamente in principio e in fine delle *Rime di F. P. con l'interpretazione composta dal conte G. L.*, Milano, A. F. Stella e figli, MDCCCXXVI.

Dieci anni dopo, il Passigli pregò il L. di rivedere la sua « interpretazione » che uscí infatti nel 1839. Queste pagine furono ristampate in *Studi filol.*, 297-304 e *Scritti lett.*, II, 359-63 e 391-94.

2-3. Crestomazia italiana — *cioè scelta di luoghi insigni per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo, per cura del conte G. L.*, Milano, A. F. Stella e figli, MDCCCXXVII.

Crestomazia italiana poetica — *cioè scelta di luoghi in verso italiano, insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti e distribuiti secondo i tempi degli Autori dal conte G. L.*, Milano, A. F. Stella e figlio, MDCCCXXVIII.

I due voll. non dovettero avere grande fortuna: vent'anni dopo, quando l'ediz. Lemonnier delle *Opere* (1845) venne finalmente a far conoscere a un piú largo pubblico il poeta, rimasto fin allora in una nobile ma piccola cerchia di fervidi ammiratori, fu finta una « seconda edizione » mutando i frontispizi e aggiungendo una *Notizia del conte G. L. di Luigi Stella*: Milano, 1846.

Le Crestomazie, che nell'alta Italia non ebbero fortuna, furono piú volte ristampate in Napoli da Bruto Fabbricatore, che le ampliò con aggiunte e compié con scritti del secolo XIX; e in ultimo trasformate in una *Storia letteraria* scolastica da Vittorio Imbriani e Carlo Maria Tallarigo stampata male, ma compilata assai meglio di parecchie che seguirono e seguono.

Le due prefazioni furono ristampate in *Studi filol.*, pp. 309-13 e in *Scritti letterari*, II, 369-74.

4. Lo spettatore fiorentino. — Questo *Preambolo* fu stampato, dice il Mestica, al quale per altro non riuscí di vedere l'ediz. originale, come non è stato possibile a me, nel giugno 1832. (Si veda la lettera alla contessa Paolina 16 giugno 1832) « Il governo decise nel consiglio dei ministri di rigettare il manifesto ».

Ristampato in *Studi filol.*, pp. 305-8 e in *Scritti letterari*, II, 379-82.

Appendice.

Ho infine raccolto qui alcuni scritti che hanno valore di documenti e della preparazione di studi del Leopardi.

Sono frammenti: — come la prima *Lettera al Giordani sopra il Frontone del Mai*. È del 1819: — da cinque anni l'ombra di quel retore aduggiava il giovane studioso. Pure può essere interessante vedere (qui dove si vede) lo svolgimento del suo ingegno, dal breve *Commentario* latino del 15 alla *Vita* che doveva esser premessa alla traduzione (v. vol. VI) e notar quel primo fervore d'ammirazione che va sbollendo, e le indagini erudite che cedono il luogo via via a veri e propri studi letterari e ad acute disquisizioni di stile.

Questo frammento e gli abbozzi che certo furono precedenti, ma qui seguono, son tra le carte sinneriane della *Nazionale* di Firenze, e furono editi dal Piergili in *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. L.* (Firenze, successori Lemonnier), pp. 59-88 della 3ª ed. di cui mi valgo.

E sono i primi tentativi di dialoghi lucianeschi, che dovevano metter capo alle *Operette morali*. Furon pubblicati dalla Commissione governativa in *Scritti vari inediti dalle Carte napoletane* (Firenze, Le Monnier, 1904).

Sotto il Busto di Raffaello. — Da *Monumenti del giardino Puccini*, Pistoia, Tipogr. Cino, 1845, a p. 353. L'abate Manuzzi ne diede una copia alquanto diversa al Viani, che per altro non si persuase dell'autenticitá di questa iscrizione. La copia data dal Manuzzi al Viani è questa, evidentemente scorretta: per lo meno, manca un A avanti a Raffaello.

RAFFAELLO DA URBINO
PRINCIPE DE' PITTORI
E MIRACOLO D'INGEGNO INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CUI VISSE
PIÚ FELICE
PER L'AMORE FORTUNATO IN CUI ARSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA NEL FIOR DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI
DEDICAVA QUESTO MARMO
SOSPIRANDO
PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÁ.

INDICE DEI NOMI PROPRI

INDICE